GRAMMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DI

GIUSEPPE CALEFFI.

QUARTA EDIZIONE,

CORRETTA ED ARRICCHITA DI OSSERVAZIONI SECONDO I MANOSCRITTI DELL' AUTORE,

PER CURA DI ULISSE POGGI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

PREFAZIONE.

Rapido spaccio e ripetute edizioni, né sempre né per qualsivoglia libro hanno da credersi indizio certo di bontà: e noi editori ne facciamo esperimento quotidiano. Ma ove questo pure si aggiunga ad altri criterii, non so come potremmo andar errati giudicando che il libro è lodevole. E tanto più quando si tratti d'una grammatica: opere che non porgendo di sé allettamento, se non è di chiarezza e d'ordine e di copia e di autorità sicura con discrezione (che sono appunto i pregi capitalissimi), in nessun modo possono incontrare lieta fortuna per quelle accidentali cagioni onde talor piglian voga scritture d'altra materia.

Però, fino dal 1855, io apparecchiava questa quarta edizione; e l'Autore già s'era posto a correggere, riordinare, arricchire. La morte ruppe il suo lavoro ed il proposito mio. Ma ora che l'Italia, fatta signora di sé, vuole che gli studii, cagione precipua del suo risorgere, largamente ed italianamente fioriscano, e massime quello della lingua; ora che tutti sentono come l'essere Italiani è gloria, e il non parere, vergogna; riputai molto opportuno ed accettevole il rimettere in luce una buona grammatica.

Occorreva peraltro un lavoro, tanto povero di gloria quanto abbondante di paziente fatica: quello di raffrontare l'edizione antecedente coi ricordi mss. dell'Autore, molti ed opportunissimi, ma non sempre allogati, spesso accennati appena, talvolta informi ed a stento leggibili. Mi parve anche importare non mediocremente l'esser Toscano chi

si sobbarcasse a tale incarico: e però quando dal signor Prof. Ulisse Poggi fu accettata l'instanza mia, l'ebbi caro.

Ecco ora il modo ch'egli tenne.

A mutamenti sostanziali nella economia del libro non si attentò, salvo quando ne avesse autorità dai mss. dell'Autore: ben procurò francamente d'aiutar la chiarezza, d'aggiungere qualche regola omessa, di eliminarne alcun'altra non ben fondata, giovandosi a ciò delle recenti opere filologiche le quali non avean potuto esser consultate dal Caleffi; soprattutto poi s'ingegnò di accertare la pronunzia, come si può per istampa. Quando ebbe a dichiarare alcun precetto, manifestare opinioni in tutto o in parte diverse da quelle dell'Autore, lo fece per via di note. Insomma egli diede ogni opera, e tale era la mia commissione, affinché il libro che vi presento, o studiosi giovani, fosse a voi massimamente profittevole. Egli ed io andremo lietissimi se vi parrà che non abbiam fallito all'intento.

F. Le Monnier.

Correzioni ed Aggiunte.

Pag.	verso		
10	nota	*Appendice alla Grammatica italiana*	*Appendice alle Grammatiche italiane*
18	28	per proprietà	o per proprietà
34		*Trasforma la nota così: Un* ed anche *il* avanti a nomi cominciati da S impura si trova usato dall' Alighieri, dal Petrarca, dal Berni, dall' Ariosto e da molti altri eccellenti scrittori. Pur nondimeno sarà buon consiglio non imitarli in ciò, salvo se tu volessi appunto cercare asprezza di suono.	
39	n. ult.	*La cosa loro*	*La casa loro*
45	22	odesi dal volgo. — *Aggiungi la nota*[2] *di questo tenore:* E pur nondimeno, di accrescitivi femminini così terminati porgono esempio, fra gli altri, il Varchi ed il Caro; oltre al comune uso che non se ne riguarda punto. Sicché a dirli errori vorrei andar colle buone.	
109	n. 3.	*Aggiungi:* Convien peraltro riconoscere che Greci e Latini usitarono il costrutto equivalente.	
125	n. 22	passivo	passato
137	n. 10	éro	èro
140	14	teméste	temésti
170	n.	*Aggiungi:* Così l' Autore. E in verità non sono del miglior uso queste forme. Ma prima di chiamarle erronee, vedi il Nannucci, *Analisi de' Verbi.*	
199	3.	Perduto — *Nota. Pèrso* in luogo di *perduto*, siccome *pèrsi*, *pèrse*, *pèrsero* in vece di *perdèi*, *perdè*, *perdèrono,* hanno a difesa l'uso vivo e buone autorità.	
204	13	Potuto — *Nota.* V'ha pur esempj di *possuto. Moisè*, *Ciro*, *Teseo e Romolo non arebbono* possuto *fare osservar lungamente la loro costituzione.* Mach. *Princ.* Pur farai meglio tenendoti alla comune.	

Appendice al Capitolo II,

Della Pronunzia delle Consonanti.

È opinione divolgata fuor di Toscana che i Fiorentini pronunziino sempre il C gutturale come un' aspirazione, e dicano, per esempio, *un havallo, il homune*, non già *un cavallo*, *il comune*.

La non istà così. I Fiorentini pronunziano il C tenue od aspirato solo allorquando si trovi fra due vocali. Ma se egli trovasi in principio del discorso, o se è preceduto da consonante, il C si proferisce con ischietto vigore e senza ombra d' aspirazione.

Che anzi, ancorché si trovi fra due vocali, nessuna aspirazione ha luogo ne' casi seguenti:

1° Se la vocale precedente sia finale di parola tronca o naturalmente monosillaba, come: *tornò contento*, *fuggì correndo*, *laggiù calossi*, *m' è caro*, *tre code*, *a cavallo*, *da curare*, *fra coloro*, *su cotesto*, *e correva* ec. (1)

2° Se la parola che precede al C ne è divisa da qualsivoglia segno d' interpunzione.

3° Se ella è uno degli avverbj *come*, *siccome*, *ove*, *dove*.

E poiché siamo su questo tasto, mi par luogo di registrare una regola di pronunzia non a tutti ben chiara.

Tutte le consonanti (eccetto la Z che di natura sua è doppia) hanno due maniere di vibrazione: una tenue ed una forte. (2)

In mezzo alla parola e tra due vocali, la vibrazione forte si rappresenta ortograficamente raddoppiando la consonante (V. pag. 358): quando questa è scempia, vuol proferirsi tenue, se non è preceduta da altra consonante.

Ma le iniziali, che non si possono scrivere doppie, ecco qui come vogliono esser proferite:

Hanno vibrazione forte:

1° Quando sieno in principio del discorso, o dopo qualsiasi segno d' interpunzione.

2° Dopo le parole tronche, o naturalmente monosillabe, uscenti in vocale non seguita d' apostrofo. (3)

3° Dopo gli avverbj *come*, *siccome*, *ove*, *dove*.

In ogni altro caso son tenui. E chi non vede ora che i Fiorentini seguitano proferendo il C gutturale quelle regole medesime che signoreggiano la pronunzia di tutte le altre consonanti? Sicché il mitigarne la forza (quando non si ecceda come invero fa il volgo) ne' casi accennati è legge di delicato orecchio, e non vizio.

(1) Vanno eccettuati l'articolo o adiettivo determinativo, i pronomi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, *ne*, il segno vocativo *o*, e la preposizione *di*, le quali voci possono considerarsi come proclitiche, cioè perdenti l'accento nell'unirsi alla parola seguente; e però permettono l' aspirazione. Così pur fanno *e' ne'*, *de'*, *co'*, *da'* e simili, perché l' apostrofo che portano tien luogo dell' articolo *i*. Le esclamazioni monosillabe permettono esse pure l'aspirazione, quando si proferiscano senza staccarle punto dalla parola seguente.

(2) Non si voglion confondere i due *gradi di vibrazione* coi *due suoni*, l'uno aspro e l' altro dolce o ronzante, che la Z può prendere; ciascun de' quali è sempre egualmente vibrato, sia che quella lettera si trovi semplice o doppia: di che non v' ha certa regola, come dicemmo a suo luogo. La *S* ha due gradi solo nel suono aspro o sibilante. (V. pag. 14 e segg.)

(3) Le eccezioni son quelle medesime registrate nella Nota 1.

TAVOLA DELLE ABBREVIATURE

DE' NOMI DEGLI AUTORI E DELLE OPERE

CITATI IN QUESTA GRAMMATICA.

Agn. Pand.	Agnolo Pandolfini
Alam.	Luigi Alamanni
Alb.	Albertano Giudice da Brescia
Alleg.	Alessandro Allegri
Alf.	Vittorio Alfieri
Ambr.	Francesco d' Ambra
Amm. ant.	*Ammaestramenti degli Antichi* di Fra Bartolomeo da San Concordio
Arrigh.	Arrighetto o Arrigo da Settimello
Ar. Arios.	Lodovico Ariosto
Barber.	Francesco da Barberino
Bar.	Giuseppe Baretti
Bellin. in Pros.	Bellini Lorenzo, *Discorsi*
Bemb.	Pietro Bembo
Bent.	*Lettere* del Cardinale Bentivoglio
Benv. Cell.	Benvenuto Cellini
Bern.	Francesco Berni
Bert.	Aurelio Bertola
Bocc.	Giovanni Boccaccio
Borgh.	Vincenzio Borghini
Bott.	Carlo Botta
Buonar.	Michelagnolo Buonarroti il giov.
But.	Francesco Buti
Buomm. Pros. fior. . .	Buommattei, *Prose Fiorentine*
Car.	Annibal Caro
Capr. Bott.	*Capricci del Bottajo* di Giambatt. Gelli
Cas.	Monsignor Gio. della Casa
Cavalc.	Fra Domenico Cavalca
Cecch.	Gio. Maria Cecchi
Chiab.	Gabriello Chiabrera

Cirif. Calv. . . . . . . *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci
Com. Purg. . . . . *Commentatore* di Dante. Purgatorio
Cost. . . . . Angelo di Costanzo
Crescen. . . . . Piero de' Crescenzi
Cr. . . . . *Vocabolario* dell'Accad. della Crusca
Cron. d' Amar. . . . . . *Cronichetta* trascritta da Amaretto Mannelli
Crud. Cical. . . . . . . Tom. Crudeli, *Cicalata*
Dant. . . . . Dante Alighieri
Dant. da Maj. . . . . . Dante da Majano
Dav. Tac. . . . . Bernardo Davanzati, *Traduz. di Tacito*
Dittam. . . . . *Dittamondo*, Poema di Fazio degli Uberti
Din. Comp. . . . . Dino Compagni
Disc. Calc. . . . . *Discorso* del giuoco del Calcio, di Gio. de' Bardi
Fagiuol. Rim. . . . . . *Rime piacevoli* di Gio. Batt. Fagiuoli
F. Vill. . . . . Filippo Villani
Firenz. Op. . . . . . . Agnolo Firenzuola, *Opere*
Fortig. . . . . Niccolò Fortiguerri, *Ricciardetto*
Fosc. . . . . Ugo Foscolo
Fr. Giord. . . . . Frate Giordano, *Prediche*
Fr. Iac. Cess. . . . . . Frate Iacopo da Cessole
G. Vill. . . . . Giovanni Villani
Gell. . . . . Giovanbattista Gelli
Gr. S. Gir. . . . . *Gradi* di S. Girolamo
Guicc. . . . . Guicciardini
Guar. . . . . Gio. Battista Guarini
Guid. Giud. . . . . . . Guido Giudice
Guitt. . . . . Fra Guittone d' Arezzo
Lasc. . . . . *Le cene* di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca
Lor. de' Med. . . . . . Lorenzo de' Medici
Leop. . . . . Giacomo Leopardi
M. Vill. . . . . Matteo Villani
Mac. o Mach. . . . . . Machiavelli
Maestr. . . . . Il *Maestruzzo*, testo a penna attrib. a Gio. delle Celle
Maff. . . . . Scipione Maffei
Mag. . . . . Lorenzo Magalotti
Malm. . . . . *Malmantile* di Lorenzo Lippi
Metast. . . . . Metastasio
Mont. . . . . Monti

INTRODUZIONE

Il bisogno che noi proviamo di manifestare altrui li nostri pensieri, spingendoci ad usare della facoltà che l'uomo ebbe ingenita di articolare la voce, ha dato origine al linguaggio, che si dice anche *lingua*, o *favella*, o *idioma:* il quale dunque consiste nell'applicare i suoni della voce a significazione delle idee concette nella mente.

Siccome però la voce umana è arrendevole ad un grandissimo numero di articolazioni, così, volendo rappresentarle per via di scrittura, ad evitare ogni confusione possibile, si cominciò a limitarne i segni in quanto si credè necessario al bisogno, e si prescrissero gli elementi del linguaggio i quali conosciamo sotto il nome di *Caratteri* o *Lettere* (1).

Le lettere per conseguenza sono i primi materiali delle lingue, e il loro numero varia col variar di quelle, essendovi degl'idiomi che ne contano ventiquattro, come il *Greco;* altri ventisei, come l'*Inglese* e l'*Olandese*, ed altri ancora ventotto, come l'*Arabico*. L'*Italiano* però ne ha ventidue, come vedremo fra poco (2).

L'uso delle voci articolate, ossia il *parlare*, è tanto antico quanto l'origine dell'uman genere: per lungo tempo esso non servì che a significare i primitivi bisogni dell'uomo; ma col progredire dello spirito umano verso la perfezione, i linguaggi divennero essi pure un oggetto di studio, e gli uomini, mossi dal naturale amore del bello, s'ingegnarono di dare al discorso

(1) Così, nella primitiva scrittura ogni segno rappresentava un concetto, come vediamo ne'geroglifici; quindi forse ebbe un segno ogni parola; e poichè verisimilmente le primitive parole furono monosillabe tutte, l'ebbe ogni sillaba: crescendo in séguito il numero delle idee da significare, di più parole monosillabe se ne fecero altre polisillabe, come nella lingua cinese; restando ad ogni parola divenuta sillaba il segno suo; finchè, conoscendo che tutti que' vari suoni si riducevano a pochi variamente modificati, si conobbe più opportuno e più semplice rappresentare con segno distinto ogni suono ed ogni modulazione.

(2) Non è ancora gran tempo che generalmente senza J e senza V, cioè con sole venti lettere s'insegnava l'alfabeto italiano, confondendosi impropriamente queste due lettere l'una coll'I e l'altra coll'U, invece di dar loro il debito luogo nell'alfabeto.

non solamente ordine e proprietà, onde vien la chiarezza, ma anche vivacità ed armonia, che fanno eleganza [1].

È poi quasi generale opinione che i Greci sieno stati i primi a sottoporre a certe leggi il loro linguaggio, prescrivendo regole e precetti per la retta espressione de' pensieri, e a formare finalmente un' arte che chiamarono *Grammatica* [2], nome che poi in tutti gl' idiomi venne adoperato a significare quella medesima cosa.

Per Grammatica adunque s' intende l' *Arte che insegna a parlare e scrivere correttamente:* ovvero *una ordinata serie di regole e di osservazioni per ben intendere, parlare e scrivere una lingua.*

Ora io ho diviso questa mia grammatica in cinque parti: 1a, dell' *Ortologia* [3], o retta pronunzia; 2a, dell' *Etimologia,* o analisi; 3a, della *Costruzione* o *Sintassi*; 4a, dell' *Ortografia*, o corretto scrivere; 5a, della *Prosodia* e versificazione italiana.

Ed avvertendo che i giovanetti, particolarmente non toscani, anzi che si pongano a studiare la Grammatica, parlano, per la più parte, con viziosa pronunzia, stimiamo opportuno prima di ogn' altra cosa esporre le regole che si possono dare intorno all' Ortologia, seguendo in ciò l' orme de' più esperti e chiari maestri.

(1) Poichè abbiam qui fatto cenno dell' antichità del linguaggio articolato, ne piace anche avvertir di passaggio, circa l' origine del nostro idioma, che, o fosse quello stesso che parlava anticamente il volgo romano, o nascesse dalla mescolanza della lingua latina con altre, e particolarmente colla gotica e longobarda, o uscisse mondo d' ogni bruttura plebea dalla Corte del magnanimo Federico II re di Sicilia, come da molti si crede; certo è che per sola opera de' nobili scrittori fioriti specialmente in Toscana, era egli sul finire del milledugento, e vie più nel secolo seguente, pervenuto a sì gentil condizione, che quel tempo n' ebbe il nome di buon secolo o secol d' oro della lingua italiana. Senza Dante, il Boccaccio e il Petrarca, ei non sarebbe forse divenuto la lingua degli scrittori d' Italia: da essi procurarono di ritrarre coloro che poi vollero scriver bene; e in grazia di essi principalmente si volsero gli occhi a quel secolo, quando si stabilirono le regole della nostra Grammatica, delle quali fu primo istitutore nel XVI secolo il cardinale Pietro Bembo, veneziano.

(2) Dal greco vocabolo *gramma* che significa lettera, perchè le lettere, come già si disse, sono gli elementi delle parole, e le parole il soggetto intorno a cui si occupa la Grammatica.

(3) Questo vocabolo è greco d' origine e vale *retto discorso.* Si è dato a quella parte della Grammatica che insegna a conoscere il valore delle lettere, e a dar loro il suono e l' articolazione conformi alla giusta maniera di pronunciare, la quale altri grammatici chiamarono *prosodia*, altri *ortoepia* od *ortopeia.*

PARTE PRIMA.

DELL' ORTOLOGIA O RETTA PRONUNZIA.

CAPITOLO I.

DELL' ALFABETO; DELLE VOCALI; DEI DITTONGHI E TRITTONGHI.

ART. I. — Dell' Alfabeto.

La lingua italiana sovrasta all' altre lingue viventi per la sua pronunzia fluida e sonora. Essa deve questa proprietà specialmente alla natura delle sue parole, nelle quali sono quasi sempre in acconcia proporzione mescolati i diversi elementi, e alla scelta e giacitura di esse: quindi procede quella libera disposizione degli accenti, ond' ella riesce armoniosa, evitando l' incontro di tante aspre articolazioni produttive di suoni duri ed ottusi, che giustamente si rimproverano alle lingue settentrionali [1].

[1] Stimiamo inopportuno l' entrar qui in una discussione relativa alla preminenza d' una pronuncia sull' altra, perchè l' opinione generale ha già deciso in favore della pronunzia toscana; opinione confermata dall' autorità di molti sapienti, e specialmente dell' Alfieri, che a questo proposito così dice nel CAP. I dell' Epoca terza della sua *Vita*. « Fra le tante mie giovenili storture, l' ultima non fu quella di » essermi messo in Firenze ad imparare l' inglese, invece d' imparare dal vivo esem- » pio de' beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, » ch' io balbettante storpiava ogni volta che me ne doveva prevalere.... » e più innanzi: « Si partì da Livorno per Siena, e in quest' ultima città, benchè il locale non » me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch' io mi sentii » quasi che un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcis- » sima lusinga agli orecchi ed al cuore, nell' udire le più infime persone così soave- » mente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. » — E a dir vero, il dialetto toscano è incontrastabilmente il primo, il più forbito, il più gajo, il più elegante degl' italici dialetti (*), quantunque non costituisca, come alcuni credono, la lingua de' libri e delle nobili scritture, poichè il dialetto che si parla volgarmente in Toscana è sottoposto egli pure, come osserva il Buommattei, ad errori ed idiotismi comuni *ad ogni nazione che parli od abbia parlato volgarmente una lingua*.

(*) La parola *Dialetto*, secondo la sua origine greca, significa quella lingua che si adopera popolarmente a viva voce. Il *dialetto*, propriamente parlando, appartiene alle provincie; la *lingua* alla nazione.

Le lettere delle quali fa uso la lingua italiana a comporre con infinita varietà di forme le sue parole, sono, come si disse, ventidue.

Considerata nel suo complesso, la serie de' segni che rappresentano i suoni della voce e le loro modificazioni, si chiama *abbiccì*, e più comunemente *alfabeto*, denominazione presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta*.

Lasciando a' Calligrafi l' insegnare come le lettere stanno nella scrittura a penna, noi le porremo qui come si trovano ne' libri stampati, maiuscole o maggiori, minuscole o minori. Eccole:

Aa, Ee, Ii, Oo, Uu, Jj, Bb, Pp, Cc, Gg, Dd, Tt, Zz, Ss, Ff, Vv, Rr, Ll, Mm, Nn, Qq, Hh,

che più comunemente si trovano ordinate così:

A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

Di queste ventidue lettere, cinque, cioè: A, E, I, O, U, si chiamano vocali perchè di per sè rappresentano un suono di voce, e si possono pronunziare separatamente da ogni altra: le diciassette rimanenti si appellano *consonanti*, perchè non hanno suono o non l' hanno chiaro, se non quando vadano unite ad una vocale: ora, sebbene le vocali non sieno rappresentate che da cinque figure, si elevano tuttavia, per la diversità de' loro suoni, al numero di sette, poichè l' *e* e l' *o* ne hanno ciascuna due distinti, come vedremo (1).

ART. II. — Delle Vocali.

Tra le cinque sopraddette vocali ammesse nell' Alfabeto italiano l' A e l' U hanno un suono quasi invariabile. L' E e l' O hanno rispettivamente due suoni, uno chiuso ed uno aperto, e l' I può essere breve e nitido, oppure allungato e molle nella sua pronuncia. Cerchiamo di determinare primieramente i casi in cui l' E e l' O dovranno esprimersi col suono indicato, e diremo poi della lettera I quel tanto che potrà bastare a' giovanetti per non errare.

(1) Laonde, di sette suoni soltanto consta veramente la nostra favella, talora semplici, più spesso modificati dalle consonanti: e pure nessuna al mondo è più armoniosa nè ricca: prova non ultima che il bello sta volentieri col semplice.

ART. III. — Dell' accento tonico.

Siccome in ogni parola ci ha una vocale su cui la voce deve come appoggiarsi più che nell' altre, così chiamasi *accento tonico* o *prosodiaco* quella posa, perchè dà tuono più elevato e suono alquanto più lungo alla vocale. Questo notiamo intanto come necessario all' intelligenza del seguente articolo. Più largamente ne parleremo a pag. 18.

ART. IV. — Della pronuncia delle vocali *E* ed *O*.

Intorno alla pronuncia di queste due vocali vuolsi fare osservare:

1°. Che esse non possono avere il suono aperto, se non allora che ricevono l' accento tonico o prosodiaco. Non però vo' dire che abbiano sempre il suono aperto quando hanno l' accento tonico. [1]

2°. Che in tutte le voci in cui l' *e* o l' *o* hanno suono aperto, quando l' accento per accrescimento della parola si trova trasportato sopra un' altra lettera, l' *e* o l' *o* prendono il suono chiuso: perciò l' *e* nella parola *bèllo* è aperta, e nella parola *bellissimo* diviene chiusa, trovandosi, per l' accrescimento della parola, trasportato l' accento sulla seguente *i: bellissimo*. Così nella parola *giòja,* l' *o* è aperto, e nella parola *giojóso,* diviene chiuso per l' addotta ragione.

Dell' E *chiusa.*

Questa lettera ha il suono chiuso ne' monosillabi *ré*, *fé* (per fede o fece) *mé, té, sé, cé, vé, né,* co' loro composti *méco, téco, séco,* ec.

In fine alle parole accentate come in *mercé, perché, poiché,* e in tutte le altre voci composte di *ché.*

Nell' indefinito de' verbi della seconda conjugazione in ERE lungo, come *godére, temére,* ec.

(1) Per evitare ogni equivoco noi segneremo d' accento acuto (´) le *E* e gli *O* che si dovranno pronunziare con suono chiuso, e d' accento grave (`) le *E* e gli *O* che si dovranno pronunziare con suono aperto. Ed è buon consiglio, e seguito oramai da chi ha fior di senno, che a vantaggio degl' Italiani non Toscani, e degli stranieri studiosi della nostra lingua, si adoperino segni ortografici da indicare (almeno ne' vocabolarj) le E e gli O stretti o larghi, le S e le Z aspre o dolci, e la sede dell' accento sulle parole sdrucciole o tronche.

Nella seconda persona plurale del presente indicativo di questi stessi verbi: *godéte, teméte.*

In tutte le persone singolari e plurali del passato indeterminato: *godéi, godésti, godé, godémmo,* ec.: *teméi, temésti, temé, temémmo, teméste, temérono.* — Nella terminazione in ETTERO, come *temèttero, godèttero,* è aperta.

Nelle terminazioni in REMO, RETE del futuro dell'indicativo di tutte le conjugazioni: *comprerémo, compreréte, venderémo, venderéte, finirémo, finiréte;* e così pure

Nelle terminazioni in RESTI, REMMO e RESTE del condizionale, *comprerésti, venderésti, finirésti; insegnerémmo, chiederémmo, sentirémmo; daréste, sorgeréste, benediréste.*

In tutti i participj in ESO, sebbene all'indefinito di questi verbi sia aperto: *spéso, scéso, stéso.*

In tutti gli avverbi che hanno la desinenza in ENTE e nelle parole terminate in ENTO, qualora sieno precedute da *m*, per esempio, *altaménte, portaménto,* e simili.

L' *E* è parimente chiusa nelle terminazioni in ENA come *caténa;* in ENO come *séno;* in ERA come *séra;* in ERO come *véro;* in ETE come *abéte;* in ETO come *acéto;* in EGGIO come *paséggio;* in EGNO come *sdégno;* in EGOLA come *tégola* (tranne *règola*); in ESCO come *tedésco;* in EVOLE come *agévole;* in EZZA come *contentézza;* in ETTO come *librétto;* in ETTA come *donnétta,* e simili.

Dell' E *aperta.*

Questa lettera ha il suono aperto in *è*, terza persona singolare del presente indicativo del verbo *Essere*, in *dè* per *deve* nello stesso tempo e modo, in *diè* per *diede*, *piè* per *piede*, *mè* per *meglio*, o *mezzo*, in *cioè*, e ne' vocaboli stranieri, *Lacchè, Noè, Moisè,* e simili.

Ha pure suono aperto in sul principio e nel mezzo delle parole, salvo poche eccezioni, quand' è seguita da due consonanti, come in *sènso, cèrto, arrèsto,* ec.

Nelle terminazioni in ESIMA ed ESIMO, come *crèsima, millèsimo, centèsimo.* Tranne *battésimo, quarésima* in cui la *e* è chiusa.

Nel dittongo *ie* innanzi a qualsivoglia consonante, come *fièle, cièlo, mièle, pensièro, quièto, altièro, lièto,* ec.

Nella terminazione EA non appartenente a verbo, come in *Dèa, idèa, assemblèa,* ec.

Nelle voci dette sdrucciole, cioè aventi l'accento tonico nell' antipenultima sillaba, come in *Pèlago, mèdico, sècolo, zèfiro.*

Per tutti gli altri casi non vi è che l'uso che possa servire da maestro.

Dell' O chiuso.

L' *O* ha il suono chiuso, nel principio, nel mezzo e nel fine delle parole, quando non porta accento, come in *opaco, tempo, odorifero,* ec.

È chiuso nelle terminazioni in OJO, come *scrittójo;* in OGNA, come *vergógna;* in OGNO, come *sógno;* in ONE, come *donnóne;* in ORE, come *fervóre;* in OSA, come *certósa;* in oso, come *famóso;* e così pure ne' femminili e ne' plurali degli adiettivi così terminati.

Nelle parole derivate ove l' *o* italiano corrisponde all' *u* latino come in *mósca, vólpe, cólto, mólto, cólpa, stólto* e simili, procedenti da *musca, vulpis, cultus,* ec. (1).

Nell' antipenultima sillaba delle parole sdrucciole, *fórfora, fólgore, lógoro,* ec. Questa regola soffre però molte eccezioni pronunciandosi le voci *crònaca, fròttola, tròttola,* e non poche altre con suono aperto.

Ne' pronomi *nói, vói,* e ne' verbi in ORRERE, come *accórrere, concórrere, soccórrere,* ec., e ne' loro derivati, come *accórso, soccórso;* in *córro, concórro, soccórro,* ec.

Dell' O aperto.

L' *O* ha il suono aperto ne' monosillabi *dò, stò, sò, ciò, nò, può, tò* (eccoti), *Pò* (fiume), *òh,* ec.

In tutte le parole di più sillabe quando l' *o* sia finale accentato, come *amò, considerò, parlerò, Niccolò,* ec.

In tutte le penultime sillabe formate dal dittongo UO come *buòno, nuòce, cuòre, giuòco,* ec.

In tutte le parole di due sillabe, ove si trovi nella prima, come in *mòdo, nòdo, rògo,* ec., e in generale nelle voci derivate, in cui l' *o* corrisponde all' *au* de' latini, come in *òro* (aurum), *mòro* (maurus), *toro,* (taurus), ec. Sono però eccettuate da questa regola *códa, fóce, róda, óra.*

(1) L' *o* chiuso ha molta affinità coll' *u;* perciò i Lombardi, che facilissimamente lo scambiano, pongano mente a guardarsi da errore; e badino anche che l' *u* si ha da pronunziare sempre con suono rotondo, non già schiacciato e sibilante come l' *u* francese. Anche gli antichi Toscani promiscuamente usarono queste due lettere.

Nelle voci bissillabe e trissillabe in cui sia susseguito dalle liquide *l* o *r*, come in *fòla*, *mòlle*, *vòlli*, *vòrtice*, *confòrto*, ec. Da questa regola sono però eccettuate le parole *fórma*, *órno*, *fórno*, *fórse*, *pórre*, *órma*, *sórgo*, *sórcio*, *ingórdo*, *gólfo*, *zólfo* ec.

Nella maggior parte delle voci in cui sia preceduto da *r*, come in *pròvo*, *tròvo*, *tròtto*, *fròllo*, ec., eccetto *trómba*, *trónco*, *brónco* ec.

Nella sillaba GIO, delle parole bissillabe, come in *giòco*, *Giòve*, *Giòna*, tranne *giógo* e poche altre in cui l' *o* è chiuso.

Nella terza persona singolare del passato indeterminato de' verbi regolari in ARE, e nella prima persona del futuro di tutti i verbi, nelle quali raddoppiasi la consonante dell' affisso, quando lo portino, come in *amòllo*, *parlònne*, *daròlti*, *ameròvvi*, ec.

Nelle desinenze in OGLIO, come *cordòglio*; in OGLIA, come *vòglia*; in OGLIE, come *accòglie*; in OGLI, come *tògli*, ec.

Allorchè precede ad una sillaba composta di due vocali; come in *memòria*, *glòria*, *stòria*, *fòglio*, *òzio*, ec.

Allorchè precede due o tre consonanti congiunte a formare sillaba, la prima delle quali sia un *s*, come *ròspo*, *vòstro*, *chiòstro*, ec., eccetto *móstro* e i suoi derivati.

Nulla di più puossi stabilire di certo, oltre le esposte regole, che pur patiscono parecchie eccezioni, intorno ai due suoni dell' *o*. L' uso e l' orecchio provvederanno al difetto de' precetti che mancano.

Acciocchè poi non si tenga per indifferente cosa la retta pronuncia dell' *e* e dell' *o*, porremo in fine di questa prima parte della nostra Grammatica due tavole, dalle quali apparirà chiara la differenza di significato che nasce dal pronunciare diversamente l' *e* e l' *o* in una stessa parola.

ART. V. — Dell' *I* e dell' *J*.

L' *I*, come si disse a pag. 4, può essere secondo la buona pronunzia toscana breve e nitido, oppure allungato e molle, sia in principio, come nel corpo e in fine delle parole: in questo caso ha un suono naturalmente diverso e dall' *i* semplice e pura vocale, e dai due *i* pronunziati con suono separato e distinto. L' *i* allungato si rappresenta nella scrittura colla lettera *j*, consonante, che talora equivale al *g* italiano, così nelle voci semplici come *jattanza*, *jure*, *Jacopo*, da cui formasi *giattanza*,

giure, *Giacomo*, ec., come nelle composte, quali: *conjugare* composto da *con* e *jugare* derivato da *jugum* che in italiano fa *giogo*, *subjetto* da *sub* e *jaceo* da cui noi facciamo *giacere*; e *agiuto* invece di *ajuto*, benchè non registrato dal Vocabolario, leggesi più volte nel *Sallustio* tradotto da Fra Bartolommeo da San Concordio.

Usiamo di porre la *j* in mezzo a certe parole fra due vocali, come in *cuojo*, *guajo*, *gioja*, *librajo*, e ne' verbi *abbajare*, *appajare*, *sdrajare*, ec., dove la lettera *i* si pronuncia accostando molto la lingua al palato, e così prende natura mista di vocale e di consonante; e serve a figurare non solo il prolungamento ortologico dell' *i* in cosiffatte parole, ma ancora a dividere in due sillabe il concorso che si farebbe in esse delle vocali *uoio*, *uaio*, *ioia*, *aio*, ec.

Ci serviamo inoltre della *j* non come lettera consonante, ma come *segno ausiliario alfabetico*, da che non ha in sè carattere alcuno di riprovazione, nell'uscita al plurale di que' nomi o di quegli adiettivi, i quali finiscono nel singolare in *io*, proferito per modo che il suono di ciascuna delle due vocali riesca distinto. Così da *beneficio*, *ufficio*, *vizio*, *empio*, *sazio*, *giudizio*, ec., vengono *beneficj*, *ufficj*, *vizj*, *empj*, *sazj*, *giudizj*, ec.

E della *j* convien fare parimente uso in quelle parole che, scrivendole nel plurale con l' *i* semplice, si potrebbero talvolta confondere con altre di diversa significazione. Tali sono: *libraj*, *ferraj*, *macellaj*, ec. [1], le quali possono venir confuse col passato indeterminato dell' indicativo de' verbi *librare*, *ferrare*, *macellare*, e simili. Così *maj*, plur. di *majo*, in significato di albero; *saj*, plur. di *sajo*; *princípj*, plur. di *principio*, per evitare l' equivoco che prendere potrebbesi con *mai*, avverbio di tempo, *sai*, seconda persona sing. del pres. indicat. del verbo *sapere*, *príncipi*, plur. di *principe*, ec.

Quando però la vocale *i* si pone solo per dare alla *c* il suono dolce ed a *gl* il suono schiacciato (vedi a pag. 11), e nei nomi o adiettivi terminati al singolare in *chio* preceduto da altra consonante, basterà a formarne il plurale togliere l' *o* finale. Onde da *figlio*, *scoglio*, *laccio*, *céncio*, *spècchio*, *vècchio*, ec., si farà *figli*, *scogli*, *lacci*, *cénci*, *spècchi*, *vècchi*, ec.

Se poi l' *i* della parola finita nel sing. in *io* avrà l' accento tonico sull' *i*, come: *zio*, *natio*, *restio*, *oblio*, ec., in tal caso

[1] A tutto rigore, osserva giustamente il Gherardini a questo proposito, si dovrebbe scrivere *libraji*, *ferraji*, *macellaji*, e così infatti usavano gli antichi, poichè null' altro si cambia nell' uscita del plurale che la vocale in cui finisce la parola; ma i moderni si sono avvisati di omettere l' *i* finale.

l'*o* si cangerà in *i* al plurale, e invece dell'*j* si scriverà *zii, natii, restii, oblii,* ec.

Per egual modo, a non confondere la forma de' nomi e degli adiettivi con quella de' verbi, chi ama di ritrarre esattamente co' segni alfabetici il vero suono delle voci, dovrà scrivere la persona seconda del pres. indicat. de' verbi *saziare, annunziare, ringraziare, pronunziare* e simili, che fa: tu *sazii*, tu *annunzii*, tu *ringrazii*, tu *pronunzii*, ec., con due *i* e non coll'*j:* e così pure la prima persona del passato indeterminato dello stesso modo dei verbi *sentire, udire, nutrire* ec., la quale fa: io *udii*, io *sentii*, io *nutrii* ec., con due *i*, e non altrimenti, perchè appartenendo ambedue le *i* alla terminazione, costituiscono due sillabe distinte, derivanti dalla latina terminazione *ivi* [1].

ART. VI. — Dei Dittonghi e Trittonghi.

La voce *Dittongo* è greca d'origine e significa *doppio suono.* Quando dunque si accoppiano due vocali insieme per modo che si abbiano a pronunziare ognuna col suo suono, ma quasi ad un tempo, cioè con una sola impulsione di voce, e non debbano formare che una sillaba sola, una tale unione si chiama *Dittongo.*

Copiosissimo è il numero de' dittonghi nella lingua italiana, giacchè alcuni Grammatici li fanno ascendere sino a quarantanove. I più comuni però sono *ae, ai, au, ea, ei, eo, eu, ia, ie, io, iu, oi, ua, ue, ui,* come *áere, airóne, cáuso, área, ebrèi, cesáreo, nèutro, glòria, schièna, piòve, piúme, nói, guárdia, guèrra, guída.*

Se sono tre le vocali che formano una sillaba sola, questa si dice *Trittongo* cioè *triplice suono*, come in *mièi, tuòi, suòi, vuòi*, ec. E qui si noti che se l'ultima di queste tre vocali fosse accentata, non ha più luogo il trittongo, ma fanno due sillabe, come in *cio–è, gio–i–re*, e simili.

Tanto nei dittonghi come nei trittonghi la voce posa dunque sopra una sola delle vocali, la quale si può chiamare *vocale dominante:* le altre si fanno appena sfuggitamente sentire.

La vocale dominante nei dittonghi ora è la prima, ed ora la seconda. Nell'*au* di *áura*, la voce si manda fuori solamente per l'*a*, poi l'*u* si fa sentire alla sfuggita col ristringimento delle labbra, facendo uso del fiato medesimo già usato per l'*a*.

[1] Veggasi su questa teorica il Gherardini, *Appendice alla Grammatica italiana*, pag. 540; e Lambruschini, *Guida dell'Educat.*, tom. IV, pag. 249.

Al contrario nell' *uo* di *uòmo*, l' *u* si fa sentire sfuggitamente innanzi all' *o*, e la voce si ferma in séguito sull' *o* medesimo.

Nei trittonghi la *vocalè dominante* ora è nel mezzo, come in *mièi*, *tuòi*, ora in fine, come in *giuòco*.

S' incontrano talora anche parole, cui alcuni riguardano col Salviati per *Quadrittonghi*, cioè *quattro vocali in una sillaba*, come *lacciuoi*, *figliuoi*, *ossequiai*, e simili; ma ove ben si considerino tali voci, esse riduconsi a puri trittonghi, imperocchè il primo *i* nel primo esempio serve, come nota il Buommattei, a dare al *c* un suono più spiccato e chiaro, e nel secondo ad accennare che il *gl* deve proferirsi schiacciato e molle; e l' *u* nel terzo esempio è necessario complemento del *q* [1].

Se poi ciascuna vocale si deve pronunziare separatamente come in *pa–ú–ra*, *bu–gi–a*, *pi–o*, ec., non ci ha dittongo, e tante sono le sillabe quante le vocali [2].

ART. VII. — Del dittongo mobile.

Giova anche sapere, che quando la parola in cui si trova il dittongo è accresciuta di una o più sillabe in modo che l' accento passa da una vocale all' altra, il dittongo svanisce, tacendosi la prima delle due vocali; ovvero, se è trittongo, a due sole vocali si riduce. Perciò scriviamo *tuòna* e *tonàva*, *muòre* e *moriva*, *figliuòlo* e *figliolétto* ec. Ma ciò non avviene di tutte indistintamente le parole che hanno dittongo; bensì di quelle in ispecie che derivando da voci senza dittongo, come *muore* da *morire*, *può* da *potere* ec., lo acquistano perchè serva a distinguere le voci stesse da altre di diverso significato, od anche solo per pienezza di pronunzia, e quindi lo pèrdono quando nè bisogno nè vezzo il richiegga. E però que' dittonghi si dicono *mobili*.

Ma non vuolsi tacere che la regola qui posta del *dittongo mobile* si vede trasandata eziandio dai più forbiti scrittori in molte voci, come, per esempio, in *pietroso* e *pietruzza*, le quali in forza di essa regola s' avrebbero a scrivere senza la *i*; e senza la *i* difatto la scrissero parecchi, in *lievemente* per *levemente*; e pure dell' una e dell' altra maniera abbiamo classici esempj. E, che ancora è più notabile, diciamo e scriviamo

(1) Vedi la nota 2 a pag. 16.
(2) Vedi l' Ortografia della divisione delle parole, ec.

lieta (dal latino *lætus*), e distruggiamo il dittongo mobile in *letizia*; nondimeno, mentre che niuno direbbe o scriverebbe *lietizia,* tutti scrivono e dicono *lietamente*, non già *letamente.* È dunque da concludere che nel fatto del *dittongo mobile*, siccome trovato a lusingamento dell' orecchio, è d' uopo rimettersi al suo giudizio; al qual fine, conviene averlo educato alla scuola de' più delicati scrittori.

CAPITOLO II.

DELLE CONSONANTI.

ART. I. — Delle differenti specie di consonanti.

Tolte dall'alfabeto le cinque vocali *a, e, i, o, u,* e la *j* considerata come segno ausiliario, le rimanenti si appellano *consonanti,* dal latino *consonare*, *sonare insieme*, perchè manifestano, come si disse, il loro suono solamente quando si trovano unite alle vocali, aggiungendo ad esse una particolare vibrazione. Quindi è che per loro natura non possono mai star sole nel discorso, e se vi si trovano, ciò è in forza dell' apostrofo onde sono affette, come vedremo a suo luogo.

I nomi delle consonanti si possono pronunziare in due modi, cioè *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *elle*, *emme*, *enne*, *pi*, *qu*, *erre*, *esse*, *ti*, *vu*, *zeta*, oppure al modo de' Latini *be*, *ce*, *de*, *ge*, *pe*, *te*, ec. I Toscani usano della prima maniera, e ne dà prova il Boccaccio, che disse: *Voi non apparaste l' abbiccì.* ([1])

Le consonanti si sogliono dividere in *mute*, e *semivocali.*

Mute si dicono quelle che nel proferirle si appoggiano alla vocale, tali sono: *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *t*, *v*, *z*, *h*, *q*.

Semivocali, quasi vocali, od anche consonanti *sonore*, oltre la *j*, della quale dicemmo abbastanza nell'Art. V del precedente capitolo, si chiamano quelle il cui nome comincia da vocale, ed hanno pure in sè un certo suono, benchè non di voce: e sono *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*.

([1]) Vi sono esempj di Toscani antichi anche per la seconda maniera; la quale è poi più ragionevole e più comoda all' insegnamento.

Tra queste sei semivocali, le quattro appellate *l*, *m*, *n*, *r*, si dicono LIQUIDE, perchè hanno nella loro pronunzia qualche cosa di fluido e di scorrevole. A giudicar diritto però le sole *L* ed *R* meritano tal nome, non essendo le altre due, ed in particolare la *M*, scorrevoli gran fatto.

Tra le mute, *c*, *g* (innanzi *e* ed *i*), *d*, *t*, *z*; tra le semivocali *s*, si dicono DENTALI, perchè coll'aiuto dei denti si proferiscono.

GUTTURALI si chiamano *c* e *g* allorchè s'uniscono alle vocali *a*, *o*, *u*, all'*h*, ed alle consonanti *l* ed *r*, perchè la loro articolazione emana particolarmente dalla gola.

LABIALI in fine si dicono quelle, nel pronunziare le quali, per la forza della loro vibrazione, si battono le labbra insieme: tali sono *b*, *m*, *p*. L'*f* ed il *v* sono labiali insieme e dentali.

ART. II. — Osservazioni particolari sulle consonanti *C*, *G*, *M*, *N*, *S*, *Z*.

Il *C* ed il *G* hanno tra loro molta somiglianza, ed è necessario riflettere che prendono ambedue diverso suono, secondo le diverse lettere cui vanno uniti. Se pongonsi avanti alle lettere *a*, *o*, *u*, *l* ed *r*, rendono un suono muto e rotondo, come in *caro*, *còro*, *cura*; *gallo*, *gòta*, *gusto*; *classe*, *cróce*, ec. Se precedono all'*e* o all'*i*, si fanno udir più sonanti e dolci, come in *céna*, *cibo*, *gènio*, *giro*. Se abbiamo bisogno che le due lettere suddette prendano questo suono medesimo anche avanti ad *a*, *o*, *u*, conviene che vi poniamo tramezzo un *i*, come in *ciarla*, *ciurma*, *giace*, *giusto*. Se poi il *c* è preceduto da *s* rende un suono anche più dolce e meno vibrato come in *scémo*, *sciòcco* ec. Se finalmente il *c* ed il *g* seguíti dalle lettere *e*, *i* debbono rendere quel primo suono più muto, sarà necessario il collocarvi in mezzo un *h*, come in *chéto*, *ghiro*, *fianchi*, ec.

L'*H* e il *Q* si giudicano comunemente mezze lettere; e la ragione si è perchè non solamente non hanno suono proprio, ma neppure valgono per sè sole a modificare il suono delle vocali; e perciò la prima trovasi unita al *c* o al *g*, facendo con esse tutto una lettera di suono gutturale, come in *chiòdo*, *ghianda*, nè il *q* si usa mai se non collocato avanti all'*u*, come in *quasi*, *quésto*, *quando*, ec [1].

[1] Ho veduto talora in qualche lettera o ricordo scritto di mano indotta: *qando*, *qesto*, *aqqa*, e simili; e ne ho riso alla prima. Se non che poi l'errore mi parve più contrario all'uso che alla ragione.

L'*H* per altro spesse volte è aspirata, e serve a denotare alcune particelle del discorso dette interiezioni come *ah! oh! eh!* e si deve pronunziare con piccolo strascico di voce, cosicchè facciasi distinguere l'aspirazione. Nè varierebbe il valor suo quand'anche tali voci si scrivessero, come pur si fa, coll'aggiunta di un *i*, così: *ahi! ohi! ehi!* Però l'*h* si suole omettere in *aimè! oimè!* ec.

Serve pure l'*H* a togliere alcuni equivoci come si può vedere nelle quattro voci seguenti *ho, hai, ha, hanno;* le quali si possono di leggieri confondere, la prima con *o* congiunzione, la seconda con *ai* articolo composto, la terza con *a* preposizione, e la quarta con *anno* nome. In questo caso però non manifesta alcun suono distinto; tanto è vero che molti, invece dell'*H*, sogliono in questi casi adoperare l'accento.

Il suono dell'*M* si confonde alle volte con quello dell'*N*. Tengano adunque i giovani per regola fissa di collocar sempre la prima, non mai la seconda avanti al *b* e al *p*, quando si incontrano in una stessa parola, e di pronunziare e scrivere *cambio* e non *canbio; campo* e non *canpo; trómba, pómpa* e non *trónba, pónpa*, ec.

La *N* dopo il *G* perde una gran parte del suo suono primitivo, ed essa stessa ne toglie al *g* come in *bagnare, agnèllo, insignire, bagno.* L'unione delle due consonanti *g* e *n* si trova anche, sebben di rado, in principio di vocabolo come in *gnomóne, gnòcco* e qualch'altro.

La *S* seguíta da altre consonanti chiamasi *S* impura.

La *S* ha nella nostra lingua due varj suoni, uno *gagliardo*, l'altro *sottile:*

La *S* ha suono gagliardo:

1°. Al principio delle parole quando è seguíta da una vocale come in *sangue, séte, sito, sópra, sublime.*

2°. Quando è seguita dalle lettere *c, f, p, q, t,* come in *scala, sforzo, spirito, squadra, stare,* ec.

3°. Quando è raddoppiata, e in tal caso hanno entrambe il suono gagliardo, come: *básso, sèsso, tósse,* ec.

4°. In mezzo alle parole quando è preceduta dalle consonanti *l, n, r,* come *falso, mensa, arso,* ec.

5°. In tutti gli adiettivi in OSO, OSI, OSA, OSE, come: *amoróso, virtuósi, focósa, glorióse,* ec., eccettuato *esòso*, e qualche altro.

6°. Nell'ultima sillaba degli adiettivi in ESO, e così pure nelle terminazioni plurali tanto maschili che femminili degli

stessi adiettivi, qualora sieno preceduti da un E, come: *préso, présa, sospési, sospése, intési, intése*, ec., eccettuato *blèso, obèso*, e pochi altri.

7°. Nei superlativi e negli avverbj derivati dagli adiettivi menzionati nel numero 5.

8°. Nella terminazione in ESE de' nomi di nazione come *Inglése, Svedése, Pistojése*, ec., eccetto in *Francése*.

Per conoscere poi quando, nelle parole composte, si deve dare alla lettera *s* il suono gagliardo o sottile nei verbi, nei nomi, e negli adiettivi, come in *disimparare, disattenzióne, disegnato*, e simili, bisogna seguire questa regola: se la parola che non è composta comincia dalla lettera *s*, come *segnato*, aggiugnendole la sillaba *di*, si deve pronunziare con suono gagliardo: *di-segnato*; ma se la parola nel suo stato primitivo non comincia per *s*, come *attenzióne*, aggiungendo la sillaba *dis*, l' *s* di questa sillaba deve pronunziarsi dolce come in *dis-imparare, dis-avventura, dis-armònico, dis-occupato*, e simili. La ragione n' è chiara. Noi abbiamo detto che l' *s* seguíta da una vocale al principio delle parole ha sempre il suono gagliardo; ne risulta per conseguenza che nelle parole composte, se la parola primitiva comincia per *s* seguíta da una vocale, deve ritenere la sua natura, e rimanere gagliarda anche dopo l' addizione della sillaba *di*, come in *segnare, disegnare*, ec.

La *S* ha suono sottile, come nella parola *spòsa*,

1°. Quando è immediatamente seguíta dalle lettere *b, d, g, l, m, n, r, v*, come *sbaglio, sdégno, sguardo, slegare, smania, snèllo, sradicare, svenire*, ec.

2°. Quando è preceduta da un *i*, e seguíta da una vocale sia al principio, sia nel mezzo delle parole, come in *isola, guisa, avvisare*, ec.

3°. Quando è preceduta o seguíta da un dittongo come in *Ausònia, clausola, esausto* ec.

4°. Quando è penultima lettera di una parola, e preceduta da una delle vocali *a, i, u*, eccettuato nelle parole *Pisa, riso, naso, raso, chiuso, fuso* (nome), e nelle loro derivate.

5°. In tutte le parole di origine greca o latina, quando si trova tra due vocali nell' ultima sillaba, come in *metempsicòsi, apoteòsi, gènesi, sindèresi, èstasi, ènfasi* ec.

6°. Ogni volta che si trova in mezzo a due vocali al principio di una parola, come *esilio, esèmpio, esòfago, eseguire, esorbitante*, ec.

7°. Finalmente nelle parole *trasandare, trasordinare, tras-*

gredire, trasmutare, trasgrande, trasricchire, trasviare ec. quando la parola in cui entra in composizione la particella *tras* cominci da vocale o da una delle consonanti *g, l, m, n, r, v.* Altrimenti si pronuncerà con suono gagliardo come in *trasudare, tra-sognare* e simili.

Il *V* è assai differente dall' *U*: e dalla toscana pronunzia si distingue assai chiaro quando collocare si debba l' una e quando l' altra di queste lettere nella parola. Si pronunzino per esempio questi due vocaboli, *suo, voi:* pronunziando il primo si contraggono le labbra, ma non si serrano; e per pronunziar bene il secondo conviene che i denti superiori esercitino una certa pressione sul labbro inferiore: quindi è che rendono un suono di gran lunga diverso [1].

Quanto alla *Z,* ultima lettera dell'Alfabeto, viene da alcuni grammatici reputata lettera doppia: e perciò riguardata come equivalente a due consonanti. Altri dicono che sebbene fosse tale presso i latini, non è per noi che una semplice consonante; tanto è vero che la raddoppiamo in un gran numero di voci, come in *pazzía, tristézza, mèzzo* e simili; che se valesse due consonanti non si potrebbe senza assurdità raddoppiare, da che equivarrebbe allora non già a due, ma a quattro consonanti. Ma non è egli al tutto eguale il suono di due *ZZ* in *pazzía* a quello di una *Z* in *pazienza?* Ed all' incontro, tra *bazza* e *pazza,* qual differenza di scrittura in suono tanto diverso? Dunque è a dirsi che questa lettera ha due suoni: ne' quali talora s' adopra doppia, talora scempia per uso, senza che faccia nulla alla pronunzia: tanto è vero che il Davanzati, che non èra un' oca, l' adoprò scempia sempre ed in ogni caso [2].

(1) Conviene però che i giovani, particolarmente i Lombardi, si guardin bene dallo scambiare l' *u* in *v*, dicendo p. es. *Av-gusto* invece di *Au-gusto*, *Ev-ropa* invece di *Eu-ropa*, *Vo-mo* invece di *Uo-mo*, *Figli-volo* invece di *Figli-uolo*; e di porre un *v*, tra l' *a* e l' *o* dicendo: *Pa-volo* in luogo di *Pao-lo*.

(2) Veramente, chi ben vi guardi, l' idioma nostro, come, più o meno, l' altre lingue moderne europee, scarseggia di segni alfabetici; per modo che ora si vede astretto a significare due suoni diversi colla medesima lettera, ora con due consonanti una sola vibrazione. Mi spiego:

La differenza tra il suono stretto e l' aperto dell' *e* e dell' *o* poniamo che sia sufficientemente indicata dagli accenti, l' uso de' quali torno a raccomandare siccome opportunissimo: veniamo al resto:

Il *c*, quasi mostro di due nature, rappresenta un suono dolce coll' *i* e coll' *e*, aspro coll' altre vocali: per divenir dolce con queste, ha bisogno dell' *i*; per farsi aspro con quelle, chiama in ajuto l' *h*, con grave intoppo degl' imparanti, e com-

Pongano i giovani attenzione a queste poche regole quasi generali che sulla pronunzia delle lettere si sono potute assegnare: pel resto poi che non è possibile raffigurare nella scrittura, saranno guida le persone che parlano con retta pronunzia, e l'orecchio.

CAPITOLO III.

DELLE SILLABE, DELLE PAROLE E DELL'ACCENTO.

ART. I. — Delle Sillabe.

Si chiama *Sillaba* ogni elemento dell'umana favella, che ha un suono rilevato e distinto per modo, che si pronunzi con una semplice emissione di fiato. Quindi ogni sillaba deve avere la sua vocale, perchè senza vocale non vi ha suono.

Dunque *a*, *e*, *o*, *sta*, *fa*, ec. sono altrettante sillabe.

Le parole formate da una sola voce come *Re*, *Po* (fiume) si dicono *monosillabe*; quelle che sono composte di due, come *pa–ce*, si chiamano *dissillabe* o *bissillabe*; quelle che ne contengono tre, come *a–ma–re*, si dicono *trissillabe*; e generalmente tutte quelle che comprendono più d'una voce si chiamano *polisillabe*, come *Al–ci–bi–a–de*, *a–mo–ro–sét–to* ec.

Le voci che si pronunziano con una semplice apertura di bocca, come *a*, si dicono *voci semplici*, e quelle che si pronun-

plicanza incomoda. Non è egli chiaro che son due suoni diversi, benchè l'uso gli esprima con un medesimo segno?

Valga il detto pel *g*.

Peggio per l'*s* e la *z*: le quali or ronzano, or sibilano, senza altra norma che l'uso.

Inoltre, *sc* nella parola *scena*,
gl in *maglia*,
gn in cagna,

fanno un suono chiaramente distinto da ogni altra lettera.

Mancano dunque veramente al nostro alfabeto sette lettere: due pel suono gutturale del *c*, e del *g*; due pel dolce della *z* e dell'*s*; o viceversa; tre per que' suoni semplici e semivocali che non bene si rappresentano colle composte *sc*, *gl*, *gn*.

ziano col premettervi qualche movimento particolare delle labbra o della lingua si dicono voci articolate, perchè sono precedute dai movimenti suddetti, che appunto *articolazioni* si appellano.

Nota che ogni sillaba, qualora si consideri come parte di una parola, la quale abbia a dividersi nelle sillabe che la compongono, può avere sino a tre consonanti prima della vocale, ma dopo non mai più di una.

Una sillaba può essere composta da una fino a sei lettere, come: *a*, *tu*, *tre*, *qual*, *spruz*, *schiop*, e non più.

Una parola poi può essere composta da una sino ad undici sillabe, come: *a*, *ma*, *tra*, = *ma–re* = *o–nó–re* = *ab–bon–dan–za* = *pra–ti–ca–mén–te* = *con–si–de–rá–bi–le* = *ap–pas–sio–na–tís–si–mo* = *ir–ra–gio–ne–vo–lís–si–mo* = *par–ti–co–la–ris–si–ma–mén–te* = *a–mo–re–vo–lis–si–me–vol–mén–te* = *im–mi–se–ri–cor–dio–sis–si–ma–ménte* (parola usata dal Varchi nelle *Storie*).

ART. II. — Delle parole e dell' accento.

Nelle parole italiane la posa della voce che dicesi, come già avvertimmo a pag. 5, *accento tonico* o *prosodiaco*, variamente cade.

Da ciò nasce la distinzione delle parole in *piane*, *tronche*, *sdrúcciole* ed anche *bisdrúcciole*.

Quando l'accento tonico si fa sentire sulla penultima vocale, la parola è piana, come *Tito*, *Alessándro*, *Signóre*, ec.

Quando egli va a colpire invece l'ultima vocale, la parola è tronca: e ciò può avvenire o perchè l'antica parola piana sia ita in disuso ([1]) come in *amò*, *bontà*, *ré*, invece delle antiche *amòe*, *bontáte*, *rège* o *réne*; per proprietà di linguaggio come in *amór*, *fedél*, *andiám*, invece di *amóre*, *fedéle*, *andiámo* ec.

Questo troncamento artificiale non porta alcuna variazione all'accento tonico, il quale sta sempre sulla medesima vocale.

Quando poi l'accento cade sopra una vocale precedente alla penultima come in *Césare*, *liquido*, *ámano*, la parola si chiama *sdrucciola*.

Allorchè infine quest'accento cade sulla quartultima sillaba, soglion taluni chiamar le parole *bisdrucciole*, e ciò avviene solo nelle terze persone plurali del tempo presente indicativo,

([1]) Vedi le opere filologiche di V. Nannucci.

imperativo, e condizionale di que' verbi in *are*, che all' indefinito sono quadrisillabi: così da *operáre*, *pettináre*, *fabbricáre*, vengono *óperano*, *óperino*, *pèttinano*, *pèttinino*, *fábbricano*, *fábbrichino* ec., ritenendo l'accento sulla sillaba stessa su cui posa nelle radicali *ópera*, *pèttine*, *fábbrica*, ec.

Si suol dare parimente il nome di accento a quei segni sin qui usati da noi per contrassegnare l' *E* e l' *O* nella rispettiva pronunzia aperta o chiusa. Ma di questi noi parleremo distesamente altrove.

Vuolsi per ultimo osservare, che essendo alcune preposizioni terminate da una consonante, come *in*, *per*, *con*, in tal caso si pronunziano come se essa consonante fosse aggiunta alla prima lettera della parola che segue, qualora questa sia una vocale. Si pronunzierà adunque la frase *in un impégno*, come se si scrivesse *i–nu–nimpégno*. La stessa regola ha luogo per tutte le parole dalle quali si è tolta la vocale finale.

Queste sono le regole che intorno all' Ortologia abbiamo brevemente potuto raccogliere; e sebbene siamo persuasi non poter esse rispondere che imperfettamente al loro fine, perchè i suoni affèttano gli orecchi e non gli occhi, ciò nondimeno abbiamo voluto premetterle alle nostre grammaticali teorie, dacchè stimiamo essere la pronunzia oggetto di non lieve importanza nello studio di una lingua, e specialmente dell' italiana, 1° perchè molte parole, come si disse, variano in essa di significato giusta la maniera onde vengono pronunziate; 2° perchè la lingua nostra è essenzialmente imitativa nella sua armonia. Trascurando quindi la pronunzia, noi ci priveremmo di quella soave melodia, mercè della quale soltanto ci è dato, leggendo, gustare le prose armoniose ed i meravigliosi versi de' classici italiani.

Tavola I.

di voci equivoche per la pronunzia aperta o chiusa dell' *E*.

E CHIUSA.	*E* APERTA.
Accétta — Strumento per tagliar legna.	Accètta — verbo e aggettivo.
Affétto — Taglio a fette.	Affètto — Passione d' animo.
Ammézza—(zz aspre) Imputridisce.	Ammèzza — (zz dolci) Fa a mezzo.
Béi — per Bevi.	Bèi — per Belli.
Bérla — per Beverla.	Bèrla — Erba.
Corréggia — Cintura.	Corrèggia — per Corregga, poet.
Créta — Terra.	Crèta — Isola di Candia.
Dé' — per Dei, Degli.	Dèi — plur. di Dio, e per Devi.
Déssi — Essi stessi.	Dèssi — per Devesi.
Détti — da Dire.	Dètti — Diedi.
É' — per Ei, Egli.	È — pers. terza del verbo Essere.
Élle — Esse.	Èlle — consonante *L*.
Ésca — Nutrimento.	Èsca — dal verbo Escire.
Ésse — Elleno.	Èsse — consonante *S*.
Éssi — Eglino.	Èssi — Si è.
Féllo — Lo fece.	Fèllo — Perfido.
Féro — Fecero, poet.	Fèro — per Feroce.
Féste — Faceste.	Fèste — Giorni festivi.
Légge — nome.	Lègge } verbo, da Leggere.
Léssi — Bolliti.	Lèssi } verbo, da Leggere.
Mé — pronome pers.	Mè' — Meglio.
Méle — Pomi.	Mèle — Miele.
Ménalo — Conducilo.	Mènalo — nom. di monte.
Mésce — Mescola.	M' èsce — Mi esce.
Mésse — particip. e sost.	Mèsse — La raccolta.
Méta — Sterco umano.	Mèta — Scopo, Termine.
Mézzo (zz aspre) — Fracido, Assai maturo.	Mèzzo (zz dolci) — Metà.
Péra — Frutto.	Pèra — Perisca.
Pésca — Pescagione.	Pèsca — Frutto.
Péste — Pestate, da Pestare.	Pèste — Pestilenza.
Sé — cong. e pron. pers.	Sè' — Sei, verbo.
Stémmi — Mi stette.	Stèmmi — Armi gentilizie.
Té — pronome.	Tè — Tieni.
Télo — Pezzo di tela.	Tèlo — Dardo.
Téma — verbo e nome.	Tèma — Argomento di discorso.
Véglio — per Vegghio.	Vèglio — Vecchio, v. poet.
Véllo — per Vedilo.	Vèllo — Pelle lanosa.
Vénti — Numero.	Vènti — plur. di Vento ec.

Tavola II.

di voci equivoche per la pronunzia aperta o chiusa dell' *O*.

O CHIUSO.	*O* APERTO.
Accórre — da Accorrere.	Accòrre — abbrev. di Accogliere.
Accórto — da Accortare.	Accòrto — Destro, Avveduto.
Appórti — da Apponersi.	Appòrti — da Apportare.
Bótte — Vaso.	Bòtte — Percosse.
Cógli — Con gli.	Cògli — da Cogliere.
Cóla — da Colare.	Còla — abbrev. di Niccola.
Cól — Con il.	Còl — abbrev. di Colle.
Cólla — Con la.	Còlla — nome.
Cóllo — Con lo.	Còllo — nome.
Cólto — Coltivato.	Còlto — da Cogliere.
Córre — da Correre.	Còrre — da Cogliere.
Córsi — da Correre.	Còrsi — di Corsica.
Córti — Brevi, o plur. di Corte.	Còrti — Coglierti.
Dóglio — Vaso di terra cotta.	Dòglio — da Dolersi.
Fóra — Pertugia.	Fòra — Sarebbe, poet.
Fóro — Pertugio.	Fòro — Piazza.
Fósse — verbo.	Fòsse — plur. di Fossa.
Impórti — Imporre a te.	Impòrti — da Importare.
Indótto — da Indurre.	Indòtto — Ignorante.
Lóto — Fango.	Lòto — erba.
Mózzo (*zz* aspre) — Tagliato.	Mòzzo (*zz* dolci) — Pezzo di legno su cui stan fitti i raggi della ruota.
Óra — nome, e avverb.	Òra — per Aura, poet.
Pórci — Metterci.	Pòrci — animali.
Póse — verbo.	Pòse — Pause.
Pósta — particip. da Porre.	Pòsta — nome sost.
Ricórre — da Ricorrere.	Ricòrre — abbrev. di Ricogliere.
Ripórti — Rimetterti.	Ripòrti — seconda pers. da Riportare.
Rócca — Strumento da filare.	Ròcca — castello.
Ródano — da Rodere.	Ròdano — fiume.
Ródi — da Rodere.	Ròdi — isola.
Rógo — Sterpo, Rovo.	Rògo — Catasta da ardere morti.
Rósa — Rosicchiata.	Ròsa — Fiore.
Scóla — da Scolare, verbo.	Scòla — Scuola.
Scópo — da Scopare.	Scòpo — Fine.
Scórsi — da Scorrere.	Scòrsi — da Scorgere.
Scórta — Accorcia.	Scòrta — Guida.
Sómmi — altissimi.	Sòmmi — Mi so, da Sapere.
Sórta — partic. di Sorgere.	Sòrta — sostantivo.
Stólto — Pazzo.	Stòlto — Distolto.
Tómo — Tombolo.	Tòmo — Volume.

O CHIUSO.	*O* APERTO.
Tórme — Sciami, Squadre.	Tòrme — Torre a me.
Tórne — per Torni, poet.	Tòrne — abbrev. di Toglierne.
Tórre — Alto edifizio.	Tòrre — abbrev. di Togliere.
Tórvi — Foschi occhi.	Tòrvi — abbrev. di Togliervi.
Tórta — vivanda.	Tòrta — particip. di Torcere.
Tósco — Toscano.	Tòsco — Veleno.
Vólgo — Plebe.	Vòlgo — da Volgere.
Vólto — Faccia.	Vòlto — da Volgere.
Vóto. — Promessa sacra, ec.	Vòto — Vuoto, ec.

PARTE SECONDA.

ETIMOLOGIA, OSSIA ANALISI DELLE PARTI DEL DISCORSO.

CAPITOLO I.

DELLA PROPOSIZIONE, DEL DISCORSO E DELLE SUE PARTI.

Dicemmo che il parlare è *manifestare altrui con parole i nostri pensamenti*. Ora, pensare non si può se non di alcuna cosa, giudicando o solamente ch' ella sia o non sia, od anche quanta e quale ella sia. Nel primo caso, il giudizio o pensamento nostro consta di due idee: idea del soggetto, ossia della cosa pensata; e idea dell'esistenza affermata o negata alla cosa medesima. Nel secondo caso, v'è anche l'idea della qualità o della quantità, o di questa insieme e di quella. E però ogni più semplice parlare vuole almeno due, più spesso tre parole: pel soggetto, il NOME, od altra parola che ne tenga vece; per l'esistenza, il VERBO *semplice* (*essere*) che i logici dicono *nesso;* per la qualità e quantità l'AGGETTIVO. Di questi principali elementi formasi la *proposizione*, vale a dire un giudizio espresso con parole: di più proposizioni convenientemente connesse, il ragionamento o *discorso.*

Che se talora una parola sola basta a manifestare il pensiero, ciò avviene perchè un'altra almeno virtualmente vi è contenuta, o agevolmente si sottintende. Per esempio: — Sei tu *contento?* — *Sono* (cioè, *io sono contento*). Dove si vede che il soggetto *io* è compreso nella forma del verbo *sono*, e l'aggettivo *contento* si sottintende facilmente. Così: *ridiamo*, vale *noi siamo ridenti*, e quivi il soggetto e l' aggettivo stanno compresi nel verbo *ridiamo;* il quale però dicesi *verbo complesso;* e tali sono tutti i verbi, salvo *essere*, perchè hanno in sè congiunta l'idea d'esistenza con l'idea d' un' azione o passione. Ma di questo più largamente a suo luogo. Veniamo ora alle parti meno principali del discorso.

Nojoso e grave e talora impossibile sarebbe, parlando, annunciar sempre il proprio nome e quello di chi ci ascolta, e quante volte nel discorso ricorra l'idea di cosa testè nomina-

ta, altrettante ripeterne il nome. Ad evitar questa noja ci gioviamo del PRONOME. Es. *Io* vidi Antonio, *lo* salutai, ed *egli mi* rese il saluto. — *Io*, *mi*, tengon vece del nome di chi parla; *lo*, *egli*, si adoperano per non ripetere il nome *Antonio*.

Non sempre eguale e d'un medesimo grado o luogo o tempo sarà la qualità significata dall'aggettivo, sia o non sia questo compreso nel verbo: e quindi nacque l'AVVERBIO. Es. Pietro è *molto* destro; egli nuota *agevolmente*. — *Molto*, è avverbio che modifica il significato dell'aggettivo *destro*; *agevolmente* è avverbio che modifica il significato dell'aggettivo verbale *notante*, compreso virtualmente nel verbo *nuota*, il quale, come già accennammo, si scioglie in *è notante*.

Tra nome e verbo, tra verbo e verbo, tra nome e nome vi ha relazioni, le quali si additano per mezzo della PREPOSIZIONE. Es. Il cane è *di* Pietro, che l'ha comprato *da* Luigi. — *Di* e *da* sono preposizioni, ed agevole è rilevarne l'ufficio.

Di parole, dicemmo, si forma la *proposizione:* di più proposizioni il *discorso:* e spesso occorre tra parola e parola o tra proposizione e proposizione un legame, che dicesi CONGIUNZIONE. Es. Pietro *e* Giovanni sono ottimi giovani; *però* mi son cari. — Nel quale esempio *e* congiunge i due nomi *Pietro* e *Giovanni*; *però* congiunge le due proposizioni *Pietro e Giovanni sono ottimi giovani, Pietro e Giovanni mi son cari.*

E finalmente per manifestare gl'improvvisi e forti commovimenti dell'animo v'è l'INTERJEZIONE O INTERPOSTO O ESCLAMAZIONE che dir si voglia. Es. *Ahi*, dura terra, perchè non ti apristi? — La quale specie di parole forse avrebbe dovuto mentovarsi in primo luogo, come semplicissime ch'elle sono, e significanti per sè sole, e secondo ogni ragione, le prime che l'uomo proferì. (1)

(1) Non son d'accordo i Grammatici nel distribuire le classi delle parole. Alcuni aggiungono alle già annoverate il *participio;* altri l'*articolo*, altri altro. Ma certamente, se si volesse far tante classi quanti ufficj diversi possono aver le parole, la litania sarebbe lunga, e l'utile poco, e la confusione dimolta. Quanto a noi, prendiamo la parola *aggettivo* nel suo più vasto significato di *aggiunto al nome*, e crediamo col Condillac, col Tracy, e con altri valentissimi il participio e l'articolo essere *aggettivi;* quello, *verbale;* questo, *dimostrativo:* ma in fin de'conti, a noi pare question di parole; ed infatti abbiamo adoperato, quando ci venne in acconcio, le denominazioni di *articolo* e di *participio*, sempre intendendo non di farne classi distinte, ma di considerarli come suddivisioni della classe degli *adjettivi*. In ogni caso, chi degli *articoli* volesse fare una classe da sè, dovrebbe comprendere sotto questa tutte le parole che accennano *quali* o *quante* cose, o *quanta parte* di esse si vuole intendere tra quelle rappresentate dal significato generale del nome.

CAPITOLO II.

DEL NOME E DELL'AGGETTIVO.

Già dicemmo, prima facoltà della mente umana esser questa, di poter concepire l'esistenza delle cose colle loro qualità. Ora, le cose sono realmente o suppostamente esistenti, o pure soltanto ideali; le prime si rappresentano co' nomi *concreti*, che si dicono anche *sostantivi*, quasi significanti la sostanza delle cose o persone, le altre coi nomi *astratti*.

I *concreti* si dividono in due classi: nomi *proprj* e nomi *comuni*. *Proprj* son detti quelli che si addicono ad una determinata persona o cosa, come per es. *Italia*, *Firenze*, *Tevere*, *Appennino*, *Vesuvio* ec. I nomi *comuni* indicano al contrario la natura comune a tutti gl' individui d' una specie. Dicendo in fatti *Pietro*, *Sole*, *Perugia*, si desta l'idea d'un solo uomo, d'un solo astro, d'una sola città; ma chi dicesse *uomo*, *astro*, *città*, comprenderebbe l' idea generale di tutti gli uomini, di tutti gli astri, di tutte le città: però *uomo*, *astro*, *città*, son nomi *comuni*.[1]

[1] Se ad ogni cosa particolare dar si dovesse un nome proprio, il numero de' nomi diverrebbe infinito: in tal caso, come giustamente osserva il celebre Condillac, non ci potrebbe essere alcun ordine negli oggetti delle nostre cognizioni e per conseguenza neppure nelle nostre idee, e ogni discorso sarebbe pieno di confusione. Si sono perciò classificati gli oggetti, e i nomi proprj sono divenuti *comuni* a cagione delle somiglianze avvertite tra le cose.

Per tal modo si è stabilito tra i sostantivi una subordinazione che rende gli uni più generali, cioè comuni ad un maggior numero di oggetti, e gli altri meno generali, vale a dire, comuni ad un più piccolo numero. Questa subordinazione è sensibile nelle parole *animale*, *quadrupede*, *cane*, *barbone*.

Le classi più vaste, che comprendono altre classi sotto di sè, diconsi *generi*, e le classi più ristrette, che in altre sono contenute, si dicono *specie*: così *animale* è genere, e *quadrupede* è specie; e *quadrupede* che è specie rispetto ad *animale*, diviene poi genere rispetto a *cane*, a *barbone* ec. Per tal modo una classe medesima è specie rispetto ad una, e genere rispetto ad altre classi, secondo che è più o men grande il numero degli oggetti cui l' idea si estende, e secondo che questa ritiene più o meno d'elementi proprj a ciascuno di essi; il che appellasi l'*estensione* e la *comprensione* dell' idea.

Gli oggetti particolari, che si contengono in ogni specie, si chiamano *individui*, e però ogni uomo, ogni cavallo, ogni cane ec. è un *individuo*.

In alcune poche specie ogni individuo ha il suo nome particolare e distinto;

Venendo alla seconda specie dei nomi, diremo che nomi *astratti* son quelli che ci presentano le qualità delle persone o cose considerate separatamente da queste, e come sussistenti di per sè. Però si dicono *astratti* dal latino *abstrahere*. Tali sono per es. *dolcezza*, *temperanza*, *modestia* e simili, derivati dagli adjettivi *dolce*, *temperante*, *modesto* ec.

Ed anche i nomi *astratti* possono esser *proprj* o *comuni*; infatti *virtù* è nome astratto che comprende in sè l' idea non solamente d' una virtù come i nomi citati nell'esempio qui sopra, ma generalmente di qualunque virtù.

V' ha pure di quelli tra i nomi comuni che presentano l'idea di più oggetti raccolti sotto un medesimo nome, e che per questo particolare loro carattere, onde si distinguono dagli altri, vengono chiamati *collettivi*, come: *popolo, moltitudine, esercito*.

ART. I. — Delle qualità o accidenti del Nome.

A volere che la parola corrisponda pienamente all' ufficio cui è destinata, di significare cioè le cose, o, per meglio dire, l' idea che ci formiamo delle cose, bisogna che essa vada soggetta alle diverse modificazioni o cambiamenti, cui può soggiacere l' idea d' una cosa, le quali modificazioni o cambiamenti sono detti anche *qualità* o *accidenti* del nome, e conosciuti sotto il titolo di *Genere*, *Numero* e *Caso*. Esaminiamoli brevemente innanzi di procedere più oltre.

§ I. — *Del Genere.*

Per *Genere* di un nome s' intende ciò che in lui fa distinguere se rappresenta maschio o femmina.

Quanto ai nomi delle cose inanimate tanto *concreti* quanto *astratti*, sia per caso o per analogía, è stato dall'uso attribuito

così ogni uomo, ogni città, ogni fiume ha un nome proprio. Nella più parte dell'altre, gl'individui non si chiamano che col nome medesimo della specie; così i cavalli, i lupi, gli orsi, i lioni, s' indicano tutti col medesimo nome di *cavallo*, *lupo*, *orso*, *leone*. La ragione di ciò si è, che spesso occorre di dover parlare di un tal uomo, di una tale città, di un tal fiume particolare, e perciò è necessario contrassegnarli con nomi distinti; mentre dell' altre cose per lo più non si parla che in generale, e basta perciò il nome del genere o della specie. Che se anche di queste cose occorre talvolta di dover favellare particolarmente, in tal caso si determinano o cogli adjettivi dimostrativi, di cui parleremo tra poco, o in qualche altra maniera.

un genere anche ad essi. Così *palazzo*, *studio* sono nomi di genere maschile, *casa*, *scienza* nomi di genere femminile.

Due soli generi adunque si riconoscono nella lingua italiana, il *maschile* e il *femminile*. Ma non puossi assegnare una regola certa e chiara per distinguerli in qualsivoglia nome, e conviene quindi confessare che la lingua italiana pecca in questo d'inesattezza, poichè quanto più una lingua distingue adequatamente la natura delle cose, tanto meglio risponde al naturale suo fine.

I Grammatici, considerando che tutti i nomi della lingua italiana finiscono con vocale, sogliono prendere da questa le norme per indicare il genere dei nomi, e passandone a rassegna buona copia d'ogni terminazione dall'*a* all'*u* (poichè le cinque vocali dell'alfabeto *a e i o u* danno la desinenza esclusiva de' nomi italiani), stabiliscono regole per ogni desinenza, ed eccezioni per ogni regola, senza poter guidare gli studiosi della lingua a piena cognizione di ciò che pur si sforzano d'insegnare.

Ma il dire che i nomi terminati in *a* sono di genere femminile, eccetto *Enèa*, *Epaminònda*, *epigramma*, *poèma* ec., e che i nomi terminati in *o* sono di genere maschile, eccetto *Saffo*, *Ero*, *mano* ec., vale quanto il dire che *Enea* ed *Epaminonda* erano uomini e non donne, che *Saffo* ed *Ero* erano donne e non uomini, e che l'uso attribuì il genere maschile ai nomi *epigramma* e *poema*, e il femminile al nome *mano*.

Noi pensiamo pertanto su questo proposito, che l'uso del conversare colle persone bene educate, e del leggere attentamente i buoni scrittori, sia il mezzo più certo e più facile per bene apprendere questa parte arbitraria della grammatica, intorno alla quale ci sforzeremo tuttavia di assegnare nell'Appendice al presente Capitolo le regole più generali e sicure. Frattanto passiamo a trattare del *Numero*, secondo accidente del Nome.

§ II. — *Del Numero.*

Il *Numero* è la proprietà che hanno i nomi di rappresentare l'*unità* o la *pluralità*: per la qual cosa debbono assoggettarsi ad una varietà di forma che indichi questa differenza. Quindi a cagione d'esempio diciamo *il giorno* od *i giorni*, *la notte* o *le notti*, per denotare nel primo caso un solo giorno od una sola notte, nel secondo più giorni o più notti. Questa seconda terminazione procedente dal numero degli oggetti compresi

sotto una parola qualunque, ha dato luogo alla distinzione del *Singolare* e del *Plurale* nei nomi, dicendosi che appartengono al *singolare* tutti quelli che presentano l' unità individuale, ossia una sola persona o una sola cosa, ed al *plurale* tutti quelli che manifestano l'idea di più persone o di più cose. (1)

Le regole generali per formare il plurale de' nomi sono le seguenti.

1° La finale *a* dei nomi maschili cangiasi in *i*, e dicesi per es. *Poèta*, *poèti*; *atlèta*, *atlèti*; *pianéta*, *pianéti* ec.

2° Nei nomi femminili la finale *a* cangiasi in *e*, come: *regina*, *regine*; *forèsta*, *forèste*; *pòrta*, *pòrte* ec.

3° Le finali *e* ed *o*, sia il nome di qualsivoglia genere, cangiansi sempre in *i*; così da *principe* si fa *principi*; da *lezióne*, *lezióni*; da *tròno*, *tròni*; da *mano*, *mani* ec.

4° I nomi e gli adjettivi monosillabi come *ré*, *gru*, e que'che hanno l'accento sull' ultima vocale, come *tribù*, *città* ec., conservano la stessa desinenza anche nel plurale, il quale perciò non può essere riconosciuto che o dall'articolo, ovvero da un adjettivo che ne accenni alcuna qualità; onde dicesi: *Il ré*, *i ré*; *la gru*, *le gru*; *la tribù*, *le tribù*; *flòrida città*, *flòride città*; *magnánima virtù*, *magnánime virtù*.

Restano parimente invariabili i nomi che nel singolare escono in *i*, come: *L' èstasi*, *le èstasi*; *la diòcesi*, *le diòcesi*; *la tèsi*, *le tèsi* ec.

Nell' Appendice già accennata avranno luogo altre analoghe e più estese osservazioni che stimiamo non doversi per ora qui esporre. Parliamo dei casi.

§ III. — *Dei Casi.*

La lingua italiana, comecchè primogenita della latina, nulla ha con questa di comune quanto al modo d'indicare le relazioni di un nome colle altre parti del discorso che lo precedono o lo seguono.

(1) Sembra che i Grammatici sbaglino nella divisione che recano del numero, pretendendo d' assegnare un numero che chiamano *singolare* o del *meno*, e un *plurale* o del *più*. Le parole *numero* e *singolare* non convengono insieme, anzi si escludono a vicenda. Il nome di una cosa sola non può indicare che unità, e il numero risulta dall'unità presa più volte. Perciò l' unità individuale come *Pietro*, o collettiva come *esercito*, si dovrebbe chiamare il *singolare*, ritenendo il termine *numero* per indicare una moltitudine di cose disgiunte. Ma dacchè la parola *numero* è consacrata dall'uso tanto pel *singolare* quanto pel *plurale*, noi non la rigettiamo, bastandoci d' averne mostrata l' assurdità.

Le situazioni che un nome può avere nel discorso sono nella lingua latina sommariamente ridotte a sei, e però sei denominazioni prende il nome per indicarle, cioè *Nominativo*, *Genitivo*, *Dativo*, *Accusativo*, *Vocativo* ed *Ablativo*.

Per ognuna di queste denominazioni il nome riceve due desinenze, una pel singolare e l'altra pel plurale, chiamate *Casi*, cioè *Cadenze*.

Nella lingua italiana non hanno i nomi queste varie desinenze, mutandosi solamente dal singolare al plurale, e talora dal maschile al femminile; perciò le varie posizioni che può avere un nome nel discorso vengono da noi indicate col mezzo di alcune particelle che appartengono alla classe delle preposizioni.

Un nome che rappresenta l'idea principale di una proposizione, (vedi il cap. I a pag. 23) appellasi dai moderni grammatici *Subjetto della proposizione*, e dicesi essere in *caso retto*, che corrisponde al Nominativo. Così dicendo: *Curzio* si gettò in una voragine per salvare la patria;—Non potendo sopravvivere ad una crudele ingiuria ricevuta, *Lucrezia* si uccise; — *Il buon cittadino* non deve disubbidire alle leggi. — È credibile che *Omero* non sia stato il primo epico greco; — le parole *Curzio*, *Lucrezia*, *Il buon cittadino*, *Omero*, sono in posizione di *Subjetto*, perchè a loro si riferiscono le altre parti di ciascuna proposizione.

Il nome per lo contrario che ha in sè un carattere di dependenza dalle altre parti della proposizione, dicesi in *caso obliquo*. Così nelle proposizioni: – Le piante si adornano *di fiori*; — I fiumi corrono *al mare*; — La pioggia cade *dalle nuvole*; — Gli uccelli volano *per l'aria*; — Le fiere vivono *nelle foreste*; — Cesare conversa sempre *coi dotti*; — Il fabbro lavora il ferro battendolo *sull'incudine*: — i nomi *terra*, *fiori*, *mare*, *nuvole*, *aria*, *foreste*, *dotti*, *incudine*, sono tutti in *caso obliquo* o di *objetto indiretto*, il quale è, come vedesi, preceduto da una di quelle particelle (che può talora anche essere sottintesa), che appartengono alla classe delle preposizioni semplici o articolate, come *di* ovvero *del*, *dello*, *della*, *delli*, *delle*, corrispondenti al genitivo; *a*, o *al*, *allo*, *alla*, *alli*, *alle*, corrispondenti al dativo; *da* o *dal*, *dallo*, *dalla*, *dalli*, *dalle*; *con*, *collo*, *colla*, *colli*, *colle*; *per*, *per lo*, *per la*, *per li*, *per le*, e simili, corrispondenti al Genitivo, al Dativo, o all'Ablativo.

Ma se il nome non è di *caso retto*, nè è preceduto da alcuna preposizione espressa o sottintesa, allora porta per

distinzione il nome speciale di *objetto diretto.* Così dicendo: Il soldato difende la *patria;* — Il giardiniere innaffia *i fiori;* — Il fuoco liquefà *i metalli;* — i nomi *patria, fiori, metalli,* sono nelle addótte proposizioni l'*objetto diretto,* perchè denotano la persona o cosa che riceve l'azione esercitata dal soggetto, e corrisponde all'Accusativo.

Quanto al *quinto caso* corrispondente al Vocativo de' Latini, esso non è, a parlare propriamente, che un Nominativo di persona seconda, e serve a significare la persona o la cosa personificata cui alcuno volge il discorso; e si fa precedere dalla particella *o* se la circostanza esige che sia accresciuta forza all'espressione, come in quest'esempio dove tal particella si trova espressa ed anche taciuta: *O Gerusalemme*, dov' è la tua fortezza e la ricchezza e la gloria? *Città santa*, cadesti, e sulle tue rovine è scritto: ira di Dio. —

Dal sin qui detto intorno alla corrispondenza dei Casi tra le due lingue, risulta: 1°, che il subjetto e l'objetto diretto, tra'quali, mediante il verbo, è strettissima relazione, non hanno nella loro forma differenza veruna ; 2°, che nella costruzione regolare il primo precede il verbo, e l'objetto diretto lo segue; 3° che le relazioni espresse dai latini coi loro *casi obliqui*, cioè Genitivo, Dativo, Ablativo, sono comunemente significate da noi colle preposizioni *di, a, da,* e formano gli *objetti indiretti*, esprimenti, il primo un rapporto di qualificazione, di proprietà, o di attinenza ec.; il secondo un rapporto di attribuzione, di avvicinamento o direzione a che che sia, tanto nel senso proprio quanto nel figurato; e il terzo una relazione di dependenza, di separazione, d'origine, di causa, di allontanamento ec.

Siccome poi ogni nome esprimente un objetto indiretto può anche significare particolarità accidentali dell' azione, così moltissime sono le preposizioni destinate ad indicarle, precedendo il nome medesimo. Tali sono: *in*, *per*, *con*, *senza*, *accanto*, *appresso*, *innanzi*, *a fronte*, *sotto*, *intorno* ec. (Veggasi l'Appendice VI.)

ART. II. — Degli Adjettivi.

Adjettivi, dal latino *adjicere*, si chiamano quelle parole che trovansi sempre aggiunte al sostantivo, espresso o sottinteso, nè possono rappresentare un' idea che non ne richiami necessariamente un'altra, la qual sia di persona o cosa.

E pigliano vario nome, secondo che essi indicano le diverse condizioni o qualità o modificazioni che ai nomi possono convenire.

Noi abbiamo però diviso tutta la numerosa famiglia degli adjettivi in sei classi: *dimostrativi, numerali, indefiniti, possessivi, congiuntivi*, e *qualificativi*.

§ I. — *Degli Adjettivi dimostrativi.*

Si è veduto che i nomi comuni sono applicabili a tutti gl' individui di una specie, e che perciò significano un'idea o una cosa in generale, spoglia d' ogni minuta indicazione. Non di rado per altro avviene che abbiamo bisogno di pigliare soltanto una parte di quell'ampio significato, e indicare, per esempio, un tal *cavallo*, un tal *uomo* determinatamente, e però distinto dagli altri, o pure anche indeterminatamente, ma per ciò appunto distinto anche allora. Noi ricorriamo in tal caso a quelle voci che comunemente si chiamano *articoli*, e che io, per le ragioni dette a pag. 24, considero come *adjettivi dimostrativi*, senza però ripugnare dal chiamarli anche *articoli*, chè poco in tal caso importa un nome o l'altro, quando è chiara e ferma l'idea che egli deve rappresentare.

Noi consideriamo divisi in tre specie gli *adjettivi dimostrativi*, o *articoli*.

1ª Adjettivi *determinativi*, IL e LO, che son quelli che più generalmente si dicono *articoli*.

2ª Adjettivi *indeterminativi* o *partitivi*, UN, DEL, ALCUNO ec.

3ª Adjettivi *indicativi* QUESTO, COTESTO, QUELLO.

1. *Adjettivi determinativi.*

Questi adjettivi, oltrechè servono a distinguere, come vedremo, il genere de' nomi, determinano i nomi medesimi più o meno, secondo la natura delle parole che concorrono a formare la proposizione. In fatti quando dico: Il *cavallo è un animale utilissimo*, — porto la mia idea alla specie; e di là ad un individuo della medesima specie, quando dico: Il *cavallo che ho comprato è bello*.

Vi sono poi due articoli pei nomi maschili: *il* e *lo*. Il primo, che fa al plurale *i*, si pone dinanzi a quei nomi che cominciano da una consonante; così dicesi: *Il libro, il fióre; i libri, i fióri.*

Il secondo, che fa al plurale *gli*, si mette pel solito davanti ai nomi che cominciano o da una vocale, o da una *z*, o da un'*s* seguíta da una consonante; come *l'onóre*, *lo zecchino*, *lo spècchio; gli onóri*, *gli zecchini*, *gli spècchi;* e ciò per fuggire l'asprezza che altrimenti facendo si sentirebbe. ([1])

L'articolo *la*, che fa al plurale *le*, serve pei nomi femminili, come *la donna, la casa; le donne, le case.*

Quando una parola comincia da una vocale si può elidere l'articolo, e scrivere *l' onore*, *l' infante:* ma al plurale l'elisione dell'articolo *gli* non ha luogo che dinanzi alle parole che cominciano per *i*; per es. *gl' innocènti*, *gl' inglési* ec.

Si può egualmente sopprimere l' *a* dell'articolo femminile davanti a tutte le vocali, e scrivere *l'anima*, *l' offésa*, *l'esperiènza;* ma al plurale quest'elisione non si suol fare che davanti alle parole che cominciano per *e*; così dicesi *l'elegíe*, *l'esperienze, le anime, le offese.* ([2])

NB. Ci sembra qui luogo opportuno per osservare che l'articolo determinativo divien composto quando va preceduto da uno dei segni o preposizioni indicanti l' objetto indiretto, sette delle quali, cioè *Di, A, Da, In, Con, Per, Su*, sogliono contrarsi o stringersi ed unirsi al medesimo articolo in una parola per dolcezza di suono nella maniera seguente:

Di	**A**	**Da**
Del *cioè* Di il.	Al *cioè* A il.	Dal *cioè* Da il.
Dello — Di lo.	Allo — A lo.	Dallo — Da lo.
Della — Di la.	Alla — A la.	Dalla — Da la.
Dei o De' — Di i.	Ad o A' — A i.	Dai o Da' — Da i.
Degli — Di li.	Agli — A li.	Dagli — Da li.
Delle — Di le.	Alle — A le.	Dalle — Da le.
In	**Con**	**Per e Su**
Nel *cioè* In il.	Col *cioè* Con il.	Pel *cioè* Per il o Per lo.
Nello — In lo.	Collo — Con lo.	Pei o Pe' — Per i.
Nella — In la.	Colla — Con la.	Sul — Su il.
Nei o Ne' — In i.	Coi o Co' — Con i.	Sullo — Su lo.
Negli — In li.	Cogli — Con gli.	Sulla — Su la ec.
Nelle — In le.	Colle — Con le.	

([1]) Presso gli antichi trovasi molte volte *Lo* innanzi i nomi maschili senza veruna distinzione, come: *Lo abate, lo re, lo papa, lo giudice* ec. Dopo la prep. *per*, i più scrupolosi scrittori adoperan *lo* invece di *il;* e nel plurale *li* invece di *i*, o *gli;* come: Per lo quale. Bocc. — Per li nostri pietosi prieghi. Id. — L'acque per lo mar avean pace, e per li fiumi. Petr.

([2]) Non mancano ottimi esempj in contrario, specialmente in poesia; valga fra gli altri il Petrarca: *Gli spirti eletti e* l'anime *beate;* — *Non ha tanti animali il mar fra* l'onde; — *Che a Giove tolte son* l'arme *di mano* ec.; — dove se avesse detto *le anime, le arme,* ogni dolcezza di verso se ne sarebbe ita.

TABELLA

DEGLI ARTICOLI SEMPLICI E COMPOSTI APPLICATI AI NOMI SECONDO LA VARIA FORMA DI QUESTI.

SINGOLARE.

Caso							
NOM. ACC.	o	*Subjetto.* *Objetto diretto.*	Il Padre,	L'onore,	Lo spirito,	Lo zio,	La madre,	L'ora.
VOC.	. . . .		padre,	onore,	spirito,	zio,	madre,	ora.
GEN.	*Obietti indiretti.*		del padre,	dell'onore,	dello spirito,	dello zio,	della madre,	dell'ora.
DAT.			al padre,	all'onore,	allo spirito,	allo zio,	alla madre,	all'ora.
ABL.			dal padre,	dall'onore,	dallo spirito,	dallo zio,	dalla madre,	dall'ora.

PLURALE.

Caso								
NOM. ACC.	o	*Sub. ec.* *Ob. dir. ec.*	i padri,	gli onori,	gli spiriti,	gli zii,	le madri,	le ore.
VOC.	. . . .		padri,	onori,	spiriti,	zii,	madri,	ore.
GEN.	*Ob. ind. ec.*		dei *o* de'padri,	degli onori,	degli spiriti,	degli zii,	delle madri,	delle ore.
DAT.			ai *o* a'padri,	agli onori,	agli spiriti,	agli zii,	alle madri,	alle ore.
ABL.			dai *o* da'padri,	dagli onori,	dagli spiriti,	dagli zii,	dalle madri,	dalle ore.

(*Nota.*) Il plurale del nome *Dio* riceve l'articolo nella forma in cui lo ricevono *spiriti*, *zii* ec., e ciò per evitare i cattivi scontri *dei Dei*, *ai Dei*, *dai Dei*.

2. *Adjettivi indeterminativi.*

È destinata questa specie di articoli ad accennare una cosa, o parte di essa, senza determinarla precisamente. Dicendo per es. *Ho veduto un amico*, coll'articolo *un* premesso al nome *amico*, niuno comprenderebbe di qual amico volessi parlare, e ne resterebbe perciò indeterminato il senso, o non verrebbe al più determinata che l'idea del numero, che qui sarebbe ristretta alla sola unità. Per egual modo se dico: *Io bramo degli amici,* — ognun vede che non bramo amici già da me conosciuti, ma che cerco individui che mi sieno amici; e sarebbe ben altra cosa il dire: *Ho veduto l'amico; bramo gli amici*; poichè ognuno intenderebbe in tal caso *quel tale amico*, o *que' tali amici* di comune relazione, quello o quelli di cui abbiamo già parlato ec.

Ella è poi così sensibile la differenza di significato nelle frasi *Egli mi chièse il pane*, *Egli vòlle dél pane*, che non occorre, dopo ciò che si è detto, spiegare che nel primo caso l'articolo determinativo ne fa preciso il senso, e l'indeterminativo lo lascia assolutamente incerto nell'altro, non indicando che assai vagamente l'idea di una porzione o di una quantità.

Le voci che servono di articoli indeterminativi *per individui* sono: pel sing. maschile, *uno*, *un*; pel femminile: *una;* — pel plur. masch., *alcuni*; pel femmin. *alcune.* — Per *parti di sostanza,* al sing. masch., *déllo*, *dél*; al femm., *délla*; — al plur. masch., *dégli, déi*, *de'*; al femm., *délle.*

Si usa comunemente la voce *uno* avanti ai nomi maschili che cominciano da *s* impura, o com'altri dicono, spuria, cioè, seguíta da un'altra consonante; onde si dirà: *uno stuòlo d'amici; uno strèpito d' armi* ec. — *Un* senza apostrofo si usa avanti a' nomi maschili, come *un cane*, *un coltèllo, un arnése* ec. [1]

Una si adopra avanti ai nomi femminili; così dicesi: *una ròsa*, *una stélla* ec. E se il nome femminile comincerà per vocale, si elide l'*a* dell'articolo, e si pone l'apostrofo in sua vece, come: *un' anima*, *un' idèa:* benchè altri nol faccia, spesso con più affettazione che leggiadria.

Le particelle *un*, *dél*, *déi*, *délle* ec. offrono adunque un' idea di quantità o di parte, e però si dicono anche *partitivi;*

[1] *Un*, ed anche *il* avanti a nomi comincianti da *S* impura, si trova usato dall'Ariosto e da altri buoni scrittori; ma son rari esempj, e da non imitare.

poichè *uno* esprime, come si osservò, l'idea di *unità; dél*, di porzione; *dégli*, *déi*, *délle*, di un numero indeterminato, potendosi in vece loro adoperare *alcuni*, *alcune*. Qualora poi si voglia annunciare un' idea in una maniera assolutamente illimitata, in tal caso si lascia ogni articolo, come in questa sentenza: *Onóre e virtù débbono éssere la guida de' generósi.*

3. *Adjettivi indicativi.*

Questi adjettivi, che chiamo *indicativi* perchè indicano, a così dire, l'oggetto di cui si parla, modificano doppiamente i nomi, inquantochè ce li presentano sotto una posizione di luogo o una circostanza di tempo, ed insieme ne ristringono l'estensione ad uno o più esseri. Perciò non sono essi mai preceduti dall'articolo determinativo, ma possono, quando occorre, avere innanzi a sè qualsivoglia preposizione, come si vedrà con esempj nell'Appendice. Mutano anch'essi desinenza secondo il genere e il numero.

Siccome poi in ogni discorso vi sono naturalmente tre persone, espresse o sottintese, l'una che parla, l'altra a cui si parla, ed una terza della quale si parla; così l'oggetto da indicarsi si può trovare rispetto a queste tre persone in tre differenti posizioni di luogo, cioè, o più vicino a chi parla o scrive, o a quello al quale si parla o si scrive, o egualmente lontano dall'una e dall'altra di queste persone.

Quando la persona o l'oggetto trovasi più vicino alla persona che parla o scrive, si usa l'adjettivo *quésto*, *quésta; quésti*, *quéste*. Onde disse il Tasso: Per *quésto* sen, per *quésto* collo ignudo, Pria che giungano a te, passeran l'armi. — Ed il Bocc.: Signora, tenete *quésti* denari.

Quando al contrario la persona o l'oggetto si trova più vicino alla persona a cui si parla o si scrive, si fa uso di *cotesto* o *codésto; cotésta* o *codésta; cotésti* o *codésti; cotéste* o *codéste*. Così lo stesso Bocc.: Innanzi che *cotésto* ladroncello vada altrove. — E il Buon.: *Cotésti* panni ti piangono indosso.

Se l'oggetto si trova lontano e da quello che parla o scrive, e da quello a cui si parla o si scrive, s'indica con *quéllo* o *quél*, *quélli* o *quéi* o *que'; quélla*, *quélle*. Perciò il Petrarca disse: Colui ch'è séco è *quél* possènte e fòrte Ercole, ch'Amor prése; e l'altro è Achille. — E altrove: Che *quélla* man che tanto desiai, M'asciuga gli occhi ec.

Ciò che si è detto rispetto al luogo, devesi osservare anche

rispetto al tempo. Per conseguenza, parlando di due tempi, l'uno passato, e l'altro presente o non lontanamente futuro, si esprime il primo con *quéllo,* gli altri con *quésto.* Così il Petr. scrisse: *Nel tèmpo che rinnuòva i miei sospiri Per la dólce memòria di* quel *giórno Che fu principio ai mièi lunghi martiri.* Ed il Bocc.: Questa *nòtte farà più frésco e dormirai mèglio.*

Ma se si volesse indicare una parte già passata dell' anno giusta la solita divisione in istagioni, mesi, ec., bisognerebbe denotarla col *quésto,* purchè fosse l'ultima stagione, l'ultimo mese scorso ec. In tal caso dovrebbesi dire: *quést' estate,* o *quésta estate passata, quésto mése passato, quésti giórni passati* ec.

Con somigliante ordine si fa uso di *quésto*, quando si vuol significare la stagione, il mese ec. avvenire. Onde dicesi: *quésta primavèra pròssima; quésta estate farà caldo;*—perchè l'inverno, la primavera, la state ec. appartenendo all'anno presente, sono vicini a noi relativamente all'inverno, alla primavera ec. dell' anno anteriore o futuro. E per la stessa ragione dicesi: *quést' anno passato, quést' anno pròssimo.*

Anche le persone o le cose di cui si è parlato vengono richiamate collo stesso ordine, cioè la più lontana col *quéllo,* la più vicina col *quésto.* Per es.: Non solamente il popolo, ma i nobili e i sacerdoti: *quésti* si credono aver dagli Iddii il ministerio, *quélli* il segreto. DAV.

Vuolsi inoltre osservare che le parole *quésto* e *quéllo* fanno le veci di un nome già espresso, come apparisce dall'addotto esempio, e dal seguente del Mag.: *Di grazia,* IN QUESTO *non mi adulate, e ditemi il véro.* Fra gli adjettivi indicativi son pure da annoverarsi *tale* e *cotale,* quando sono usati invece di *quésto, quésta:* pl. *tali, cotali* per *quésti, quéste.*

§ II. — *Adjettivi numerali.*

Si dividono in *Numerali* propriamente detti o *cardinali, Numerali ordinali*, e *Numerali di proporzione.*

1. *Numerali propriamente detti.*

Gli adjettivi *numerali* sono quelli che indicano un determinato numero di oggetti fra molti, e sono: *uno, due, tré, quattro, cinque, sèi, sètte, òtto, nòve, dièci* o *dièce, vénti, cènto, mille,* e i loro composti; poichè dalla voce *dièci* insieme con una delle

nove antecedenti, si formano nove altri adjettivi numerali, che perciò si chiamano *composti*. Eccoli.

Undici, dódici, trédici, quattórdici, quindici, sédici, diciassètte, diciòtto, diciannòve.

Seguono altre voci le quali, quantunque sieno semplici, pure dalle anzidette (cioè da *tre* sino a nove) derivano, e perciò si appellano numerali derivati. Tali sono: *Trénta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta.*

Da questi derivati, come pure da *vénti, cènto* e *mille*, altri numerali composti si formano, cioè *ventuno, ventidue, ventitrè, ventiquattro, venticinque* ec., — *trentuno, trentadue* ec., — *quarantuno, quarantadue, cinquantuno* ec., — *centuno, ducènto* o *duecento* o *dugento, cinquecènto, mille* ec.

A questi aggiungi: *ambo, ambi, ambe,* che significano *tutti e due, tutte e due.*

Nell'uso, i numerali sì semplici come composti e derivati, adopransi anche come nomi, ricevendo essi non solo l'appoggio dell'articolo determinativo, ma ammettendo eziandio il segno del plurale: onde diciamo: — il *due*, il *tre*, il *quattro, due dui, tre cinqui, quattro sètti* ec. Sono queste peraltro maniere elittiche, sottintendendosi la parola *numero*. [1]

2. *Numerali ordinali.*

Gli *ordinali* accennano all'ordine delle cose; si accordano coi loro nomi in genere e in numero, e sono:

Semplici: *Primo, secondo, terzo, quarto, quinto, sèsto, sèttimo, ottavo, nono, dècimo, ventèsimo, trentèsimo* ec., *centèsimo, millesimo* ec.

Composti: *Decimoprimo, decimosecóndo, decimotèrzo, decimoquarto, decimoquinto, decimosèsto, decimosèttimo, decimottavo, decimonòno, ventesimoprimo, ventesimosecóndo* ec.

Oppure:

Undècimo o *undicèsimo, duodècimo* o *dodicèsimo, tredicèsimo, quattordicesimo* ec.

(1) O piuttosto significano allora proprio il nome della figura o cifra che rappresenta quel numero; come delle cifre aritmetiche o delle carte o dei dadi; o stanno invece del nome della cosa che per ordine porta quel numero; come: *Chi ha vinto il palio?* Il *quattro*; cioè quel cavallo che è segnato colla cifra 4, perchè era il *quarto* sulla lista; e in questo caso può dirsi che il *numerale* sta per l'*ordinale*.

3. *Numerali di proporzione.*

Tali sono: *dóppio, triplo, quàdruplo, quintuplo, sèstuplo, nonuplo, dècuplo, cèntuplo, millècuplo.* Per es. Il *nove è triplo del tre.* I quali adjettivi possono anch' essi far figura di nomi, come dicendo: *Pietro ha guadagnato il* TRIPLO *del guadagno di Andrea.*

(Nota.) *Dei nomi numerali collettivi, e partitivi.*

Dagli adjettivi numerali derivano i *nomi numerali collettivi,* cioè quelli che sotto una sola denominazione esprimono un numero determinato d'individui, e sono:

Ambo, terno, quartina, cinquina o *quintina, sestina, settina, decina* o *diecina, dodicina* o *dozzina, ventina, trentina, quarantina, cinquantina* ec. *centinaio, migliaio, milione.*

Aggiungivi, benchè non derivati da numerale, *coppia, paio* e *serqua.*

Nomi numerali partitivi sono *mèzzo, tèrzo, quarto, quinto, sèsto* ec., *dècimo, undicèsimo* ec. quando si adoperano in modo da significare, astrattamente o no, una certa parte di una o più cose. Per esempio, diremmo aritmeticamente: *Un terzo e un sesto fa un mezzo. — Un decimo contiene dieci centesimi.*

§ III. — *Adjettivi indefiniti.*

Sarebbe qui luogo a dire degli adjettivi indefiniti *ogni, qualche, qualunque, qualsisia, qualsivoglia, ciascuno, ciascheduno, alcuno, nessuno* o *nissuno, niuno* o *neuno, veruno, nullo, tutto, poco, punto.* Ma in questi adjettivi è da guardarsi più all'uso che alle teoriche; laonde qui basti il cenno: più largamente ne diremo nell'Appendice.

§ IV. — *Adjettivi possessivi.*

Si chiamano *adjettivi possessivi* le parole che determinano in una particolare maniera il significato di un nome, aggiungendovi un' idea di proprietà o di possesso. Nelle frasi: *il mio giardino; il tuo servo; il nostro paese* ec., le voci *mio, tuo, nostro,* sono adjettivi possessivi, perchè fanno conoscere la relazione di chi possiede colla cosa posseduta.

Gli adjettivi possessivi derivano dalle particelle personali

mé, noi, voi, sé e *lóro*, delle quali si parlerà altrove (Append. II), e al pari di queste servono essi a qualificare tre persone distinte, come si può rilevare dalla seguente tabella: però alcuni gli hanno considerati come pronomi.

Voci denotanti relazioni di proprietà.

	PEL MASCH.	PEL FEMM.	
Prima Persona	Mio	Mia	*cioè* di me
	Miei	Mie	
	Nostro	Nostra	*cioè* di noi
	Nostri	Nostre	
Seconda Persona	Tuo	Tua	*cioè* di te
	Tuoi	Tue	
	Vostro	Vostra	*cioè* di voi
	Vostri	Vostre	
Terza Persona	Suo	Sua	*cioè* di sè
	Suoi	Sue	
	Loro	Loro	*cioè* di loro (1)

Questi adjettivi possessivi si presentano qualche volta a guisa di sostantivi: Es. *S'egli vuole il* suo, *io voglio il* mio; cioè *la roba sua, la roba mia. Il capitano mosse co'* suoi *all'assalto* ; cioè *co' suoi soldati.*

Le osservazioni che porteremo sopra i suddetti adjettivi nell'Appendice giustificheranno ancor più quello che abbiamo detto sin qui intorno al carattere ed all'indole de' medesimi.

§ V. — *Adjettivi congiuntivi*

Le voci che figurano nella nostra lingua come *adjettivi congiuntivi* sono cinque: *che, quale, chi, cui* e *onde.* Questi due ultimi non si usano mai nel caso retto.

Sono esse del numero di quelle che molti Grammatici chiamano *pronomi*, perchè spesso il nome cui si riferiscono è sottinteso, ed hanno l'aspetto di farne le veci; ma esaminandole bene, è forza persuadersi che non hanno realmente

(1) Collochiamo qui la voce *loro*, che deriva dal pronome *egli*, perchè serve essa pure ad indicare una relazione di proprietà, e vale tanto pel plur. maschile quanto pel femminile. Si deve avvertire che quando è usata come adjettivo possessivo non deve essere preceduta da alcuna preposizione. Questa dichiarazione basterà per far sentire la caratteristica differenza che esiste in queste frasi: *Ho parlato di loro* — *La cosa loro è molto bella.*

il valore di un nome, non ne tengono il posto, ma soltanto lo richiamano, e non fanno che modificarlo.

Fra le varie determinazioni alle quali possono i nomi soggiacere nel discorso, avvi quella che ricevono per mezzo delle proposizioni incidenti. E poichè queste proposizioni vengono annunciate dalle parole *che, il quale, cui* ec., che formano il legame di unione tra l'incidente e la principale, così egli è chiaro che a tali voci conviene meritamente, per l'ufficio cui servono, la denominazione di *adjettivi congiuntivi.* Di *adjettivi,* perchè cominciano a determinare il nome antecedente e primario nella proposizione principale; di *congiuntivi*, perchè lo legano alla proposizione incidente che termina di modificarlo.

Quando, per es., pronunziamo la parola *uomo,* presentiamo l'idea nella sua maggiore estensione, perchè con questo nome significhiamo la specie umana. Ma se al detto nome aggiungiamo una delle voci *che, il quale,* tosto manifestiamo essere nostro pensiere di ristringere l'idea del vocabolo *uomo* ad una sua particolare qualità. In fatti, dicendo: l'*uomo* che consiglia bene altrui, *non sa spesse volte dirigere sè stesso;* — l'idea espressa nella proposizione principale, l'*uomo non sa spesse volte dirigere sè stesso*, si vuole manifestare nella particolar sua relazione con una qualità del subjetto, espressa dalla proposizione incidente *che consiglia bene altrui,* la quale ristringe il significato della parola *uomo* ad una classe particolare d'individui, cioè alla classe di quelli che si fanno consiglieri degli altri. Così pure dicendo: *colui è vero amico* il quale *sa custodire il segreto,* la proposizione incidente *il quale sa custodire il segreto,* viene legata per mezzo del congiuntivo *quale,* col subjetto della proposizione principale, espresso dal vocabolo *colui,* a cui esso congiuntivo si riferisce.

Si è detto che l'adjettivo congiuntivo, servendo a richiamare l'idea contenuta nel subjetto della proposizione, suppone sempre il nome precedente al quale si appoggia. Per conseguenza nella prima delle annunciate proposizioni *l'uomo che consiglia bene altrui,* vuol dire *l'uomo, il qual uomo consiglia* ec.; e se si fa uso per lo più in simili casi di ellissi, egli è perchè l'idea che si tace vi è naturalmente supposta esistente una seconda volta. Del resto, non mancano in nostra lingua esempj di classici ne'quali trovasi ripetuto il nome o il pronome insieme coll'adjettivo, e giova a prova il seguente del Bocc.: – *Alla legge della natura voler contrastare, troppe gran forze bisognano,* le quali forze, *io confesso che non l'ho;*– e quest'altro del medesimo,

in cui trovasi adoperato l'adjettivo congiuntivo in uno de' casi detti *obliqui*. – *Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta*, nella qual grotta *dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte.*

Nell'Appendice noi parleremo del genere e del numero di questi adjettivi, e del modo onde si possono variare a seconda delle loro relazioni nell'ordine del discorso, e faremo anche conoscere quando i tre primi di sopra annunciati, cioè *che, quale* e *chi*, potranno usarsi come *congiuntivi positivi*, e quando assumeranno il carattere di *congiuntivi interrogativi.*

§ VI. — *Adjettivi qualificativi.*

L'aggiunto di *qualificativi* a quelli soltanto appartiene, che esprimono una qualità propria della persona o della cosa di cui trattasi, o che si suppone appartenerle. Dicendosi, per es., *uomo virtuoso, donna leggiadra,* colle parole *virtuoso* e *leggiadra*, denotanti una particolare qualità di cotesti individui, si fa conoscere che s'intende parlare d'un uomo che possiede la virtù, e d'una donna dotata di leggiadria.

Perchè l'adjettivo ha così stretta relazione col sostantivo, piglia le stesse proprietà che a quello appartengono, cioè il *genere* ed il *numero;* e conseguentemente deve essere maschile o femminile, singolare o plurale, secondo il genere ed il numero del sostantivo cui qualifica.

Queste due proprietà vengono indicate nell'adjettivo col cangiare la sua desinenza.

Due sono le desinenze degli adjettivi qualificativi: l'una in *o*, l'altra in *e*. Gli adjettivi terminati in *o* servono a qualificare i nomi maschili; e cangiasi l'*o* in *a* per qualificare i femminili. Così dicesi *sèrvo attivo, sèrva attiva; paése popolato, città popolata.* Il plurale di questi adjettivi si forma cambiando l'*o* in *i* pel maschile, e l'*a* in *e* pel femminile, come: *servi attivi, sèrve attive; paési popolati, città popolate.*

Gli adjettivi terminati in *e* qualificano senza nulla cambiare nella loro terminazione i nomi maschili e i nomi femminili, dicendosi egualmente: *uòmo prudènte, dònna prudènte;* e così il plurale di questi adjettivi si fa cangiando l'*e* in *i* tanto per qualificare i nomi maschili, quanto i femminili. Onde si dirà egualmente *uòmini prudènti,* e *dònne prudènti.*

Ogni adjettivo si unisce poi sempre al suo sostantivo espresso o sottinteso, nè può mai star solo nel discorso. In fatti

dicendo: *L'avaro non si contènta mai; i fòrti non amano compagnia; egli ne ha fatte delle gròsse*; s'intende dire, ne' primi due es., *l'uòmo avaro*, *gli uòmini fòrti*; e nel terzo, l'adjettivo *gròsse* risveglia tosto nell'animo l'idea d'un sostantivo analogo, che è *pazzie*, o *ribalderie*, o simili. Ma ciò si farà più chiaro quando parleremo della concordanza degli adjettivi.

ART. III. — Dei gradi di comparazione.

Confrontando due qualità di qualsivoglia natura, può risultare dal paragone una relazione o di eguaglianza o di superiorità o d'inferiorità, ovvero anche un eccesso in uno dei termini della comparazione, sì che la qualità ne sia portata a più alto o a più basso grado. Le parole che servono ad indicare le tre prime relazioni si chiamano *comparativi* dal latino *comparo*, io paragono; quelle che servono a denotar l'ultima si dicono *superlativi* da *super* e *latus* cioè *sopra portato*. Gli uni e gli altri differiscono poi dagli adjettivi *positivi* o *qualificativi*, in quanto questi manifestano le qualità delle cose nella semplice loro significazione. E siccome di essi abbiamo già bastantemente parlato a pag. 41, così ora tratteremo soltanto degli altri, cioè dei comparativi e dei superlativi.

§ I. — *Dei comparativi.*

Il comparativo, per quel che si è detto, può essere di tre specie, potendo esprimere o *eguaglianza* o *superiorità* o *inferiorità* delle qualità di due o più cose paragonate insieme.

Formasi la comparazione di eguaglianza o col mettere a confronto qualità medesime in subjetti diversi, o qualità diverse in un subjetto medesimo, o finalmente qualità diverse in subjetti diversi. Dicendo, per es., *Cicerone era* tanto *eloquente* quanto *Demòstene*, si dichiara che la qualità di *eloquènte* era eguale in ambedue. Quando si dice: *Lucrèzia èra* altrettanto *virtuósa* quanto *leggiadra e bèlla*, si mostra che le qualità di *virtuósa leggiadra* e *bèlla* erano eguali in Lucrezia. E se si dice: *Césare fu* così *fortunato* come *fu disgraziato Pompèo*, si fa vedere che la qualità espressa dalla voce *fortunato* era in Cesare al grado stesso in cui era in Pompeo la qualità espressa dall'adjettivo *disgraziato*.

Il comparativo di *eguaglianza* viene indicato dalle particelle *sì* o *così*, che hanno per correlativa la particella *cóme*; oppure

dalle parole *tanto*, *altrettanto*, la cui correlativa è *quanto*; [1] o da *tale*, che ha per correlativo *quale*, o in fine dalle espressioni *al pari di*, *non méno che*, e simili, come: *L' òcchio del servitóre non è mai sì vigilante*, come *l' òcchio del padróne* — *Lo abbiamo* tale *riconosciuto*, quale *ce lo avéte descritto* — *Il figliuòlo è abile* al pari del *genitóre*, oppure, non meno che *il genitóre* ec.

Il comparativo di *superiorità* viene indicato dalla parola *più*, e quello d'inferiorità dalla parola *méno*, ed ambedue hanno per correlativa o la particella *di* sola o coll'articolo, ovvero la particella *che*, o *che non*, come: *Amilcare è* più *ragionévole* di *Edoardo* — *Il figlio è* meno *generóso* del *padre* — *Egli èra* più *soldato che capitano* — *Tu fosti* meno *prudènte* che *fortunato* — *La modèstia è* più *pregévole* che non *è* la *dottrina* ec.

Siccome però non in tutte le comparazioni di grado maggiore e minore possono indifferentemente adoprarsi l'una o l'altra delle menzionate correlative, così ci riserbiamo di stabilire nell'Appendice, come a luogo più opportuno, le norme da praticarsi in tal proposito.

Quantunque, come abbiamo potuto vedere, la lingua italiana non abbia una forma propria dei comparativi, e debba ricorrere all'aiuto delle voci *più*, *meno*, *tanto*, *quanto* ec., pure ella conta alcuni adjettivi derivati dal latino, i quali in sè stessi contengono i gradi di comparazione sopra indicati. Tali sono: *Miglióre*, *peggióre*; *maggióre*, *minóre*; *superióre*, *inferióre* e simili. Per es. — *Egli è* miglior *maèstro di te* — *Non conobbi mai béstia* maggiore *di lui* — *Non c'è* peggiore *stagióne dell'invèrno* — *Luigi ha* minor *coraggio degli altri* ec.

§ II. — *Dei superlativi.*

I superlativi possono essere di due specie: *relativi* ed *assoluti*. Tanto gli uni quanto gli altri innalzano del pari la qualità al grado più eminente o all'infima sua bassezza la deprimono; ma questi ciò fanno positivamente senza comparazione, e quelli paragonando la qualità del nome con quella di altro nome.

Formasi il superlativo *assoluto* col cangiare la vocale finale dell'adjettivo in *issimo, issima, issimi, issime*. Così da *alto* si fa *altissimo*, *altissimi*; da *alta*, *altissima*, *altissime*; da *piccolo*, *piccolissimo*, *piccolissimi*; da *piccola*, *piccolissima*, *piccolissime* ec. oppure anche col cangiarla in *èrrimo*, la quale desinenza è pro-

[1] Si vedrà nell'Appendice che queste voci che qui figurano come avverbj, possono anche applicarsi come adjettivi.

pria dei quattro adjettivi *acre, cèlebre, integro* e *salùbre*, i quali fanno nel superlativo *acèrrimo, celebèrrimo, integèrrimo* e *salubèrrimo.*

Ci sono pure alcuni superlativi, i quali hanno voce propria, non altrimenti che abbiam detto di alcuni comparativi coi quali sono venuti a noi dal latino, e questi sono: *òttimo* superlativo di *buono, pèssimo* superlativo di *cattivo, màssimo* di *grande, mìnimo* di *piccolo, suprèmo* di *alto, infimo* di *basso.* Ma non è per questo errore usare la voce ordinaria, dicendosi ancora *bonissimo, cattivissimo* ec.

Formasi il superlativo *relativo*, il quale rappresenta una eccellenza di qualità (buona o rea) che vince ogni paragone, formasi, dico, premettendo alle particelle comparative *più* o *meno* l'articolo *il, la, i, le*, e col dare per correlativo de' gradi massimo e minimo una delle seguenti particelle *di* (sola o unita all'articolo), *tra, fra, che*, come: *Il saggio è* il più *felice di tutti gli uomini* — *Napoleone è* il *maggiore capitano* che *vantino i tempi moderni* — *Cornelia fu forse* la meno bella, *ma certo* la più rispettabile delle (o fra le) *Dame romane.* In questi esempj l'adjettivo da una parte è superlativo, perchè esprime la qualità di *saggio* e di *grande* accresciuta all'ultimo grado, e quella di *bella* diminuita all'ultimo segno; e da altra parte è *relativo,* perchè esprime il paragone, fra il saggio e tutti gli uomini, fra Napoleone e gli altri capitani de' nostri tempi, fra Cornelia e le altre dame romane.

È da avvertire che gli adjettivi indicanti qualità assolute, e perciò non capaci di ammettere il *più* ed il *meno,* rimangono sempre quali sono, e non se ne forma mai alcuna comparazione. Tali sono per es. *Eterno, divino, immortale, infinito, moribondo, rotondo, triangolare* ec., non potendosi dire *più eterno* o *eternissimo, più moribondo* o *moribondissimo* ec. Lo stesso dicasi degli adjettivi i quali indicano la patria, come *Milanese, romano* ec.; di que' che significano la materia onde una cosa è fatta come *marmoreo, ferreo, aureo* ec., e in generale dei determinativi, quantunque talora a significare con assoluta precisione una qualità accidentale, si dica *primissimo, stessissimo* ec.

ART. IV. — Dei Nomi e degli Aggettivi alterati.

Nella lingua italiana vi ha ciò di particolare, che coll'aggiungere certe sillabe alla terminazione dei sostantivi, degli

adjettivi e talora anche degli avverbj, si dà una modificazione all'idea primitiva rappresentata da queste parole. Tali alterazioni oltre la grandezza e piccolezza fisica o morale di un essere qualunque, esprimono sovente ad un tempo una o due idee differenti, come per es. la *compassione*, l'*amore*, il *disprezzo*, il *poco conto che si fa della persona* o *della cosa* ec., il che non potrebbe farsi altrimenti che coll'ajuto di diverse espressioni. Le parole così alterate chiamansi allora *accrescitivi; diminutivi*, e *peggiorativi* o *avvilitivi*.

Non v'è lingua che più della nostra abbondi in queste maniere di alterazioni che mirabilmente giovano ad aggiungere forza, precisione e grazia al discorso. (1)

Accrescitivi. — Quando si vuole che il nome, insieme all'idea della persona o della cosa, esprima una qualità indicante molta grossezza o grandezza, si cangia l'ultima sua voce in *óne*, colla qual desinenza il nome è sempre di genere maschile anche quando si riferisca ad oggetto femminile, come: *cavallóne* da cavallo; *cappellóne* da cappello; *libróne* da libro; *cassóne* da cassa; *stradóne* da strada; *portóne* da porta; *finestróne* da finestra; *nasóne* da naso; *bellóne* da bello; *grassóne* da grasso; *grandóne* da grande; ed è errore dire la *cassóna*, la *stradóna* ec. come sovente odesi dal volgo.

Se si accresce così un adjettivo, prende la desinenza in *ona* pel femminile, come *vecchióne* o *vecchióna*.

Se la qualità deve spiegare una grossezza o grandezza mediocre, e per così dire un accrescitivo del piccolo, in tal caso gli adjettivi finiscono in *òtto* ed *òtta*, in *òzzo* ed *òzza*, ovvero in *òccio* ed *òccia*, e una tale terminazione aggiugne all'idea accrescitiva di forza, robustezza e vigore, anche qualche cosa di leggiadro e grazioso: così fa *giovinòtto, giovinòtta* da giovane;

(1) La lingua italiana si può quasi dire l'unica fra tutte le lingue antiche o moderne (dalla spagnuola in fuori), non eccettuata neppure la greca e la latina, in cui tanto estendasi il sistema delle alterazioni ne' nomi d'ogni maniera. I Greci ed i Latini non avevano nè accrescitivi nè peggiorativi, per supplire ai quali faceva mestieri ricorrere a certi avverbj che preponevansi ai nomi; ed a pochi riducevasi pure il numero de' loro diminutivi formati con apposita desinenza. Le lingue francese e inglese, senza far conto di circa una dozzina di diminutivi che ha la prima, possono dirsi affatto prive e di questi e degli accrescitivi e de' peggiorativi, i quali nè tampoco conosconsi nella lingua alemanna, che abbonda peraltro di sostantivi diminutivi. La sola lingua spagnuola gareggia coll'italiana nel possesso e nell' uso di tutte e tre quelle sì importanti varietà del nome, le quali per ambedue le lingue sono come fonti perenni di dovizia, d'energia e di vaghezza.

brunòzzo, brunòzza da bruno e bruna; *bellòccio, bellòccia* da bello, bella.

Diminutivi. — Le più ordinarie desinenze diminutive sono in *ino, étto, èllo*, pel maschile coi loro femminili in *a;* così fassi *fanciullino, fanciullina* da fanciullo, fanciulla; *amorétto* da amore; *manina* da mano ec.; ed esprimono la piccolezza, la leggiadria, la graziosità delle cose.

Quelli poi terminati in *èllo* ed *èlla* come: *contadinèllo, contadinèlla* da contadino; *pazzerèllo, pazzerèlla* da pazzo; *vecchierèllo, vecchierèlla* da vecchio; *coserèlla* da cosa; oppure in *étto* ed *etta*, come *giovinétto, giovinétta* da giovine: *fanciullétto, fanciullétta* da fanciullo; *donnétta, donzellétta* da donna, donzella ec.; tutti questi diminutivi e tant' altri di simile desinenza, oltre la piccolezza è la graziosità, esprimono la leggerezza, e talvolta anche una specie di affezione ed amore. [1]

Vi sono infine delle parole che possono essere più o meno diminutive, ed offerire perciò il mezzo di accennare più piccole differenze di gradazione nel nostro modo di concepire le cose e loro qualità. Così da *cane* si fa *canino, cagnuòlo, cagnuolino, cagnolétto, cagnolinétto, cagnùcciolo;* da *fresco, freschétto, freschino, frescolino, frescherèllo* ec.

Il Boccaccio, non contento di aver fatto di *assettato* il diminutivo *assettatuzzo*, per accrescergli forza vi aggiunse l'avverbio *molto:* ed è modo, usato a tempo, da riuscir di viva efficacia e d' altrettanta leggiadria: *Piccolo di persona era e molto assettatuzzo.* Boc. Gior. I, n. 1.

Peggiorativi. — Volendosi col nome rappresentare le persone o le cose come cattive, laide, o per qualsivoglia altra cagione degne di disprezzo, si ricorre ad un nome peggiorativo, che ritrovasi tanto nella classe degli accrescitivi, come in quella de' diminutivi; se non che in questi la piccolezza del-

[1] Vuolsi qui avvertire che le desinenze *èllo, étto*, ed il femminile in *a*, oltre la piccolezza e graziosità possono anche esprimere una specie di disprezzo, o la poca stima che si fa delle persone o delle cose; e non è sempre facile di discernere, leggendo gli autori, in qual senso vengano adoperate, ove non sieno seguite da qualche adiettivo che ne indichi la qualità. È avvilitiva per esempio in questo passo: Albergò una notte in una casetta d'una *femminella.* (*Nov. Ant.*) — E in quel verso del Petr.: Vil *femminella* in Puglia il prende e lega. — Ed è vezzeggiativo in questo passo del Boccaccio: Una *femminella* della contrada, la qual Brunetta era chiamata. - E in quel verso delle rime antiche di Mess. Cino: — Una gentil piacevol *giovinetta* Adorna vien di angelica virtude ec.

l'oggetto si presenta sempre come la cagion principale del poco pregio in che desso si tiene.

Gli accrescitivi che esprimono una qualità spregevole, hanno la loro ordinaria terminazione in *astro* o *astra;* in *accio* o *accia;* tali sono: *giovinastro*, *giovinastra; filosofastro, poetastro; omaccio*, *donnaccia*, *popolaccio*, *casaccia* ec.

Terminano in più vario modo i diminutivi significanti disprezzo; però da cosa si fa *cosuzza* o *cosuccia;* da regalo, *regaluzzo* o *regaluccio;* da *donna*, *donnicciuòla;* da *femmina*, *femminuccia, femminèlla;* da *uomo*, *omicciuòlo*, *omiciáttolo;* da libro, *libricciáttolo;* da poeta, *poetúcolo*, *poetúzzolo;* da casa, *casípola.*

In generale però i diminutivi indicano piuttosto un vezzo, una leggiadria di sentimento e di espressione, e talora semplicemente la piccolezza dell'oggetto. In tal senso sono presi i nomi di persone, come: *Annuccia, Mariuccia, Anselmuccio* ec.

APPENDICE I.

Uniremo sotto quest'Appendice in separati paragrafi le regole ed osservazioni riguardanti l'uso di quegli elementi del discorso, de'quali si è teoreticamente trattato nel Capitolo precedente, e c'ingegneremo pure di determinare, per quanto sarà possibile, le ragioni di esse regole: nè solo in questa, ma anche in ogni altra che verrà dietro a ciascuno de' Capitoli successivi; giacchè se una lingua deve avere l' *uso per base*, come dice il Cesarotti, l' *esempio per consigliere*, deve parimente avere, sempre che può, *la ragione per guida.* Cominciamo dal *Genere* primo accidente del nome.

§ I. — *Sul genere dei Nomi e degli Adjettivi.*

1° Alcuni nomi proprj degli uomini, finiti in o, in *e*, ovvero in *i* sogliono terminare in *a* per significare le donne, come *Camillo*, *Camilla ; Giuseppe*, *Giuseppa ; Giovanni*, *Giovanna.* Da *Luigi* formano *Luigia* (o meglio *Luisa*) lasciando nel nome la vocale *i* per conservare alla consonante *g* seguíta dall'*a* un suono molle e schiacciato.

2° I nomi significanti le varie classi delle bestie sono diversi per alcune poche, come *ariete, cane, leóne, bue* e *tòro* pel maschio; *pecora, cagna, leonessa, vacca* per la femmina; sono di una sola desinenza per altre, e quindi comuni al maschio ed alla femmina come, *formica, aquila, vólpe, coniglio, tórdo, cammello, còrvo, elefante, scorpióne, sórcio* ec. se non che, convien soggiungere a questi l'aggiunto di maschio o di femmina per eccitar l'idea della differenza del genere o sesso. E finalmente ammettono per la maggior parte, come nei nomi proprj delle persone, il cambiamento della vocale *o*, desinenza propria del maschio, in *a*, per indicare la femmina, come *cavallo, cavalla; órso, órsa; lupo, lupa* ec.

3° Sono maschili i nomi de' mesi e de' giorni, tranne *Domenica*, e gli adjettivi usati come nomi astratti, p. es. *il bello, il grande* ec.

4° I nomi degli oggetti inanimati appartengono a quel genere a cui l'uso, maestro sovrano in ogni lingua, gli ha applicati. Quest'uso poi ha consacrato al genere maschile i nomi *péro, castagno, mélo* ec., che valgono a significare la pianta; ed ha stabilito che questi stessi nomi, fatti femminili colla desinenza in *a*, sieno riservati ad indicare il frutto. Così dicendo un *grosso nóce* si denota *l'albero*; e *una grossa nóce* il frutto.

I nomi *pómo, fico,* e *cédro* hanno desinenza invariabile, ed indicano così la pianta come il frutto, sebbene il plurale di *pomo* (frutto) possa essere le *póma*, o *le póme*.

5° I nomi delle città, ville, province ec. se terminano in *a* come *Róma, Sièna, Bológna* ec. sono del genere femminile: se poi finiscono in diversa maniera, appartengono alla classe de' nomi di doppio genere.

6° I nomi poi indicanti gl' imperj, i regni, le province, i fiumi, si considerano per lo più di genere femminile quando finiscono in *a*, e di genere maschile quando terminano con altra vocale: come la *Russia*, la *Spagna*, la *Lombardia*, la *Garonna* ec.; il *Portogallo*, il *Friuli*, il *Polesine*, il *Ticino* ec.

7° Il genere degli adjettivi si conosce dalla terminazione, perchè que' che terminano in *o* sono maschili come *buono, generóso* ec., e diventano femminili mutando l'*o* in *a*; e quelli terminati in *e* sono di ambedue i generi, come *fedéle, prudènte* ec.

Tuttavia è da notare che quelli indicanti la specie, i titoli, la professione ec., e che l'uso ci ha abituato a considerare come sostantivi, patiscono molta varietà; tali sono: *fratèllo*,

sorèlla, *marito*, *móglie*, *rè*, *regina*, *principe*, *principéssa*; *duca*, *duchéssa*; *cónte*, *contéssa*; *baróne*, *baronéssa*; *poèta*, *poetéssa*; *profèta*, *profetéssa* (*marchése* vale per i due generi, ma pel femminile si usa meglio *marchésa*).

8° Quelli poi derivati dai verbi colla terminazione in *tore* diventano femminili mutando questa desinenza in *trice*, come: *cacciatóre*, *cacciatrice*; *vincitóre*, *vincitrice* ec. Peraltro, al maschile *cantóre* corrisponde il femminile *cantatrice*; quantunque anche *cantrice* si trovi usato talvolta; e i nomi *dottóre* e *fattóre* fanno *dottoréssa* e *fattoréssa*. Alcuni possono anche prendere il genere femminile mutando la vocale *e* in *a*, e fare da *traditóre*, *traditóra* e *traditrice*; da *rivenditóre*, *rivenditóra* e *rivenditrice*; da *schernitóre*, *schernitóra* e *schernitrice* ec. (¹)

È duopo inoltre avvertire che non tutti cotesti adjettivi possono ammettere la desinenza pel genere femminile, e che quando quella del maschile non ha la consonante *t* o *d* prima della terminazione *ore*, il femminile si forma come se derivasse da una voce regolare del maschile; così da *oppressóre* si fa *opprimitrice*, da *possessóre*, *posseditrice*, da *uccisóre*, *uccìditrice* ec.

9° I nomi terminati in *a* sono femminili, eccetto *pianéta* (astro) *poèma*, *stèmma*, *fantasma* ed altri di greca origine, che oggi si considerano come mascolini, quantunque vi siano antichi esempj in contrario.

10° I nomi terminati in *e* sono alcuni maschili ed altri femminili, salvo *áere*, *árbore*, *fine*, *fónte*, *grégge*, *òste* nel significato di esercito, *sèrpe*, *trave*, *órdine* per congregazione di religiosi, *fólgore*, che sono d' ambedue i generi, (²) e gl' indefiniti de' verbi, usati come nomi, che sono tutti di genere maschile, come il *mangiare*, il *bére*, il *dormire* ec.

11° Vi sono anche de' nomi che hanno doppia terminazione in *e* ed in *o*, e sono tuttavia maschili come *calèsse* e *calèsso*, *abéte* e *abéto*, *salce* e *salcio*, *cònsole* e *cònsolo*, *scolare* e *scolaro* ec.

12° Ve ne sono pure di quelli come *carcere* e *cénere* che si adoprano anch' oggi in ambedue i generi, ma solo al singolare,

(¹) Presso gli antichi trovansi qualche volta applicati anche al sesso femminile gli adjettivi in *tore*, come: Lasciò la giovane reina ricca di grande tesoro e *governatore* del reame. M. VILL. — Ella sola (*Madonna Cia*) rimase *guidatore* della guerra e capitana de' soldati. ID. — Era molto bellissima *parlatore*. Vita di S. Mad. Oggi peraltro sarebbero affettatezze mal comportabili.

(²) Altri moltissimi di questi nomi in *e* furono anticamente usati sì per mascolini come per femminini. Vedi Nannucci, *Teorica de' Nomi*.

usandosi dire egualmente *carcere penóso* e *carcere penósa*; *cénere fréddo* e *cénere calda* ([1]). Ma nel plurale si usano femminili, come *carceri nefande, céneri onorate*, ec.

13° *Margine* quando significa l'estremità di alcuna cosa è parimente di due generi, quantunque si trovi più spesso fatto maschile, come: *Il fiorito margine del fiume;* ma quando significa cicatrice di ferite, è femminile, come: *Si ricordò, lei avére una margine a guisa di crocétta sópra l'orécchio sinistro.* Bocc.

14° I nomi terminati in *i* sono maschili, eccetto alcuni derivati dal greco, come *metròpoli, ènfasi* che sono femminili, e *gènesi* ([2]) ed *eclissi* che sono d'ambedue i generi.

15° I nomi terminati in *o* sono tutti maschili, tranne *mano, Èco,* nome di una ninfa, e qualch' altro che sono femminili. *Eco* però in significato di ripercussione di voce, nel singolare è d'ambo i generi; nel plurale è maschile. ([3])

16° I nomi in *u*, come *gioventù, servitù, virtù, tribù*, sono femminili; *chiù* è mascolino; *gru* è d'ambo i generi.

17° Quanto alle lettere dell'alfabeto, le vocali *a* ed *e*, e quelle consonanti il cui nome comincia per *a* od *e*, sono di genere femminile; le vocali *i*, *o* ed *u*, e le consonanti il cui nome comincia per queste, o per consonante, sono maschili. Perciò dicesi la *h*, la *f*, la *n*; il *p*, l'*o*, il *q*. Ove poi si consideri che le lettere non hanno marchio di genere se non in quanto si riferiscono ad un termine generale sottinteso, come *carattere* o *lettera*, pare che ad ognuno sia lecito l'attribuire ad esse quel genere che più gli piace.

§ II. — *Sul plurale dei Nomi.*

1° Tutti i nomi tanto maschili quanto femminili, i quali finiscono coll'accento, non mutano nel plurale la loro desinenza, come si è detto al Capitolo II, Art. I, § II; ma vuolsi qui avvertire che quando tali nomi scrivonsi e pronunciansi nell'altra loro forma, come: *caritade* o *caritate, cittade* o *cittate, potestade* o *potestate,* ec., l'*e* finale si cangia in *i* nel numero, come: *cittadi* ec.

([1]) *Cenere* sing. masc. si usa più volentieri in istile elevato.

([2]) *Genesi* è d'ambo i generi solamente quando è nome proprio del primo libro della Bibbia: in altri casi è femminile.

([3]) *Mètodo* e *periodo* dallo Speroni, *sinodo* dal Botta e da altri, *abisso* da Fra Giordano ec., furono usati femminili, latinamente o grecamente.

Restano parimente inalterabili i nomi seguenti: *Barbarie, effigie, spècie, superficie, sèrie, progènie, tempèrie*, e simili. Lo stesso dicasi di *canapè, caffè, lacchè* ec., e dei pochi nomi terminati nel singolare in *i*, de' quali si è già parlato a pag. 28.

2° Nelle desinenze *cia*, *gia*, ove le due vocali facciano insieme una sola sillaba, l' *i* si sopprime nel plurale, cangiandosi l'*a* in *e*, come: *traccia, fréccia, spiaggia, lancia, ciliègia* ec. che fanno nel plurale: *tracce, frécce, spiagge, lance, ciliège* ec. [1]

Quando però nella medesima desinenza le due vocali *ia* ognuna da sè forma sillaba, l' *i* che allora porta l' accento, non può sopprimersi; come in *bugía, magía, elegía* ec., e perciò fassi nel plurale *bugíe, magíe, elegíe*, ec. [2]

3° Quanto alla desinenza plurale delle parole che al singolare terminano in *io*, noi rimettiamo i lettori a quanto si è stabilito nella Parte Prima, Capit. I, Artic. V, pag. 8 e seg.

4° I nomi colle desinenze del singolare in *co*, *go*, se hanno avanti a tali sillabe la consonante, finiscono nel plurale in *chi*, *ghi*, p. es. *Palco, palchi; albèrgo, albèrghi; obelisco, obelischi; bórgo, bórghi*, ec. Viene però eccettuato *pòrco* che fa *pòrci*. [3]

5° Quando poi hanno la vocale avanti terminano ordinariamente in *ci* e *gi*, come: *Mèdico, mèdici; teòlogo, teòlogi; amico, amici; aspárago, aspáragi*, ec.: diciamo ordinariamente, perchè vi sono molte eccezioni: p. es. *fichi, fuòchi, cuòchi, luòghi*, ec.

6° Vi sono pure alcuni di questi nomi che avendo più di due sillabe escono indifferentemente nell' uno e nell' altro modo; tali sono: *Mendico, selvático, equívoco, astròlogo, apòlogo* ec., i quali fanno *mendici* e *mendichi; selvatici* e *selvatichi* ec.

7° Nei femminili la cosa è più singolare, perchè que' che finiscono in *ca* e *ga*, sieno queste sillabe precedute da una consonante o da una vocale, hanno tutti il plurale in *che* e *ghe*. Così da *mònaca, vérga*, si fa *mònache, vérghe* ec. Ma la desi-

[1] Nel singolare di questi e simili nomi, la vocale *i* non si pronunzia distintamente, e sembra trovarvisi solo pel mantenimento dell' articolazione dentale delle consonanti *c* e *g*, le quali altrimenti sarebbero gutturali; mentre al plurale l'apposizione dell' *i* è affatto inutile, imperocchè le suddette consonanti conservano il suono loro primitivo, mediante il cangiamento dell' *a* in *e*.

[2] Ancorchè non porti l' accento l' *i* si dovrà conservare ogni volta ch' e' sia pronunciato distintamente dalla vocale che segue. E perciò di *feròcia, audácia, cupidigia, alterigia, fallacia* e simili, i plurali, se alcuno vorrà usarli, saranno *feròcie, audácie, cupidigie, alterigie, fallacie.* — Di *camicia* altri fa *camicie*, altri *camíce*, segnando l' *i* di accento per distinguere questa parola da *cámice* che è veste sacerdotale.

[3] Il Petrarca disse: *Nè pastori appressavan nè* bifolci.

nenza *ca* nei nomi maschili di dignità diventa *chi;* perciò *monarca, patriarca* fanno *monarchi, patriarchi* ec.

8° *Dio, uòmo, bue, mille,* fanno nel plurale *Dèi* o *Dii, uòmini, buòi, mila.* (1)

9° *Mane* (mattina), *imo* (nel significato di parte inferiore, fondo ec.) non si usano al plurale; ma le voci *pròle, stirpe, progènie, mièle,* ec., nonostante la contraria sentenza del Corticelli e d'altri, si potranno all'opportunità adoperare ancora nel numero, coll'appoggio degli autorevoli esempj che qui riportiamo: — *Lasciando salutévoli documénti quali alle lor* pròli, *e quali a lor pòpoli.* Segner. — *Videro i pastorèi* proli benigne Sollec. — *Or vadano, e si prègino le* nobili stirpi *e le schiatte.* Salviat. — *L'armi di divèrse famiglie illustri, esprimènti le virtù di quelle* stirpi *di cui* ec. Buonar. *Pros.* — *Quinci Mongrana, e quindi Chiaramónte, Le due* progènie *derivar sapéa* ec. Arios. — .... *pènsa* (*la gènte vana*) *di far nòbil la sua schiatta E* le progènie sue *gentili e dégne Con fior di gigli e di lióni inségne.* Bern. *Quei tanti olii.... e giulèbbi e mièli.* Redi.

10° Sonvi inoltre dei nomi che solo nel plur. vengono usati, come: *annali, esèquie, fasti, lari, nòzze, spèzie* (droghe), *vanni* (poet. per *ali*) ec.

11° È necessario di osservar finalmente, 1° Che vi sono delle parole che hanno due, e fin tre terminazioni al singolare, e una al plurale, come: *mulattière mulattièri mulattiero, mestière mestièri mestièro, cavalière cavalièri cavalièro, barbière barbièri, barbièro,* ec. 2° Che altre se ne trovano che serbano oggi una sola terminazione al singolare, e due e talora tre al plurale: di queste daremo qui un saggio, facendo nel seguente paragrafo alcune osservazioni sopra quelle segnate di asterisco. (2)

(1) I nomi proprj masc. e i cognomi, se avviene che si abbiano a usare nel plurale, finiscono regolarmente come gli altri nomi. Ma possono serbare la stessa desinenza anche in plurale, quando il fare altrimenti paresse equivoco o inelegante. Per es. si dirà: I *Caligoli,* i *Neroni,* i *Casa,* i *Cibo,* ec.

(2) Vedi anche su tale proposito la *Teorica de' Nomi* di V. Nannucci, ove egli mostra le cagioni di queste varietà.

L'anèllo,	gli anelli,	le anella.
*Il braccio,	i bracci,	le braccia.
Il budèllo,	i budelli,	le budella.
Il calcagno,	i calcagni,	le calcagna.
Il carro,	i carri,	le carra.
*Il castèllo,	i castelli,	le castella.
Il ciglio,	i cigli,	le ciglia.
*Il còrno,	i corni,	le corna.
Il dito,	i diti,	le dita.
Il filo,	i fili,	le fila.
Il fondaménto,	i fondamenti,	le fondamenta.
*Il frutto,	i frutti,	le frutta *o* frutte.
Il fuso,	i fusi,	le fusa.
*Il gèsto,	i gesti,	le gesta *o* geste.
Il ginòcchio,	i ginocchi,	le ginocchia.
Il grido,	i gridi,	le grida.
Il labbro,	i labbri,	le labbra.
*Il légno,	i legni,	le legna *o* legne.
Il lenzuòlo,	i lenzuoli,	le lenzuola.
*Il mèmbro,	i membri,	le membra.
*Il muro,	i muri,	le mura.
*L'òsso,	gli ossi,	le ossa.
Il quadrèllo,	i quadrelli,	le quadrella.
*Il riso,	i risi,	le risa.
Il sacco,	i sacchi,	le sacca.
Il vestigio,	i vestigi,	le vestigia.
Il vestiménto,	i vestimenti,	le vestimenta.

§ III. — *Sopra i nomi di doppia uscita qui sopra segnati di* *.

AVVERTENZE. [1]

I BRACCI, le BRACCIA. Uno spazio di terra largo e stretto, che si stende nel mare, o un tratto di mare che s' inoltri entro terra, può chiamarsi *braccio di tèrra*, *di mare* ec. Volendosi usare il nome *braccio* in questo significato, pel plurale sarà migliore la prima uscita, *i bracci*.

I CASTELLI, le CASTELLA. Avvi il proverbio *far castèlli in aria*, e vale pensare a cose vane e da non potersi eseguire. In questo senso non si dirà *castella*.

I CORNI, le CORNA. *Còrno* significa anche uno strumento da fiato, che ne ha la forma, e vuol dir pure estremità o lato di esercito, e di altare. In questi due significati si direbbe solo i *corni*.

[1] Di grazia, pigli il Lettore queste avvertenze per avvertenze, non per regole al tutto inviolabili. Pertanto, buono sempre è seguirle; non sempre errore il fare altrimenti. E qui torniamo a ripetere che le migliori grammatiche sono gli scrittori approvati e l'uso de' ben parlanti, specialmente toscani.

I FRUTTI, le FRUTTA, le FRUTTE. Primieramente si osservi che il nome *frutta* può essere singolare, e quindi si ha le *frutte*. Se poi si parla in genere dei prodotti della terra, o di entrate, rendite ec., si userà la prima maniera: i *frutti*.

I GESTI, le GESTA, le GESTE. [1] Colla triplice uscita si possono significare le imprese, i fatti gloriosi ec. Ma gli atti, i movimenti del capo, delle braccia ec., verranno significati colla prima: *i gesti*.

I LEGNI, le LEGNA, e le LEGNE. Legno vuol dire primieramente la materia solida degli alberi, e per traslato significa una nave ed anche, nell'uso odierno, una carrozza. In questi significati, il plurale è *legni*. Quando poi si parla del legname da ardere, si può dire nel singolare *la legna*, e nel plurale *le legne*, o *le legna*.

I MEMBRI, le MEMBRA. In quella guisa che il nome *corpo* si adopera figuratamente per significare unione o classe di persone, per esempio il *corpo de' giudici, de' negozianti* ec.; così per significare uno o più individui di un tal corpo dicesi *membro* e *membri*. In questo senso, non si userà che la prima uscita: *i membri del consiglio, della società* ec. L'una e l'altra poi vale per indicar le parti del corpo tanto dell'uomo quanto delle bestie, ma la seconda sembra di miglior uso. [2]

I MURI, le MURA. La prima maniera vale specialmente pei fabbricati, che servono alle abitazioni; l'una e l'altra pei baluardi che cingono le ròcche e le città.

Gli OSSI, le OSSA. Userai meglio la prima maniera, parlando di frammenti d'osso, o di quelli che restano dopo mangiata la carne; mentre parlando generalmente dirai *le òssa*. *Ossi* son chiamati anche i *nòccioli* delle frutte. [3]

I RISI, le RISA. L'atto del ridere potrà bene esprimersi nel plurale coll'uno, o coll'altro modo; se non che il primo ha forse alcun che di più gentile, di più romoroso il secondo. Ma quando si parla del *riso*, specie di biada, si dirà *i risi*, e non altrimenti. [4]

[1] Qui pure si osservi che *gesta* può esser singolare, e quindi si ha le *geste*. Del plurale *gesta* si hanno esempi meno autorevoli.

[2] *Membre* usò Dante in rima, e fuor di rima qualcun altro.

[3] *Osse* in rima disse il Petrarca, e pochi altri.

[4] Anche PASSO può avere il plurale in *a*, testimonio il Vasari nella Vita del Sansovino: *E fece il palazzo.... più largo per ogni verso.... tredici* passa. Lo stesso avviene di molti altri nomi.

§ IV. — *Sull' uso dell' Articolo.* (V. pag. 31.)

1° Si premette l'articolo determinativo non solo ai nomi delle cose o persone che vogliamo determinatamente accennare, ma pur anche agli adjettivi, agli indefiniti de' verbi, alle congiunzioni, agli avverbj, quando fanno figura di nomi. Esempj: *L' uòmo è mortale;* — *l' onèsto è sèmpre utile;* (cioè l' opera onesta). — La *dònna veggèndo che* il pregar *non le valéva, ricórse* al minacciare; cioè *veggèndo che* i *prèghi* non le valevano, ricorse alle *minacce.* Bocc. [1] *Sènza alcuna còsa dire* del perchè (della cagione), *li féce pigliare a trè suòi servidóri.* Id. — *Sarèi contènto di sapére* il quando (cioè il tempo) Petr. — *Rèputo opportuno andarne altróve, e* il dóve (cioè il luogo) *ho già pensato.* Bocc. *Assai bène m' hai dimostrato* il cóme (cioè il modo). Id. — *E quésto ti fia sèmpre piómbo a' pièdi, Per farti muòver lènto, cóm' uòm lasso,* ed al sì ed al no, *che tu non vèdi.* Dante. — Ed usasi anche necessariamente per rendere superlativo un avverbio: — *Cóme mèglio séppe ed* il più piacevolménte. Bocc.

2° Benchè gli articoli per regola generale debbano precedere i nomi e gli adjettivi coi quali concordano, non mancano tuttavia esempj dove più voci s' interpongono. Onde leggesi in Dante: — *L' Angel che vénne in tèrra co 'l decréto* Della *molt' anni* lagrimata pace. (Purg. C. 10, 35.) E nel Bocc. (g. 2, n. 8): *Quantunque noióso gli fósse* il *da lui* dipartirsi. — La *pazientemènte sopportata* viltà mia. Sant' Agost. (C. D. 1, 17. C. 12.)

3° Ma quelli fra i nomi che si dicono *proprj*, massime se sono di persona o di città, non hanno bisogno d' articolo, essendo per sè stessi determinati. Perciò senza articolo scriviamo: *Dio* o *Iddio*, *Èttore*, *Priamo*, *Césare*, *Milano*, *Firènze*, *Gènova*; se poi questi nomi sono preceduti da un adjettivo qualificativo, in tal caso lo esigono, dicendosi: — Il *buon Dio*, l' *onnipotènte Iddio*, il *pròde Ettore*, l' *infelice Priamo*, l' *imperatóre Césare*, il *popolóso Milano*, la *bella Firenze*, la *ricca Genova* ec. [2]

Troverai talora l' articolo al nome proprio in questi o simili casi: L' *Atène d' Italia*; — *il Cesare del sècolo* XIX; — il *Tersite* de' nostri eroi; — la *Mèrope* del Maffei. — Nei primi tre esempj

[1] L' eleganza può sovente esigere che l' articolo sia sottinteso avanti l' indefinito, e perciò scrisse il Bocc.: *Umana còsa è* aver *compassióne degli afflitti.*

[2] Particolare è l' uso dell' articolo innanzi agli adjettivi in questi e simili casi: *Isòtta* LA *bionda*, *Filippo* IL *bèllo*, IL *cattivel d' Andreuccio.*

il nome proprio è per traslato attribuito a persona o cosa diversa da quella che propriamente lo portò; nell' ultimo, egli è nome passato all' opera dalla persona che ne è il soggetto: ed ognun vede che in tal condizione quei nomi non essendo più veramente proprj, tornano ad aver bisogno dell' articolo per venire determinati.

I nomi delle donne vanno con articolo e senza. Trattandosi di principesse o donne famose, non si suol mettere articolo, salvo i casi contemplati qui sopra.

Trovasi usato anche l' articolo *il* in luogo dell' adjettivo dimostrativo *quello*. *Chi sarà* il peccatóre, *quantunque grande, che fugga da Dio* ec., cioè, Chi sarà quel peccatore ec. (Pass. d. 3, c. 4), e talvolta ancora invece degli adjettivi indefiniti relativi *ogni*, *ciascuno*, e simili, come in quest'es.— *Messère, io tòlsi vòstra nepóte per móglie, credèndomi d' avére di lèi un figliuòlo* l' anno, *e non più*. Cioè *ogni anno*. (Nov. ant. 65).

4° I nomi di famiglia vanno per lo più coll'articolo. Es.: Il Fortarrigo, *dormèndo* l'Angiulieri, *se n'andò in sulla tavèrna*. Bocc.

5° Riguardo ai nomi di dignità, come *Papa*, *Ré* ec., quando stanno a modo di sostantivi, vogliono sempre l'articolo, come: *Da capo* il Papa *fe' solennemènte* le *sposalizie celebrare*. Bocc. — Il Re *celèste e suoi alati corrièri*. Petr. — Tuttavia per una certa elegante speditezza disse l' Ariosto: Sopra re Carlo imperatór romano (Fur. I, 1), cioè, *Sopra il re Carlo;* e diciamo per una certa elegante speditezza, poichè subito dopo (St. 6) leggesi: *Per far al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancór del fòlle ardir la guancia*. Fuori poi del caso sopracitato, al nome Papa suol togliersi l'articolo, e dire: *Papa Urbano*, *Papa Clemènte*. Dinanzi ai possessivi che precedono i nomi di titolo non si usa l'articolo, come: *Ardisco dire che sia risoluto in mènte* di Sua Santità. Car. — Ma se si mette il titolo prima del possessivo, in tal caso si pone l' articolo innanzi a quello, come:— *Io mi tèngo più che pòsso di non fastidir* la Signoria vòstra. Id. — E nel plurale: — Le Signorie vostre *hanno da dispór di mé*. Id. — Coi nomi *Dòn*, *Dònna*, *Monsignóre*, *Santo*, *Santa*, *Suòra* e *Frate* non si usa mai l'articolo, dicendosi: *Don Albèrto*, *Donna Maria*, *Monsignor Véscovo*, *San Francésco*, *Suor Cecilia* ec. — Lo stesso facevano gli antichi, co' titoli *Messère*, *Sère* e *Maèstro*, come *Messer Cino*, *Ser Brunétto*, *Maestro Aldobrando*, ec.

6° Usasi anche, alla maniera del Boccaccio, porre l' articolo composto, al plurale, tra il nome proprio ed il cognome, dicendo a cagione d'es. *Ansèlmo* de' *Mannucci*, volendo significare

Anselmo della famiglia Mannucci: o se la famiglia è titolata, premettere al cognome il nome di titolo in plurale, come: *Alessandro de' principi Faviani; Riccardo dei marchési Arringhièri* ec. [1].

7° Ai nomi proprj di Regni, di Province, di Fiumi, di Montagne ec., si prepone l'articolo, quando si parla di tutto il Regno, di tutta la Provincia, ovvero di qualche loro parte determinata, come: Ho scorso l' *Italia*, la *Francia*, l'*Inghiltèrra*; la *Toscana è il giardino d' Italia*; il *Tévere è tórbido*; gli *Appennini sono carichi di néve* ec., ne' quali es. sono per ellissi sottintesi i nomi *paese*, *régno*, *fiume*, *mónte*, che implicitamente li determinano. Ma si usano meglio senza articolo quando si parla di una parte indeterminata, come: *Vengo di Francia; È caduto in Arno.* — Talvolta però questi stessi nomi si adoprano anche senza articolo, quantunque vogliasi denotare tutta la loro estensione. Così il Guicc. — *Sótto titolo di assicurare* Italia *dalla potènza de' Francési;* e il Petr. — *Contra tutta* Toscana *ténne il ponte;* e l' Alam. — *Come bèn può sapér* Mugnone *ed* Arno.

8° Benchè siasi detto ed osservato che i nomi proprj di città, quando sono presi assolutamente, non accettan l'articolo, perchè sono da sè stessi abbastanza determinati, tuttavia ne troviamo alcuni che lo portano, come: Il *Cairo*, la *Mirandola*, il *Finale* e qualch' altro; e la ragione si è, perchè in origine tali nomi significavano la provincia, e furono quindi tramutati in proprj di città. Quanto a quelli delle isole, è da notare che alcuni di essi ora si usano coll' articolo ed ora senza, onde dicesi: *Inghiltèrra* e l' *Inghiltèrra*, *Sicilia* e la *Sicilia*, *Còrsica* e la *Còrsica* ec., che altri lo portano sempre, come: Il *Giglio*, l'*Élba*; il *Zante* ec.; ed altri lo ricusan sempre, come: *Cipro*, *Corfù*, *Candia*, *Malta*, *Negropònte* ec.

9° Quando poi si succedono più nomi, se questi sono di diverso genere o di diverso numero, a ciascuno si suol dare il proprio articolo. Onde non si dirà: — *Il padre e figli; Cólla fatica e studio;* ma meglio: — *Il padre ed i figli; Colla fatica e cóllo studio;*

(1) Quantunque nella Tabella degli Articoli (pag. 33) abbiamo posto per regola che col nome Dio in plurale debba usarsi *gli* e non *i*, vogliamo qui notare, checchè ne dicano altri grammatici, non esser questa una legge inviolabile. Abbiamo infatti in Dante: *Quindi i giganti fér paura* ai Dei: — e nell' Ariosto: *Esaltato l' avea fin sopra* i Dei: — e nel Sannazzaro (Arcad. Egl. X) *Stan tutti sbigottiti* i Dii *dell' acque*. E per recarne esempio di prosa, il Tasso (Dial. Messagg.) disse: *di due mòdi co' quali* i Dei *o i Dèmoni si lasciano da voi vedére* ec. — Ed anche dalla voce viva del popolo toscano chi non ha udito sclamare parlando o cantando: *o Dio de' Dèi!*

quantunque non manchino esempj in contrario de' più eleganti scrittori. Così il Villani, I, 1. *Mi pare che si convènga di fare memòria della origine e cominciaménto di così famósa città,* cioè dell' origine e del cominciamento ec.; e il Guicc. — *Li sopravvénnero* i confòrti ed offèrte *de' Veneziani;* e il Mach. — *Deliberò vedère se* col nóme suo e riputazióne *del padre* ec.; e l' Alf. — *Nélla* Puglia e contórni, *ed anche* Dell' onóre e ricchézze; e il Botta — *Le ultime* salutazióni ed abbracciamènti ec. — Ma se i nomi hanno un egual genere ed un egual numero, può anche bastare l' articolo dato al primo soltanto, senza ripeterlo per gli altri, comecchè il ripeterlo sia più regolare. Si dirà adunque piuttosto: *Le colline, le valli e le pianure*, che, *Le colline, valli e pianure; I campi e i prati*, che *I campi e prati.* Che se il primo nome ha un adjettivo che convenga anche agli altri, l' articolo non si deve ripetere, o ripetendolo si esprimerà di nuovo anche l' adiettivo. Si dirà adunque *Le amène valli e pianure*, oppure: *Le amène valli e le amène pianure;* non mai *Le amène valli e le pianure*, perchè in tal caso parrebbe non convenire l' adjettivo che al primo nome.

10° È da notare che qualora avvenga di unire ad un solo nome più adjettivi, si deve aver riguardo alla differenza di sentimento che vi produrrebbe l' articolo ripetuto dinanzi a ciascuno. In fatti, se invece di dire: *I saggi e zelanti cittadini,* oppure; *Gli uomini onèsti e prudènti*, dicessi: *I saggi e gli zelanti cittadini, Gli onèsti ed i prudènti uòmini*, potrebbe sembrare che io indicassi due diverse classi di persone; come pure dicendo: *I buoni e cattivi cittadini, I filosofi antichi e modèrni,* ridurrei le due opposte classi in una, a cui si riferirebbero entrambi gli adjettivi; il che involgerebbe contraddizione.

11° È da osservare altresì rispetto alla regola stabilita a pag. 32 sull' uso dell' articolo *lo* singolare e *gli* plurale coi nomi che cominciano da una *z* o da un' *s* seguíta da altra consonante, che essa regola non è assolutamente ferma e invariabile, essendo lecito allontanarsi da essa quante volte non ne esca un suono aspro, o l'asprezza sia necessaria per dare gravità e fierezza allo stile. Però, e sull' esempio de' Classici, e secondo il savio giudizio dell' orecchio, noi possiamo parcamente ed accortamente usare ora l' uno ed ora l' altro modo.

12° Per una certa speditezza e leggiadria si usa talvolta di far senza dell' articolo. Così Dante pone la voce *morte* senza verun articolo, con dire: *Tanto è amara che pòco è più mòrte* .(Inf. C. I, v. 7.) E nel bel primo verso della stessa Divina Comme-

dia dice: *Nel mèzzo del cammin* di nòstra vita (cioè *della nostra vita*). [1]

13° In luogo di *gli* si suole adoperare la voce *li* innanzi a que' nomi che terminano in *gli*, onde dicesi: *li ammiragli*, *li artigli*, *alli scògli*, facendo mal suono il dire *gli ammiragli*, *gli artigli*, *agli scògli* ec.

14° Vuolsi inoltre avvertire rispetto agli articoli indeterminativi (pag. 34) *del* o *della*, *de'*, *dei*, *degli* o *delle*, che si cambiano non di rado per eleganza colla preposizione *di* quando il nome è preceduto da un adjettivo, come: *Egli ci ha qui* di *mólta ròba.* — *Io so* di *mólte cose*, *e* di *bèlle canzonétte.* — *Egli ci sono* di *ben leggiadri che m' amano.* Bocc. —

15° Sonovi per ultimo dei casi in cui, facendo astrazione da ogni idea di quantità, non ci occupiamo che dell' indicazione d' un oggetto generale, ovvero della sola qualità e della specie, e in tal caso il nome non viene da alcun articolo accompagnato. Perciò disse il Bocc. — *Non si vedéva altro che cièlo ed acqua.* E il Petr. — *E vedér séco parmi Dònne e donzèlle, e sóno abéti e faggi.* E l'Ar. — *Suòni, canti, vestir, giuòchi e vivande.* Lo stesso si pratica pure nelle comparazioni di eguaglianza, dicendosi p. es. *Canta cóme angelo; È bianco cóme néve; Paréva che ruggisse come leóne, e belasse cóme pècora, e ragghiasse cóme asino.*

16° Oltre a ciò abbiamo un' infinità di espressioni consacrate dall' uso, le quali, per un intrinseco carattere che le determina, non hanno duopo d' articolo. Di questo genere sono. *Io non ho tèmpo; per non pèrder tèmpo; andare in piazza; stare in piazza* B..., *in via* C..; *èssere in città, a córte, in giardino; avér fame, coraggio, vòglia; prènder parte; provar vergógna; dar nòja* ec.; *entrare in città; incontrare per via; uscir di contado, menare a spasso*, e molte altre che un accorto ingegno saprà notare leggendo attentamente i nostri buoni scrittori.

§ V. — *Sugli adjettivi dimostrativi*

Questo, Cotesto, Quello.

Gli adjettivi *quésto*, *cotésto*, e *quéllo* premettonsi al nome, e si accordano con esso in genere ed in numero. Non sono mai preceduti dall'articolo, ma, come si disse altrove, pos-

(1) Il quale esempio ha trovato molti imitatori tra i moderni, che volentieri ometton l' articolo innanzi agli adjettivi possessivi: lo tralasciano poi quasi sempre se il possessivo è seguito da nome esprimente parentela.

sono bensì, quando occorre, avere innanzi a sè qualsivoglia preposizione. Ecco degli esempj. Questo *garzoncèllo s' incominciò a dimesticare* con questo *Federigo*. Bocc. — *Che fanno méco omai* questi *sospiri?* Petr. — Questa *vòstra villétta è un paradiso*. Fir. — Queste *paròle amaraménte punsero l' animo del ré*. Bocc. — *Védi il padre* di questo *e védi l'avo*. Pet. — *Pàrtiti* da cotesti *che son mòrti*. Dante. — *Prendèndo le nòstre fanti, e con le còse opportune facèndoci seguitare òggi* in questo *luògo e domani* in quello, quella *allegrézza e fèsta prendèndo che* questo *tèmpo può pòrgere*. Bocc.

È da notare che *quésto* viene talora staccato dal nome per parole frapposte, come: *Perocchè in questo Egèo che vita ha nome, Puro anch' io scési, e 'n* queste *dèll' amaro móndo* tempèste. Casa. — *Per* queste *tutte* etadi, *questa nobiltà di cui si parla diversaménte móstra li suoi effètti nell' anima nobilissima*. Dante, Conv.

Quésto, *cotésto* e *quéllo* adoperati senza nome significano *questa cosa, cotesta cosa*. Perciò si dice: Questo *mi piace;* cotesto *che tu dici non è credibile;* quello *non mèrita lòde* ec. E Dante scrisse: — *Finito* questo, *la buja campagna Tremò si fòrte, che dello spavènto, La mènte di sudóre ancór mi bagna.*

Colle parole *mane* o *mattina, séra, nòtte*, suol dirsi: *stamane*, *stamattina, stasera, stanotte*, derivando il *sta* da *ésto* od *ésta* derivate esse pure dall' *iste, ista* de' Latini ed usate qualche volta nei classici in vece di *questo, questa* ec. Le voci *esto* ed *esta* sono ora però interamente poetiche, mentre la particella *sta* congiunta alle dette parole, per formarne un solo vocabolo, si usa anche oggidì da' più eleganti scrittori, seguendo, tra cento altri, l' esempio di Dante che scrisse: — *Oh, dissi lui, per éntro i lòchi tristi Vénni* stamane. — E del Redi che disse: — Stamattina *veraménte è senza fèbbre ed in tuòno*. E del Bocc. che così si espresse: — *Ubriaco fastidióso, tu non c' entrerai* stanotte. — Ma così non potrebbe farsi cogli altri nomi, perciocchè mai non si direbbe *sta tavola*, *sta penna*, come scorrettamente dicesi dai Lombardi.

Quésto, *quésta*, *quéllo*, *quélla*, preceduti dalla preposizione *in* o *a*, indicano spesso il tempo o la condizione presente, sottintendendovisi *moménto, istante*, *méntre*, *óra*, *contingènza* ec., come nel Bocc. — In questo *la fante di lèi sopravvénne;* cioè in questo momento, in questo mentre, ec. — A questo *condótto mi hanno*. Id. vale a dire: A questo punto, a questo termine, in questo stato. Così pure: — In quello *la gènte di Mes-*

sèr Filippo passa il pónte sopra il fòsso. G. Vill. — *Domandòllo allóra l' ammiraglio, che còsa* a quello *l' avésse condótto.* Bocc.

§ VI. — *Sopra altre voci considerate come adjettivi dimostrativi.*

Agli adjettivi dimostrativi appartiene *Ciò,* [1] che vale *questa*, *codesta*, o *quella* cosa, e può adoprarsi indifferentemente per gli altri tre *questo*, *cotesto*, e *quello*, ed essere preceduto da qualsiasi preposizione, ma non mai dall'articolo. Si riferisce al singolare e plurale, al maschile ed al femminile, come: — Ciò *dipènde da lui* ec. *Pasco il cor di sospir, ch' altro non chiède; E di lagrime vivo a pianger nato; Né* di ciò *duòlmi.* Petr. — *Ma tornando* a ciò *che cominciato avea.* Bocc. — *Avèndo dispósto di fare una meravigliósa fèsta in Veróna, subito* da ciò *si ritrasse.* Id. — *Il cièlo e la tèrra* con ciò *che in éssi di bène e di bellézza veggiamo o sentiamo.* Id.

Ciò nella sua posizione invariabile trovasi anche relativo a persona in ambedue i generi ed i numeri. *Si fuggirono dall'altra parte de' Senési, e* ciò *furono dégli Abati* ec. G. Vill. — Come locuzione comparativa si suole usare *di ciò che* per significare *di quel che.* Onde disse il Berni (*Orl.* in. 37, 59): *Più leggièr non si volge al vènto fòglia*, Di ciò che *quella dònna si voltava;* perchè il dire *Di quel che quella donna*, avrebbe dato noja a' lettori; ma un tal modo di favellare, dice il chiarissimo Gherardini, quantunque non manchi di un certo garbo, si deve per altro usare parcissimamente. E trovasi pure talora nella qualità di solo riempitivo, come in quel verso di Dante: *Se ciò non fosse ch'a memoria m' ebbe Pier Pettinagno* ec. — Questa è bellissima maniera presa dal latino. [2]

Alla classe degli adjettivi dimostrativi spettano pure le voci *Tale*, *cotale*, *altrettale*, *altro*, *stésso* e *medésimo*, perchè additano

[1] Piacque ad altri grammatici, nè senza qualche ragione, di chiamare pronome *Ciò*, poichè egli rappresenta sempre cosa o persona; inoltre, non si accompagna mai con un nome: cosa che egli ben comporterebbe se tenesse propria natura d'aggettivo. Che se i più degli aggettivi possono, come vedemmo, tener luogo di nomi, non è ragione questa perchè i pronomi s' abbiano a chiamare aggettivi.

[2] *Ciò* in questo e simili casi ci sembra riempitivo, perchè siamo assuefatti a tralasciarlo sempre in queste costruzioni; ma in vero esso è parte essenziale della proposizione, perchè non è niente meno che il soggetto. Esprimendo tutto quel che manca per ellissi a questa frase: *Se non fosse che a memoria m' ebbe Pier Pettinagno*, si avrebbe: *Se questa cosa* (ciò) *non fosse, la quale è: Pier Pettinagno m' ebbe a memoria*, ec.

anch' esse in una maniera abbastanza precisa le persone o le cose nominate, ovvero alle medesime aggiungono asseveranza o espressione.

Tale è d'ambedue i generi; si accorda col suo nome, espresso o sottinteso, solamente in numero; può essere preceduto da qualunque preposizione e talora dall' articolo. Si adopera a significare *di questa* o *di quella condizione, qualità, natura,* e simili. Es. Tal *fu mia stélla e* tal *mia cruda sòrte.* Petr. cioè *di tal condizione* ec. — *Vérgine luna,* tale *È la vita mortale.* Leop. — *E l' oracolo è* tale. Caro.

Vale anche *a tal punto, segno, stato* ec. Es. *Sono ridótto* a tale, *che non pòsso far né pòco né móllo.* S. Gir. Ep. cioè a tale *stato, punto,* ec., le quali voci vi si pongono anche talora espresse.

Non di rado ha un significato molto indeterminato, riferendosi al nome generico *uomo.* Ecco degli esempj. — *Il* tale *o la* tale *me lo disse,* e significa *una determinata persona che però non si nomina; Vi capitò* un tal Robèrto Foscarini, cioè *un certo, un uomo che si chiama* Robèrto Foscarini; Tale *vénne in figura del ré di Francia,* tale *del ré d' Inghiltèrra,* cioè *alcuno.* M. Vill. — Tal *rise degli altrui danni che de' suoi dopo piccol tèmpo pianse* ec. cioè *uno.* Bocc. — Si suole anche accompagnare cogli adjettivi *questo, quello* ec. come: *Se a* queste tali *fosse licito fare il divòrzio* ec. Cost. — *E* quelle tali *persóne che móstrano una còsa e fanno un' altra, sì sono vane e amatrici di loro pròprie.* S. Gir. Ep.

Tale e tale vale *questo* e *quello,* come: *Si prométte cèrta quantità di pecunia a chi prima saglie in sul muro, e in su* tale e tale *fortézza della tèrra assediata.* Cavalc.

Tale, come si osservò a pag. 43, si usa spesso in corrispondenza di *quale* per dinotare somiglianza, come: *E* tale *nel viso divénne,* quale *in su l' auróra son le vermiglie ròse.* Bocc. — Tal qual *di ramo in ramo si raccòglie.* Dante. Può anche avere due correlativi, come: Tale quale *tu l'hai,* cotale *la dì'.* Bocc. E colla corrispondenza di *come.* Tal *perdóno troverà ciascuno in vèrso Dio,* com' *égli farà agli altri.* Gr. S. Gir.

Cotale significa *tale,* e si usa con le medesime regole.

Si usa pure l' adjettivo *cotale* colla corrispondenza di quale, come nel Petr. *Qual in sul giórno l' amorósa stélla Suòl venir d' orïènte innanzi al sóle;* Cotal *venia* ec.

È da notare che anche a *cotale* è talora sottinteso per ellissi il nome, come: *Tra gli ladrón trovai cinque* cotali (uomini), *Tuoi*

cittadini. DANTE. — *Non bisógna che ti lasci ingannar da colóro, i quali dicono: io sono de' tali e de'* cotali (cioè parenti). VARCHI.

Altrettale significa *altro tale*, e nella qualità di adjettivo sostantivato si suole usar solamente nel plurale come in quest' es. *Gli* altrettali *son per morire.* BOCC.

Altro vale *diverso*, e si accorda sempre col suo nome in genere ed in numero. *Pugnan per* altra *tèrra itali acciari.* LEOP. *Qui sóno giardini, qui sóno pratèlli, qui* altri *luoghi dilettévoli assai.* BOCC. — Trovasi però usato talora in senso neutro, e allora significa *altra cosa.* Ecco degli esempj. *E così dimorando costèi, più la mòrte aspettando che* altro, ec. (cioè che altra cosa). BOCC. — *Non èra l' andar suo còsa mortale, Ma d' angèlica fórma; e le paròle Sonavan* altro, *che pur vóce umana.* PETR.

Stésso e *medésimo.* Si usano in compagnia di un nome o di un pronome co' quali si accordano in genere ed in numero, e mostrano l' identità della persona o della cosa che si nomina, affermandola in una positiva maniera, come: *Creduto abbiamo che costèi nélla casa che mi fu quél dì* stésso *arsa, ardésse.* BOCC. — *Avèndo* éssi stéssi, *quando sani èrano, esèmpio dato a colóro che sani rimanévano.* ID. — *La* stéssa *Vènere nel mèzzo delle Grazie.* FIR. — *Siccóme* tu medésimo *già dicésti, la tua città è pièna di vóci pompóse, e di pusillanimi fatti.* BOCC. — *Ella* medésima, *fòrte di te dolèndosi, me l' ha détto.* ID. — *Chiara fontana in quel* medésmo *bòsco Sorgéa d' un sasso.* PETR.

È da avvertire che *medesmo* per *medesimo* è del verso, non mai della prosa; che *medesimo* talora si usa come riempitivo, colle voci *méco, téco, séco* ec. come: *Le quali còse méntre* meco medesimo *ho riguardato in fino a questo dì, di scrivervi mi sono astenuto.* Lett. — *Il che élla udèndo, entrò in tròppo maggiór sospètto, ch' élla non èra;* seco medesima *dicèndo* ec. BOCC.

Il dire *medemo* per *medesimo* è da fuggirsi. Talvolta si usa *medesimo* indeclinabilmente a guisa di avverbio, (1) come: *Là dóve lor gioventude hanno avuto, quivi* medesimo *ménino lor vecchiézza.* SALLUS. GIUG. — Talvolta finalmente si legge come sostantivo, dicendosi a modo scolastico: *Il medésimo e il divèrso.* SEGN. — *Noi siamo sèmpre in sul* medesimo, cioè sopra *la stessa, la medesima còsa.* E quanto alla voce *stesso* è pur da notare, che sovente si usa a guisa di neutro, sottintendendovi il nome *cosa*, (2)

(1) Si trovano esempi di *medesimo* usato non come avverbio, ma come adjettivo invariabile: esempi che ora nessuno vorrà imitare.

(2) O piuttosto sottintendendovi l' idea di *ciò che è*, l' idea dell' *essere* in generale.

come in quel verso del Petr. *Che* quéllo stésso *che per me si vuòle, Sèmpre si vòlse* ec.

Vogliono alcuni, e fra gli altri il Corticelli (Lib. I, C. 22), che le voci *istesso* ed *istessa* non sieno di buon uso; tanto più che non si trovano esse registrate nel Vocabolario. Contro sì fatta teoria noi affermeremo per altro col chiarissimo Fornaciari (loc. cit.) che parecchi esempi di buoni autori sono stati allegati dal Cesari nelle sue giunte alla Crusca, la quale non pose tali voci nel suo Vocabolario perchè la lettera *i* onde incominciano pare piuttosto un aggiungimento della pronunzia, usato per eufonia, che una vera parte della parola. Però il Segneri scrisse: *Essèndo* l' istesso *il fine a cui tutti dobbiamo giungere, non sóno* l' istesse *le strade da giungere ad un tal fine.* E nella Gerusalemme leggiamo: *Nel trónco* istesso *e tra* l' istessa *fòglia* ec.; il qual modo l' usò infinite volte anche il Metastasio, dove, tra gli altri luoghi del Temistocle, trovasi: *Quéllo son io, Quel Temistocle* istesso, *che scòsse già quésto tuo sòglio* ec.

Le voci *stesso* e *medesimo* hanno talvolta forza degli avverbi, *fino, perfino, anche.* Onde dicesi — *Lo ha usato lo* stesso *Dante; lo* stesso *Petrarca; in Firenze* medesima, *quivi* medesimo ec.

§ VII. — *Sui numerali primitivi, ordinali e collettivi.*

L'adjettivo *uno*, che da noi fu detto *articolo indeterminativo,* può essere considerato sotto due aspetti, cioè come adjettivo *numerico*, e come adjettivo *specifico.* Se, interrogato quanti fratelli ho, rispondo, *uno*, la voce *uno* serve all' unità ed è adjettivo numerico; ma se richiesto cosa abbia veduto, rispondo, *un uomo*, ognun vede che non ho avuto in mira d'indicare il numero, ma solo la specie a cui l' oggetto appartiene.

Uno ed *una* adjettivi numerici si accordano in genere col loro nome espresso o sottinteso. Quantunque *uno*, che indica un' unità determinata, sia per sè stesso senza plurale, pure in correlazione coll' adjettivo *altro*, riferendo cose già mentovate, non solo ammette il plurale, ma riceve anche l'*articolo determinativo.* Esempio :— *Sperava l'*une *cresciute, e l'*altre *dovér trovar scemate.* Bocc.

Si noti che è pratica dei buoni scrittori di servirsi dell' adjettivo *altro* invece di *secondo*, quando fanno l' enumerazione di due o più persone, di due o più cose, come: *Tré sóno*

*le deliberazióni ché può prèndere la maestà vòstra; l'*una *di tenérlo perpetuaménte prigióne; l'*altra *di liberarlo amorevolménte e fraternalménte;... la* terza, ec. Guicc. Dicesi *ad uno ad uno*, *a due a due*, *a trè a trè*, quando si vogliono indicare i singolari individui della stessa compagnia, ovvero più gruppi di individui che si presentano sempre nello stesso numero; onde disse il Petr.: *E tenéansi per mano* a due a due. — E Dante: *Cóme le pecorèlle èscon del chiuso* Ad una, a due, a tre, ec.; — cioè ora una sola, ora due o tre insieme ec.

Uno usasi talora in senso distributivo invece di *ciascuno*, come: *Cènto scudi per* uno ec.

Uno ed *una* vagliono talora *il medésimo* e *la medésima*, come: *Amór e còr gentil sóno* una *còsa*. Dante.

In un, *in uno* e *in una* valgono lo stesso che *insieme*, come: *Mèsta ognór mi véde... ma in* un *dal suo cospètto fuggir mi véde*. Alf.

Tutte le volte che l'adjettivo *uno* si usa a guisa di nome, si deve sottintendere la parola *uòmo*: così in questo esempio del Ruspoli: Un, *ch' io non ho per buòn*, *non ché per santo*; cioè *un uòmo*.

Tutt' uno può significare *la stessa cosa*, come in quest'esempio di Dante: *Cortesia ed onestade è* tutt'uno; — ma può anche avere diverso valore, come in quest' altro del Bocc.: *E il dir le paròle*, *e l'aprirsi*, *e il dar del ciòtto nel calcagno a Calandrino*, *fu* tutt'uno; — cioè, tutto ciò avvenne in un sol momento di tempo.

Ci ha pure ellissi nelle espressioni *recare in uno; recar molte parole in una:* nella prima si intende *in uno stesso luogo*, e l' altra significa *stringere molte parole in una parola*, come può rilevarsi dai due seguenti esempi del Bocc.: *Dóve vói vogliate recar le vòstre ricchézze* in uno, *e mé far tèrzo possedilóre con voi insième di quélle*, — cioè recarle *in uno stésso scrigno o luògo* ec. — *Ma recándoli le mólte paròle* in una, *io son del tutto dispósto ad andarci*.

Dicesi *ventun anno*, *trentun sòldo* e simili, non *ventuno anni*, *trentuno sòldi*; e *anni ventuno*, non *anni ventuni*; cioè il nome si accomoda a quella parte del numero composto che gli è più vicina. (1)

(1) Dopo i numerali *ventuno*, *trentuno*, *quarantuno* ec. è uso più comune e più approvato di mettere in singolare il nome delle cose numerate, dicendo *ventuno*

È un' espressione ellittica il dire *essere* o *vivere fra due*; e significa essere incerto, o vivere tra due opinioni o sentimenti contrarj, e fu usata dal Petr. in quel verso: *Ma pur, come suòl far,* tra due *mi tiène.* (1)

Nel segnar le date il primo giorno del mese deve indicarsi col numero ordinale; per tutti gli altri si adopera il numero primitivo col semplice articolo, oppure con quest' articolo unito alla preposizione *a*, od anche aggiungendovi il nome *dì* come: *Il* primo *di giugno; Li* ventitré *d' ottóbre; Il* sédici *di marzo; Alli* quattórdici *di Gennaio; a'* sédici *d' agosto; a' dì* quattro *di novèmbre* ec.

Col numero primitivo noi indichiamo le ore che trascorrono tanto nel dì quanto nella notte, e diciamo, per es.: sono le *dieci*, le *undici* ec. Nulladimeno il Petr. ad imitazione dei Latini, che si servivano per ciò del numero ordinale, scrisse nel seguente terzetto: *Sai che in* mille trecènto quarantòtto, *Il dì* sèsto *d' aprile, in l' óra* prima, *Dal còrpo uscìo quell' anima beata.*

L' anno che morì Laura è qui indicato col numero primitivo, ma il giorno e l' ora col numero ordinale. (2)

Le fòrme *undicèsimo, dodicèsimo, tredicèsimo, quattordicèsimo*, sono proprie dell' uso famigliare; ma dal dieci in poi, si può dire *undicèsimo* o *undècimo*, o *dècimoprimo*; *dodicèsimo*, o *duodècimo* o *decimosecondo* ec. I numeri 17, 18, 19, si hanno a pronunziare e scrivere come si trovano nella lista dei numeri primitivi. (Pag. 37.) (3)

scudo e *ventuna lira*: ma non mancano esempi di plurale: *Quarantuno Cardinali*, Segni; *Dove intervennero* centrentuno Senatori, Varchi; *Ciascuna delle* ventuna Arti, Id.

(1) *Due* è in oggi dell' uso comune: il dire e scrivere *duo*, in prosa, sarebbe affettazione, ma non errore, trovandosi ne' migliori classici usato al pari di quello, come: *Diranno piccola cosa essere ad un re l' aver maritato* duo *giovinette.* Bocc. — *Sì si starebbe un agno intra* duo *brame Di fieri lupi* Dante. — *Una fiera m' apparve Cacciata da* duo *veltri, un nero, un bianco.* Petr.

Dua, che dal volgo toscano tuttodì odesi, ed è voce antica, non si comporterebbe ormai più nel purgato parlare.

Dui e *Duoi*, trovansi usati in poesia spesso, ma raramente in prosa.

Duo prendesi sovente come nome, e significa canto a due voci insieme, o alternate; e chiamasi pure così la musica composta per gli strumenti che accompagnano due voci. Invece di *duo* dicesi anche *duetto.*

(2) Si noti che nella parola *cento* troncasi talora la seconda sillaba, unendosi la prima ad altra numerale, come: *cenquattordici, cenquaranta, cencinquanta, censessanta, censettanta, cennovanta.*

(3) Lo scrivere *diecisette, diecìotto, diecinove*, ec., concediam pure che non fosse errore, ma non sarebbe secondo il miglior uso.

È da notare che gli adjettivi cardinali si prendono talvolta sostantivamente e collettivamente, facendoli precedere dall'adjettivo *uno*. Onde dicesi: *Ha vinto* un *mille Luigi d' òro; Potéva valére* un *cinquecènto di scudi* ec. In tal caso, *uno* vale *circa*.

L'adjettivo *mille* nel plurale, cioè quando il numero giunge a più migliaja, ha *mila*. Ecco un es. *Aveva convenuto con Césare di dargli cènto venti*mila *ducati, acciocchè entrasse nel tèmpo medésimo nella Borgógna con tre*mila *cavalli*, *e otto*mila *fanti*. Guicc. ([1])

Mille significa talora una grande quantità indeterminata, come in quest'es. del Bocc.: *E questo non una vòlta il mése, ma* mille *il giorno avvenirgli*; — o in questo del Petr.: Mille *fiate ho chièsto a Dio quell'ale*; onde il modo avverbiale *a mille a mille* usato da Dante in quel verso: *Dintórno al fòsso vanno* a mille a mille.

Come dall'adjettivo *uno* si è formato il verbo *adunare* (unire, mettere insieme), quindi *adunanza, adunatóre* ec., così da *mille* è derivato il verbo *millantare* (ingrandire fuori di misura, vantare, e il nome astratto *millanteria* e l'adjettivo *millantatore*. Onde, rispetto al primo verbo, scrisse il Bocc.: *Lo padre* adunò *filòsofi e savj di grande sciènza.* — E Dante: *Così vidi* adunar *la bèlla scuòla:* — e riguardo al secondo disse il Dav.: *I Grèci non lo cóntano ne' loro annali*, *perchè solo* millántano *le còse loro;* — e il Buonarroti nella *Fiera*: *Méntre l'invidia insulta e si* millanta.

Osserveremo per ultimo, rispetto ai numerali così detti *collettivi*, che *Ambo* si riferisce tanto al maschile quanto al femminile, come lo provano i seguenti esempj: *Alfin* ambo *conversi al giusto sèggio.* ec. Petr.—*I' son colui che ténni* ambo *le chiavi Del cuòr di Federigo.* Dante.

Ambi è di genere maschile plurale. *Antonio Natale e Scevino*, ambi *anima e còrpo di C. Pisóne.* Dav.

Ambe al solo femminile si riferisce: *Allóra stése al légno* ambe *le mani.* Dante. — *E' sien nel cuòr punite* ambe *le luci.* Petr.

Ambi ed *ambe* sovente si compongono coll' adjettivo numerale *due* o *duo*: *Così feriti* ambiduo *siete. Oh piaghe E fortunate e care!* Guar. — *Allóra* ambedue *entraro nella fòssa.* Bocc. ([2])

([1]) *Due mille, tre mille* ec., non sono senza esempj; ma così non porta nè l'uso toscano, nè l'autorità de' più e migliori.

([2]) Da *ambo* procede *entrambo*; da *ambi*, *entrambi*; da *ambe*, *entrambe*; le quali voci conservano al tutto la natura di quelle onde sono derivate.

Ambo, *tèrno*, *quadèrna*, *cinquina*, sono per lo più termini di giuoco per significare la combinazione di due, tre, quattro e cinque numeri.

Pe' componimenti poetici in terza rima usansi le voci *terzétto*, *ternario* o *terzina*. *Terzétto* è anche termine di musica, e significa canto a tre voci.

Quartina, che anche dicesi *quadernario*, è termine di poesia, e indica strofa di quattro versi: nella musica dicesi *quartétto* per significare il canto a quattro voci.

Sestina significa una canzone composta di sei stanze, e di sei versi di undici sillabe per ogni stanza, le ultime parole de' quali sono in ciascheduna stanza le medesime, col ritornello o coda di soli tre versi, che tutte le sei parole finali comprendono; ed ogni primo verso di ciascheduna stanza termina colla medesima parola colla quale termina l'ultimo verso della stanza antecedente.

Dicesi *sestina* anche una strofa di sei endecasillabi rimati alternamente i primi quattro, e gli ultimi due tra loro. Nell'*ottava* gli endecasillabi rimati alternativamente sono sei.

§ VIII. — *Sugli adjettivi indefiniti relativi.*

Questi adjettivi sono così denominati, perchè indicano indeterminatamente [1] un solo individuo con relazione ad un nome singolare, per lo più sottinteso, con cui si accordano in genere.

Ognuno è composto di *ogni* e *uno*, e sottintende il nome della classe di cui si parla, ovvero il nome *uomo* se parlasi in termini generali. [2] Non si usa che al singolare, come: *Con grandissima ammirazióne d'ognuno.* Bocc., cioè d'ogni uomo. —

[1] Perchè questa definizione sia bene intesa ci sembra necessario di far osservare che molti di questi adjettivi, e specialmente *ciascuno, ogni. nessuno, niuno*, ec. hanno un significato misto di *dimostrativo* insieme e di *quantitativo*: vale a dire che esprimono, ad una, *quale* e *quanta* è la cosa nominata. Allorchè dunque si dice che siffatti adjettivi indicano *indeterminatamente* un solo individuo, questo *indeterminatamente* si deve intendere rispetto al *quale* e non rispetto al *quanto*, che nelle voci da noi citate è con tutta precisione determinato. — Giova inoltre di far osservare che, di questi così detti adjettivi indefiniti, quelli che non mai si accompagnano co' sostantivi sono da alcuni grammatici considerati come pronomi o nomi generici.

[2] Talora il nome viene espresso. Es.: *Per saper la natura d'ognuna creatura.* Brun. *Tesor.*

Ognuna *in giù tenéa vòlta la faccia.* DANTE: cioè ognuna delle ombre o delle anime. (1)

CIASCUNO e CIASCHEDUNO sono sinonimi del precedente, ed anche questi vanno talora in compagnia del nome cui sono relativi, come: Ciascuno *rispose del no.* Bocc. — *Manifèsta còsa è ché* ciascuno *uòmo ne' suoi sónni végga mirabili còse impossibili e strane.* Id.—*E così avvièn che l'animo* ciascuna *Sua passión sotto 'l contrario manto Ricòpre con la vista ór chiara ór bruna.* PETR.—*E in briève* (la giovane) ciaschedun *la voléa.* Bocc. — *Tanto egli volentièri era veduto, Che* ciascheduno *lòco ivi èra pièno.* Id. — Ciaschedana cosa *la quale l' uòmo fa,* ec. Id.

Non vogliamo lasciar di avvertire che sebbene nel comune uso *ciascuno* e *ciascheduno* non abbian che il singolare, si trovano tuttavia presso alcuni antichi autori usati anche al plurale. Così leggesi in BOEZ. *Tegnèndo* ciascune *cose miglióri*: e negli AMM. ANT.: Ciascheduni *inférmi si dèono dipartire dalla compagnia dei rèi.* (2)

QUALCUNO e QUALCHEDUNO sono per lo più relativi a nome singolare sottinteso con cui si accordano in genere, né sogliono usarsi al plurale; per altro trovansi anche o in compagnia del nome al quale si riferiscono, o seguiti dal nome specifico preceduto dalla preposizione *di*, come: *I' són prigión; ma se pietà ancor sèrba L'arco tuo saldo e* qualcuna *saétta.* PETR.—*Cogliendo omai* qualcun *di questi rami.*

ALCUNO differisce dai due precedenti in ciò, che s'accorda in genere e numero col suo nome espresso o sottinteso. Per es.: *alcuno créde, alcuni crédono* ec., cioè: *alcun uòmo, alcuni uòmini* ec. — *Laurétta sentèndo a lèi convenir dire* alcuna *còsa* ec. Bocc.—*Talór così ad alleggiar la péna Mostrava* alcun *de' peccatóri il dòsso.* Dante.

E qui è da avvertire che quando *alcuno* è accompagnato dalla particella negativa *non*, o preceduto dalla prep. *senza*, vale lo stesso che *nessuno* o *niuno*; in tal caso non si adopera che al singolare, come: *Per le quali còse io dubito fòrte, se nói* alcuna *altra guida non prendiamo, che la nòstra,* ec. Bocc. — *E sènza la provvedènza* d' alcun *uòmo si sappiano regolare.* Id. Talora però colla negativa ritiene il proprio significato, ed è mas-

(1) Qualche rara volta *ognuno* può accompagnarsi con verbo plurale. Es.: *Ognuno abbiamo qualche difetto.*

(2) Gli antichi per *ciascuno* dicevano *catuno* e *caduno.* — *Caduno* manca di eletta autorità. — Vedi Corticelli, e la nota del prof. Dal Rio, pag. 79, ediz. Batelli, 1845.

simamente quando si trova con *alméno*, *se non*, e simili, come: *E se 'l tèmpo è contrário ai bè' desiri*, *Non sta*, *ch' almén non giunga al mio dolóre* Alcun *soccórso di tardi sospiri*. Petr. E talora al plurale sta in luogo di *nessuno*, o di *qualunque*, come in quest' es. del Bocc.: *Mi veggio morire nelle braccia di quelle due persóne le quali io più amo che* alcune *altre*.

Qualche composto di *quale* e *che* vale lo stesso che *alcuno*, ma non si usa senza nome espresso, ed è riservato al solo singolare, comecchè trovinsi esempj anche nel plurale, come: *S'io fóssi pur vestito*, qualche *mòdo ci avrèbbe*. Bocc. — *In* qualche *etade*, *in* qualche *strani lidi*. Petr.

§ IX. — *Sugli adjettivi indefiniti generali affermativi.*

Questi adjettivi portano l' aggiunto d' indefiniti generali, perchè indicano, in una maniera indeterminata, ciascuno individuo od oggetto componente una compagnia, una classe ec. Possono tutti da qualunque preposizione essere preceduti, ma rimangono invariabili in ambedue i generi e numeri.

Ogni, serve ad ambedue i generi e manca del plurale, eccettuata la parola *Ognissanti* (1) voce usata dal Bocc. per significare la festa di tutti i Santi o la chiesa dei Minori Osservanti in Firenze. *Ogni* va sempre accompagnato ad un nome o sia maschile, o sia femminile; e, preposto a qualunque vocale, suole scriversi sempre intero. (2) Onde leggesi nel Bocc.: *E per quello ch' io estimi*, *con* ogni *sollecitúdine*, *e con* ogni *ingégno*, *e con ogni arte*, *mi pare che* ec. — Gli antichi dissero *ogne* al fem. sing.; ed *ogna*, dal latino *omnia*, in senso di *tutte le cose*.

Qualunque e Chiunque. *Qualunque* è composto da *quale* e *unque*, contrazione dell'*unquam* latino, cioè *mai*. Questo adjet-

(1) Forse si diceva una volta *ogni santo*; ma avendo fissato l' animo sopra *tutti i santi*, si è pluralizzato l' adjettivo senza far attenzione all' irregolarità che così introducevasi nella lingua. — Di questa irregolarità però si citano quattro o cinque altri esempi che puoi vedere nel Corticelli, pag. 70, ediz. citata.

(2) Ma chi lo scrivesse con apostrofo innanzi a qualunque vocabolo non farebbe altro che sottrarsi ad una irragionevole ed arbitraria legge dei grammatici, dacchè la combinazione delle consonanti *gn* non ha in italiano altro che un suono, innanzi a qual si sia vocale. Ciò nondimeno « vi consiglio » dice il Bartoli, « di scrivere Ogni tutto disteso e intero davanti alle vocali, trattone l' I; e ciò affinchè dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l' esser creduto errare per non sapere. » Questo consiglio è veramente troppo sottile.

tivo può essere relativo e a persona e a cosa, ed usasi o assolutamente, o accompagnato dal nome della persona o della cosa a cui si riferisce: ed in ciò è diverso da *chiunque*, composto da *chi* e *mai*, che solo di persona si dice, ed usasi sempre assolutamente, come può rilevarsi dai seguenti esempj: *A* qualunque *della propósta matèria, che quinci innanzi novellerà, converrà* ec. Bocc. — Qualunque *èrba o fiór còlgo.* Petr. E riguardo a *chiunque: Con fèsta,* chiunque *andava e veniva, facéa ricévere ed onorare.* Bocc. — *A* chiunque *usciva il sangue del naso, èra manifèsto ségno d'inevitabile mòrte.* Id. — *Qualunque* dagli antichi fu anche scritto *qualunche.* — Di *cheunque,* in senso di *qualunque cosa,* non abbiamo autorità incontrastabile. — Aggiungeremo finalmente che *qualunque* fu dagli antichi, ma ben di rado, accompagnato con sostantivi plurali.

Chicchessía o Chi che sia diconsi solamente di persona, come *chiunque.* Per es.: *Quand' io ci tornassi, ci sarèbbe* chi che sia *che ci impaccerèbbe.* Bocc.— *Ricòrdati che tu hai a confinare con* chi che sia. Fir.

Checché o Che che, o Checchessia, si usa in significato di *qualunque cosa,* come: *Non già giusto conturba in* checché *divegna a lui.* Guitt. — Ché ché *il mondo ne dica.* Esp. p. n.; — *Piacciavi di ristar qui méco alquanto, E* ché ché sia *di lèi non mi celate.* Dante.

Qualsisia, Qualchessia, Qualsivoglia ec., corrispondono a *qualunque* e si compongono dell' adjettivo *quale*, della particella personale *si*, e delle voci *sia* o *vòglia*, l' una procedente dal verbo *èssere*, e l' altra dal verbo *volére*, entrambe nel modo condizionale, come: *Non pòssono èssere rótte da* qualsisia *fèrro e da* qualsisia *colpo di pistòla.* Redi. — *Io dimorerò qui téco tanto, che non sia véro che de' mièi compagni* qualchessia *non ci arrivi.* Nov. A. — *Uòmini valènti e virtuósi, e in* qualsivòglia *esercizio eccellènti.* Firenz. — *Non curava d'avére a' suoi servigi uòmo,* qual ch' *égli si fósse, gióvane ó altro.* Bocc.

§ X. — *Sugli adjettivi indefiniti generali negativi*

Niuno, Nessuno, Nissuno, Neuno, Nullo, Veruno.

È proprietà di questi adjettivi di escludere ogni idea di esistenza. I primi quattro, composti di *né* e di *uno*, sono perfettamente sinonimi e vagliono *né pur uno.* Si dicono di persona e

di cosa, terminano nel femminile in *a*, e si usano o in compagnia del nome, o assolutamente, cioè col nome sottinteso, col quale però debbono sempre accordare in genere; ma non sogliono mai riferirsi a nome plurale, comecchè trovinsi da qualche antico usati anche così.

Quando in un discorso in cui si vuol negare alcuna cosa, questi adjettivi stanno prima del verbo, possono, secondo alcuni grammatici, andar congiunti colla particella *non*, oppure usarsi senza di essa; e questo secondo modo è da preferirsi, perchè i detti adjettivi già per sé stessi esprimono un'idea di negazione, alla quale in fondo nulla aggiunge la particella suddetta, ammessavi, come certuni pensano, quasi per rinforzo del negare.(1) Ma essa è poi necessaria quando si allegano tali adjettivi dopo del verbo, poichè in tal caso si annuncia l'idea semplicemente negativa, e poi si aggiunge uno di essi adjettivi per completarla. E però invece di dire: Niuno non *Mi ha consigliato*, sarà meglio detto: Niuno *mi ha consigliato*, ovvero, Non *mi ha consigliato* niuno; e sarebbe errore il dire: *mi ha consigliato* niuno. Leggiamo quindi nel Petr.: Nessun *di servitù giammai si dòlse.* — E nel Bocc.: Non *contraddice a ciò* nessuna *légge.* — Niun *campo fu mai sì bèn cultivato* ec. — Niuna *glòria è ad un' aquila aver vinto una colómba.* — *Egli* non *v' è* niuno *sì cattivo che non vi parésse uno imperadóre.* — E nelle Nov. A.: *Lo maéstro féce le anèlla così appunto che* nissuno *conoscéa il fine altro che il padre.* — *Non donai a chi non m' insegnòe*, né a neuno *donai.* — E ne' Gr. S. Gir.: *In cotal manièra l' allùmina l' amóre del Santo Ispirito che* neuna *temporale tentazióne* non *li può mal fare.* — E nel Pass.: *I peccati veniali in* veruno *mòdo si perdónano sénza i mortali.* — E nel Bocc.: *Quivi Eolo* veruna *potènzia* non *ha, ed ógni frónda si ripòsa mùtola.* — E in Dante: Nullo *martiro, fuorchè la tua rabbia, Sarèbbe al tuo furór dolór compito.* — E nel Petr.: *E 'l cièl qual è, se* nulla *nube il véla.* Non mancano però esempj di approvatissimi autori, ne' quali tutti questi adjettivi si trovano accompagnati dal segno negativo *non;* ma un tale uso non è da seguirsi comunemente.

È da avvertire che questi adjettivi possono anche significare *alcuno* e *alcuna*, specialmente quando si adoperano per modo di domandare o di dubitare, o quando son preceduti da una di queste particelle: *non*, *nè*, *senza*, *se*, come: *Trovòssi in*

(1) O piuttosto, perchè in tal caso questi adjettivi sono sinonimi di *alcuno*, o almeno son usati in maniera che, sostituitovi *alcuno*, la proposizione ha lo stessissimo senso. Vedi poco appresso.

Milano niuno *che contrastasse alla potestade?* Nov. A. — *Se la tua anima óra le mie lagrime véde*, o niun *conosciménto o sentiménto* ec. Bocc. E talora, senza che il concetto esprima dubbio o domanda, ha pur senso affermativo, come in quest' es: *Bèn è matto quél che créde A* nessuna *maritata.* Lor. de' Med. E colla negativa ec., disse il Bocc.: *Anzi* non *fa egli caldo* veruno. *Faréste danno a noi* sénza *fare a voi prò* veruno. — E il Passav.: *Per le tentazióni si pròva l' uòmo* s' *egli ha bontade* veruna.

Quando le voci *niuno, nissuno* ec. si usan sole, esse si riferiscono al nome sottinteso *uomo*, ed allora equivalgono al *nemo* dei latini, come può rilevarsi dagli addotti esempj, eccetto che altro nome siasi prima adoperato, e con quello abbiano relazione.

Nullo trovasi per lo più accompagnato col suo nome ne' due sopraccitati esempj e nel seguente dell'Alfieri: .... *Omai È da sfuggir l' aspètto suo, cui* nullo *Torménto agguaglia.* E in quest' altro del Fosc.: *E poi che* nullo *Vivènte aspètto gli molcéa la cura* (parla d'Alfieri), *Qui posava l' austèro* (in Santa Croce) ec. Dal che si scorge non essere la voce *nullo* nel significato di *nessuno* tanto rancida quanto da alcuno si crede.

È anche da avvertire che la voce *nullo* si adopera nel significato di *invalido*, di *nessun valore*, come nel Guicc.: *Il che non facèndo, quésta capitolazióne sarèbbe* nulla. (1)

Gli antichi scrissero *neuno*, *neènte;* ma se queste forme fanno meglio conoscere la derivazione di tali voci, cioè *ne unus,* neppur uno, *ne ens*, nè una cosa, un oggetto ec., non sono da usarsi, checché in contrario ne pensino i superstiziosi adoratori di qualsivoglia modo di dire usato dagli antichi maestri della lingua, o ammesso dal Vocabolario.

§ XI. — *Sopra alcune voci che possono considerarsi come adjettivi quantitativi.*

Si è già detto altrove (pag. 43) che le voci *tanto*, *altrettanto, quanto*, alle quali si possono aggiungere *assai, molto*, *poco, cotanto*, *alquanto*, *tutto*, si usano e come avverbj e come adjettivi. Nel primo riguardo sono invariabili; come adjettivi, si accordano in genere ed in numero coi loro nomi.

Tanto e cotanto nel singolare indicano *grandezza*, nel

(1) Da questa voce sono derivati il verbo *annullare*, i nomi astratti *annullamento*, *annullazione*, e l' adjettivo *annullatore*.

plurale *moltitudine*, e così pure QUANTO, che il più delle volte è in corrispondenza di essi espresso o sottinteso. Per es.: *Nel cospètto di* tanto *giudice.* Bocc. — *Da indi in qua* cotante *carte aspèrgo Di pensièri, di lacrime e d' inchiòstro.* Petr. — *Il maèstro ec. diède* tanta *féde alle paròle di Bruno*, quanta *si saría convenuta a qualunque verità.* Bocc. — *Non ho* tanti *capélli in quéste chiòme* Quanti *vorrèi quel giórno attènder anni.* Petr. — *Misera me! a cui ho io* cotanti *anni portato* cotanto *amóre!* Bocc. ([1])

Quanto si trova però usato anche senza il suo antecedente *tanto* o *cotanto*, come: *Nè vi potrèi dire* quanta *sia la céra che vi s'arse a quéste céne.* Id. — Quanti *felici son già mòrti in fasce!* Quanti *miseri in ultima vecchiézza!* Petr. ([2])

Assai. Questa voce che vale *móllo, abbastanza*, non varia punto di terminazione, e in qualità di adjettivo si lega con nome di ogni genere e numero, come: *Il tèmpo passa, e l' óre son sì prónte A fornir il viaggio , Ch'* assai *spazio non aggio Pur a pensar* ec. Petr. — *Con autorità grandissima, e con* assai *provvisióne di gènte e di danari.* Segn. — Assai *cagioni giustaménte possono mé e ogni altro muòvere a dovérti riprèndere.* Bocc.

Molto. Per l' adjettivo *móllo* varranno i seguenti esempj: *Quéllo* (vivajo) *di* móllo *pésce riempì.* Bocc. — *Ed essèndo di* mólte *còse la céna lièta, ordinò ec.* Id. — *E così in péna* mólta *Sèmpre convièn che combattèndo viva.* Petr. — *E più frédda che néve Non percòssa dal sól* mólti *e* mólti *anni.* Id.

Poco. E per l' adjettivo *poco* questi altri: *Prima che 'l* pòco *sóle omai s' annidi.* Dante. — *O* pòca *nòstra nobiltà di sangue.* Id. — *In* pòchi *sassi Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrèstre.* Petr. — *Son* pòche *sére ch' égli non si vada inebbriando.* Bocc.

([1]) *Tanti* e *cotanti* preceduti da qualche adjettivo numerale vagliono il *doppio, il triplo* ec., come: *Co' nostri pedoni* (staremo ischierati) *che n' avemo* due cotanti *di loro.* Bocc. — *Appena potevamo resistere a maggior numero, che non erano eglino* tre cotanti. Guid. Guid. *Due cotanti, tre cotanti* ec., si usano anche fuori del caso di accennare maggior numero, e allora esprimono il doppio della qualità od altro, come: *Fatevi pagare a questo mio figliuolo il quale* è due cotanti *cattivo.* Fr. Sacch. — *Risplendente* sette cotanti *più che lo splendore del sole.* Vit. S. Gir. — *Cento volte tanto* vale lo stesso che *centuplo. Si dice che egli* ec. *raccolse* il centuplo. Agn. Pand.

([2]) *Tanto* e *qu nto* sono talora nomi astratti e come tali possono, o no, andare accompagnati dall' articolo o da altra particella come appoggio. Per es.: *Quel* tanto *a me non più del viver giova.* Petr. — *E spalancando poi* tanto *di gola.* Malm. — *Che paghereste voi? ditemi il* quanto, *Dicea Rinaldo.* Morg. — *La spera ottava vi mostrerà molti Lumi, li quali e nel quale* e nel quanto *Notar si posson di diversi volti.* Dante.

Altrettanto vale *altro* e *tanto*, e denota eguaglianza di numero, di peso o di misura, come: *Con* altrettanto *pane arrostito e con* altrettanta *vernaccia*. Bocc. — *Uccise cènto pècore ed* altrettanti *vitèlli*. Id. — *Véde trè bèlle dònne.... Ed* altrettante *ardite e scellerate*. Petr.

Alquanto nel singolare vale *un poco* e nel plurale *alcuni*, come: *Dópo* alquanto *spazio cominciò a dire*. Bocc. — *Con* alquanta *gènte*. Gio. Vill. — Alquanti *uòmini*. Petr. — Alquante *lagrime*. Bocc.

Tutto significa l'unità di una cosa o persona, senza difetto di parte; o l'unione di più cose o persone, senza difetto d'alcuna di esse. Es.: *Tutto il tèmpo; tutti gli uòmini; tutte le còse*. Vuole, per lo più, tra sè e il suo nome l'articolo determinativo; talora ne fa di meno, come negli esempj seguenti: *La gènte ch' avéa bontade veniva a lui da* tutte *parti*. Nov. ant. — *Colui che col consiglio e còn la mano A* tutta *Italia giunse al maggiór uòpo*. Petr. — *E quél che sólo Contra* tutta *Toscana ténne il pónte*. Id. — *Riverito, onorato, careggiato da* tutta *gènte*. Passav. *Tutto* al singolare, e senza nome espresso, significa *ogni cosa;* e in questo senso l'adoprò Dante, dicendo: *E quél savio gentil che* tutto *sèppe, Disse per confortarmi* ec.

Questa voce serve anche ad un vezzo della lingua italiana, ed equivale per lo più all'avverbio *affatto*, come nel Petr.: *Qui* tutta *umile, e qui la vidi altèra*. — E nel Bocc. trovansi frequentemente le espressioni *tutto sólo, tutto rassicurato, tutta timida* ec.

Il vocabolo *tutto* si trova anche non di rado usato, come acutamente osserva il Fornaciari, ad ajutare, dirò così, la fantasia, e ad esprimere più pienamente una cosa. *Il lètto*, disse il Boccaccio, *con tutto messèr Torèllo fu tòlto via*. La parola *tutto* sta qui a mettere sott' occhio, e quasi farci sentire il peso di messer Torello. E Dante disse: *Levò 'l braccio alto con* tutta *la tèsta*. Inf.; e quivi la voce *tutta* è posta, come nota il Biagioli, per significare lo sforzo di quello spirito a levare la testa ben bene. Le voci *tutto* e *tutta* figurano adunque in questi esempj come uno di que' riempitivi che servono a dare maggiore evidenza ed efficacia all' espressione.

Quando la voce *tutto* è seguita da una delle parole *ciò, questo, quello, quanto* ec., e alla quale tosto succeda l' adjettivo congiuntivo *che*, la voce *ciò, questo*, ec. si può sopprimere; e invece di dire, per es., *Non è véro* tutto ciò che *dici*, si potrà dire: *Non è véro* tutto che *dici*. E alla frase: *Può ottenére* tutto

quéllo, o tutto quanto *chiède*, si potrà sostituire quest'altra: *Può ottenére* tutto che *chiède*. ([1])

Tutti i precedenti adjettivi, ed anche TROPPO, e forse altri, trovansi usati in forza di sostantivi, ed allora li segue un *objetto indiretto* preceduto dalla preposizione *di*, come: *Questa mi porse* tanto *di gravezza*, ec. DANTE. *In lui ritornò lo smarrito colóre*, *e* alquanto *delle perdute fòrze*. Bocc. Si usano pure in forza di adjettivi sostantivati, o vogliam dire adjettivi coi quali si sottintende ripetuto quel nome che li segue in posizione di *objetto*, ed allora accordano in genere e in numero con questo nome. Es: *Molte* di quelle *persone*. *Quanti* di quei *libri* mi hai tu portati? ec. Ma un idiotismo degnissimo di nota è quello che si forma con alcuni di questi adjettivi e, più che con altro, con POCO; il quale consiste nel far procedere questa parola dall'articolo *un* invariabile (che può anche essere omesso o surrogato da *qualche*), e darle poi il genere e il numero del sostantivo che la segue in posizione di objetto. Es.: *Un poca d'acqua*. VIT. SS. PAD.; *Un pòca di presunzióne*, BENV. CELL.; *In poche di volte*, Bocc.; *Con qualche pòca di grazia*, BENV. CELL. E tuttodì s'ode in bocca a' Toscani, *un poche di méle*, *un pochi di questi*, *un pochi di quelli*. Dante, inoltre, disse: *L'altra* (chiave) *vuol* troppa *D'arte e d'ingegno*. E nel volgarizzamento de'Gradi di San Girolamo si legge: *Pér quéllo* (buco) *vi potrèbbe* tanta *entrare dell'acqua che* ec. Parleremo a suo luogo di altri idiotismi che si formano con queste parole usate in qualità di avverbj.

§ XII. *Sugli adjettivi possessivi.*

Gli adjettivi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nòstro*, *vòstro*, *lóro*, esprimendo il rapporto di chi possiede colla cosa posseduta, concordano in genere ed in numero con quest'ultima.

Quando sono accompagnati dal nome rappresentante la persona o cosa posseduta, hanno, per lo più, innanzi a sé l'articolo determinativo *il*, *la*, *i*, *le*, ec. come: *Quésti è il mio signóre*. Bocc. — *Io vòglio dine ciò che il* vostro *amico mi féce stamane*. Id. —

([1]) La voce *tutto* si adopera frequentemente in vari significati, formando diversi avverbj, come *tutto che* o *tuttoché*, *contuttoché*, per *benché*, *ancorché* ec., e non pochi vaghi modi di dire, come *tuttodì*, e *tutto giorno*, *tutt' ora* e *tutto tempo* ec.

L'articolo è superfluo, e si omette quando il nome che modifica trovasi dalla propria natura o dalle circostanze o da altre parole abbastanza determinato. Sonovi inoltre numerosi modi di dire in cui per proprietà di linguaggio, o più veramente per uso che deriva dalla premura d'annunziare il nostro pensiero, si toglie al possessivo ogni appoggio d'articolo o d'altra particella. Tali sono *A mia pòsta; a mio sénno; di mia tèsta; a tuo gusto; a mio, a tuo, a suo dispètto; in sua presènza; cóntro sua vòglia; mio, tuo, suo malgrado* ec. *Io non pòsso far caldo e fréddo a* mia pòsta. Bocc. — *Quésti sgrida in* suo nòme *il tròppo ardire.* Tass. — *Ed io* cóntra sua vòglia *altrónde 'l méno.* Petr.

L' uso e la concisione vogliono pure che si sottintenda talora l'articolo dinanzi all'adjettivo possessivo, quando questo si trova avanti a qualche nome di parentela o di dignità, al singolare, come: Mio figlio *ov' è, e perché non è téco?* Dante. — *Egli ha* tua sorèlla *per móglie.* Bocc. — *L'anno 1535 che* sua Maestà *fu in Firènze.* Var. E si è detto *talora*, perché l'articolo è necessario quando si vuole insistere di più sul senso determinato dal nome. Leggesi in fatti nel Bocc.: *Che diréste, signóra, se io vi facéssi* il vòstro *figliuòlo riavére?* — E nel Guar. *Ècco* il tuo *figliuolo.* — E nello stesso Bocc.: *Ardirò di pòrgere i prièghi* alla vòstra *altézza.* — *Avèndo riguardo* alla vostra *eccellènza ec.* Nel plurale l'articolo esprimesi sempre.

Allorchè poi senza nuocere alla chiarezza si può sottintendere l'adjettivo possessivo, questo si tace, e una elissi dà alla frase più vivacità ed eleganza. *Fàttasi il prènce venire una grande e bèlla còppa d'òro, e mésso in quélla il cuòr di Guiscardo, il mandò alla figliuòla.* Bocc. — *Féce tagliar la tèsta al nipóte* Id. Nel primo esempio vi ha l'elissi dell'adiettivo *sua*, e nel secondo di *suo.* [1]

Nel plurale senza appoggio di nome, ma con l'articolo, si adoprano per significare *parènti, amici, compagni, seguaci, soldati o guerrièri, sèrvi o famigliari*, nomi insomma che per elissi vi si sottintendono, come: *Dimmi perché quél pòpolo è sì émpio Incontr' a'* mièi *in ciascuna sua légge?* Dante. — *Pér non vedér ne'* tuoi *quél ch' a té spiacque.* Petr. — *Con tutti i* suòi *entrò in cammino.* Bocc.

[1] Non di rado è maniera vaga di usare le particelle personali *mi, ci, ti, vi, si, gli, le,* invece di *mio, tuo, suo,* ec. come ne'seguenti e simili modi di dire: Me lo *prendo in braccio.* Mi si *strugge il cuore. Egli* le si *gettò ai piedi* ec.

Nel singolare, se tali adjettivi mancan di nome, significano la roba, l'avere, le sostanze, ed hanno sempre l'articolo. Così dice il Bocc.: *Or mangi* del suo *s' egli ne ha*, *ché* del nòstro *non mangerà égli òggi.* — E in G. Vill.: *La cagióne fu ch' églino avièno mésso* il lóro e l' altrui *nel ré Odoardo d' Inghiltèrra.*

Vuolsi qui osservare a scanso di ogni equivoco, che quando la cosa posseduta non appartiene al soggetto principale della frase, invece di *suo* e *sua*, meglio è far uso dei loro equivalenti *di lui* e *di lei*. Onde dicendo: — *Il padre scrisse a Pietro ed* a suo *figlio* — *Il principe vide la contéssa con* sua nipote: — s'intende che il *figlio* è, non di Pietro, ma del soggetto del verbo *scrisse*, cioè *Il padre*, e che la *nipote* è del *principe* soggetto del verbo *vide;* ma se il *figlio* è di *Pietro*, e la nipote della *contéssa*, in tal caso bisogna dire: — *Il Padre scrisse a Pietro ed al figlio* di lui. — *Il principe vide la contéssa colla nipóte* di lei. — Ma non già *al di lui figlio, colla di lui nipote*, perché i più accurati scrittori soglion posporre questi pronomi al nome da cui dipendono.

È altresì da notare riguardo all' adjettivo *suo*, che in tutte le sue voci, così del singolare come del plurale, ha relazione con un nome singolare di terza persona, che è il nome del possessore. Onde si dirà: *La fortuna col* suo *riso*, *con la* sua *ruòta*, *co'* suoi *tesòri*, *con le* sue *promésse inganna gli uòmini.* Ma se la relazione riguarda più soggetti, vuole l'uso più comune che si adoperi la voce *loro*: perciò si dirà: *I soldati cól* lóro *capitano sóno stati disfatti.* — *Le fière stésse amano* i lóro *parti.* [1]

[1] Dicemmo *l' uso più comune*, perché dell' adjettivo *suo* adoperato per *di loro* o *loro* hassi grande copia di esempj nelle classiche scritture di ogni secolo. Eccone alcuni. — E vidi uscir dell' alto e scender giue Du' angeli con due spade affocate, Tronche e private delle punte *sue* (Dante. *Purg.*); cioè *private delle loro punte* — Li aromati non spandono, se non quando s'incendono, lo *suo* odore (Barber. *Reggim.*); cioè *il loro odore* — Elefanti sono in terra grandissimi animali ec. e delle ossa *sue* è l'avorio (Buti); cioè e *delle ossa loro.* Ma poichè pòrti furono da tutti (*li astanti*) i *suoi* incensi e prieghi, e li animi furono pasciuti, tacque il tumultuoso tempio (Bocc.); cioè i *loro incensi*, o piuttosto *da tutti* e rispettivamente da ciascun di loro *i suoi incensi* ec.

L' uso del *suo* per *loro* vuole però essere adoperato parcamente e con giudizio, dice il chiar. Gherardini, dovendo lo scrittore astenersene sempre che può derivarne oscurità ed anfibologia.

Mia per *miei* e *mie*, *Tua* per *tuoi* e *tue*, *Sua* per *suoi* e *sue*, sono voci che in purgata scrittura non si comportano più, quantunque usate tuttavia dal popolo.

Tui è il plurale regolare masc. di *tuo*, ma non vuole usarsi se non in verso, e specialmente per legge di rima.

§ XIII. — *Sugli Adjettivi Congiuntivi.*

Le voci che nella nostra lingua si considerano come adjettivi congiuntivi (vedi pag. 39), sono cinque: *ché*, *quale*, *chi*, *cui*, e *ónde*.

Che dicesi di persona e di cosa; rimane invariabile, cioè si riferisce senza variar desinenza ad ambedue i generi, al singolare e plurale, e può indicare il rapporto di subjetto, di objetto diretto, e di objetto indiretto, come: *Iddio* che *sólo i cuòr degli uòmini véde e conósce.* Bocc. — *Beati spirti* che *nel sómmo còro Si troveranno.* Petr. — *Tu se' colèi* che *l' umana natura Nobilitasti.* Dante. — *Ma quélle dònne ajutino 'l mio vèrso*, Ch' *ajutaro Anfión a chiuder Tèbe.* Id. — *E vói* che *amóre avvampa Non v' indugiate in sull' estrèmo ardóre.* Petr. — *Sopra 'l mónte Tarpèo, Canzón, vedrai Un cavalièr* ch' *Italia tutta onóra.* Id. In questi due ultimi esempj il *che* sta come obietto diretto, significando nel primo: *Voi, i quali avvampa amore*, e nell' altro: *Un cavaliere il quale tutta Italia onora.*

La voce *che* nel rapporto di objetto indiretto trovasi ne'seguenti esempj: *E 'l dubbio passo* di che *'l móndo trèma.* Petr. — *In quél gran sèggio* a che *tu gli òcchi tièni Sederà l' alma augusta* ec. Dante. — *Che riso e pianto son tanto seguaci Alla passión* da che *ciascun si spicca.* Id. — *Non si fa lóro ingiuria sé pér quélle léggi* con che *élli trattano altrui sóno trattati éssi.* Bocc. — *Conoscèndo il pericolo* in che *èrano.* Id.

Che talora incontrasi negli autori in vece di *quale* o di *quanto*, come: *Dio sa* che *dolóre io sènto* (*cioè* quanto dolore). Boc. — *Òdi gli òsti nòstri, che hanno non sò* che *paròle insième* (*cioè* quali parole). Id. E nel significato di *quel che*, e *ciò che*, e quasi tra parentesi, trovasi adoperato in questi altri. *L' un fratello l' altro abbandonava* ec., *e* che *maggior còsa è* (quel che), *i padri e le madri i figliuòli.* Bocc. — *Se tu vuòi sapére* che (ciò che) *ho trovato, apri il grèmbo.* Sen.

Che talora si trova usato come sostantivo invece di cosa, come: *Mi pareva un bel* che *l' èsserne fuòra* (cioè *una bella cosa*). Berni.

Che va preceduto dall' articolo determinativo *il*, solo od unito a preposizione, quando è relativo ad una cosa indeterminata, ad un' azione o ad una frase intiera, quando cioè è ordinato a collegare due proposizioni, la seconda delle quali proceda dalla prima, ma non le sia strettamente subordinata.

In tal caso significa *la qual cosa*, come: *Io vi farèi godér di quéllo sénza il* che *per certo niuna fèsta compiutaménte è lièta.* Bocc. — Del che *avvedùtosi Marcèllo si mòsse cóme per andarsene, e disse:* ec. Tac. Dav. — Al che *si va móllo adagio in simili casi.* Id. Qualche volta però in questo senso si prepone al *che* la preposizione *di* o *a*, invece dell'articolo, come: Di che *Alessandro si maravigliò forte.* Bocc. — *Domandò quanto* ec., a che *gli fu rispósto* ec. Id.

Innanzi all'aggettivo congiuntivo *che* si può, qualche volta, con eleganza tralasciare la preposizione. Es.: *In quel medésimo appetito cadde* che *cadute èrano* ec. (*cioè* nel quale). Id. — *Questa vita terréna è quasi un prato* Che *'l serpènte tra' fiori e l' erba giace* (*cioè* in cui). Petr. — *Ed io son un di quéi* che *'l pianger gióva* (*cioè* a' quali). Id. — *E parmi l' ómbre di coloro che sono trapassati vedére; e non con quegli visi* che *io soléva* (*cioè* coi quali soleva vederli). Bocc. — Anzi questa omissione è quasi di regola, quando il nome a cui riferiscesi il *che*, è nome di tempo. *Lo dì c' han detto a' dolci amici addio* (*cioè* in cui). Dante.

Che interrogativo vuol dire *qual cosa? che cosa?* e corrisponde al *quid* de' Latini, quando è solo; e vuol dire *quale* o *quali*, quando è seguíto dal nome, come può vedersi dai seguenti esempj. *Or* che *avésti che fai cotal viso?* Bocc. — Che *ha colèi più di me?* Id. — Che *uòmo è costui?* Id. — *Dissi: maèstro*, che *è quel ch' i' odo, E* che gente *è che par nel duol sì vinta?* Dante. — *Io non so* che ciance *sien quélle che tu di'*. Bocc. — Che *cosa è quésta che vói mi avéte fatto mangiare?* Id. E si può anche usare il *che* solo senza interrogazione, come: *E della sua dònna ricordándosi per vedére* che *di lèi fósse* ec. Bocc. — *Ed agli amanti è dato Sedérsi insième e dir* che *lóro incontra.* Petr. (1)

(1) Vogliamo qui avvertire che a torto pretendono generalmente i grammatici che l'omettere il *che* interrogativo o dubitativo dinanzi alla voce *cosa* sia errore; imperocchè trovasi questo modo non pure nella lingua parlata, nella quale si odono comunemente le frasi: *cos' è? cosa dici? cosa fai?* invece del modo intero *che cosa è? che cosa dici? che cosa fai?* ma è altresì adoperato da pregevoli scrittori; onde leggiamo: — *Valerio dice che delle donne romane antiche non seppono* (seppero) cosa *fosse il bere vino.* Fr. Jac. Cess. — *Reso indegno di te,* Cosa *far debbo qua?* Crud. Cical. — *E di questi sorbetti, ch' eran diventati la rete del barbiere*, ec. *proverbio da me non inteso*, cosa n' è *stato?* Magal. Lett. — *Ho saputo oggi sol* cosa è *dolore* Ricciard. — *Cosa muove colei che sì risplende?* Chiabr. *Rim.* — E più volte l' usò sino dal 400 Andrea de Basso in quella stupenda canzone per la morte di una ria donna, dove leggesi: — Cos' è *che non sia guasto Di quel tuo corpo molle?* Cos' è *dove non bolle E verme e putridume, E puzza e sucidume? Dimmi* cos' è, cos' è che *possa piue Far a' tuoi proci* e

Se il *che* è preceduto dalla preposizione *a*, significa *a qual fine*, *perché*, *per qual causa?* come: *Amico*, a che *venisti?* A che *tenére al fianco quésto péso?* Malm. Talora la voce *che* vale *qualunque cosa*, come: *Avvègnane* che *può*. Bocc., cioè succeda *qualunque cosa*. Nel qual significato si usa anche raddoppiata. (Veggasi il § XI, penult. capoverso). — *Che* si trova talvolta soppresso dopo le parole *quello* e *ciò*, come: *Domandarono Gesù quello dovéssono fare.*

Quando la voce *tutto* è seguita da una delle parole *ciò*, *questo*, *quello*, *quanto* ec., e alla quale tosto succeda l'adjettivo congiuntivo *che*, la detta voce si può sopprimere, e invece di dire, per es., *Non è vero* tutto ciò *che dici*, si potrà dire *Non è vero* tutto che *dici*. E alla frase, *Può ottener* tutto quello, o tutto quanto *chiède*, si potrà sostituire quest' altra, *Può ottenere* tutto che *chiede* ([1]).

Cui è invariabile al pari di *che*; dicesi di persona e di cosa, serve ai due generi, al singolare e al plurale, rifiuta l'articolo, e riceve tutte le preposizioni surriferite; ma non si adopera mai come subjetto della proposizione, ossia in caso nominativo, ed è da preferirsi all'adjettivo *che* nell' accusativo, quando l'objetto diretto non si saprebbe facilmente distinguere dal subjetto. Se io dicessi per esempio: *È mòrto il sèrvo* che *amava mio padre*, non si vedrebbe chiaro se l' amore sia del servo per mio padre o di mio padre pel servo. In questo secondo supposto si direbbe meglio: *È mòrto il servo* cui *mio padre amava*. Così dicendo Dante: — *E caddi cóme l' uòm* cui *sónno piglia;* ha voluto manifestare che il subjetto del verbo *piglia* era il *sonno*. Nello stesso modo l'usò il Petr. in significato di cosa, quando disse: *D' un piccol ramo* cui *gran fascio pièga*. E in significato di persona in que' versi: *Quanta invidia ti porto, avara terra, Ch' abbracci quélla* cui *vedér m' è tòlto!*

Posto tra l'articolo e il nome rifiuta la preposizione *di*, onde leggesi: *La Fiammétta* i cui *capélli èrano créspi*, *lunghi e*

figure sue? — E l' usò pure l'Alfieri in quel sonetto sul verbo *ragnare* dove dice: *Ragnar* cos' è, *monna vocaboliera?* Il tacimento del *che* in *che cosa* non vuolsi dunque riguardare per istrano più che nelle voci *tutto, però* e simili usate invece di *tuttochè*, *perocchè* ec. nelle quali il tralasciamento del *che* è avuto in conto piuttosto di eleganza e di leggiadria, che di errore di lingua.

([1]) La voce *tutto* si adopera frequentemente in varj significati, formando diversi avverbj, come *tutto che* o *tuttoché*, *contuttoché* per *benché*, *ancorché* ec., e non pochi vaghi modi di dire, come *tutto dì*, e *tutto giorno*, *tutt'ora* e *tutto tempo* ec.

d' òro. Bocc. — *Questa famósa spada Al* cui *valóre ogni vittòria è cèrta.* Tasso. — *E di colèi* cui *són, procaccian danno.* Dante. Nel dativo si può tacere la preposizione *a;* per esempio: *Se v' ha persóna* cui *non si dèbba aver féde, è chi suòle mentire.* Bocc. — *Voi* cui *natura ha pósto in mano il fréno Délle bèlle contrade* ec. Petr.

Cui trovasi anche nel senso interrogativo ed enumerativo, invece di *chi.* Per es. *S' io voléssi dire una mia novèlla,* a cui *la dico per lo più savio di noi?* Nov. ant. — *Con* cui *ti crédi tu èssere stato?* Bocc. — *Macchie apparivano a molti, a* cui *grandi e rade, e a* cui *minute e spésse.* Id.

Cui non può rappresentare (così almeno dicono i grammatici) il concetto espresso da una intera proposizione. Saranno dunque errate quelle frasi che pur s' odono in bocca a molti, e che a questa si rassomigliano: *La nòtte è oscurissima e tempestósa;* per cui *non sarà bène di pórsi in viaggio.*

Quale si riferisce a persona e a cosa: è invariabile nel genere; cangia la sua finale in *i* nel plurale; è atto ad esprimere non solo le relazioni di subjetto e di objetto diretto, ma anche quelle di objetto indiretto; ed è preceduto dall' articolo determinativo *il, la, i, le,* (1) come: *Lo scolare,* il quale *in sul far della nòtte* ec. Bocc. — *Filoména,* la quale *discretissima era.* Id. — *Ritrarmi accortaménte dallo strazio* Del qual *oggi vorrèbbe, e non può aitarme.* Petr. — *Una montagna aspra ed érta, prèsso* alla quale *un bellissimo piano e dilettévole sia ripósto.* Bocc. — *Sètte gióvani dònne, i nómi* delle quali *io in pròpria fórma racconterèi.* Id.

Quale o *qual* invece di *colui che,* o di *ciò che,* non vuole l' articolo, come lo provano i seguenti esempj. *Vidi còse che ridire Né sa, né può* qual *di lassù discénde.* Dante. — Qual *più gènte possède, Colui è più da' suoi nemici avvòlto.* Petr.

Quale si trova talora in significato di *qualunque.* Es. *Più si contènta ciascuna di noi Andar dièlro alle mandre alla pastura, Che non farèbbe* qual *fósse di voi D'andar a fèste déntro a vòstre mura.* Sacch. — Talora ha senso distributivo, come: *Erano in Parigi* qual *per una bisógna,* qual *per un' altra.* — *Quale* per *quale delle due cose* è molto bel modo: *Or mi di': e* qual *sa-*

(1) Qualche volta trovasi anche coll' articolo *lo,* così in prosa come in verso. Per esempio: *Numa Pompilio di me s' innamora,* lo qual *del mio piacer tanto fu degno.* Dittam. — *Non solamente il felice fine per* lo quale *a ragionare incominciamo, ma* ec. Bocc. E talora anche senza articolo: Es. *Di che si cava una regola generale,* quale *non mai o raro falla.* Mach., Princ., c. III.

rèbbe mèglio, se tu potéssi avere agevolménte quest' òro, ovvéro elègger quéste còse? F. GIORD.

Quale adoprasi come rassomigliativo di due nomi, avendo per correlativa la particella *tale* espressa o sottintesa, come: Quali *per vétri trasparènti e tèrsi*, ec., *Tórnan de' nòstri visi le postille* ec.; Tali *vid' io più facce a parlar prónte.* DANTE. — *Piacemi almen, ch' i miei sospir sien* quali *Spèra il Tévere e l' Arno.* PETR. Talora indica anche la qualità o la natura di una persona o cosa, dicendosi p. es. *Egli* quale *stòrico è assai stimato; Non sò* qual *sia* ec.

Chi significa *colui che:* equivale ad un nome preso indeterminatamente, maschile o femminile, singolare o plurale, e può indicare così il subjetto come l'objetto diretto, e l'objetto indiretto. Es. — *A niuna persóna fa ingiuria* chi *usa la sua ragióne.* BOCC. — *Avéva in costume di domandar* chi *con lui èra*, chi [1] *fósse qualunque uomo vedúto avesse per via passare.* ID. — *O cóme fòlli sóno e malsapiènti* Chi *per tal mòdo abbandonar gli affanni!* BOCC. — *Deh! satiro gentil, non far più strazio* Di chi *t' adóra.* GUAR. — A chi *Dio vuol male toglie il sénno.* PECOR. — Da chi *non le conósce sarèbbono e són tenute grandi ed onestissime dònne.* BOCC.

Non si può per altro usare il *chi* quando debba servire a due relazioni diverse, se queste devono indicarsi con diversa preposizione. Si potrà dire per es. *Parlo* di chi *tu ben conosci; Ti raccomando* a chi *può farti del bène; Stà lontano* da chi *ti dà cattivi consigli:* ma non*: Parlo* di chi *tu facésti ingiuria*, perché il rapporto della proposizione *facésti ingiuria* è di attribuzione, e va segnato colla prep. *a.*

Chi si adopra talora per *alcuno che*, come in questi esempj: *Qui non è* chi *ragioni di Cristo, nè* chi *legga, nè* chi *scriva.* DANTE. — *Nè sarà* chi *m' ascólti ò difènda?* PAST. FIDO. Non raramente si adopra in forza di *chiunque*, come: *Parli* chi *vuole in contrario.* BOCC. [2]

Serve anche ad enumerare ciò che si vuol asserire partitamente di molti, come: *Molti andavano attórno portando nelle mani* chi *fióri*, chi *èrbe odorífere, e* chi *divèrse manière di spezierie.* BOCC. — *Ora venuti sóno* A chi *dar pace*, a chi *crudel martíre* (*cioè* a dar pace ad alcuni, e ad alcuni tormento). GUITT.

[1] *Chi* in questo caso non vale *colui che,* ma *qual persona,* cioè *come chiamata, di qual condizione* ec. L'uso di *chi* in questa significazione è frequentissimo.

[2] Talvolta *chi* vale semplicemente *il quale;* come in questo esempio del MACH. *Non resta alcuno* di chi (del quale) *s' abbia a temere.*

Usasi parimente nel significato di *se alcuno*, o simile. Così il Petrarca nella canzone alla SS. Vergine: *Invòco lei che bèn sèmpre rispóse* Chi *la chiamò con féde*, cioè, come spiegano gl'intendenti della lingua, *se alcuno*, *se altri la chiamò* ec. Gio. Villani, lib. I, C. 39. *Cóme pienaménte si lègge per Lucano poèta*, chi *le stòrie vorrà cercare*, cioè, se alcuno vorrà ec. E l'Alamanni Colt. v. 103:... *i buòn costumi Non si pònno imparar* chi *tròppo invècchia*; cioè: *se*, o *quando l'uòmo troppo invecchia*. Ond'è che bene adoperato dà molta grazia al discorso; il che fu avvertito anche dal Puoti nella parte seconda delle sue *Regole grammaticali*.

Chi usasi per interrogare, ma sempre dicesi di persona, non mai di cosa; come: Chi *è costui che sénza mòrte Va per lo régno della mòrta gènte?* Dante. — Chi *sóno i tuòi nemici?* Cr.

Chi trovasi anche adoperato come sostantivo da Dante in questi versi. *Però se l'avversario d'ogni male Cortése i fu pensando l'alto effètto Ch'uscir dovéa di lui e 'l* chi *e 'l quale*: dove dicono gl'interpreti che il *chi* non è altro che il *quid* latino, di cui le scuole si servono per indicare sostanza, come per *il quale* intendono qualità.

Onde. Questa particella, che per sé stessa non è che un avverbio di luogo, e vale *di che luogo*, *da che luogo*, *da qual luogo*, è non di rado usata nella nostra lingua come adjettivo congiuntivo invece dei quattro già spiegati *che*, *quale*, *chi*, *cui*; ma solo come objetto indiretto, equivalendo ad uno dei medesimi unito ad una delle preposizioni *di*, *da*, *per*, *con* ec. come: *Alli casi infelici*, ond' *io con ragióne piango*, *con lagrimévole stile seguirò* ec.; cioè *di cui* o *de' quali* piango ec. Dove per quella figura grammaticale che chiamasi *ellissi* è sottintesa la frase *per mèzzo* od altra equivalente, perchè la particella *di* ha sempre bisogno d'un sostantivo espresso o sottinteso o virtualmente inchiuso in qualche altra voce al quale si appoggi. [1] Bocc. — *Per la natura lièta* ónde *deriva* (cioè, *da cui* o *dalla quale*, dove sottintendesi che *è come il luogo dal quale deriva* ec.), *La virtù mista per lo còrpo luce* ec. Dante. — *Lasso! ben véggio in che stato con quéste Vane speranze* ónd'*io viver solia*; cioè, che sono le

[1] In questa opinione dell'autore molti grammatici e molti più logici non convengono affatto. La particella *di* è manifestamente il *de* latino. Ora ognun sa che il più naturale uso di questa preposizione in latino è di esprimere relazioni fra verbi e sostantivi. Perchè dunque ne' casi analoghi dell'italiano andiamo cercando il sostantivo *al quale s' appoggi* il *di?* Che differenza v' ha mai fra *Loquor* de *te*, e *Parlo* di *te*? Vedi quanto ne dice l'autore stesso nell'Appendice VI.

cagioni per le quali ec. Petr. — *Per quello usciòlo ónd' èra entrato il mise fuòri;* cioè, dal quale. Bocc. — *Ma voi chi siete? onde venite? e dóve Drizzate il córso vostro?* cioè *da che luogo, da qual paese venite*, ovvero, quale è il luogo, il paese dal quale venite?

La voce *Onde* usasi pure non di rado ad accennare cagione, materia da cui proviene checchessia, come ne'seguenti es. — *Ben ho di mia ventura, Di madònna* e *d'Amóre* ónde *mi dòglia*, cioè: *ho cagióne per la quale io mi dòlga.* Petr. — *Il térzo mi chiéde e richiède il débito; e io non ho* onde *pòssa soddisfare.* Vita SS. Padri, cioè non ho *materia*, (danari o roba) *onde*, vale a dire *con cui* o *per mezzo di cui* possa soddisfare. — .... *Essi* (parlasi di certi fanciulli) *fanno ritratto da quello* onde *nati sono.* Bocc., cioè ritraggono i costumi, le inclinazioni ec. da quell' originario fonte, ceppo ec. *onde* ossia dal quale o da cui sono nati. [1]

Anche la voce *Ove* ha talvolta forza di adjettivo congiuntivo nel rapporto di objetto indiretto, sottintesovi l' articolo, e una qualche preposizione, come: *Il fuòco Di quésta viva piètra* ov' *io m' appòggio*, (*cioè* alla quale). Petr. — *L' èrba* ove (sulla quale) *sarà la brina, gènera lóro infermitade.* Cresc. — *E benedétte sien tutte le carte* Ov' *io fama le acquisto* ec. (*cioè* colle quali ec.) Petr.

§ XIV. — *Sui Comparativi e Superlativi.*

Comparativi.

Si è veduto a pag. 42 in qual modo si formano i comparativi; se ne sono riconosciuti di tre specie, corrispondenti alle tre specie di relazioni che nascono dal paragonare insieme due oggetti, e si è anche osservato in quante maniere può esprimersi il confronto.

Ora per autenticare coll' autorità de' classici quanto ivi si è da noi dichiarato e stabilito con appropriati esempj nostri, faremo prima di ogni altra cosa avvertire rispetto ai comparativi di *eguaglianza:* 1° Che a proposito del confronto della stessa qualità in subjetti diversi, leggonsi questi es. nel Bocc. *Delle fémmine èra così vago cóme sóno i cani de' bastóni* — *Altri*

[1] *Onde* in significato di *per, affine di*, e però seguito da un verbo di modo indefinito, non è lodevolmente usato, quantunque se ne trovi alcuno esempio; e l' ha il Giordani, e l' ha spessissimo il Monti. Ma nel significato di *acciocché, affinché*, e però seguito di verbo al modo congiuntivo, può liberamente adoperarsi.

fortunati avveniménti si vedranno così *ne'modèrni tèmpi avvenire* come *negli antichi.* 2° Che per due qualità diverse nella stessa persona leggiamo in Dante: *E però quélla.... Vòlta vèr me* si *lièta* come *bèlla.* — 3° Che in fine per qualità diverse in subjetti diversi ci offre quest' es. il Bocc. Altrettanto *èra egli imprónto e baldanzóso*, quanto *ella èra umile e timorósa.*

Puossi non di rado elegantemente sottintendere per ellissi, o la particella comparativa o la relativa; come: *Quélla intendo io di guardare e di servare* quanto *la mia vita durerà* (cioè, tanto quanto). Bocc. — Quanto *più ridévano, messér Valore più imbiancava* (cioè, tanto più imbiancava). Var. — *Divenuto nel viso* quale *la móllo sécca tèrra* (cioè, tale quale). Bocc.

Invece della correlativa *come*, si usa pure ripetere, specialmente nella comparazione tra due nomi o pronomi, la comparativa *sì*, come: *Quésto re Ruberto fu il più savio re che fósse tra' cristiani* sì *di sénno naturale*, sì *di sciènza.* Gio. Vill. — *Oh quanto m' èra ciò caro ad udire* sì *per colui che 'l dicéva*, sì *per qué' che ciò ascoltavano!* Bocc.

Vuolsi per ultimo ancora notare che quando il secondo termine della comparazione di eguaglianza è un pronome personale, bisogna vedere se tal pronome è il subjetto o l' objetto diretto del verbo in esso termine sottinteso. Per conoscere in qual modo debba il pronome suddetto essere adoperato, basterà soggiungere nella frase il verbo sottinteso, e allora apparirà chiaro il vero ufficio suo. Dicendo in fatti: *Egli lo sa come lo sò* me; *Io farò come fai* te; *Ella è ricca quanto è* lui,—si vede tosto che il pronome è in queste frasi male a proposito usato come objetto diretto, e che dir si deve invece: *Egli lo sa cóme io*, o *cóme* lo so io; *Io farò cóme tu*, o *cóme fai* tu; *Ella è ricca quanto egli*, o *quanto è* egli. E però leggiamo nel Mach. *È égli uòmo alcuno che sia tanto disgraziato quanto* io? (sono). — E nel Bocc. *Chi il commendò mai tanto quanto* tu? (il commendasti). E nelle Nov. A. *S' io fossi così bella come* élla (è) ec. [1] Ma quando il secondo termine della comparazione viene ad essere l'objetto diretto del verbo sottinteso, allora non si può a meno di esprimerlo per *me*, *te*, *lui* ec., come: *Io l'amo come me* (cioè, come amo me). Id.

[1] Si abbia questo precetto per buono, ma non per inviolabile, specialmente negli scritti di meno alto stile, e nel parlar familiare. Infatti, oltre all' uso comunissimo, si trovano contro questa regola esempj d' ottime penne. Valga per tutti il Boccaccio, Nov. 43: *Non essèndosi tòsto cóme* lèi *de' fanti che venieno avveduto,... fu da lóro sopraggiunto e préso.* Vedi appresso il § III dell' Appendice II.

Si è detto a pag. 43, riguardo alle comparazioni di superiorità e d'inferiorità, che non si possono in esse usar sempre indifferentemente l'una o l'altra delle correlative *di* e *che*, e perciò stabiliamo ora le regole seguenti.

1º Si userà la preposizione *di* quando la seconda parte della comparazione sarà un pronome personale nel rapporto di objetto indiretto, come: *Niuno è più felice di mé; Egli è più sciòcco di voi; Noi siamo più poderósi di lóro.*

2º Si farà parimente uso della prep. *di* innanzi ai pronomi dimostrativi, ed innanzi ai nomi che non possono essere preceduti da articolo determinativo, come: *Non c' è più scellerato* di *colui; Egli è méno fortunato* di *tutti; Non v' è città più gloriósa* di Roma.

3º Se il nome che forma la seconda parte della comparazione può ricevere l' art. determinat., questo talora si unisce alla prep. *di*, formando così le particelle *del*, *dello* ec.; e dirassi, per es.: *Un diadèma più brillante* del sóle; *Una vèste più candida* della néve; *La luna è méno grande* della tèrra ec. (¹) Ma con infiniti esempj si prova buono in simili casi anche l'uso della correlativa *che*, sola o seguita dall' articolo, come: *Rimarrai più sano* che *pesce*. Bocc.— *Pallida no, ma più* che *néve bianca*. Petr. *Una donna più bella assai* che *'l Sole*. Id.

4º Si userà poi la correlativa *che* quando il paragone sia tra qualità diverse nel medesimo subjetto, come: *Michel, più* che *mortale, Angiol divino*. Ar.

Si può per altro talora anche adoperare per seconda parte della comparazione l' adjettivo dimostrativo *quéllo, quél* preceduto dalla particella *di*, e seguito dal *che*, chiudendo la frase o collo stesso verbo della prima parte espresso o sottinteso, o con qualche altro verbo differente, come: *Ella fassi Lucènte* più *assai* di quel ch' *éll' èra*. Dante.— *Ma le promise, e la sua fé le diède Che faria* più di quel ch' *élla gli chiède*. Ar.

5º Si dovrà finalmente usare il *che* quando il paragone avrà luogo tra due verbi od anche tra due avverbj, come: *Intési più* che *non disse; — Egli sta mèglio òggi* che *jèri; — È più allégro* che *mai* ec. (²)

Terminandosi però la seconda parte della comparazione con un verbo, la correlativa *che* va sovente seguita dalla nega-

(¹) Si noti che la prep. *di* sola o coll' art. qualifica negli es. addotti in queste tre regole i nomi *a paragone, a confronto, a comparazione* ec., che si sottintendono.

(²) Si userà pure *che* quando *più* e *meno* sono adjettivi e non avverbj. Es.: *Tu hai* più *memoria* che *ingegno*, meno *ingegno* che *astuzia*.

tiva *non*. Perciò disse il Bocc. *Fórse* più *assai* che *alla mia bassa condizióne* non *parrèbbe* ec.; *Mólto* più *bèlle e* più *care* che *nói* non *siamo*. — E il Petr. *Affligge* più che non *confòrta*.

Quanto alle comparative *più* e *meno* è da avvertire che quando sono seguite da un nome astratto ([1]) debbono considerarsi come adjettivi e non come avverbj, e valgono *maggióre* e *minóre*. Così in questi es. *Fácciasi con* più onestate *e con* più cortesía *che fare si puòte*. Nov. A. — *Baciándolo con quélla* più tenerézza *ch' élla potéva* ec. Fir. Alla voce *più* può essere sostituito l' adjettivo *maggiore*, senza che la frase venga alterata d' un punto nella sua significazione.

Per rinforzare la comparazione si suole far uso talvolta degli avverbj *bene, assai, molto, via* o *vie* dinanzi a *più*, *meno*, *troppo*, come: *Il suo ragionare è* ben più *bèllo del vòstro; Il vostro stile è* assai méno *vivace del suo*. — Tròppo più *bella gli parve che stimato non avea*. Bocc. — *Poco dinanzi a lei vide Sansóne* Vie più *fòrte che saggio*. Petr. — *Il profitto il quale voi trarréte sarà* maggióre a gran lunga *della fatica*. Segn.

Rispetto ai comparativi latini d' origine, come *maggióre*, *minóre*, *miglióre*, *peggióre* ec., che già contengono in sé medesimi, come si disse, le parole *più* o *méno*, è da notare che richiedono essi pure, ora la correlativa *di*, ora la correlativa *che*, giusta le regole accennate di sopra, come: *State cèrto ch' io non ho* maggióre *vòglia di vói*. Mac. — *È molto* migliór *maéstro ch' io non sóno*. Bocc. — *Io non potrèi trattare con* maggióre *affezion d' animo, nè con* migliór *modo di quéllo che io ho trattato*. Cas. ([2])

Finalmente è da avvertire che quando un nome ha dopo di sè un adjettivo comparativo, se esso nome è preceduto da un articolo determinativo, questo non si deve replicare innanzi al detto adjettivo, perocchè il farlo, oltrechè sente di francesismo, si risolve nel dare due volte alla stessa dizione l' articolo medesimo. Nondimeno, a consolazione di chi suol cadere in tale abuso, dice il Gherardini, è a sapere che le più approvate scritture ne porgono esempj. Così leggesi in G. Vill., l. 12,

([1]) Ci sembra che *più* e *meno* possano aversi in conto di adjettivi invariabili ogni volta che modificano immediatamente un nome qualunque.

([2]) Gli avverbj *bene* e *male* fanno i loro comparativi cangiandosi in *meglio* e *peggio*, amendue derivati dagli adjettivi *migliore* e *peggiore*. Eccone l' applicazione: *Ai suoi compagni racconta ciò che sanno* meglio *di lui*. Bocc. — *Se' savio e 'ntendi* me' *ch' io non ragiono*. Dante. — *Che tutto che stia mal, merta star* peggio. Ar. — *Parea* meglio *greco che francesco*. G. Vill.

c. 17: *I cittadini* i *più possenti sentendosi in colpa delle congiure;* — e nel Pulci, Morg. 26: *Veggo tutte* le *Grazie a una a una, Veggo tutte le Ninfe* le *più belle;* — e nell'Ar., Fur., 19: *Fèrsi le nozze sotto l'umil tetto* Le *più solènni che vi potean farsì.*

Superlativi.

I superlativi, per quel che si è detto a pag. 43, sono di due sorte, *assoluti* cioè e *relativi.*

Quanto ai primi che si formano mutando, come abbiam veduto, l'ultima vocale del positivo in *issimo*, crediamo bene di osservare, che non è da imitarsi se non raramente e con giudizio l'uso di coloro che soglion dire: *móllo giocondissimo, tanto bellissimo, sì òttimo* ec., perocchè il *sì*, il *móllo*, il *tanto* chiamano una qualità o quantità positiva ad un particolare confronto di diminuzione o di aumento, che non può aver luogo proprio in una voce superlativa, la quale palesa un eccesso assoluto e senza misura. Nè vale a derogar la verità del generale principio il trovare presso i nostri Antichi: *Vide l'ómbra sua* móllo bellissima. Nov. Ant. — *Niuna sciènza avèndo* sì óttimo *parlatóre* ec. Bocc. — *Apprèsso i quali Biancofiore veniva* tanto bellissima ec. Id.

Altrettanto stimiamo dover avvertire riguardo ai superlativi *òttimo* e *pèssimo;* ché alcuni giudicano poterli accrescer di grado col dare all'uno la finale in *issimo*, e col far precedere l'altro dalla particella *più*, adducendo a prova gli esempj che seguono: *Quésta locuzióne è non solaménte assai buòna, ma eziandio móllo* òttima, *cioè* ottimissima. Var. — *E già sópra Falèrno copèrto di vigne portante vino* ottimissimo. Bocc. — *Colui che è* più pèssimo *e crudèle di tutti gli uòmini.* S. Gio. Gr.

Vuolsi anco notare riguardo ai superlativi in *èrrimo* che chi usasse *Acrissimo, celebrissimo, integrissimo, salubrissimo,* non sarebbe abbastanza difeso dall'autorità dei due seguenti esempj, che sembrano essere soli: *Colui che fu del nòstro peccato cagióne, colui di quéllo è stato* acrissimo *purgatóre.* Bocc. — *Sénza scrivere e dare compiuta satisfazióne e giustificazióne delle verità* integrissime *di quanto ho scopèrto, osservato e scritto.* Gal. Lett.

Se l'adjettivo positivo è terminato in *co* o *go*, si aggiunge un *h* dopo il *c* e il *g*, come: *frésco, freschissimo; largo, larghis-*

simo; ricco, ricchissimo ec. Rimangono però eccettuati *amico, nemico* ec. che fanno *amicissimi, nemicissimi* ec.

In vece di servirsi della finale *issimo*, si può parimente formare un superlativo ripetendo l' adjettivo, come: Egli è *facile facile*, cioè *facilissimo, dólce dólce*, cioè *dolcissimo*, *bèllo bèllo*, vale a dire *bellissimo*; o impiegando qualche modo avverbiale denotante un' idea d' eccesso, come: *Sópra ogni altro, óltre modo, senza fine* e simili. Es. *Come stimava il prènce* sópra ogni altro *felice*. Bocc.— *Uòmo materiale e gròsso* senza mòdo.— *Dolènte* fuòr di misura. Id. ([1]); o preponendo all' adjettivo uno degli avverbj: *estremaménte, eccessivaménte, infinitaménte*, dicendosi *estremaménte avaro*, *eccessivaménte buono*, *infinitaménte ricco* ec. E libero è l' intendimento di scegliere fra tutte queste forme quella che più conviene all' espressione e all' eufonia.

Formasi anche il superlativo preponendo la parola *quello* ed *ogni* a *maggiore* e *minore:* così dicesi: *Tornate con* quella maggior *prestézza che potéte; Farò il dover mio con* ogni *diligènza possibile.* Ed anco ponendo innanzi alle voci *maggióre, minóre, peggióre*, o agli avverbj *mèglio, pèggio*, l' articolo determinativo, come in questi esempj: *Sentia* il maggiór *piacér*, la maggiór *fèsta, Che sentir pòssa alcun felice amante.* Ar. — *Io sarò* il miglior *marito del mondo.* Bocc. — *Egli èra* il peggior *uomo che fórse mai nascésse.* Id. — *Il mal mi prème e mi spavènta* il pèggio. Petr. — *E véggio* 'l mèglio *ed al peggiór m' appiglio.* Id.

Le particelle *più* e *meno* indicano sovente i gradi massimo o minimo di comparazione, anche senza essere precedute dall' artic. determinat., e segnatamente quando o l' adjettivo precede il nome invece di seguirlo, o la seconda parte della comparazione è un verbo. Ecco un esempio per ciascun caso. *I nemici* più furiósi *con lóro alte persóne e lunghe aste feriscono da discòsto.* Dav. — *Il tuo padre ti manda quésto per consolarti di quélla còsa che tu* più ami, *cóme tu hai lui consolato di ciò che egli più* amava. Bocc.

Osserveremo per ultimo che alcuni adjettivi positivi si possono convertire in superlativi contraendosi in una sola parola colle particelle *arci, tra, stra.* Così: *Arcibriccóne, tragrande, straricco* valgono *bricconissimo, ricchissimo, grandissimo;* e

([1]) Voglionsi considerare parimente come forme di superlativo anche le seguenti espressioni: *Voi meritate di essere tenuta* più là che bella. Firenz. — *Con una furia* che mai la maggiore. Id. — *Ed è leal* quanto ne sia nessuno. Bocc. — *Ed era.... ornato di costumi,* e oltre di ciò che si può dire, *grazioso in tutti li costumi.* Vit. SS. Pad.

tali particelle si mettono pure innanzi a questi stessi superlativi dicendo: *Arcigrandissimo*, *straricchissimo* ec., con che si viene in certo modo a raddoppiare l'idea superlativa. Onde è che troviamo nel Volgarizzam. di T. L.: *Città* traricca *e possente* — e nel Mag.: *S. M. ebbe due anni sono un giacinto lattato e* stradóppio. — E nel Mazza: *Oh boccon ghiótto*, *oh dilicata ciccia*, Arcisaporitissima *beccaccia!* — Ma tali superlativi si sogliono usare nello stile famigliare, e per lo più enfaticamente e in via di scherzo.

§ XV. — *Sugli Accrescitivi*, *Diminutivi*, *e Peggiorativi.*

C'è da osservare che avvi una notabile irregolarità nelle alterazioni, cui i nomi e gli adjettivi sono soggetti, e che l'uso solo può far conoscere agli studiosi. Si danno per es. degli accrescitivi in *ame*, *ume* ed *aglia*, e notano una quantità di cose, ma generalmente in un senso spregevole. Tali sono *Carname*, *gentame*, *ossame*, *sudiciume*, *vecchiume*, *canaglia*, *gentaglia* ec.

Nè tutte le parole terminate in *one*, *ume*, *ame*, *etto*, *accio* ec., sono accrescitivi o diminutivi o peggiorativi. Inoltre, le voci *figliolaccio*, *amorevolaccio* e *gaglioffaccio*, accrescitive di *figliuòlo*, *amorévole* e *gagliòffo*, usate giocosamente, anzichè essere assolutamente peggiorative, risvegliano piuttosto l'idea di una cotal bonarietà. Infatti la voce *gaglioffaccio* nell'idioma del Molza, dice il Varchi nell'Ercol., significava uomo buono e da bene.

E così pure vi sono molte desinenze diminutive, delle quali altra ragione non si può dare, se non che di essere state introdotte dall'uso; onde si fa da *bacio*, *baciucchio*: da *casa*, *casúpola* o *casipola*; da *cèrvo*, *cerbiatto*; da *còrpo*, *corpúscolo*; da *fossa*, *fossatella*; da *mèdico*, *medicónzolo* (medico ignorante); da *lèpre*, *lepròtto*; da *paglia*, *pagliuòla*; da *prète*, *pretónzolo* o *pretúcolo* (prete ignorante) ec.

Oltre questi diminutivi altri ve ne ha, che non si possono ridurre a regola certa; per es. *acquerúgiola*, *amarógnolo*, *giallógnolo*, *rossiccio*, *rossigno*, ec.

Alla desinenza diminutiva aggiungesi talvolta altra desinenza, che oltre l'idea di piccolezza già espressa dalla prima, vi aggiunge quella di graziosità e di leggiadria: così da *cassa* fassi *cassétta*, *cassettino*; da *vecchio*, *vecchierèllo*, *vecchierellino*; da *campana*, *campanèllo*, *campanellino*. Alla desinenza diminu-

tiva puossi unirne anche un' altra accrescitiva o peggiorativa; così da *stanza* si fa *stanzuccia*, *stanzucciaccia;* da *campana*, *campanèlla*, *campanellòtta*, *campanellaccia* ec.

Possono gli stessi nomi accrescitivi ricevere modificazione da qualche desinenza diminutiva, come: da *ladro*, *ladróne, ladroncèllo;* da *cassa*, *cassóne*, *cassoncèllo* ec.

È anche da notare che i nomi di genere femminile divenendo diminutivi, possonó rimanersi nel genere loro proprio, mediante le desinenze *èlla, étta, ina, uccia* ec., oppure divenir maschili prendendo le desinenze *èllo, étto, ino, uccio* ec. Quindi, per modo d' esempio: da *campana* può formarsi *campanèlla* o *campanèllo:* da *strada*, *stradèlla* o *stradèllo;* da *casa*, *casina* o *casettina*, o *casino* e *casettino* ec.

Vuolsi per ultimo avvertire che il diminutivo in *étto, étta* ec. davanti al sostantivo contribuisce molto alla grazia della frase, come: *sdegnosétta fanciulla* — *pallidétto fior gentile* ec.

Egli è anche permesso di fare tanto del sostantivo quanto dell' adjettivo due diminutivi nella medesima frase, e dire, per esempio: *bocchina carina; manine belline:* ma tale licenza non si estende sino agli accrescitivi. (1)

La lettura de' classici scrittori e le opportune osservazioni degli abili precettori suppliranno alla nostra impossibilità di dar regole positive sopra ogni sorta di modificazioni. Chiudiamo questo paragrafo coll' osservare che se l' abbondanza e varietà delle alterazioni cui possono assoggettarsi i nomi e gli adjettivi forma un utile pregio della nostra lingua, non si deve però abusarne portandole oltre certi confini con affettazione nauseante, o con dilombata e soverchia prolissità di parola.

§ XVI. — *Sulla concordanza dell'Adjettivo col Nome.*

Poichè l' adjettivo qualificativo ha per proprio ufficio di esprimere le qualità aderenti alle cose o alle persone, e suppone sempre perciò un sostantivo al quale si appoggia come la qualità alla sostanza, per dirlo al modo consueto, ragion

(1) Si vuole altresì notare che vi sono anche de' verbi diminutivi, come: *piovigginare* o *piovicolare*, *canterellare*, *sonnecchiare* o *dormigliare* ec., i quali esprimono l' azione in un modo leggero e imperfetto. *Essendo* piovigginato *alquanto*, spruzzolava *ancora un poco*. VAR.

Alcuni avverbj eziandio sono suscettibili di queste modificazioni, e però dicesi: *Benone*, *benino*, *adagino* ec.

vuole che esso adjettivo, che può anche essere un participio, abbia terminazione concorde al genere ed al numero del nome che accompagna, o a cui si riferisce, se il nome è stato antecedentemente menzionato.

Es.: *L'ortolano è molto* diligente; *Non si vede* (nell'orto) *un'erba* trista, *un tralcio* inutile; *Prima dell' inverno avremo sèdani* tèneri *e* bianchi, gròssi *cappucci di lattughe e indivia* bèlla *e* sfoggiata. — *Il caldo della state si è* mitigato; *Le villanèlle coi lóro forchétti sparpagliano l'èrbe* recise.

Quando in una proposizione ci sono due o più sostantivi singolari del medesimo genere uniti mediante la congiunzione *e*, invece di ripetere per ciascuno di essi l'adjettivo, questo dovrà essere posto al plurale e nel genere comune a' sostantivi medesimi. Es. *Messer Licia* e *Callimaco son* ricchi. Mach. — Misia *mia fante* e Licisca *di Filomena nella cucina saranno* continue. Bocc. il che vale quanto dire: *Licia* e *Callimaco* (questi uomini) *sono ricchi*; — *Misia mia fante* e *Licisca di Filomena* (queste donne) *nella cucina saranno continue.*

Quando i sostantivi di una medesima proposizione sono di genere diverso, l'adjettivo che loro si aggiunge dev'essere in genere maschile e parimente al plurale: e ciò non perché sia il maschile il genere più nobile, come hanno pensato e pensano alcuni, bensì perché non essendoci maggior ragione di porre l'adjettivo al maschile che al femminile, è più naturale il lasciargli la prima forma già sanzionata dall'uso; come: *Perdicóne e 'l padre e la madre della Lisa, ed ella altresì* contènti, *grandissima fèsta fécero.* Bocc.

È però da notare che qualche volta si suole accordare coll' ultimo nome tanto nel genere quanto nel numero, specialmente parlandosi di cose inanimate, allorchè si può agevolmente supporre che lo stesso adjettivo sia sottinteso per ognuno de' nomi antecedenti; Es. *Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o triboli, o ortiche, o alcun* pruno *non si trovasse* mescolato *tra l'èrbe migliòri.* Bocc. — *Ed un, ch' avea l'una e l'altra man* mózza. Dante.

Quando due o più nomi diversi di numero o di genere trovansi uniti non dalla congiunzione *e*, ma dalla preposizione *con*, allora l'adjettivo puossi liberamente o coll'uno o coll'altro accordare; come: *Il re co' suoi compagni* rimontato *a cavallo al reale ostière se ne tornarono.* Bocc. — *Essèndosi la donna col gióvine* pósti *a tavola* ec. Id. Nel primo esempio il pensiero di chi parla si ferma singolarmente sul nome principale della

proposizione, nell'altro discorre egualmente sopra tutti gl' individui, e li vede, per così dire, operare insieme, e al tempo stesso.

Talvolta per procacciare brevità al discorso, e quando si possa facilmente sottintendere, un solo adjettivo serve a qualificare o modificare più nomi di genere diverso, come in quest' esempio: *Conservate la ménte pura dalle male cogitazioni, ed il còrpo da ógni immondizia.* Vit. SS. Pad., dove regolatamente era da dire: *....e puro il corpo da ogni immondizia.*

Alcune volte poi invece di far concordare l'adjettivo col nome, si fa che questo dipenda da quello per mezzo della preposizione semplice *di*, o articolata *del*. Così il Firenz. nella *Trinuzia: — Tu non l' hai sentito da altri che da quel tristo del Golpe.*

Qualora l'adjettivo si riferisca ai vocaboli *parte, resto, metà* ec., qualificati da un nome per mezzo della preposizione *di*, o si accorda con essi, od anche col nome che coi medesimi si accompagna, e che naturalmente racchiude l' idea principale che si vuole esprimere; come: *Essersi già veduto che* una parte de' Tedeschi *avea passato il fiume del Po, e* venuta *in Parmigiano e Piacentino.* Guic. — *Il* resto della gente *si era* sfilata, *e il* resto dei cavalli, *parte* venduti *e parte* lasciati. Id.

L'adjettivo *tutto* preceduto dalla preposizione *per* dovrebbe, secondo il Corticelli, rimanere invariabile davanti al nome femminile, e ciò per pura proprietà di linguaggio. Quindi si avrebbe a dire: *Io sono stato per tutto Roma. — Ho guardato per tutto la strada* ec. Ma l' illustre grammatico, invece di dire assolutamente col Salviati che l' adjettivo *tutto* non si rende femminile, doveva dire piuttosto *può non rendersi femminile,* perciocchè innumerevoli esempj d' insigni scrittori dimostrano potersi usare benissimo *per tutta Roma; per tutta la strada;* accordando così l' adjettivo *tutto* col nome espresso.

Anche *ogni cosa*, insegna lo stesso Corticelli, benchè sia di voce femminile, si accorda coll' adjettivo maschile, e solo talvolta riceve adjettivo femminile. Vuolsi però qui osservare che per regola generale gli adjettivi che si riferiscono ad *ogni cosa*, pigliano per lo contrario la terminazione femminile, e solo talvolta vanno col genere maschile. Ecco degli esempj a prova di quanto asseriamo: Ogni cosa *di fiori, quali nella stagione si potevano avere,* piena. Bocc. — *Lisimaco* ogni cosa opportuna *ebbe apprestata.* Id. — *Subitaménte fu* ogni cosa *di rancóre e di pianto* ripiena. Id. — *Ogni cosa* era loro *stata*

contraria. Botta. Quando poi *ogni cosa* ha il significato di *ogni luogo* può talora stare accompagnata con adjettivo maschile, come in quest' esempio: *Alessandro domandò l' oste, là dove esso potesse dormire. Al quale l' oste rispose: In verità io non so; tu vedi che* ogni cosa *è* pieno. Bocc. E si è detto *talora*, perchè, come può rilevarsi dal primo e dal terzo esempio dove *ogni cosa* sta per *ogni luogo*, l' adjettivo ha terminazione femminile.

La voce *mezzo* può essere nome ed adjettivo, cioè può significare il modo e l'ajuto a far cosa, e può anche indicare la metà di un tutto. Come adjettivo, se si pone dopo il nome già accompagnato da una voce di numero, per indicare una metà da aggiungersi al numero stesso, si usa ordinariamente colla desinenza invariabile del maschile, come: *Una libbra e mezzo di pane; Due ore e mezzo* ec., cioè: *Una libbra e la metà di una libbra; Due ore e la metà di un' ora* ec. Non possiamo per altro consentire che un modo figurato proscriva la regola, e che si sostenga essere erronee le espressioni *una libbra e mezza, due ore e mezza,* ed altre lor somiglianti, le quali sono accorciamenti molto ovvj *di una libbra e mezza libbra, di due ore e mezza ora,* tanto più che sono tali frasi usate da insigni scrittori. *Le* tre e mèzza *di nòtte* si annunziano con lo squillo *di una particolare campana.* Monti. — *Erano circa le ore* ventitré e mezza. Alf. — *Camminai* due léghe e mezza *prima che i lènti muli mi raggiungéssero.* Bar. Tuttavia è da notare che coi nomi maschili che al plurale pigliano la desinenza in *a* e divengono femminili, si usa sempre *mezzo*, perchè il nome sottinteso è maschile; come: *Comprai* tre braccia e mezzo (e mezzo braccio) *di tela* ec.

L' adjettivo *salvo* adoperato nel senso di *eccetto*, *fuorchè* e simili, si può usare indeclinabile, come: *Gli rendè la signoria di Lombardia,* salvo *la Marca* Trivigiana. Gio. V. Diciamo che *salvo* può usarsi indeclinabile, ma nulla impedisce che si declini, e il Botta ne dà l'esempio in questa sentenza: *Non potér della ròba d' alcuno dispórre*, salvi sólo i casi *delle chiudende.*

Anche i participj presenti *durante, nonostante, mediante* ec. si usano spesso come voci indeclinabili, e in tal caso non concordano col nome a cui si riferiscono; come: *Stimo doviziosissima la lingua italiana e per la còpia delle paròle, e più per le innumerabili sue traslate modificazióni,* mediante le quali *i vocaboli, e co' vocaboli i segni delle idee si moltiplicano.* Monti. — Mediante quelle fiamme *non solaménte impedì lóro il passo, ma li ributtò fuòra.* Mach.

In quanto poi al posto degli adjettivi nella costruzione della frase, diremo che possono essi porsi avanti o dopo i nomi; e di più osserveremo che per eleganza trovasi talora il nome posto in mezzo a due adjettivi, come in questi esempi del Boccaccio: *Le parévano* (i due cavrioli) *la più* dólce *còsa del móndo e la più* vezzósa. — *Un uòmo di* scellerata *vita e* corrótta *il quale* ec. — *A piè di una* bellissima *fontana e* chiara.

Conviene, per ultimo, avvertire che non è sempre indifferente, non solo per la leggiadria e forza del dire, ma anche pel vero significato, il posto in cui l'adjettivo si trova. Infatti, talora innanzi al nome piglia un significato, e dopo di lui ne prende uno tutto diverso, come si può agevolmente rilevare dalle frasi seguenti: *galant'uomo* (uomo da bene, onorato), *uomo galante* (gentile, manieroso); *gentil uomo* (nobile), *uomo gentile* (garbato); *un grand' uomo* (valentissimo); *un uomo grande* (alto); *un solo uomo* (unico); *un uomo solo* (senza famiglia); *una gran cosa* (cosa meravigliosa); *una cosa grande* (estesa); *una certa notizia* (non bene saputa); *una notizia certa* (indubitata) ec.: Ma queste differenze, che non sempre hanno luogo, e per lo più riguardan solo una cotal maggior grazia e forza di parlare, non si possono imparare se non per pratica. (1)

(1) A proposito del collocare l'adjettivo qualificativo prima o dopo del sostantivo o indifferentemente, vuole l'abate Colombo che si abbiano a distinguere gli adjettivi denotanti gli attributi essenziali de' sostantivi, detti da lui *Epiteti*, dagli adjettivi che indicano gli attributi accidentali di essi sostantivi, e a cui dà il nome di *Aggiunti*. I primi, come quelli che presentano l'idea che dinanzi ad ogni altra si affaccia alla mente di chi parla o scrive e più la colpisce, sogliono precedere il nome; e quelli per lo contrario che rappresentano gli accidentali attributi si sogliono posporre, perchè la natura stessa ci porta a pensar prima alla cosa, poi agli attributi che possono essere e non essere, e che perciò accidentali si appellano. Onde si dirà, a cagione d'es., *Duro ferro*, non ci essendo ferro che duro non sia; e *Tempo piovoso*, potendo il tempo essere invece o nuvoloso o sereno; e così va dicendo per gli altri accidenti.

CAPITOLO III.

DEL PRONOME.

Questa parola è formata dalla voce *Nome* e dalla preposizione *pro*, che significa *in vece*. Il pronome adunque è una parola che nel discorso fa le veci del nome, richiamando l'idea di una persona o di una cosa di cui siasi già parlato, il che si fa per ischivare una ripetizione che l'orecchio non gradirebbe.

Quasi tutti i grammatici chiamano *pronomi* molte parole che a questa classe non appartengono, e ne tessono una lunga categoria tanto superflua quanto inesatta. Noi però non riconosciamo per pronomi che quelle parole che servono a risvegliare l'idea di un oggetto già annunziato senza aggiugnervi alcuna modificazione, e riduciamo quindi le molte classi di essi alle tre seguenti, cioè: *Personali*, *Dimostrativi* e *Indeterminativi*. [1]

ART. I. — Dei Pronomi Personali.

Nella reciproca comunicazione delle nostre idee due subjetti necessariamente concorrono, cioè: 1º Quello che parla di sé, rappresentato dalla voce *Io*, oppure da *Noi*, se abbraccia tutti quelli nella cui compagnia si considera e trova; 2º quello che ascolta o a cui si parla, espresso da *Tu*, ovvero da *Voi* nel caso in cui una persona tenga discorso con altre escludendo sé stessa. Può inoltre avervi gran parte un terzo subjetto, cioè quello di cui si parla, figurato dalle parole *Egli*, *Ella*, *Eglino*, *Elleno*.

In grammatica questi tre subjetti chiamansi *persone*, e dicesi *persona prima* l'essere parlante, *persona seconda* l'essere ascoltante, e finalmente *persona terza* l'essere di cui si tiene discorso. E quantunque a parlare propriamente il nome di persona non convenga che agli esseri animati e intelligenti, ciò nondimeno viene dato a tutto che è il subjetto di un discorso.

I pronomi che tengono luogo delle divisate persone sono declinabili tanto al singolare quanto al plurale, e può anzi dirsi riguardo ad essi che la lingua italiana riconosce una specie

[1] Vedi la nota 1 a pag. 61.

d'imperfetta declinazione, giacché nelle varietà di relazione (casi obliqui) sono tutt' altra cosa da ciò che sono nel subjetto (nominativo), come si può vedere dalle due seguenti tabelle; dalle quali eziandio apparisce che per la prima e seconda persona il pronome è il medesimo pel maschile e pel femminile, potendo dire *io* così un uomo come una donna, e potendosi dire parimente *tu* tanto alla donna quanto all' uomo. Non è però così della terza, in cui distinguesi il pronome maschile dal femminile. E la ragione di tale differenza si è che i pronomi di prima e seconda persona rappresentando degli esseri o delle cose che sono presenti o supposte presenti, fanno chiaramente manifesto il loro genere, mentre quei della terza servendo a rappresentare la persona di cui si parla, ed essendo questa talora assente e non di rado incognita, devono necessariamente avere in sé un carattere che manifesti il genere cui appartiene la persona per essi significata.

I. *Declinazione dei Pronomi personali* Io, Tu, Sé.

			Singolare.		Plurale.		Sing. e Plur.
Nom.	o	*Subjetto della proposizione.*	Io.	Tu.	Noi.	Voi.	»
Acc.	o	*Objetto diretto della prop.*	mé, mi.	té, ti.	noi, ci, né.	voi, vi.	sé, si.
Voc.				tu.		voi.	»
Gen.	*Objetti indir.*	*Rapporto di qualità.*	di mé.	di té.	di noi.	di voi.	di sé.
Dat.	*Objetti indir.*	*Rapporto d'attribuzione.*	a mé.	a té, ti.	a noi, ci, né.	a voi, vi.	a sé, si.
Abl.	*Objetti indir.*	*Rapporto d'allontanamento.*	da mé.	da té.	da noi.	da voi.	da sé.

II. *Declinazione del Pronome* Egli *ed* Ella.

			Maschile.		**Femminile.**	
			Singolare.	Plurale.	Singolare.	Plurale.
Nom.	o	*Subjetto.*	Égli.	Églino.	Élla.	Élleno.
Acc.	o	*Objetto.*	lui, il, ló.	lóro, li, gli.	lèi, la.	lóro, lé.
Gen.	*Objetti indir.*	*Rapporto di qualità.*	di lui.	di lóro.	di lèi.	di lóro.
Dat.	*Objetti indir.*	*Rapporto d' attribuzione.*	a lui, gli.	a lóro.	a lèi, lé.	a lóro.
Abl.	*Objetti indir.*	*Rapporto d' allontanamento.*	da lui.	da lóro.	da lei.	da lóro.

NB. Le particelle ***mi, ti, ci, vi, sé, si, né, il, ló, la, lé, gli*** ec., che possono adoperarsi invece dei suddetti pronomi, sostengono, come vedremo nell' Appendice, una moltiplice figura nel discorso, ed incorporandosi in un numero considerevole di parole rappresentano in esse riunite e identificate due ed anche tre idee; proprietà che generalmente manca alla lingua latina, e da cui emergono tre vantaggi: quello di liberar la frase da un' infinità di monosillabi che rendono debole e ruvida la consonanza; quello di dare all' espressione l' energia e la rapidità del pensiero; e quello in fine di produrre de' suoni pieni di maestà e d' armonia.

ART. II. — Pronomi dimostrativi.

Pronomi *dimostrativi* si chiamano quelle voci che hanno posto nel discorso per accennare, dimostrare, e quasi additare le persone terze; sono cioè quelle voci che colle loro variazioni di genere e di numero appariscono dalla seguente tabella: [1]

Tabella dei Pronomi dimostrativi.

MASCHILI.

Singolare.	Plurale.
Quésti, cotésti.	. . . .
Quégli, quéi.	. . . .
Costui, colui.	Costóro, colóro.
Cotestui.	Cotestóro.
Désso.	Déssi.

FEMMINILE.

Singolare.	Plurale.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .
Costèi, colèi.	Costóro, colóro.
Cotestèi.	Cotestóro.
Déssa.	Désse.

ART. III. — Dei Pronomi personali indeterminativi.

Le parole *Altri* ed *Altrui* che da alcuni grammatici chiamansi pronomi di *diversità*, perché denotano, secondo essi, diversità di una cosa dall' altra, a noi sembra che debbansi anch' esse considerare come pronomi personali, perché sono applicabili a persone, e non mai a cose. E diamo loro l' aggiunto d'*indeterminativi*, perché presentano, al pari degli adjettivi di questa classe, con significato generale e indefinito, l' idea della persona per la quale figurano nel discorso, come in questi esempj: *È dólce il pianto più ch'* altri *non créde.* DANTE. — *Mai sì che io ho détto male d'* altrui. BOCC.

Il primo di questi pronomi vale *altr' uomo* o *alcun uomo*,

[1] Potrebbe ad alcuni sembrare che le voci *Questi, cotesti, quelli, quei*, pel plurale maschile; *Questa, cotesta* e *quella* pel singolare; *Queste, coteste* e *quelle* pel plurale femminile dovessero trovarsi registrate nella presente tabella; ma noi le abbiamo omesse a bello studio, per non essere tali parole meri pronomi, ma vocaboli che hanno doppio ufficio, di pronome cioè, e di adjettivo dimostrativo. V. pag. 59.

ed ha nelle enumerazioni la stessa forza del *chi*, come si è veduto parlando di questo adjettivo congiuntivo; il secondo significa *alcun uomo*, ed anche *ciò che non è proprio, ma d' altri*, cioè *la roba e l' avere degli altri*.

APPENDICE II.

§ I. — *Sull' uso de' pronomi personali* Io, Tu, Noi, Voi, Sè, Si.

I pronomi personali che figurano come subjetto, per lo più si sopprimono innanzi ai loro verbi, perchè avendo questi per ogni persona una particolare desinenza, rendesi presso che inutile l' espressione del pronome. Non di rado però per maggior intelligenza del discorso, e perchè più efficace e piena riesca la frase, è necessario usarli, come quando uno di essi è in opposizione evidente con un altro subjetto: per esempio: *Se non parti tu, parto io;* oppure quando vuolsi esprimere un senso esclusivo, come: *Tacete, parli egli;* nel qual caso si pongono per lo più dopo il verbo. Ma veramente non se ne può assegnare una regola ferma e precisa.

Io. — Questo pronome talora si suole replicar nella frase per crescerle vigore. Per esempio: *Cóme ché ógni altro uòmo di lui si lòdi,* io *me ne pòsso pòco lodare* io. Bocc. — Io *il gitterò bèn* io, *se tu nòl gètti.* Morg. E così ancora nella interrogazione: *Vògli ch'* io *prèdichi* io? Fr. Sacch. Si accompagna piuttosto per ornamento che per bisogno con le particelle *per mé*, come: *Colésta è buòna ira, né* io *per me te ne saprèi penitènza impórre.* Bocc. Si usa altresì segnar d' apostrofo l' *i'* invece di *io*, non solamente nel verso dove molto frequente si legge, ma ancor nelle prose se dall' eufonia viene richiesto. Ond' è che troviamo in Dante: *Ma poich' e' vide ch'* i' *non mi partiva* — I' *mi ristrinsi alla fida compagna.* — E nel Petr.: *Gentil mia dònna*, i' *véggio Nel muòver de' vostr' òcchi un dólce lume.* — E nel Bocc.: *E perciocché la matèria è bèlla e può èssere utile*, i' *voglio che domàne infra quésti tèrmini si ragióni.*

Tu. — *Tue* dicevano sovente gli antichi in luogo di *tu*, e

specialmente quando su questo pronome cadeva l' accento tonico: onde leggiamo nelle novelle antiche: *Or, figliuòlo mio, perché ti rammárichi* tue, *perché io mi parta da te?* — E nella Stor. Barl.: *O* tue, *fòlle anima perduta, per quale cagióne hai tu cambiata la glòria* ec.; ma non sono oggidì tai modi da usarsi.

Il *tu* si replica alle volte come *io* per maggior espressione o per maggior efficacia, come: *Vàtti con Dio, crédi* tu *sapére più di me* tu? Bocc. — *Che* tu *se'* tu *ribaldo e traditóre.* Morg.

Dicesi anche *Stare a tu per tu*, per Stare a fronte di un altro e rispondergli ad ogni minimo che. Esempio: *Egli è mio marito, e non è ragionévole ch' io mi pónga a contènderla seco a* tu *per* tu. Varchi. Da *tu* derivò l'Alighieri il verbo *intuare,* che vale *divenir téco una stéssa còsa, internarsi in te*, come spiega la Crusca: *Già non attenderè' io tua dimanda, S' io m'* intuassi *come tu t'* immii; — formando anche il verbo *immiare* dalla particella *me.*

Noi, Voi. — In favor della rima è lecito a' poeti l' usare *Nui* e *Vui.* Troviamo perciò in Dante: *Quésta questión fec' io; e quéi: Di rado Incóntra, mi rispóse, che di* nui *Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado.* — E nel Petr.: *In quésto stato són, dònna, per* vui.

È da notare che usasi il pronome *voi* anche parlando ad una persona sola, e quindi il verbo va al plurale, ma con esso poi non concordasi il nome comune o l' adjettivo. Dicesi quindi, a cagione d' esempio: Voi, *Alessandro, siete un cattivo giovane, e il solo autore di questo male.*

Noi altri vale lo stesso che *noi*, e si usa per circoscrivere di più l' espressione. Esempio: Noi altri *assai mi par che facciam quando Un uòm tiène ad un altro compagnia.* Bern. Lo stesso dicasi di *Voi altri.*

Talvolta pure si pone e prima e dopo del verbo per una certa enfasi maggiore, come: *Ah sì, sì,* voi *avete ragion* voi. Firenz.

Sé, Si. — Fra i pronomi personali vuolsi annoverare la particella *sé* e la sua derivata *si,* delle quali si fa uso per accennare alcuna relazione con più soggetti di terza persona.

Questi pronomi rimangono invariabili in ambi i generi, come si è veduto nella tabella analoga, ed hanno il singolare in tutto simile al plurale. Mancano del nominativo, ossia l' uso non permette che possano mai servire per subjetto di una proposizione che abbia il verbo ad un modo definito; e mancano

del vocativo, perché, nel chiamare, volgendosi sempre il discorso direttamente a persona o cosa personificata, il pronome che la rappresenta non può naturalmente essere altro che *tu* o *voi*. Seguono alcuni esempj sull' uso del pronome *sé*. *Il duca a difesa* di sé *ogni suo sfòrzo apparecchiò*. Bocc. — *Vèr mé volgendo quélle luci sante Che fanno intorno* a sé *l'àere seréno*. Petr. — *Ei propóne* sé *ad esèmpio di virtù*. — *Pampinea non d' altra manièra, che se tutti i suòi pensièri avésse* da sé *cacciati, lièta rispóse*. Bocc. — E per la particella *si*: — *Impetrò che davanti venir* si *facésse* (facésse a sé) *Ambrogiuòlo*. Id. — *Sopra il séno del cónte* si *lasciò* (lasciò sé stessa) *con la tèsta cadére*. Id. — *E levatesi colla fante, insiéme vèrso la casa di lui* si *dirizzaro* (dirizzaro sé stesse). Id. — *Trovò pastóri che davansi buòn tèmpo*, cioè *davano a sé*. Id.

È da osservare che il pronome *sé* indica che l' effetto dell' azione *riverbera* o ritorna sull' agente stesso del verbo.

Sé adoprasi talora con relazione ad esseri irragionevoli ed anche inanimati. Per esempio: *L'orsa di* sé *non cura, ma de' figli, quando véde il cacciatóre*. — *La tèrra, più copiósa di bèni che di gènte, per* sé *a' rózzi pòpoli donava i nutriménti*. Bocc. — *La tórre è da* sé *fòrte* ec. Id.

Quanto alla particella *si* bisogna por mente: 1º Che oltre all' usarsi come pronome personale nell' indicata significazione, si unisce naturalmente ad alcuni verbi come *pentirsi, lagnarsi*, conosciuti sotto il nome di neutri passivi. — 2º Che ad altri si congiunge per proprietà di linguaggio, come: *Del palagio* si *uscì e fuggissi a casa sua*. Bocc., perchè si potrebbe egualmente dire: *Del palagio uscì e fuggì a casa sua*. — *Ed ella* si *sedéa Umile in tanta glòria*, disse il Petr. invece di: *Ed ella sedea* ec. — 3º Che non di rado si trova nel discorso per esprimere reciprocazione dell' effetto del verbo, come: *Amarsi, odiarsi, stimarsi* ec., cioè a vicenda, reciprocamente, l' uno coll' altro. Per es.: *Amandosi per naturale amóre la móglie col marito*. Fav. Esop. — 4º E in fine che se non serve ad alcuno di questi usi né ha significazione di particella affermativa, essa avrà forza allora d' imprimere nel verbo la significazione passiva, come quando dicesi: *Si ama lo studio; si desiderano i piacéri* ec., ma in tal caso non può usarsi che per le terze persone.

§ II. *Sulle particelle*

MI, TI, CI, VI, NÉ.

Tutte queste voci servono, al pari della particella *si*, di cui si è parlato dianzi, al dativo e all'accusativo, e possono stare invece di *a mé*, *a té*, *a nói*, *a vói*, o tener luogo di *mé*, *té*, *nói*, *vói*. Perciò dicendo: Mi *hai fatto un tòrto*, — Mi *hai offéso*, è lo stesso che dire: *Hai fatto un torto* a mé, — *Hai offeso* mé, ec. — *Ti piaccia di dirne*, *di accompagnarne*, vale quanto *di dire* a noi, *di accompagnar* noi, ec.

Pure queste due specie di particelle non producono sempre lo stesso effetto nel discorso; e quando trattasi d'indicar la persona in modo particolare e con più vigore di sentimento, l'uso preferisce (come di un accento prosodiaco o tonico più spiccato) le particelle *mé*, *té*, *nói*, *vói*, alle loro derivate *mi*, *ti*, *ci*, *vi*. In fatti chi dice: Ti *amo*, mostra solo che quello, cui si dirige, è l'oggetto del suo amore; ma chi dice: *Amo* té, esprime inoltre ch'egli solo, e non altri, è il termine dell'amor suo, e l'idea viene così con maggior forza significata.

Non usandosi colle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* e *ne* la preposizione *a* pel dativo, è duopo por mente al valore del verbo cui si trovan premesse od aggiunte, per conoscere se vi accennano attribuzione, o se vi figurano come objetto diretto. Queste particelle, quando sono incorporate ai verbi, si chiamano *affissi*, da *affiggere*, che tra gli altri significati ha pure quello di *attaccare*. Onde dicesi: Vói *potéte tòr*mi (torre a me) *quanto io tèngo*. — *Vòglio ornar*mi (ornar me) *di lodati costumi*. — *Quésta còsa* ti *sémbra élla giusta?* (sembra ella a te).— *Nulla* ti *muòve a pietà* (muove te). — *La mòrte* ne *è sóvra le spalle* (cioè *a noi*). — *Come benignissimo padre* ne *va chiamando* (chiamando noi). Bocc.

Le particelle *ci* e *vi*, che figurano, come si è veduto, quali pronomi di prima e seconda persona plurale, sono anche pronomi di terza persona nel rapporto di attribuzione o tendenza; così: *Pensarci*, *crederci*, *badarci*, vale quanto pensare a tal cosa, credere a tal persona o cosa, ec. Possono anche esser pronomi di luogo, o rappresentare altri casi di relazione. [1] Per es.: *Ed io* ci *adoprerò tutto l' ingégno*. Bocc. *Filostr.* — *Altri ségua i dilètti dell' amóre, Se pur* v' *ha nell' amore alcun diletto*. Tasso, *Amin.*

[1] In questo caso *vi* non ha origine da *voi*; ma è un accorciamento di *ivi*, che non è altra cosa che l' *ibi* dei Latini, con la labiale addolcita.

Quando le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* e *ne* sono unite ad un verbo di modo indicativo o condizionale, possono indifferentemente porsi innanzi o dopo di esso. Se si pongono prima, debbono essere disgiunte dal verbo; ma se voglionsi allogare dopo di esso, debbonsi unire al verbo in una sola parola; onde si dice: Mi *òffro* od *òffromi;* ti *rèco* o *rècoti;* si *créde* o *crédesi;* ne *avéva* o *avévane*, ec.; ma quando il verbo è all'imperativo, all'indefinito o al gerundio, si devono necessariamente mettere dopo, non facendo del verbo e del pronome che una sola parola. Si dirà quindi: *Amami quanto puòi — Ti prègo di visitarci più di frequènte. — Partèndosi da noi ci lasciò afflitti*, ec. Vi sono per altro, rispetto all'imperativo, due casi in cui questa regola non ha luogo, cioè: 1º quando trattasi di un comando negativo (1). — 2º Quando si parla alla terza persona tanto del singolare come del plurale. Per es.: *Non si stupisca — Mi dia il mio — Ci consólino dopo tante afflizióni*, ec. Se poi i gerundj e gl'indefiniti sono preceduti dalla negativa, possono elegantemente queste particelle mettersi innanzi, come: *Fà cónto* non mi *aver trovato e fà da te.* Cecch. Dot. — *Non* mi *vedèndo giungere in tempo, se ne ritornò.*

Quando queste particelle seguitano ad un verbo che abbia l'accento sull'ultima vocale o ad un verbo monosillabo, si raddoppia la consonante ond'esse cominciano; così si dirà: *Dammi la mano; facci del fuoco; valti a spogliare; parlommi di te; dirotti in brève; daratti nòia; riconciliossi con lui; andonne mal cóncio*, ec. E così nelle terze persone plurali del presente e passato indefinito de' verbi dell'indicativo, e nel presente del modo indefinito si toglie via l'ultima vocale, dicendosi per es.: *amanci* per *ci amano*, *ajutaronci* per *ci ajutarono*, *amarvi*, *crédervi*, e non *amarevi*, *crederevi*. Per miglior suono si può anche cangiare la *m* in *n* davanti alla particella *ci*. Onde scrisse il Boccaccio: Vogliancene *noi andare ancóra?* Nello stesso modo affiggonsi queste particelle alla voce *ecco*, dicendosi: *Èccomi prónto*, *Eccoci giunti*, *Eccone dell'altro*, ec.

La particella *vi* trovasi anche talora affissa alla preposizione *entro*, ed è graziosa maniera de' Toscani. (2) Es.: *Io vi*

(1) Comandando negativamente alla seconda persona, e però adoperando, come per lo più si deve fare, la voce del presente indefinito, le particelle *mi, ti, ci* ec. possono egualmente preporsi al verbo o posporsi; sicchè vale lo stesso il dire *Non adirarti*, e *Non ti adirare*; — *Non istancarci*, e *Non ci stancare* ec.

(2) Questo si fa pure con *su* (suvvi, suvi), e forse con qualche altra preposizione.

mando un panieruzzo con éntrovi (con entro di esso) *fórse vénti cedrati che sono i più bèlli che il mio giardín quest' anno abbia fatti.* Magal.

Le medesime particelle si cambiano in *me*, *te*, *ce*, *ve*, *se*, innanzi alla particella *ne*, come: *Io non* me ne *meraviglio*, *né* te ne *sò ripigliare*. Bocc. — *Tu non* ce ne *potrésti far più*. Id. — Andiámcene *in camera*. Id. — *Ch' io dica il véro, questa pròva* ve ne *pòsso dare*. Id. ([1]) Queste particelle così accozzate si uniscono specialmente all' indefinito, all' imperativo, al gerundio ed al participio passato de' verbi, come: *vòglio andarmene*, *váttene*, *dándocene*, *liberátosene*, ec. Cambiano pure l' *i* in *e* innanzi i pronomi *lo*, *la*, *le*, *gli*, come: Me lo *disse*, te lo *promise*, se gli *offrì* per *servidóre*. — *Ascoltò con maraviglia le paròle, e più vòlte reiterar* se le *féce*. Bocc. — *Gli amici noi abbiamo quali* ce gli *eleggiamo*. Id. Ma se questi pronomi si mettono avanti, restano salde le particelle *mi*, *ti*, ec., come: Il vi *dirò*; Lo mi *concederete*, ec.

Qualche volta nondimeno s' incorporano cogli stessi pronomi in una sola parola, purché non segua vocale o *s* impura, dicendosi: Mel *raccomandò*, tel *promise*, vel *féce comprèndere*, ec. in luogo di *Il* raccomandò *a me*, il *promise* a te, ec. Ed anche invece di *non lo* si può dire *nol* quando non segua *s* impura o vocale. Es.: Nol *vide*, nol *seppe*, ec. E si possono ancora mettere ambedue come affisso dopo del verbo, come: *Diròttelo*, per *te lo* dirò, *faròlloti*, per *lo ti* farò ([2]).

Le particelle *mé*, *té*, *sé*, si possono anche unire alla preposizione *con*, e dire *méco*, *téco*, *séco*, invece di *con mé*, *con té*, *con sé*, come: *Venuto è di dì in dì crescèndo méco.* — *Noi ne verrémo* téco. — *Io ho a parlar* séco *d' un mio fatto.* Ma il *nòsco* e il *vòsco*, usato dai nostri antichi, per *con noi* e *con voi*, è da lasciarsi solo alla poesia. *Nè vi sia lo star* nosco *ingrato e vile.* Bemb. — *Gite sicuri omai ch'Amor vien* vosco. Petr.

Io per me è locuzione usitata, e significa: *Per quello che a me si appartiene; in quanto a me.*

Finalmente le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* e *ne* si usano assai di frequente sole o accozzate, sciolte o affisse per mera proprietà di linguaggio, o com' altri dicono, a guisa di pleonasmo, giacché anche senza di esse può molte volte il senso della frase rimanere compiuto, come può conoscersi togliendole

([1]) Bisogna però guardarsi dallo scrivere *mene, tene, cene, melo, telo, celo* ec., e piuttosto porrai *me ne, te ne, ce ne* ec.

([2]) Modi possibili, ma non eleganti, o soverchiamente eleganti, cioè leziosi.

dai seguenti esempj: *Io mi son giovinétta e volentièri M'allégro e canto.* Bocc. — *La dònna e Pirro dicévano: Noi* ci *seggiamo.* Id. — *Voi* ve ne *potréste scéndere al luògo dóve i vòstri panni avéte lasciati, e rivestirvi e tornárvene a casa.* Id. — *Quando* vi ci *pènso.* Lasca, Nov.

Ne. Questa particella, che, come si è detto, talora si adopra in prosa invece di *ci* nel significato di *noi*, come objetto diretto, e come objetto indiretto nel rapporto di attribuzione o di tendenza, usasi più sovente nella poesia. Pel primo caso ne offre il Guar. l'esempio in questi versi: *Perchè, crudo Destino,* Ne *disunisci tu, s'Amor* ne *strigne? E tu, perchè* ne *strigni, Se* ne *parte il Destin, perfido Amore?* — E Dante pel secondo in questi altri: *Scòstati tu ch' all' abito* ne *sémbri* (cioè *a noi*) *Esser alcun di nòstra tèrra prava.*

Non è per altro limitata la particella *ne* a quest' uso soltanto, da che può far le veci di qualche nome sì di persona e sì di cosa, come objetto indiretto (casi Genitivo ed Ablativo) in ambo i generi e numeri. Es. *Egli a quanti in quella casa* ne *giacévano, tagliò i capelli* (cioè a quanti *di essi*). Bocc. — *Che* ne *sai tu?* (cioè *di questa cosa*). Mach.

Sta parimente come pronome di luogo, o piuttosto rappresenta gli avverbj del moto da luogo, come: *La cénere pósta in alto,* ne *è portata dal vènto,* cioè *è portata via di là.* Pass. — *Finitolo, anco gridavano: Al bòsco Córse Diana ed Elice caccionne* (cioè cacciò dal bosco). Dante.

Ancora si usa per solo ornamento, come in questi es.: *Chetaménte* ne *andò per la camera infino alla finèstra.* Bocc. — *Dolévansi i pòpoli che gli utili operaj della vigna del Signore fóssero pòveri, méntre gli oziósi* se ne *vivévano in grandi ricchézze.* Botta ([1]).

§ III. *Sui Pronomi*

ÉGLI, ÈI, ÉLLA, ÉSSO, ÉSSA, ec.

Égli ed Églino sono i pronomi di terza persona maschile più usitati: il primo nel singolare, l'altro nel plurale; entrambi per indicare il solo rapporto di subjetto, ossia nominativo.

Égli per Églino è frequente. Es.: *Come* égli *hanno tré sòldi* vògliono *le figliuòle dei gentiluòmini per móglie.* Bocc. — *E*

([1]) Come poi mediante un accento od un apostrofo cambj essa di natura e diventi una congiunzione negativa, od anche una prep. di luogo, ciò si vedrà quando tratteremo di queste particelle.

sópra i suòi capélli così scarmigliati, *com'* égli *èrano*, *le fé méttere una coróna*. Id.

Égli, come ripieno, viene pur non di rado usato per eleganza, dicendosi: *Egli è véro; Egli non è così;* in luogo di *È véro; Non è così*. — *E s'* egli *è ver, che tua potènza sia Nel ciél si grande cóme si ragióna*. Petr.

Éi è accorciato da *egli*, ed *e'* da *ei*, e si usano entrambi tanto al singolare quanto al plurale. Es.: *Quésti póser silènzio al signór mio*, *Che per me vi pregava; ond'* ei *si tacque*. Petr. — *Ma poich'* e' *vide ch' i' non mi partiva, Disse....* Dante. — Ei *son tra l' anime più nére*. Id. — *Cortesemènte gli domandò chi* e' *fóssero*, (cioè chi essi fossero). Bocc.

Élla, Élle ed Élleno sono pronomi di terza persona femminile, il primo del singolare, il secondo e terzo del plurale, e si usano tutti e tre in posizione di subjetto. Un esempio di *elle* per *elleno* si ha nel Bocc.: Elle *si vorrèbbon vive vive métter nel fuòco* (1).

Questo pronome, eccettuato il genere, ha le medesime proprietà che il suo maschile. Talora però ce ne serviamo anche parlando o scrivendo ad un uomo, se non che allora viene diretto il discorso all' individuo riguardato sotto la considerazione astratta di *sua signoria* (2). Onde dicesi per es.: *Se* ella *favorisce ascoltarmi, le racconterò il fatto* ec. — *Non potrèi dirle con quanto gusto io lèggo le còse che mi sóno avvisate da* lèi. Bentiv. — E si usa pure al pari di *egli* per semplice ornamento di stile, come: *Carissime dònne mie*, elle *son tante le bèffe che i mariti vi fanno, che*, ec. Bocc.

Si trovano poi degli esempj in cui *gli* sta invece di *egli*, *la* invece di *ella*, e *le* è usato per *elle*. Eccone: Gli *è téco cortesia l' èsser villano*. Ar. — Gli *è bèn fornito ed ha la sèlla buòna*. Bern. — *Gli chiedéva sèmpre qualche cosellina come* la *sapéva che an-*

(1) Aggiungasi questo del Sacchetti: *Ed or dirèi Biondèlla ed or Martino, seguèndo sempre dóve andasson* elle.

Nota eziandio, che Ella ed Elle si trovano in prosa ed in poesia usati pure in caso obliquo, e non così raramente. — Vedi in fine del §.

(2) « Cosa » diremo col Caro « stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlare con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di » colui con chi si parla, non con la persona sua propria. » — « Maniera » ripeteremo col Baretti « che sarebbe meglio non si fosse trovata mai,... maniera da porsi » nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati. » Ma pur finalmente oggimai questa matta usanza va cedendo il luogo al *voi*, se non molto più logico, certamente meno incomodo e meno servile.

dasse a città (cioè ella sapeva). FIR. — *Quèste congiure opprìmono sùbito chi le mòve e quèllo cóntro a chi* le *son mòsse.* MACH.

Questi idiotismi adoperati a tempo dánno, come dice il Monti ([1]), molta grazia al parlare specialmente de' comici, e tanta che spesso gli acquistan più naturalezza e leggiadria de' pronomi *egli, ella, elle* ([2]).

DI LUI, DI LEI. Il buon uso di questo caso vuole, come già si avvertì a pag. 78, che si posponga al nome, anzi che frammetterlo tra il nome e l' articolo ([3]). Perciò non si dirà: *La di lui virtù; la di lèi bontà;* ma *La virtù di lui, la bontà di lèi.* — *Avèndo riguardo all' ingratitùdine* di lui *vèrso mia madre mostrata.* — *Andò innanzi alla casa* di lèi. BOCC.

A LUI, A LEI. La preposizione *a* si può tacere, e dire: *Diède* lui *un bel libro.* — *Affidò* lèi *i propri figli.* — *Ma per dar* lui *esperïenza pièna*, ec. DANTE. — *Ond' io rispósi* lèi: *non mi ricòrdo.* Id. Ma ciò raramente.

LUI, LÈI. Si usano nel rapporto di objetto diretto, come: *Se tu forteménte ami* lui, *egli di ciò non n' ha colpa.* BOCC. — *E* lèi *prestaménte conóbbe all' onóre che vedéva dall' altre fare a* lèi *sola.* Id. Quando precedono ad uno de' congiuntivi *che, il quale, la quale*, ec., valgono quanto *colui* e *colèi*, come: *Mòrte biasmate, anzi laudate* lui *Che*, ec. PETR. — *Pur* lèi *cercando che fuggir dovria.* Id.

Queste voci non sogliono figurare come subjetto nel discorso; e sebbene la pratica quasi generale renda tollerabile nel conversare l' uso del *lui, lei, loro* come subjetto del verbo, invece di *egli, ella*, ec., conviene tuttavia cercare di evitarlo nello scrivere ([4]).

Lui e *lèi* si usano subjettivamente dopo le voci *come, siccome, quanto*, dopo il verbo *credere*, dopo *essere* quando *lui* e

([1]) *Proposta*, vol. II, p. I, alla voce *Gli.*

([2]) Bensì conviene, come avverte saviamente il Gherardini, aver l'occhio a non valersi del *gli* così mutilato per aferesi, dove pericolo fosse che altri lo pigliasse per sinonimo di *a lui.*

([3]) Qualche esempio del Redi o d'altri più antichi, non può far sì che tale non solo irregolare ma inelegante costrutto abbia a tenersi per buono.

([4]) Peraltro, non sarebbe *errore manifesto di lingua*, come poneva l'Autore nelle precedenti edizioni, poichè tal modo usarono Dante, il Boccaccio, il Firenzuola, il Machiavelli, il Poliziano, il Berni ed altri, de' quali certo nessuno dirà che non sapesser la lingua italiana: sì ne ignorarono, specialmente i primi, la grammatica, come quelli che non avevan bisogno di apprendere ciò che essi creavano: e buon per loro. A ogni modo la grammatica del fino gusto e del retto giudizio sarà sempre l'ottima, se non l'unica da seguire.

lei servono d' attributo, dopo il gerundio, nelle esclamazioni, quando si accordano coll' infinito, e in altri casi che l' uso insegnerà. Es.: *Ornata còme* lui *con grande onóre*. Bocc. — *Maravigliòssi fòrte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse che fósse creduto* lui. Id. — *Ed era Iddio 'l Verbo e 'l Verbo* lui. Pol. ec.

In queste eccezioni sono pur comprese le particelle *mé, té,* come: *Credèndo ésso ch' io fossi* te, ec. Bocc. — *Io stò infra due, se égli è* lui *égli, o s' io sóno* me. Firenz. — *Felice* te *che sì parli a tua pòsta!* Dante. E all' autorità di questi chiari scrittori si aggiunge la *maestra certissima del parlare,* come l' appella Quintiliano nel Monti, ([1]) la consuetudine, per la quale dicesi tuttodì, per es.: *Stimerò fatto a me il bène che a lui faréte, perché egli è un altro* me *stésso;* — e non mai *un altro* io *stesso*. Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro* te *stesso*, e non *un altro* tu *stesso:* così nella terza darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro* egli *stesso*, invece di *egli è un altro* lui *stesso.*

Lóro. Talvolta prende il significato di *coloro*, come: *Di* lor *par più che d' altri invidia s' abbia.* Petr. *E* loro *li quali amore vivi non aveva potuto congiugnere, la mòrte congiunse.* Bocc.

La voce *lóro* coll' articolo singolare e senza appoggio di nome, vale *la lóro ròba, il lóro avére,* come già abbiam detto degli adjettivi *mio, tuo*, ec. *Falliro i maggióri mercatanti d' Italia, e la cagióne fu ch' avièno mésso* il lóro *nel re Odoardo d' Inghiltèrra.* G. Vill.

Di lóro, a lóro. Servono entrambi questi modi ai due generi, e l' uno può usarsi senza la preposizione *a,* e l' altro senza la preposizione *di,* come: *Intèndo di raccontare alcune canzonétte dalle predétte dònne cantate* a lór *dilètto*, cioè a diletto *lóro* o *di lóro*. Bocc. *Non èra ancór* lór *paruto alcuna vòlta tanto gajamente cantar gli usignòli.* Id. Molte volte si usa *loro* senza preposizione, e vale *di questo* o *di quello, di questi* o *di quelli,* come: *Furon gran vènti, e per la* lóro *violènza mólte navi perirono*, cioè *per la violenza di quelli.*

Ésso, éssa, éssi, ésse. Alcuni credono che questi pronomi, che noi annoveriamo fra i personali, s' abbiano solo ad usare per le cose inanimate; ma trovansi in prosa ed in verso anche in significato di persone, come: *Mandato avanti ogni uòmo,* ésso *con poca compagnia entrò in cammino.* Bocc. — Essa *spésse vòlte andava a Rustico, e gli dicéa.* Id. — Essi *fanno ritratto da*

([1]) *Proposta*, vol. III, p. I, pag. 57 e seg.

quéllo ónde nati sóno. — *E la creatura ed ésse uccisero iniquaménte.* Id.

Essendo l' uso di questi pronomi, come objetti indiretti, assai comune si in prosa come in verso, non ne riporteremo qui esempj; bensì osserveremo che sogliono talora usarsi come voce riempitiva ad aggiungere grazia e vigore al parlare. E però leggiamo in Dante: *Lo sómmo Bèn, che sólo* ésso *a sè piace.* — Ed in G. Vill.: *Sénza elezióne di quésti sètte princìpi, quali sóno costóro* éssi. — E nel Cesari: *E son quéste* ésse *le sue paròle*, ec.

Quando *esso* è preceduto dalla preposizione *con* si usa indeclinabilmente come un avverbio, senza riguardo né al genere né al numero del nome o del pronome a cui si riferisce; quindi troviamo: *Con* esso *la discòrdia*, ec. — *Tu cenerai con* esso *méco.* — *Cominciano a volerne con* esso *le mani pigliare.*

È poi notabile l' uso di *esso, essa*, ec. in significato di *quello, quella*, ec. adjettivo dimostrativo, come: *Ben mi par* esso (cioè quel tale ch' io cerco). — *Vid' io in* essa (cioè in quella) *luce altra lucèrna.* Dante. — *Gaudere non può d'* essi *e d'* essi *bèni* (cioè di questi e di quei beni). Guitt.

Esso si aggiunge talvolta alla preposizione *lungo, sovra,* facendo con queste una sola parola, come: *Passando* lunghesso *la cámera.* Bocc. — *Noi eravam* lunghesso *'l mare ancóra.* Dante. — Sovresso *'l mèzzo di ciascuna spalla.* Id.

A conclusione di questo paragrafo riferiremo alcune licenze dagli antichi prosatori e poeti introdotte, non perché si abbiano ad imitare spesso, ma perché il conoscerle gioverà all' intelligenza de' Classici ([1]). Trovasi adunque:

Égli per *loro.* — *Guardatevi da* egli (da loro). Barb.

Éi per *gli.* — *Fat'* ei (fategli) *sapére.* Dante.

Éllo per *égli* ed anche per *lui.* — Éllo (egli) *passò per l' ìsola di Lenno.* Dante. — *Noi eravam già partiti da* éllo. Id. — *Guárdati ben da* éllo. Fr. Jac.

Élli per *égli.* — Élli (égli) *stava molto pensóso.* Nov. A.

Élli od Éllino per *églino.* — Élli *givan dinanzi, ed io soléllo.* Dan. — Éllino *nell'altre cose l'ubbidieno.* Nov. A.

Élli per *loro.* — *Ch' alcuna glòria i rèi avrèbber d'* élli. Dante.

I per *li* o *gli.* — *Al piacer che* i (li o gli) *muòve.* Id.

([1]) Non tanto forse son licenze queste, quanto libere facoltà che la lingua godeva quando era ancora in tutto il rigoglio giovanile.

ÉLLA per *lei.* — *Girmen con* élla (con lei), ec. PETR.

ÉLLE per *loro.* — *È nascóso in* élle (in loro). CR.

ÉL per *egli.* — *Ed* el *mi piace*, (cioè egli). BOCC. — *Ch'* el *sia* (egli sia) *di sua grandézza in basso mésso.* DANTE.

IL in luogo di *a lui.* — *Se voi* il *porréte* (porrete a lui) *bèn ménte nel viso, egli è ancóra mèzzo èbbro.* BOCC.

GLI per *loro.* — *I Fiorentini non si mòssero, benché grave* gli *fósse l'oltraggio dei Pisani.* M. VILL. — *De' buoni spirti che son stati attivi, Perché onore e fama* gli *succèda.* DANTE.

§ IV. *Sulle particelle pronominali*

LO, IL, LI, GLI, LA, LE, EC.

Danno i grammatici come regola per l'uso di *lo* e di *il* quella stessa già da noi stabilita per le medesime particelle adoperate come articoli determinativi. Aggiungasi ora che, ove la lettera iniziale del verbo non sia vocale, né *s* seguita da altra consonante, puossi indifferentemente adoperare *lo* e *il.* E in fatti tal regola è appoggiata all'uso che delle due particelle fecero i migliori autori, come può rilevarsi dagli esempj che riferiamo: *Se d'una còsa sóla non* ló *avésse la fortuna fatto dolènte.* BOCC. — *Amo Guiscardo, e quanto viverò* l'*amerò.* Id. — *Tanto l' affezión del figliuòl* lo *strinse, che*, ec. Id. — *Ed ella O* lo *sprèzza, o* nol *véde, o non s'avvéde.* TASS. — *Quando la donna* il *vide così* il *riconobbe.* BOCC. — *Ella* il *pianse assai, ed assai vòlte in vano* il *chiamò.* Id. — *Il che come vói* il *facevate, voi* il *vi sapéte.* Id.

La stessa regola esiste pure per le particelle pronominali *gli* e *li*, l'una il plurale di *lo*, l'altra di *il;* ma tanto indistintamente esse trovansi da' migliori autori usate, che non si può decidere se più conveniente sia il tenersi rigorosamente alla regola, o il violarla. Ecco degli esempj per l'uso promiscuo delle particelle in discorso: *Trovarono chi per vaghézza di così ampia eredità* gli *uccise.* BOCC. — *Sì che per due fiate* gli *dispersi* DANTE. — *Vedèndogli col prète* gli *chiamò e disse.* BOCC. — *Così bagnati ancora* Li *véggo sfavillare.* PETR. — *O* li *condanni a sempitèrno pianto.* Id. — *Vècchia fama nel móndo* li *chiama òrbi.* DANTE. (1).

(1) E in un periodo stesso il MACH. (*Princ.*, cap. V): *A voler*li *tenere ci sono tre modi: il primo è rovinar*li; *l'altro andarvi ad abitare; il terzo lasciar*gli *vivere con le sue leggi.*

Dagli esempj riportati in ambedue le esposte regole emerge, che le voci *il*, *lo* valgono pel maschile nell' accusativo singoláre; *gli* e *li* nell' accusativo plurale, invece di *lui* e *loro*. *Gli* però vale anche pel dativo singolare, dicendosi per es.: Gli *diedi non dubbie prove di amicizia*, volendo significare *diedi a lui*, ec. ([1])

Emerge parimente che le voci *il*, *lo*, *li*, *gli*, *la*, *le*, che sono articoli quando precedono de' nomi o altre parole che ne fanno le veci, diventano, come si osservò pure (pag. 99), pronomi quando si uniscono ai verbi, sia che li precedano o che li seguano: e potrebbero dirsi particelle pronominali *relative*, in quanto hanno sempre un nome antecedente espresso o sottinteso a cui si riferiscono.

Anche *la* vale pel femminile nell' accusativo singolare, come *le* vale pel dativo singolare femminile e per l' accusativo plurale egualmente femminile. Perciò si dirà, a cagione di esempio: *Io non voglio incomodarla*, per dire *incomodar* lei; o *incomodarle*, in luogo di *incomodar* loro: e così pure *io voglio parlarle*, in luogo di *parlare* a lei. Non devesi perciò dire, per es.: *Se vedrò tua madre* gli *dirò che stai bene*, ma *le dirò*, ec., perchè *madre* è nome femminile; e sarà pure un errore l'usare *gli* in questa sentenza: *Avendomi alcuni parlato male di te, io* gli *risposi che erano calunniatori;* perché sebbene *gli* valga anche pel plurale, è però riservato all' accusativo, e *rispondere* nell' esempio recato esige il dativo, e perciò equivale alla frase *risposi loro*. ([2])

Vuolsi altresì avvertire che i grammatici, non eccettuato lo stesso Corticelli, disapprovano l' uso di *la* e *le* per *ella* e per *elle* nel caso retto, benché non pochi esempj se ne abbiano in scrittori castigati e autorevoli (vedi pag. 108 in fine); e nello stesso tersissimo Gaspare Gozzi tra' moderni, che era sì amico di quell'aferesi da spargerne forse ogni pagina delle sue composizioni. E l' uso rimonta sino a tempo di Dante, leggendosi presso Cino da Pistoja (*Rim.*, p. 5, 15): *La quale ha préso sì la ménte mia, Che* la *non può pensar se non di lèi.* — *Non dirò altro, se non che* le *son tutte tinte d' una stéssa péce con quélle di sopra, cioè che* le *son tutte false*, ec. BELLIN. in *Pros.* — E nel FIRENZ., *Prose* ec., leggesi: *S' élla ride, élla piace; s' élla parla,* *la* *diletta; se* la

([1]) Anche LI si trova usato per significare *a lui*, e più raramente *a lei*. Es. *E* li *conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini altrui*. MACH. *Princ. Chiamò a sè la Colomba, la quale era istata sindaca, a portágli l' elezione di la signoria, e' dissELI simiglianti parole* Favole d' Esopo volg.

([2]) Vedi la nota a pag. 111, e gli esempi a pag. 112 in fine del § III.

tace, éll' *empie altrui d' ammirazióne*. — E il Caro, sì casto scrittore, disse: *Oltre di quéste* le *son tutte musiche*. Sostituiscasi in questi esempj alla voce *la* o *le* il pronome *ella* o *elle* o *élleno*, e sarà guasta la grazia. Per conseguenza il *la* e il *le* nelle indicate significazioni si potranno liberamente adoperare, e senz' altro bisogno che di consultar la grammatica del giudizio che ricevesi da natura, e solo affinasi e perfeziona colla frequente lettura de' buoni scrittori.

L' articolo *il* o *lo* usato come pronome ha non di rado il valore di *ciò*, come in questi esempj: *Egli è, Messèr, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io* il *vi farò veder ne' vivi*. Bocc.; cioè *io vi farò veder ciò, questa cosa, questo fatto*. — *Niuno può mèglio saper chi tu sè' come* il *puòi saper tu*, ec. S. Bern. — *Ma no 'l farà; preveniró questi empj Disegni loro*. Tass.

Gli articoli *il, lo, la*, usati come pronomi si pongono talora quasi per abbondanza, e servono a rendere più chiaro il costrutto ed armonioso il dire. Ne sieno prova i seguenti esempj: *Quel male il quale egli fa, io* il *rèputo molto maggiór peccato della fortuna, che suo*. Bocc. — *Un mantelletto di drappo d' un colóre che òggi* lo *diremmo avvinato*. Bast. Ross. Oraz. ai Magistr. delle Arti. — *Cercano di oscurare la buona intenzióne con queste calunnie, che quando* le *fússero vere non avrébbono élle forza alcuna di farlo*. Lorenzino de' Medici nell' Orazione in cui si giustifica dell'assassinio del duca Alessandro.—Tolgansi dai riferiti esempj le voci pronominali *il, lo, la, le*, e il costrutto, se non perderà di chiarezza affatto, perderà certo di grazia e sarà meno fluido ed armonioso.

Bisogna infine guardarsi bene dai tanti *ci dissi*, *ci risposi*, *ci raccomando*, ec. invece di *le dissi*, *le risposi*, *le raccomando*, perché sono veri errori grammaticali; comecché si sentano tuttodì, e si trovino pure non di rado usati nelle scritture.

Il pronome *gli* puossi poi accoppiare in una sola voce con *lo*, *la*, *li*, *ne*, frapponendovi per grazia di lingua un *e*, come *gliélo*, *gliéla*, *gliéli*, *gliéle*, *gliéne*.

Sebbene *gli* valga pel dativo singolare maschile, come si è detto, ce ne possiamo servire anche per il dativo femminile a fuggir l' asprezza della parola *leelo* o *le lo*, *leela* o *le la* ec., che riuscirebbe spiacevolissima all' orecchio. Perciò si dirà egualmente bene: *Se vedrò suo fratello* gliélo *parteciperò senz' altro*. — *Ho trovata una lèttera della signóra, e* gliéla *rèco*. — *Ho avuti in prèstito questi libri da tuo padre ed ora* glieli *rendo*. — *Ho lette le lettere di tua madre, e* gliéle *rimando*.

Quando *gli* forma una parola sola colla particola *ne* si userà *gliéne* pel dativo maschile, e più propriamente *le ne* pel dativo femminile, come: *Vedendo la semplicità del fanciullo*, gliéne *venne pietá*. M. Vill. — *Sentèndo di squisita pietanza il buon odóre, chièse che* le ne *désse un pòco*. Bocc.

Unendo al verbo in una sola voce le particelle *il*, *lo*, ec., può anche succedere il raddoppiamento della consonante, come si disse al § II, riguardo alle voci *mi*, *ti*, ec., dicendosi *amòllo* invece di *lo amò*; *partissi* invece di *si partì*; *parlòlle* invece di *le parlò*; *inghiottilla* per *la inghiottì*, ec.; ma la particella *gli* già formata con due consonanti non raddoppia mai il *g*.

Quante volte l'indefinito o il gerundio trovinsi preceduti da una particella come *non*, *ne*, le dette voci (*lo*, *le*) si collocano con proprietà di linguaggio al pari di *mi*, *ci*, ec. tra la particella negativa e l'indefinito, o tra la stessa e il gerundio: *Come se per quésto gli risultasse ignominia non piccola del non* le *ricuperare*. Guicc. — *Non* lo *temèndo, ho trionfato del mio nemico.*

Devesi poi adoperare la voce propria del pronome *lui*, *lei*, *loro*, e non *il*, *lo*, ec. in tutte le circostanze nelle quali si ha a dire *me*, *te*, ec., e non *mi*, *ti*, ec., già indicate al citato paragr. II di quest' Appendice.

Finalmente i passi degli antichi ne' quali il pronome *gli* significa *a lei* e si riferisce a persona femminile, non si vogliono pigliare ad esempio. Lo stesso dicasi dei luoghi ne' quali *gli* sta per *a loro* ([1]).

§ V. *Sui pronomi dimostrativi*

QUESTI, COTESTI, QUEGLI.

Questi pronomi di regola generale non si usano che per un nome singolare, e nel solo rapporto di subjetto, e valgono a significare un individuo maschile dell' umana specie. Seguono essi la regola degli adjettivi *questo*, *cotesto* e *quello*, vale a dire: il primo indica una persona più vicina a quello che parla, che a coloro i quali ascoltano; come: Questi *è il mio signóre*. Bocc.; — il secondo ce la mostra più vicina a chi ascolta che a chi parla, come: Cotésti *che ancór vive e non si nóma*. Dante; — e il terzo la dimostra lontana e da chi parla e da chi

([1]) Nemmen questa è sentenza senza appello. Vedi le *Annotazioni dei Deputati al Decamerone*.

ascolta, come: Quégli *è libero da paura e da speranza che ábita le solitarie ville.* Bocc.

Non mancano per altro esempj in cui *questi* o *quegli* non si riferiscono ad *uomo*, e troviamo nel Bocc.: *Dall' una parte mi trae l'amóre,* ec., *dall'altra giustissimo sdegno*, ec. Quegli *vuòle ch' io ti perdóni*, questi *vuòle che in te incrudelisca;* — e così Dante parlando dell' istinto naturale di tutte le cose disse: Questi *ne pòrta il fuòco in vêr la luna;* Questi *ne' cuòr mortàli è promotóre;* Questi *la terra in sé stringe ed aduna.* — Ma i moderni se ne tengon lontani.

È da notare che *questi* e *quegli* spesso si usano non per dinotare persona vicina o lontana di luogo, ma vicina o lontana nell' ordine delle parole, come: *Demostene e Cicerone furono i più eloquenti uomini:* Questi *fu romano,* quegli *ateniese.* — Nel quale esempio *quegli* si riferisce a Demostene, che è nominato prima, e *questi* a Cicerone che viene dipoi.

Invece di *quegli* si può scrivere *quei* o *que'*, onde leggiamo: *E come* quei *che con lèna affannata*, ec. Dante. — *E* quei *che del suo sangue non fu avaro.* Petr. — Sebbene poi di *que'* troncato coll' apostrofo si abbia pur qualche esempio, in cui è adoperato in luogo di *quegli* singolare, crediamo tuttavia che sia da riserbarsi al plurale, ove si usa come semplice adjettivo.

Nel plurale si può usare *quéglino*, come da *egli* fu fatto *églino*, ma solo per gli esseri ragionevoli, come: Quéglino *si destarono e fécero gran corróllo* (pianto) *perché più non li potéano ir cercando.* Nov. A.

Costui, Costèi, Costóro. Ognuno di questi pronomi serve a denotare nel genere e numero rispettivo, uomo o donna, uomini o donne più o meno prossimi a chi parla o ascolta, e differiscono dal dimostrativo *questi* in ciò, che si possono adoperare in tutti i rapporti del nome col verbo, ed unire con tutte le preposizioni. Ecco a dimostrazione alcuni esempj: *Dicéan: chi è* costui *che sénza mòrte Va per lo régno della mòrta gènte?* Dante. — Questi *fur con* costui *gl' inganni mièi.* Petr. — *Essèndo* costèi *bella dònna, di lèi un cavalièr s' innamorò fòrte.* Bocc. — *Seco deliberò del tutto di pórre ogni sollecitúdine in piacére a* costèi. Id. — *Da* costór *non mi può tèmpo nè luògo Divider mai,* ec. Petr.

Costui e *costei* si trovano però di rado usati come subjetto e ben più spesso negli altri rapporti.

Questi pronomi sono anche adoperati qualche rara volta nel significato di cose inanimate, come: *La virtù di* costui

(parla d' un anello) *credo che il mio periclitante légno ajutasse.* Bocc.

Le voci *costui, costei, costoro*, si possono pur collocare tra l'articolo ed il nome, essendoché, come per una certa proprietà della lingua, si considerano allora in qualche modo come aggettivi, e per questa ragione se ne toglie la preposizione *di;* onde disse G. Vill.: *Al* costui *tempo.* — Ed il Bocc.: *Per le* costoro *opere,* — contuttoché se avessero questi scrittori posposto il pronome al nome, avrebbero dovuto dire: *Al tempo di* costui; *Per le òpere di* costoro. Parimente disse il Bocc: *Dal* costei *viso,* — e non già *Dal di* costei *viso:* bensì il Petr.: *Nel bel viso di* costei, — con apporvi la preposizione, perchè il pronome era dopo il nome.

Il pronome *costui* viene da alcuni riguardato come segno di disprezzo, ma a torto, poichè da' più accurati scrittori fu adoperato riferendolo alla stessa divinità. Es.: *Noi confessiamo* costui, *cioè Dio, essere dignissimamente eccellentissimo.* Bocc.— *Dio è signore e vede quanto fai*, ec. *Saggio è chi ama e seguita* costui. Fr. Bar.

Colui, Colèi, Colóro. Questi pronomi vagliono lo stesso che *quegli*, e si adoprano per indicare uomo o donna, uomini o donne lontani e da chi parla e da chi ascolta. Del resto sono in tutto eguali per l' uso ai dimostrativi dianzi esaminati. Ecco degli es.: *Io son veraménte* colui *che quell' uòmo uccisi in sul dì.* Bocc.— *Mentre io i furti fatti dividéva con* colui *cui io uccisi.* Id. — *Questa è* colèi, *che tanto è posta in cróce Pur da* colór *che le dovrian dar lode.* Dante. — *I' vidi Amor con tutti i suo' argoménti Mòver contra* colèi *di ch' io ragióno.* Petr. — Colóro *il sanno che l' hanno provate.* Bocc.

Sono essi pure stati, ma raramente, adoperati in relazione a cose inanimate, e però leggesi in Dante: *Nel témpo che* colui *che 'l móndo schiara* (cioè il Sole).— *Lo spazzo era una réna arida e spéssa, Non d' altra foggia fatta, che* colèi *Che fu da' piè di Caton già sopprèssa.*

Ed anche questi pronomi tralasciano per eleganza la preposizione *di*, come: *Acciocché il potésse méttere alle fórche in* colui *scambio.* Nov. A. — *Se le gióvani sèrve al* colei *grido non fóssero córse.* Bocc. — *Pregai per li* coloro *bèni umilmente gli Dii.* Id. Ed è come se fosse detto: In iscambio *di colui,* Al grido *di colei*, Per li beni *di coloro.*

Cotestui, Cotestèi, Cotestóro hanno lo stesso significato di *cotesti*, giacchè indicano uomo o donna, uomini o donne vi-

cini a chi ascolta, e si usano riguardo ai loro rapporti col verbo nella stessa guisa che *costui*, *costei*, *costoro*, come: *Se* cotestui *se ne fidava*, *ben me ne pòsso fidare io*. Bocc. — *Perché battete voi* cotestóro? Nov. A.—*Di* cotestui *non dico nulla*. Passav. Osserva per altro ben giustamente il Cinonio che queste voci s' incontrano assai di rado nei buoni scrittori.

Désso, déssi, déssa, désse. Questi pronomi sono di maggiore efficacia di *egli* ed *ella*, *eglino* ed *elleno*, poiché affermano in certo modo l' identità della persona, e significano *egli stesso*, *propriamente esso*, *ella stessa*, *veramente essa* (¹). Non si trovano mai accompagnati da alcuna preposizione, nè in altra relazione che di subjetto e di objetto (1° e 4° caso). Si adoperano coi verbi *essere*, *parere*, *reputare*, *credere* e simili. Es.: *Questi è* désso *e non favèlla*. Dante.—*I' grido: ell' è ben* déssa. Petr.— *Parèndomi voi pur* désso, *m' è venuta vòglia d' abbracciarvi*. Bocc.

Talora questi pronomi si trovano adoperati con relazione non a persona, ma a cosa, come in questi esempj: *Quantunque lóro molto gravasse che quéllo di che dubitávano fosse* désso (cioè di dover dare, ec.) Bocc. — *Niuna cosa fu che egli non dipingésse sì simile a quella*, *che non simile*, *anzi piuttosto* déssa *parésse*. Id. — Talora nel significato di *quello*, *colui*, ec., come: *Témo non la dieno ad un altro il quale fórse non sarai* désso *tu*. Id. — *Se mai ne fu alcuna di queste sciocchézze schifa*, *ella è* déssa. Id. — Talora finalmente trovasi la voce *desso* preceduta dall' adjettivo *quello* o *quel* per semplice ornamento, come: *Io confesso*, *Che mai più de' miei dì sarò* quel désso. Malm.

§ VI. *Sui pronomi personali indeterminativi*

ALTRI, ALTRUI.

Altri. Questo pronome vale *altr' uomo* o *alcun uomo*, ma si può dire anche di donna: manca del plurale e non si usa che nel rapporto di subjetto e d' objetto diretto, sebbene qualche rara volta incontrasi preceduto dalle preposizioni *di*, *ad* e *da*, come: *Né voi né altri* (altr' uomo) *mi potrà dire ch'io non l' abbia veduta*. Bocc. — *Altri che la madre del fanciullo non potéva tanto addolorársene*. Id. — *Sèmpre a mé piacque piuttòsto farmi* altri *obbligato che obbligarmi*. Class. — *Non si poléa ve-*

(¹) Tale è l' universale opinione de' grammatici. Nondimeno il Gherardini pensa che tali voci negli esempj in cui si trovano sieno semplicemente in luogo di *esso*, *essa*, *essi* ed *esse*, e che la *d* non serva che ad evitare l' iato.

stire (parlasi di una cotta) *sénza ajuto d' altri.* G. Vill. — *Sentèndo la Reina, che Emilia della sua novèlla s' era deliberata e che ad* altri (altra persona) *non restava a dire che a lèi, così a dir cominciò.* Bocc. — *Non potèndo da* altri *èsser veduto, le si gettò dinanzi ginocchióne.* Id.

Talora questo pronome si adopera in significato di *alcuno,* come: *Quando* altri *sbadiglia colà dove sieno persone oziòse, tutti gli altri risbadigliano.* Casa.

Altrui. Siffatto pronome, derivato da *altri* od *altro,* non può riferirsi che a persona, sia uomo o donna. Serve colle stesse voci tanto al singolare quanto al plurale, e rappresenta l'objetto ora diretto, ora indiretto. Es.: *Egli s' ingegnava di cacciare* altrui. Bocc. — *Non per òdio d'* altrui, *nè per disprèzzo.* Petr. — *L' ingiuriare non è altro che nuòcere ad* altrui, *spontaneaménte,* ec. Segni. Arist. Ret. — *Che iò da* altrui, *che da lèi, udito non sia.* Bocc. — *Conoscéte in* altrui *quel che vói sète.* Petr. — *Uscinne mai alcuno, o per suo mèrto O per* altrui, ec. Dante. Inf. ([1])

In relazione di qualificazione (caso genitivo), *altrui* si pone dinanzi o dopo il nome. Quando vien posto innanzi, lascia sempre la preposizione *di,* come: *Ciò per l'* altrui *case facèndo* (cioè per le case *di altrui*). Bocc. — *La forza dello* altrui *ingégno* (cioè dell' ingegno *di altrui*). Id. — *Più crèdulo alle* altrui *falsità che alle verità,* ec. E qui è da notare che l' articolo semplice o composto che precede questo pronome non appartiene già ad esso, ma al nome susseguente. Quando poi la voce *altrui* vien posta dopo il nome, può essere o non essere accompagnata dalla preposizione suddetta. Per es.; *Io parlo per vér dire, Non per odio d'* altrui *né per disprèzzo.* Petr. — *Per avér ritenuto la mercéde della fatica* altrui. Bocc. ([2])

Alcune volte *altrui* sta col solo articolo del nome detto avanti, o con qualche preposizione senza l' immediata compagnia del sostantivo da cui vien retto, come: *Abbandonarono le proprie case,* ec. *e cercarono le* altrui (cioè cercarono *le altrui*

([1]) Non mancano per altro esempj di classici scrittori ne' quali *altrui* è adoperato per *altri* sing. masch. a modo di caso retto o nominativo, come: — *E chi e' sia colui, E' ve 'l dirà, che sallo me' che* altrui. Bocc. Tes. — *Guardate, amanti; io mi rivolgo a voi, Perchè so ben* ch' altrui *Intendere non può qual stato è il mio.* Cino. — *Benchè certe son più grate Quando* altrui *le vede sconce.* Poliz. Rim. *Altrui* in caso retto non è dunque da riguardarsi per solecismo: bensì è da aggiungere che un tal uso non è oggidì seguito da' regolati scrittori.

([2]) Per gli esempj di questo e del seguente periodo si scorge che *altrui,* anche più spesso che *costui, costei* ec., ha vera forza d' aggettivo. Vedi pag. 117.

case). Bocc. — *Uscinne mai alcuno, o per suo merto O per* altrui, *che fosse poi beato?* (cioè per merito *altrui*). Dante.

Si suole parimente tacere la preposizione *a* quando la voce *altrui* sta nel rapporto di attribuzione e di tendenza (dativo), come: *Alle onèste persóne non istà bène studiar di piacére* altrui, *se non nelle onèste còse* (cioè piacere *ad altrui*). — *E le tènebre nòstre* altrui *fann' alba.* Petr.

Quando finalmente si pone col solo articolo senza alcun nome dal quale dipenda, questo è sottinteso, ed è *l' avere*, *il patrimonio*, *tutto ciò che appartiene ad uno*, come: *Il lavoratóre del podére si dée guardare di tòr l'* altrui. Cresc. — *Per potér quello di casa risparmiare, si dispóse volér logorar dello* altrui (cioè dell' avere d' altri). Bocc.

§ VII. *Sulla concordanza del Pronome col Nome.*

Le regole che si possono assegnare intorno alla maniera di accordare il pronome col nome non sono molte: ecco le principali:

1° I pronomi devono accordarsi in genere ed in numero col nome espresso o sottinteso, del quale fanno le veci.

2° Il pronome che ha relazione a più nomi del singolare, prende la desinenza del plurale, come: *Il miseràbile stato a che ti èri condótto, costrinse* té e tua móglie *a privarvi ambidue di tutti i còmodi della vita.* — In quest'esempio la particella *vi* che sta in luogo del pronome *voi* di seconda persona, concorda col pronome *te* e col nome *moglie*, che sono singolari.

3° Il pronome che si riferisce a più nomi di diverso genere, suol pigliare, come l' adjettivo, la desinenza del maschile plurale. E perciò si dirà: *Il Petrarca e la sua Laura sóno famósi sì ch'* églino *vivranno etèrni.*

4° Il pronome che si riferisce insieme alla prima ed alla seconda ed anche alla terza persona, si pone di persona prima, in plurale. Es.: *Dàtasi un dì l' occasióne di far discórso con* vói, *prestantissimo signór marchése*, *con voi caldo amatóre e sópra mólti acuto conoscitóre delle più secréte eleganze del bellissimo nostro idiòma, subitaménte* nói *venimmo nella stéssa opinióne.* Monti. — Se si riferisce alla seconda e alla terza, si pone di persona seconda. Es.: *Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è maturo quel gióvane. Così possiate ambedue per lunghissimo spazio attemparvi, sénza invecchiar mai.*

5° Talora il pronome precede il nome, e in tal caso, per

togliere ogni perplessità al lettore, fa duopo che il nome, o l'infinito verbale, o la proposizione a cui si riferisce, non tardi troppo a comparire, anzi gli tenga dietro come ombra a corpo. Così in quest'esempio del Guicc.: *Ha sèmpre dimostrato la esperiènza, e* lo *dimóstra la ragióne, che mai succèdono bène le còse che dipèndono da mólti.* La voce *lo* unita al verbo *dimostra*, è un pronome che si riferisce a quanto si esprime nella proposizione dipendente *che mai succedono bene le cose*, ec.

E qui si noti che quantunque abbia il pronome a prendere il genere ed il numero del nome a cui si riferisce, nulladimeno, quando serve a richiamare un'intera sentenza, si farà uso della particella *il* o *lo*, che valendo pel maschile è opportuna all'ufficio di rappresentare un'intera proposizione, cioè un fatto, un detto, un concetto, ec.

Così rispetto alla voce pronominale *la* è da osservare, che governata in certi costrutti da certi verbi, accompagna un sostantivo sottinteso, e che viene determinato dall'intenzione della clausola, come in questi esempj: — *Basta* che élla *se* l'*è legata al dito.* Malm., cioè si è legata al dito l' *ingiuria fattale.* — *Io véggo bène che il volér andare contr' alle ricchézze è un* pigliársela *con tutto il móndo.* Salvin., cioè è un pigliarsi *la briga di contendere* con tutto il mondo.

6º È per ultimo da notare che essendo comunemente dai grammatici riguardati per pronomi relativi le parole *che*, *il quale*, ec., che noi abbiamo riconosciuto quali adjettivi congiuntivi (pag. 39), viene stabilito per regola, che *il relativo*, com'essi lo chiamano, ha sempre un antecedente o espresso o sottinteso a cui si riferisce, e col quale devesi accordare in genere e numero, ma non è mestieri che si accordi nel rapporto. Dicendo infatti col Bocc.: *Consulterai Filomena*, la quale *è discretissima.* — *Vedémmo la figliuola del Saladino*, di cui *è stata così lunga fama che era annegata;* — nel primo di quest'esempj, *la quale* è relativo a *Filomena*, ma sta in posizione di soggetto, mentre *Filomena* è oggetto diretto: nel secondo esempio, *di cui*, cioè *della quale*, è oggetto indiretto, mentre il suo antecedente *figliuola* è oggetto diretto.

CAPITOLO IV.

DEL VERBO.

ART. I. — Oggetto e carattere del Verbo.

Tanto le parole che accennano le persone o le cose realmente esistenti, quanto quelle che indicano le qualità, o separate dai loro complessi per modo che sembrano non fare più parte di alcun individuo, o ad essi così riunite che ad un individuo sempre si riferiscono, sono state da noi (cap. I) appellate *Nomi*, e comprese sotto la generale denominazione di *Sostantivi* e di *Adjettivi*. Ma se da un canto possono i sostantivi rappresentare le persone o le cose, e gli adjettivi le qualità delle une e delle altre nelle variazioni loro proprie, non sono essi dall' altro idonei ad esprimere i cangiamenti che nelle medesime avvengono, non sono atti cioè a manifestare la condizione degli esseri nelle rispettive loro circostanze di azione, passione o stato. [1] Un tale intento si ottiene per mezzo di un altro vocabolo che dicesi *Verbo*, il quale può riguardarsi come il nodo essenziale e primario che sostiene il discorso, e la più insigne di tutte le sue parti: da che per esso solo ci è dato formare ed esprimere un giudizio, e senza di esso ogni parte dell' orazione riuscirebbe assolutamente inutile. [2]

Il verbo adunque è destinato nel suo originario ufficio a

[1] Parlandosi de' verbi in generale, s' intenderà quindi innanzi, per non discostarci soverchiamente dall' uso, che la loro significazione si manifesta sotto uno di questi tre attributi, cioè o di *azione*, o di *passione*, o di *neutralità*, donde la sommaria divisione de' verbi in *attivi*, *passivi* e *neutri*. Non aggiungeremo anche d' *impersonalità*, come fanno alcuni grammatici, perchè i verbi che sembrano privi di subjetto, l' hanno realmente incorporato alla formola verbale; onde invece di dire, per esempio: *La pioggia* è cadente; *Il fulmine* scoppia; *Il tuono* strepita ec., per contrazione si dice più semplicemente *piove*, *fulmina*, *tuona* ec.

[2] La voce Verbo derivata dal latino *verbum* vale quanto *parola*, e si potrebbe applicare a tutte le parti del discorso, perchè tutte sono parole. Nondimeno l' hanno i grammatici specificatamente applicata per antonomasia a significare per eccellenza la sola parola indicativa di azione o stato.

far conoscere che gli adjettivi si trovano ne' nomi; o in altri termini è destinato ad affermare l'esistenza di alcun attributo in qualsivoglia subjetto. [1] A parlare propriamente però uno solo è il vero verbo, e questo è figurato dalla voce *essere*, diretta a significare l'idea semplicissima dell'esistenza, sempre eguale in sé stessa, per quanto possano essere varj gli attributi e i subjetti coi quali si trova. Né credasi già che l'esistenza di cui parliamo debba essere sempre positiva e reale, poiché può anche essere puramente astratta e intellettuale. Per significare la prima, sarebbe molto acconcio il verbo *esistere*, come: *Il sole esiste;* ma si può anche usare il verbo *essere*: per es.: *Il sole è risplendente;* la qual proposizione equivale a questa formola: *Il sole esiste* colla qualità indicata dall'adjettivo *risplendente*. E la stessa significazione avrebbe egualmente, se con una formola contratta di verbo si dicesse: *Il sole risplende.* Per esprimere poi l'esistenza astratta ed intellettuale bisogna specialmente servirsi del verbo *essere*, come il più idoneo a rappresentare un' idea che fuori della nostra mente non ha consistenza veruna. [2] Perciò dicendo: *La virtù è premio a sé stessa*, il verbo *è* non afferma già che la virtù esista realmente, ma solo manifesta che nella mente nostra esiste questa idea della virtù unita a quella che essa è premio a sé stessa.

Da questi esempj naturalmente discendono tre principj, cioè: 1° Che non possiamo formarci l'idea di una cosa qualunque separata da quella della sua esistenza, la quale costituisce l'attributo generale di tutto ciò che possiamo significare coi nomi. — 2° Che l'idea di quest'esistenza è di due maniere, cioè *semplice* o *modificata;* semplice, quando si asserisce di una persona o di una cosa che *è* o *esiste* e nulla più; modificata quando si afferma che è nel tale o tal altro modo. — 3° Che il segno dell'esistenza semplice è il verbo *essere* detto *sostantivo*, perché è come la sostanza di tutti gli altri, potendosi tutti in esso risolvere; e che tutte le altre voci che in sé comprendono

[1] Non bisogna dimenticare che il verbo afferma sempre, ed anche allora che è accompagnato dalla negativa *non;* così che se nella proposizione*: Il cielo è sereno,* il verbo è afferma che l'idea di *sereno* è un' idea contenuta nell'idea *cielo*, nell'altra: *Il cielo non è sereno*, afferma parimente che l'idea di *non esser sereno* è una idea che con lui si conviene. —

[2] In ciò appunto consiste la differenza tra il verbo *essere* e il verbo *esistere*. E male si appongono coloro che pensano che l'uno sia assolutamente sinonimo dell'altro, quantunque il primo possa pure tener luogo del secondo, come provano gli addotti esempj, e dimostran pure le frasi seguenti*: Vi è un uomo — Tali cose sono* ec., che vagliono quanto: *Un uomo è esistente — Tali cose sono esistenti* ec.

ad un tempo l' idea dell' attributo coll' affermazione della sua esistenza, quali, a cagione d' es., *amare*, *temere*, *vivere*, *fuggire*, ec., che equivalgono ad *essere amante*, *essere temente*, *essere vivente*, *essere fuggente*, ec., rappresentano l' esistenza modificata, e prendono la denominazione di verbi adjettivi o complessi. (1)

ART. II. — Dei Verbi Adjettivi o Complessi.

Nell' articolo precedente noi abbiamo esaminato l' oggetto e il carattere del verbo; abbiamo veduto che la prima divisione di esso è quella di verbo *sostantivo* e di verbo *adjettivo;* che il sostantivo *essere* è il solo verbo assolutamente necessario in ogni lingua, e che tutti gli altri sono giustamente appellati verbi adjettivi o complessi. Volendo ora determinare le diverse specie in cui possono questi ripartirsi, noi senza seguire altre tracce che quelle segnate dalla natura delle idee, stimiamo doversi in essi distinguere le seguenti:

1° I *verbi attivi assoluti* o *intransitivi*, che esprimono un' azione senza unirla ad alcun objetto o termine; per es.: *correre, partire* quando significa abbandonare un luogo, *entrare*, *uscire* ec.; e molti verbi accompagnati dall' affisso *si*, i quali ritorcono l' azione determinatamente nel subjetto che la opera, come *occuparsi*, *impadronirsi*, *portarsi* ec. (2)

2° I *verbi attivi transitivi* che mostrano un' azione partire da un principio, e spiegarsi fuori di lui in un fine, come: *Affrontare*, *rispingere*, *coprire*, *rompere* ec., i quali per conseguenza includono sempre un *agente* che opera, ed è il subjetto della frase, ed un objetto su cui cade l' azione che dicesi il *paziente*, come in questa proposizione: *Il sole riscalda la terra*,

(1) Qualche volta il modo di risolvere nel verbo *essere* la formola contratta non si presenta così facile come negli esempj qui addotti; e qualche volta ancora lo scomporla ci condurrebbe ad una locuzione che la nostra lingua non comporta. Per ciò appunto si sono introdotte queste contrazioni o questi moltiplici verbi; ma ciò non toglie che nel concetto non possano tutti realmente ridursi a quell' unico il quale significa esistenza.

(2) Sonovi de' verbi i quali, di natura loro *attivi intransitivi*, possono divenir *transitivi* prendendo un objetto diretto: onde diciamo: *correr la posta*, *correre il palio* ec. — Altri pur ve ne sono che sebbene sieno di loro natura transitivi, appajono nondimeno di significato *intransitivo*, come *abbruciare*, *abbrunire*, *adombrare* ec. Ma quando sembrano avere significato intransitivo si sottintende la particella *si*, la quale si può anche esprimere e riguardare come l' objetto della proposizione (Veggasi il § IV dell' Append. in fine).

nella quale si vede che l'azione di riscaldare non resta nel sole che è il subjetto che agisce, ma passa nella terra come termine della sua azione.

3° I *verbi passivi semplici*, come: *soffrire*, *patire*, *sentire*, *temere*, *tremare* ec., presi assolutamente, e molti accompagnati dall' affisso *si*, che notano la passività di un subjetto non eccitata al di fuori, come: *pentirsi*, *rattristarsi*, *dolersi* ec., i quali vengono impropriamente dalla maggior parte de' grammatici chiamati *neutri passivi.* (1)

4° I *verbi reciproci*, e sono quelli che accompagnati da particella pronominale denotano reciprocamento d' azione, come: *baciarsi*, *amarsi*, *ammazzarsi* e simili; per es.: *E* baciávansi *insième alcuna vòlta.* DANTE, Purg. — *Con un pòco di dispiacére di lui e di Francésco, che* s'amávano *cóme fratèlli.* VAS., Vit. — *I Tebáni usávano spésso gran crudeltà* ammazzándosi *i parènti l' un l' altro* ec. BUOMM., Pros. Fior. I quali verbi non sono già neutri passivi come li dichiara la Crusca, poiché è in essi una vera significazione attiva, come negli altri che li precedono.

5° I *verbi passivi derivati* che si formano dall' inversione di tutti i verbi attivi transitivi, ed esprimonsi col participio passivo di qualunque di questi verbi unito a qualsivoglia voce del sostantivo *Essere*, come: *Sono affrontato*, *sarai respinto, foste scopèrti*, *erano stati delusi* ec., ovvero in molti casi alle voci del verbo *venire*, per es.: *vèngo perseguitato*, *se venisse redènto*, *verranno sepólti* ec. (2)

6° Finalmente i *verbi neutri* che affermano nel loro subjetto una maniera di essere presentandola presso che in uno stato di riposo, cioè né agente, né paziente, come i due ausiliarj *essere* ed *avere*, *riposare*, *assistere* quando vuol dire trovarsi presente, ec. Questi verbi però si potrebbero anche dire con proprietà *intransitivi*, perché le qualità, le situazioni e maniere di essere che esprimono sono ristrette e terminate nel

(1) Si vedrà nell'Appendice quanto è disadatta la denominazione di *neutri passivi* applicata a questa specie di verbi.

(2) La lingua italiana non ha, propriamente parlando, verbi passivi, ed ogni verbo attivo transitivo può divenire passivo cambiando il suo subjetto in objetto indiretto, e il suo objetto diretto in subjetto, come nella seguente proposizione: *I Greci arsero e distrussero Troja*, la quale può convertirsi passivamente in quest' altra: *Troja venne arsa e distrutta dai Greci.* Da ciò segue che verbi passivi derivati sono quelli il cui soggetto riceve direttamente da altri, e soffre un' azione qualunque, ed è perciò in uno stato passivo.

subjetto che ne è il principio, né passano fuori di lui. Dicendo in fatti: *Pietro dorme*, la voce *dorme* indica una maniera di essere che non ha relazione diretta ad alcun objetto diverso da Pietro, che è il solo di cui modifica l' esistenza. [1] Con tutto ciò conserviamo loro la denominazione di *neutri*, per distinguerli dai veri intransitivi, essendovi un' incontrastabile differenza tra la natura dei verbi, per es.: *correre, fuggire* ec., e quella de' verbi *stare, sedere* e simili.

L' idea d' affermazione espressa dal verbo, porta poi seco cinque altre idee, bensì accessorie, ma di somma importanza, e sono quelle di *modo*, di *tempo*, di *persona*, di *numero* e di *conjugazione*, che si annunziano come tante modificazioni o accidenti a' quali suole il verbo andare soggetto, e di cui ragioneremo ne' quattro seguenti articoli.

ART. III. — Dei Modi.

Il Modo rispetto al verbo è la forma che esso prende per esprimere le diverse maniere o modificazioni o circostanze che dir si vogliano, onde può essere affermata l' esistenza, o semplice o qualificata che sia, di un subjetto. Queste diverse maniere possono indicarsi o indeterminatamente, o in una maniera positiva e assoluta, o possono comandarsi, od anche supporsi sotto certe condizioni. Da ciò segue che i modi del verbo sono quattro, cioè l' *Indefinito* che dicesi anche *Indeterminato*, l' *Indicativo* o *Dimostrativo*, l'*Imperativo* e il *Condizionale*. Portiamo l' osservazione analitica sopra ciascuno di essi.

L' *Indefinito* è così appellato perché accenna un' azione, passione o stato in una maniera vaga e indeterminata, e senza alcun riguardo agli accidenti di tempo, di persona e di numero, come: *Essere*, *amare* ec.

Il secondo Modo, che giova a significare un' esistenza o stato positivo, senza dipendenza cioè da altra cosa, fu detto benissimo *Modo Indicativo*, e con eguale proprietà anche *dimostrativo* ed *affermativo*, perché l' affermazione che esprime il verbo dell' esistenza dell' attributo nel subjetto, vi si fa senza

[1] Talvolta i verbi neutri si usano in significato di *attivi transitivi*, prendendo come objetto diretto l' istesso nome astratto da essi verbi derivato, come: *Questa* vita *che nói* viviamo *di fatiche innumerábili piena*. Bemb. — Dormito *hai*, *bèlla dònna*, *un brève* sonno. Petr. — *Si* sognò *un grave e meraviglióso* sógno. Nov. Ant.

alcuna condizione né dipendenza, come quando si dice, per esempio: *io leggo; voi scriveste; Pietro partirà* ec.

Il *Modo Imperativo*, che è il terzo, è così denominato perché l'esistenza da esso significata, e che deve aver luogo posteriormente all'atto della parola, è espressa sotto la forma di comando.

Questo Modo non può esprimere se non il presente o il futuro: poiché il comando non può estendersi mai nel passato. Potrebbe anzi dirsi che ogni comando, sia egli positivo o negativo, si riferisce sempre al futuro, senza distinzione della forma o presente o futura con cui viene enunciato. Così nei due imperativi, *leggi questo libro*, e *leggerai questo libro*, l'esecuzione del comando si riferisce sempre ad un tempo futuro: ed anche nel caso in cui alcuno dicesse: *continua a leggere questo libro*, ad un tale che già stesse leggendo, il comando sarebbe ancora futuro, perché la continuazione della lettura non può riferirsi se non ad un tempo avvenire. Concluderemo adunque che l'Imperativo così detto di tempo presente, e quello di tempo futuro, non possono veramente avere alcuna differenza, se non fosse nel grado di lontananza del tempo in cui il comando deve aver effetto; e il primo è un futuro prossimo, e l'altro è un futuro più lontano, qualora non sia accompagnato da qualche voce che ne acceleri l'esecuzione. Così chi mi dice: *leggi questo libro*, vuole che io legga subito; e chi dice: *leggerai questo libro*, m'impone di leggerlo senza limite di tempo, il quale non può essere determinato senza il concorso di qualche altra parola, per esempio, *oggi, domani*, *subito* e simili.

Questo stesso Modo poi usasi pure nelle esortazioni e preghiere. Non ammette nel singolare la prima persona, non potendosi immaginare che alcuno faccia a sé stesso un comando, bastando perciò un semplice movimento della volontà. E qualora questo libero atto della volontà vuolsi esprimere con parole, si parla a sé stesso come ad un essere da sé diverso. Ne offre un esempio il Firenzuola quando narra dell'Asino che così dice a sé stesso: *Tu hai una opportunità grande:* fúggili, *méntre che i ladróni sóno assènti*..

Nel plurale però si ammette senza eccezione la prima persona, dicendosi *amiamo* , *leggiamo* ec.; e queste voci sono in tal caso come collettive della persona prima e della persona seconda, cioè comprendono chi parla e coloro ai quali egli parla, e così sono imperative soltanto rispetto a questi ultimi. (1)

(1) È da notarsi che non tutti i verbi sono suscettibili del Modo Impera-

Il quarto ed ultimo Modo poi è detto *Condizionale*, perché esprime l'azione, passione o stato di essere dipendentemente da una condizione, come appunto quando diciamo: *Se io fóssi uòmo ricco, farèi grandi spése*; o in altri termini, perché le proposizioni che formar si possono colle sue voci sono sempre congiunte con qualche altra, da cui dipendono mediante l'opera di alcune particelle che in sé contengono la condizione medesima, come sono *sebbène*, *quandoché*, *attesoché*, *perciocché*, *imperocché*, *perché*, *comecché*, *ché* e simili. (1)

Essendo però molte in nostra lingua le voci che fanno dipendere il significato del verbo da qualche condizione, non ne porremo alcuna ne' nostri prospetti, acciò non si creda che quella da noi scritta sia o l' unica o la principale. E molti grammatici furono forse indotti a chiamar *congiuntivo* questo modo, unicamente perché nei libri elementari lo trovarono accompagnato dalla congiunzione *che*. Ma analizzando le proposizioni nelle quali si trovano le voci condizionali immediatamente precedute dal *che*, ci si accorgerà non dipendere quasi mai da questa voce l' indole condizionale del verbo; ma bensì da qualche parola o locuzione precedente. Oltre a ciò poi, la congiuntiva *che* può trovarsi innanzi ad un verbo di forma indicativa, come nelle frasi: *io conósco che egli mentisce*; *tu sai che io lèggo* e simili.

ART. IV. — De' Tempi.

La nozione di tempo che da noi si acquista col riflettere alla successione de' nostri pensieri, e alla cangiante apparenza e vario ordine sotto cui concepiamo l' esistenza delle cose, è la seconda circostanza accessoria da osservarsi nel verbo.

L' azione, la passione e lo stato di essere formanti il si-

tivo, ma quelli soltanto ch' esprimono azioni eseguibili in conseguenza del comando: quindi è che alcuni verbi, per es.: *potere*, *volere* ec., sono naturalmente privi d' Imperativo, perchè ad altri non si può comandare che *possano*, che *vogliano* ec. Che se troviamo usata un' apparenza d' imperativo nel verbo *volere*, colle voci *vogli*, *voglia*, *vogliamo*, *vogliate*, *vogliano*, queste in sostanza sono del presente congiuntivo, ed esprimono, anche imperativamente, più condizione e desiderio che comando.

(1) Del Participio e del Gerundio parleremo largamente nel Cap. IV di questa Parte II. Purtuttavia li porremo ne' prospetti de' Verbi perché così richiede la loro natura verbale; e dopo il Modo Indefinito perché com' esso ricusano le inflessioni di persona.

gnificato delle diverse specie di verbi summenzionate (Art. II) non possono adunque rappresentare che uno dei tre aspetti sotto cui può considerarsi la *durata*, vale a dire il *presente*, il *passato* e il *futuro*; donde naturalmente nasce la sua divisione in tre parti o tempi diversi.

Il primo è quello che naturalmente apparisce all'animo nostro, poiché in esso solo viviamo, e di esso solo veramente abbiamo il senso. ([1])

Il secondo in noi rappresentasi in virtù della memoria, senza la quale noi non ne avremmo idea veruna.

L'idea infine che ci formiamo del terzo, è dovuta alla forza della nostra immaginazione, ajutata dalla sperienza, la quale a prevederlo eccita il nostro intelletto.

Il *Presente* è un'idea tanto semplice che non ammette modificazioni: è un punto indivisibile, e però non abbiamo che una sola forma per esprimerlo.

Il *Passato*, per lo contrario, potendo riferirsi a tempo più o meno lontano da quello in cui si parla o si scrive, ammette diversi gradi, e quindi anche diverse forme corrispondenti ai medesimi.

Anche il *Futuro* può ammettere, come il *Passato*, una maggiore o minor vicinanza; e molte lingue hanno quindi introdotte diverse forme anche per questo tempo: ma ciò non ha fatto la lingua italiana; e le varietà del futuro si esprimono con qualche circonlocuzione; di che i buoni autori ci offeriscono esempj. Così chi dicesse *Pietro morrà*, esprimerebbe un futuro diverso da chi dicesse *Pietro sta*, od *è per morire:* il primo esprimerebbe un avvenire che potrebbe anche esser lontano; l'altro un avvenire vicino.

Il verbo adunque si può dividere in tempi che noi denomineremo: *Presente*, *Pendente*, *Passato indeterminato*, *Passato determinato e vicino*, *Passato determinato e remoto*, e *Futuro*.

Il *Presente* significa l'esistenza dell'attributo nel subjetto al momento in cui si parla o si scrive; come: *io sóno; io amo*. ([2])

([1]) La lingua ebraica appropria il presente alle sole operazioni divine, e lo niega alle umane, ma senza giusta ragione, dice il Prof. Valdastri, mentre, per quanto sia rapida la successione delle nostre idee, e rapido il coincidente ordine delle cose, non si dà successione o incostanza, che non supponga l'attuale esistenza.

([2]) Considerata con logico rigore questa definizione, che è la sola che possa darsi

Il' *Pendente*, o come altri dicono *Imperfetto*, significa un' esistenza passata rispetto al momento in cui si parla o si scrive, ma che era tuttora presente e durava ancora in quel momento di cui si parla o si scrive; come: Io era *felice nella mia gioventù.* — Io amava *da fanciullo i divertiménti.*

Il *Passato indeterminato* significa l' esistenza in un tempo anteriore a quello in cui si parla o si scrive, senza determinazione di gradi nella distanza; come: Io fui *in Róma e* vi conobbi *valènti artisti.*

Il *Passato determinato e vicino* indica un' azione, passione o stato da poco tempo compiutamente trascorso; come: Sono stato *al teatro*, *ed* ho veduto *uno spettácolo sorprendènte.*

Il *Passato determinato e remoto* mostra un' azione, passione, ec. di gran tempo passata o almeno già compiuta quando ne accadeva un' altra; come: Io èra stato *a Milano quando voi mi scrivéste.* — Io avéva lètto *Virgilio, allorché tu appena cominciavi a gustare Fèdro;* — oppure: *Come* fui stato *alquanto, partii.* — *Quando* èbbi udite *le vòstre ragióni, fui persuaso del fatto.*

Noi per altro nei nostri Prospetti raccoglieremo per brevità queste due differenti sorte di *Passato determinato* sotto la comune denominazione di *Passati composti*, bastandoci l' averne qui assegnata per norma degli studiosi la caratteristica differenza.

Il *Futuro* indica azione o stato in un tempo avvenire, e si divide in *Futuro semplice*, come: *Io scriverò*, che mostra un' azione che in avvenire si compirà; e in *Futuro composto*, come: *Io avrò scritto*, che palesa un' azione che in un tempo avvenire sarà già compiuta. Ma questa forma di futuro, che talora prende il carattere di un *passato relativo*, appartiene propriamente al Modo Condizionale. Onde dicesi, per es.: *Quando*

del *tempo presente*, trovasi in parte inesatta, e viene spesso smentita dall' uso frequente che nel discorso fassi di questo tempo, dove la cosa significata dal verbo non ha luogo appunto nell' atto della parola; Per es.: *Io lo véggo spésso ritornare dalla caccia; Noi andiamo ogni giórno a passeggiare; Egli vénde del panno; Chi dice una bugia non sa quanto grande sia la parte che imprènde a fare, conciossiaché dèbbe inventarne vénti altre per sostenér quélla.* Tutti i verbi di questi esempi stanno nel tempo presente, senza che alcuno ve ne sia il cui significato abbia luogo nello stesso tempo della parola: onde per concordare il tempo presente grammaticale coll' idea precisa o adequata, che filosoficamente si ha di tal tempo, ragion vorrebbe che si dividesse il tempo presente, come avvien nella lingua inglese, in *abituale* ed in *attuale*. Ma l' uso ha disposto altrimenti rispetto alla nostra.

avrò scritto, *leggerò*. — *Se* sarò stato *a Róma al vostro ritorno da Milano, vedréte soddisfatta la vòstra domanda.*

Nel Modo *Condizionale* poi le formole dei suoi tempi non hanno sempre il significato loro esclusivo e proprio, ma uno ne esprimono dipendente dalle circostanze. Per conseguenza una sola voce del verbo talvolta esprime il presente, tal altra il passato, tal altra il futuro, come può rilevarsi dalle frasi seguenti: *Tu crédi che io* óra *sia felice.* — *Voi bramate che* tra pòchi giorni *io sia felice.* — *Voi credevate che io* jèri *fóssi ammalato.* — *Sarèi contènto se* óra *fóssi in campagna.* — *Vorréste che io* domani *fóssi libero da quéste cure.* — *Dio vòglia che* tra pochi giorni *io sia stato dal giudice.* — *Sarèi stato felice* se *avéssi trovato in te un véro amico.* — Quando èri ancór piccino, *io soléva dire che saresti divenúto un malvágio uòmo* ec.

La precisa distinzione de' tempi indicata con voci diverse le une dalle altre si ravvisa soltanto nell' Indicativo.

Però l' indicazione di *presente*, *pendente* ec., usata ne' prospetti de' verbi, che daremo tra poco, è posta soltanto a comodo degli studiosi, e desunta dall' uso più universale. Ché anzi la forza delle particelle condizionali è tanta da far cambiar significazione di tempo anche alle voci dell' Indicativo: *Stiamo a vedére se viène*; qui la voce *viene* (pres. indic.) si riferisce a tempo futuro. Così pure dicendo: *Dimani sóno da vói, non dubitate;* la voce *sono*, che è fatta per indicare il tempo presente, trovasi qui unita coll' avverbio di tempo *dimani*, che è proprio futuro. Questo modo di esprimersi fa conoscere in chi parla tutta la sicurezza di quel che promette, sicché ne discorre come di cosa presente, sebbene in realtà sia lontana. Passiamo ad un altro esempio a maggiore dimostrazione della verità dello stabilito principio. *Dóve crédi che si tròvi Césare? Crédo che óra sarà in Francia.* L' avverbio *ora* è proprio del presente, e *sarà* esprime il futuro. Ma il verbo *credo* che regge la susseguente proposizione non esclude in chi parla il dubbio, e la voce *sarà* equivale a *sia*, la quale partecipa, come si è veduto, del futuro. Col verbo *sapere* che esclude ogni dubbio, non si potrebbe dire: *Sò che óra sarà*, ma bensì *Sò che óra è in Francia.* Nella stessa maniera s' intenda l' espressione: *Crédo che ormai m' avréte intéso*, nella quale il futuro corrisponde al passato composto del condizionale, cioè: *Crédo che ormai m' abbiate intéso.*

Finalmente colla congiunzione condizionale *se*, la quale esclude ogni idea positiva di tempo, noi troviamo anche mag-

giori variazioni; come: *Sé hò denaro, lò sò spèndere.* — *Sé io l' amava allóra, ór più non l' amo* ec.

ART. V. — Della Persona e del Numero.

Noi abbiamo già osservato (Capit. II di questa Seconda Parte) che la *persona* non è affezione del nome, ma soltanto del verbo, cioè dello stato del nome. Ora poiché l' ufficio principale del verbo si è di spiegare l' attributo, ossia il modo d' esistenza che al subjetto si attribuisce, esso deve variare nelle sue voci, e prendere costantemente quella che nel numero e nella persona conviene col nome o col pronome personale che lo regge.

Le persone sono tre nel singolare e nel plurale, e si conoscono dai pronomi *io*, *tu*, *égli* o *élla* nel singolare; *nói*, *vói*, *églino* od *élleno* nel plurale. *Io*, *noi*, indicano le prime; *tu*, *voi*, le seconde persone: gli altri, come pure qualunque nome o pronome, accennano le terze. Perciò si dirà: *io sóno*, *tu sei*, *Carlo è: nói siamo, vói siète, gli uòmini sóno*, e così di tutte le voci, di tutti i tempi e modi. [1]

Non ci ha che il Modo Indefinito che ne vada eccettuato, perché, come si è detto, esso accenna l' esistenza indeterminatamente, e quindi mentre per sé non l' attribuisce ad alcun subjetto, può in forza delle circostanze attribuirla ad un subjetto di qualunque persona e numero.

Tutte le voci del verbo che servono alle persone prime e seconde dell' uno e dell' altro numero, si possono adoperare senza esprimere il subjetto *io*, *tu*, *noi*, *voi*, perché le dette voci hanno una desinenza esclusivamente propria a significare ciascuno di essi. Perciò le voci *sarèi*, *sarésti*, *sarémmo*, *saréste*, indicano da sè i pronomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*, nè altro pronome potrebbe convenir loro.

Ma le voci che si dicono di persona terza, come *sarèbbe*, *sarèbbero*, non si debbono usare senza un nome o pronome espresso, eccetto quando si possa sottintendere per essersi nominato precedentemente. La ragione si è, che tali voci son fatte particolarmente per la schiera infinita de' nomi, tra cui chi ascolta non saprebbe scegliere quello di cui altri intende par-

[1] Si noti però che spesso è impropria la denominazione di *persona*, potendosi il verbo riferire anche a cose inanimate, come: *l' acqua bólle*, *il fiume córre* e simili: se pure non si voglia considerare la parola *persona* in significato di *personaggio*, *attore* (dal latino *persona*).

lare. Bensì, se alla domanda: *Che ti disse Cesare?* si rispondesse: *Disse che tu l' hai tradito*, la voce *disse* non sarebbe ambigua, perché di leggieri si sottintende che il suo subjetto è *Cesare*.

ART. VI. — Della Conjugazione, e dei Verbi Ausiliarj.

L' esposizione di un verbo con tutte le sue varietà, cioè il passarlo a voce o in iscritto per tutti i suoi accidenti di modi, tempi, persone e numeri, chiamasi *conjugare;* la qual parola viene dalle voci latine *jugum* giogo, e *cum* con, e pare che voglia significare ciò che avviene di un verbo, il quale, nel conjugarlo che si fa, si sommette, per così dire, al giogo che gli è proprio.

Il conjugare un verbo adunque altro non è, se non che assoggettarlo e ridurlo alle medesime forme o desinenze, destinate nel linguaggio a caratterizzare i diversi modi, tempi, persone e numeri degli altri verbi della medesima classe.

I verbi rispetto alla conjugazione si dividono in *ausiliarj* ed in *principali*, e questi in *regolari*, in *irregolari* o sieno *anomali*, ed in *difettivi*.

Sonovi in tutte le lingue moderne certi verbi chiamati *ausiliarj*, perché con l' aiuto loro compiesi la conjugazione degli altri verbi: l' italiana ne ha due, cioè *èssere* ed *avére*.

A ben considerare però, il solo verbo *essere* è quello che necessariamente entra nella formazione degli altri, giacché chi vorrà por mente, troverà che i tempi composti col verbo *avere* si possono risolvere col verbo *essere* e non già viceversa. (1)

Sul carattere primitivo del verbo *essere* nulla più ci rimane a dire dopo quello che ne abbiam detto nell'Art. I del presente Capitolo; e rispetto al verbo *avere* noteremo, che esso esprime per lo più possedimento di cosa, e perciò suole riguardarsi qual verbo principale, avendo il suo reggimento od objetto diretto. (2)

(1) Il verbo *essere* non può al pari del verbo *avere* entrare nella formazione de' tempi passati de' verbi principali, senza il concorso de' loro *participj* e del così detto *gerundio*, i quali registreremo ne' prospetti, e di cui parleremo poi distesamente a suo luogo, come accennammo a pag. 128, nota 2.

(2) Per non sovvertire intieramente il fin qui praticato da illustri grammatici abbiamo riguardato come *possessivo* il verbo *avere*. Noi però pensiamo col

Quanto all' usar l' uno piuttosto che l'altro di questi due verbi nella formazione de' tempi composti, la regola generale è la seguente. Si usa per ausiliare *avere* nei verbi *transitivi*, ne' verbi cioè il cui significato riguarda un objetto fuori di noi; per esempio: *Ho amato*, *ho letto*, *ho veduto*, *ho udito*; ed il verbo *essere* per lo contrario in quelli che nella loro significazione non escono dal subjetto che parla o scrive, di cui si parla o si scrive, e che perciò appellansi *intransitivi*: per esempio: *Son vissuto, è morto*, *è venuto* ec. Ma questa regola non è senza eccezioni; ed anzi il trasgredirla si usa talvolta per vezzo e per eleganza. Così trovasi promiscuamente: *Ha* ed *è piovuto*; *ho* e *sono corso*; e nel GUICC. si legge: *Avèndosi ciascuno propósto nell' animo l' impèrio di quasi tutti i cristiani.* — E nel Bocc.: *Sentèndo Arriguccio èsser córso dièlro a Robèrto*; e poco dopo: *Avèndo córso dièlro all' amante tuo* ec.

Ma torniamo alle conjugazioni de' verbi principali.

Molte sono le inflessioni di cui è capace la maggior parte de' verbi ne' tempi semplici; e queste si distinguono per altrettanti cambiamenti di terminazione, avendo ogni tempo semplice, ogni persona ed ogni numero la propria sua desinenza.

La forma del Modo Indefinito, tal quale trovasi nei Vocabolarj, è il fondamento di tutta la conjugazione, imperocchè da essa le altre forme o desinenze si partono, e prendon norma.

Ogni forma fondamentale di verbo costituisce quindi una conjugazione: e i grammatici osservando le somiglianze e le differenze di questi modi e tempi, notarono che di tutta la gran copia de' verbi italiani (che ascende, giusta l' avviso di alcuni esperti maestri, oltre a tre mila), si possono formare tre grandi classi, ciascuna delle quali cammina sopra un solo modello.

Queste classi vengono contrassegnate dalla desinenza del Modo Indefinito, e quindi alla prima appartengono i verbi terminati in *are*, come *amare*, alla seconda quelli finienti in *ere*, come *temére*, *crédere*; alla terza finalmente quei che finiscono in *ire*, come *sentire*.

chiarissimo Ambrosoli che sia una contrazione, e che significhi anch' esso, sovente almeno, la semplice esistenza: così nell' esempio *Il cane ha appetito*, o in simili altri, la voce *ha* denota l' esistenza dell' appetito nel cane, ed è come se si dicesse *il cane è appetente*. Di ciò sia prova l' uso assai ben frequente del verbo *avere* in significato di *essere*, come nelle frasi: *Non* ha *molto* (per non è molto tempo); *Non v' ebbe alcuno che lo vedesse*; e simili.

Quei verbi che dall' Indefinito sino all' ultima persona del Condizionale seguono in tutto la maniera di conjugare stabilita pei verbi della stessa forma, si chiamano *regolari*.

Quelli (e ve n' ha ben molti) i quali non seguitano in tutti i tempi e modi questo generale andamento, si dicono *irregolari*.

Quelli infine che non possono passare per tutte le inflessioni, mancando loro questo o quel modo, o tempo, o numero, o persona, che l' uso non ammetta, o che nessuno de' classici autori della lingua abbia mai adoprato, ([1]) si chiamano, a cagione di un tale difetto, *difettivi* o *mancanti*.

Nei nostri prospetti andremo registrando principalmente le voci più usitate, omettendo le erronee; chiuderemo fra parentesi le poetiche o meno usate in prosa, e daremo impresse in corsivo le antiquate e quelle di uso raro. ([2])

Prima di procedere a dare i prospetti dei verbi in generale, presenteremo quelli dei due ausiliarj *Essere* ed *Avere*.

ART. VII. — Conjugazione del Verbo Ausiliare *ESSERE*.

Questo verbo unendosi al participio passato dei verbi transitivi, li fa passivi. Esso si è appropriato il participio del verbo *stare*, rinunciando al rancido suo primitivo, noto sotto le voci di *essuto*, *issuto* e *suto*.

INDEFINITO.

Presente. Èssere.
Passato. Èssere stato.
Futuro. Èssere per èssere, o Avére ad èssere, Dover èssere.

PARTICIPIO.

Presente. (Manca). *Essènte*. — *Passato*. Stato. — *Futuro*. Futuro. ([3])

([1]) Bisogna andare adagio con questo MAI; nè solamente per le forme verbali, ma anche per molte altre parole e per moltissimi modi. Nel mare della lingua, chi può dire d' aver pescato fino all' ultimo pesciolino? E tutto dì si vanno ritrovando, col diligente investigare, nelle scritture più o meno antiche, ed approvatissime, ora forme che si dicevano mancanti solo perché disusate, ora parole e modi che si tenevano per erronei solo perché non registrati nel Vocabolario. Vedi intorno a ciò il *Dizionario di pretesi francesismi e modi errati*, Firenze, Le Monnier, 1858-60; opera per molte parti pregevolissima, di quel valentuomo che è Prospero Viani, e ne avrai gran pro; ma guarda che tu non l' abusi, contro l' intendimento dell' autore, a sbrigliarti senza discrezione.

([2]) Vedi per più larghe notizie in special modo l' *Analisi critica de' verbi italiani* di Vincenzo Nannucci.

([3]) Vedi la nota 2 al Capitolo IV di questa Parte II.

GERUNDIO.

Essèndo (sèndo). [1].

INDICATIVO.

Presente. Sóno, sèi, sè'; è. — Siámo, *Sèmo*, sièle, *sète*; sóno.
Pendente. Èra, èri, èra. — Eravámo, eraváte, [2] èrano.
Pass. ind. Fui, fósti, fu. — Fummo, fóste, furono, (furo).
Pass. comp. Sóno stato, fui stato, èra stato, ec.
Futuro. Sarò, sarai, sarà (fià) *fie.* — Sarémo, saréte, saranno (fiano *e* fieno).

IMPERATIVO.

Presente. Sii tu, sia tu; sia colui. — Siámo noi, siáte vói, síano (síeno) colóro.
Futuro. Sarai tu, sarà colui. — Saremo noi, sarete voi, saranno colóro.

CONDIZIONALE. [3]

Presente. Sia, sii, o tu sia, sia. — Siamo, siate, síano.
Pendente. Fóssi, fóssi, fósse *fusse.* — Fóssimo, fóste; fóssero. [4]
Pass. ind. Sarèi, sarésti, sarèbbe (saría, fòra). [5] — Sarémmo, saréste, sarèbbero.
Pass. comp. Sia, fóssi, sarèi stato, ec.
Fut. comp. Sarò, sarai stato ec.

[1] I Grammatici sogliono collocare la voce *Sendo* (che noi riguardiamo come poetica) tra le antiquate: ma essa trovasi usata spessissimo anche dai più moderni scrittori come dal Cesarotti e dal conte Verri, i quali per vero dire non sembrano soverchiamente ligj agli antichi in materia di lingua.

[2] Nella seconda persona plurale del Pendente Indicativo, il dire *èri* per *eravate, amavi* per *amavate, andavi, stavi, dicévi, credévi* per *andavate, stavate* ec., può riguardarsi forse come proprio del parlar familiare, ma non mai come erroneo. Es. *O che* badavi *voi, dismemorati?* Buonarr. — *Voi vi* posavi *qui col bécco apèrto.* Mach. — Odesi anche *èramo* per *eravámo*; ed *avévamo, amávamo, leggévamo* ec., invece di *avevámo, amavámo, leggevámo* ec.; nè v'ha ragione certa di vietarlo.

[3] Questo modo è sempre accompagnato, come si disse, da qualche particella espressa o sottintesa, per esempio: *Se, qualora, Iddio voglia che*, e simili.

[4] Non è erroneo, ma piuttosto antiquato il terminare in *e* tutte le persone singolari di questo tempo in tutte le conjugazioni, dicendo *io fosse, tu fosse, egli fosse, io trovasse, tu trovasse, io credesse* ec.

[5] In questo tempo, la terza persona del singolare fa anche *saría*, e la terza del plurale *sariano* o *sarieno*; ma sono voci, più che altro, poetiche. Così è anche in tutti gli altri verbi; più raramente in quelli della terza coniugazione, perchè ne verrebbe cacofonia.

Conjugazione del Verbo *AVERE*.

Rispetto a questo verbo devono cercare i giovanetti di non cadere in certi errori popolari, che non di rado si sentono nel profferire alcune voci di esso, come per es.: *aémo* per *abbiamo: ate* e *aéte* per *avéte*. — *Avévimo* per *avévamo*. — *Avévono* per *avévano*. — *Auto* o *uto* per *avuto*. — *Ebbésti* per *avésti*. — *Ebbamo*, *èbbimo* per *avémmo*. — *Ebbano* per *èbbero*. —

Averò, *averai* ec., come pure *averèi*, *averésti* ec. è inflessione comunissima presso gli antichi scrittori, e sulla bocca del volgo toscano è pur comune anche in oggi. Non sarebbe quindi degno di reprensione chi se ne valesse. [1] — *Arò*, *arai*, *arà* ec., autenticate dagli antichi scrittori, son voci da fare anche oggi buona figura, quando sieno usate parcamente e con garbo. Ne' tempi composti il participio di questo verbo resta indeclinato, comunque si accordi, e spesse volte supplisca al verbo *essere*. [2]

INDEFINITO.

Presente. Avére.
Passato. Avére avuto.
Futuro. Avére ad avére, Èssere per avére, Dovér avére.

PARTICIPIO.

Presente. Avènte, *abbiènte*.
Passato. Avuto.

GERUNDIO.

Avèndo, *abbièndo*.

(1) Leggesi fra gli altri in Dante: *Non* averèbbe *in te la man distésa* (Inf., C. 13); e nel Casa: *Se tutta la tua città* averà *tonduti i capélli*, *non si vuol portare la zàzzera* (Galat.). — e nel Rucellai: *Ma poiché tu da sanguinosa pugna Rivocato* averai *gli ardènti règi* (Le Api).

(2) Non vuolsi col Corticelli chiamare errore popolare il dire *avevo* per aveva, *amavo* per amava, *leggevo* per leggeva ec., perocché a sì fatta sentenza stanno contro autorevoli scrittori, fra i quali il Passavanti ed il Caro. Scrive il primo: *Non* piangévo *perché io avéssi offéso Dio peccando*, *né non* avévo *dolore di contrizióne.... ma per paura* piangevo.... *e* avevo *dolore* ec. (Dist. 4, Cap. 2): ed il secondo descrivendo il misero stato di un amante, scrive: *Io quand'* éro *gióvine ed innamorato d'Amarilli non mi* ricordavo *di mangiare*, *non mi* curavo *di bére*, *non* potevo *dormire* ec.; eppure in questa parafrasi degli *Amori Pastorali* di Longo Sofista egli usò della più cernita e tersa favella. Da questi ed altri esempi che per brevità taciamo sembra doversi lasciar libero agli scrittori di usar l'una o l'altra maniera, secondo che esige l'amore di varietà o di miglior suono. Tuttavolta è buon consiglio usare queste forme uscenti in *o* piuttosto nelle umili e nelle mezzane scritture, che nelle elevate.

INDICATIVO.

Presente. Hò, hai, ha (have). — Abbiámo, avéte, hanno.
Pendente. Avévo *o* avéva (e per sincope avéa), avévi, *avéi*, avéva *o* avéa. — Avevámo, aveváte, avévano *o* avéano.
Pass. ind. Èbbi, avésti, èbbe. — Avémmo, avéste, èbbero.
Pass. comp. Hò, èbbi, avéva avuto ec.
Futuro. Avrò, *arò* ec., avrái, avrà. — Avrémo, avréte, avránno.

IMPERATIVO.

Presente. Abbi, ábbia. — Abbiámo, abbiáte, ábbiano.
Futuro. Avrai, avrà. — Avrémo, avréte, avránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Abbia, ábbia, ábbia. — Abbiámo, abbiáte, ábbiano.
Pendente. Avéssi, avéssi, avésse. — Avéssimo, avéste, avéssero, *avéssino.*
Pass. ind. Avrèi, avrésti, avrèbbe. — Avrémmo, avréste, avrèbbero.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi avuto ec.
Fut. comp. Avrò avuto ec.

ART. VIII. — Prospetto delle tre conjugazioni dei verbi principali regolari.

Conjugazione prima: *AMARE.*

Si è detto che questa conjugazione si distingue per la desinenza in *are* del suo Indefinito; ma i suoi verbi hanno un'altra particolarità, ed è che nel futuro dell' Indicativo e nel passato ind. del Condizionale cangiano l'*a* della penultima sillaba in *e*; onde dicesi: *amerò*, *loderò*, *amerei*, *loderei* invece di *amarò*, *lodarò*, *amarei*, *lodarei* ec. [1]

INDEFINITO.

Presente. Amare.
Passato. Avére amato.
Futuro. Avére ad amare *o* èssere per amare.

[1] Questa seconda forma, in vero più regolare, è viva ancora, specialmente nel dialetto senese.

PARTICIPIO.

Presente. Amante.
Passato. Amato.

GERUNDIO.

Amando.

INDICATIVO.

Presente. Amo, ami, ama. — Amiámo, amate, ámano.
Pendente. Amáva, amávi, amáva. — Amavámo, amaváte, amávano.
Pass. ind. Amai, amasti, amò. — Amámmo, amaste, amárono (amaro).
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi amato ec.
Futuro. Amerò, amerai, amerà. — Amerémo, ameréte, ameranno.

IMPERATIVO.

Presente. Ama, ami. — Amiámo, amáte; àmino.
Futuro. Amerai, amerà. — Amerémo, ameréte, ameranno.

CONDIZIONALE.

Presente. Ami, ami, ami. — Amiámo, amiàte, ámino.
Pendente. Amassi, amassi, amasse. — Amássimo, amaste, amássero.
Pass. ind. Amerèi, amerésti, amerèbbe. — Amerémmo, ameréste, amerèbbero. (1)
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi amato ec.
Fut. comp. Avrò, avrai amato ec.

Conjugazione seconda: *TEMERE.*

È proprietà de' verbi di questa conjugazione, breve o lunga che sia la desinenza in *ere* del loro Indefinito, che nel presente del Condizionale le tre prime persone terminino in *a*, e la terza del plurale in *ano*, come per la conjugazione precedente le tre prime persone del singolare dello stesso modo terminano in *i*, e la terza del plurale in *ino*.

(1) In tutti i verbi questa terza persona si finisce talvolta non senza grazia in *èbbono*, come *amerèbbono*, *temerèbbono* ec.

INDEFINITO.

Presente. Temére.
Passato. Avére temúto.
Futuro. Avére a temére, o Èssere per temére.

PARTICIPIO.

Presente. Temènte.
Passato. Temúto.

GERUNDIO.

Temèndo.

INDICATIVO.

Presente. Témo, témi, téme. — Temiámo, teméte, témono.
Pendente. Teméva, (1) temévi, teméva. — Temevámo, temeváte, temévano.
Pass. ind. Teméi o temètti, teméste, temé o temètte. — Temémmo, teméste, temèttero o temérono, *temèttono.*
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi temuto ec.
Futuro. Temerò, temerái, temerà. — Temerémo, temeréte, temeránno.

IMPERATIVO.

Presente. Témi, téma. — Temiámo, teméte, témano.
Futuro. Temerái, temerà. — Temerémo, temeréte, temeránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Téma, téma, téma. — Temiámo, temiáte, témano.
Pendente. Teméssi, teméssi, temésse. — Teméssimo, teméste, teméssero.
Pass. ind. Temerèi, temerésti, temerèbbe. — Temerémmo, temeréste, temerèbbero.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi temuto ec.
Fut. comp. Avrò, avrai temuto ec.

Fra i verbi appartenenti a questa seconda conjugazione alcuni hanno l' Indefinito piano, come *temére*, ed altri sdruc-

(1) I verbi della seconda e terza conjugazione possono tralasciare nel tempo pendente la lettera *v* nella prima persona singolare e nella terza di tutti e due i numeri. Quindi si dice *teméa*, *teméano*; *sentía*, *sentíano*; *credéa*, *credéano* ec. Quelli che amano di finire la prima persona in *o* (*temévo*, *credévo*) non possono trarne *teméo*, *credéo*, le quali voci si usano dai poeti in luogo di *temé* e *credé*.

ciolo, come *crédere*. Parecchi fanno perciò quattro conjugazioni di verbi, sebbene questa diversità non alteri punto l'andamento dei verbi nei loro tempi e modi. Senza accostarci alla costoro divisione, troviamo però opportuno il dare anche un modello dei verbi in *ere* sdruccioli, avvertendo che siccome hanno generalmente questi verbi nella prima e terza persona del singolare, come pure nella terza del plurale, del passato indeterminato dell' Indicativo, due regolari terminazioni, l'uso ne insegnerà a servirci senza distinzione di queste due forme, o a preferire una di esse per favorire l'armonia.

Del Verbo *CRÉDERE*.

INDEFINITO.

Presente. Crédere.
Passato. Avére credúto.
Futuro. Avére a crédere, o Èssere per crédere.

PARTICIPIO.

Presente. Credènte.
Passato. Creduto.

GERUNDIO.

Credèndo.

INDICATIVO.

Presente. Crédo, crédi, créde. — Crediámo, credéte, crédono.
Pendente. Credéva, credévi, credéva. — Credevámo, credeváte, credévano.
Pass. ind. Credéi o credètti, credésti, credé o credètte. — Credémmo, credéste, credèttero o credérono, *credèttono*.
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi creduto ec.
Futuro. Crederò, crederái, crederà. — Crederémo, crederéte, crederánno.

IMPERATIVO.

Presente. Crédi, créda. — Crediámo, credéte, crédano.
Futuro. Crederái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Créda, créda, créda. — Crediámo, crediáte, crédano.
Pendente. Credéssi, credéssi, credésse. — Credéssimo, credéste, credéssero.

Pass. ind. Crederèi, crederésti, crederèbbe. — Crederémmo, crederéste, crederèbbero.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi creduto ec.
Fut. comp. Avrò, avrai creduto ec.

Conjugazione terza: *SENTIRE.*

Per ciò che spetta a questo verbo, osserveremo che il suo participio presente non è di uso per la soverchia sua durezza: i verbi composti l' hanno più dolce, come *consenziente* e *dissenziente*. Forse un giorno *senziente* diverrà comune, giacchè niuna ragione, fuorché quella del non ancora sicuro uso, il contrasta.

INDEFINITO.

Presente. Sentíre.
Passato. Avére sentíto.
Futuro. Avére a sentíre, o Èssere per sentíre.

PARTICIPIO.

Presente. (Manca). *Sentènte.*
Passato. Sentíto.

GERUNDIO.

Sentèndo.

INDICATIVO.

Presente. Sènto, sènti, sènte. – Sentiámo, sentíte, sèntono.
Pendente. Sentíva, sentívi, sentíva. — Sentivámo, sentiváte, sentívano.
Pass. ind. Sentíi, sentísti, sentì. — Sentímmo, sentíste, sentírono.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi sentíto ec.
Futuro. Sentirò, sentirái, sentirà. — Sentirémo, sentiréte, sentiránno.

IMPERATIVO.

Presente. Sènti, sènta. — Sentiámo, sentíte, sèntano.
Futuro. Sentirái, sentirà. — Sentirémo, sentiréte, sentiránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Sènta, sènta, sènta. — Sentiámo, sentiáte, sèntano.
Pendente. Sentíssi, sentíssi, sentísse. — Sentíssimo, sentíste, sentíssero.

Pass. ind. Sentirèi, sentirésti, sentirèbbe. — Sentirémmo, sentiréste, sentirèbbero.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi sentito ec.
Fut. comp. Avrò, avrai sentito ec.

Alcuni verbi della terza conjugazione hanno nel tempo presente dell' Indicativo, dell' Imperativo e del Condizionale una doppia uscita: di essi può essere modello il seguente.

ABBORRIRE. (1)

INDEFINITO.

Presente. Abborríre.
Passato. Avére abborríto.
Futuro. Avére ad abborríre, o Èssere per abborríre.

PARTICIPIO.

Presente. Abborrènte.
Passato. Abborríto.

GERUNDIO.

Abborrèndo.

INDICATIVO.

Presente. Abborrísco o abbòrro, abborrísci o abbòrri, abborrísce o abbòrre. — Abborriàmo, abborríte, abborríscono o abbòrrono.
Pendente. Abborríva ec.
Pass. ind. Abborríi ec.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi abborríto ec.
Futuro. Abborrirò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Abborrísci o abbòrri, abborrísca o abbòrra. — Abborriámo, abborríte, abborríscano o abbòrrano.
Futuro. Abborrirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Abborrísca o abbòrra, abborrísca o abbòrra, abborrísca o abbòrra. — Abborriámo, abborriáte, abborríscano o abbòrrano.

(1) Questo verbo si scrive anche con una sola B: *Aborrire.*

Pendente. Abborríssi, abborríssi, abborrísse. — Abborríssimo, abborríste, abborríssero, *abborrissino.*
Pass. ind. Abborrirèi, abborrirésti, abborrirèbbe. — Abborrirémmo, abborriréste, abborrirèbbero.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi abborríto ec.
Fut. comp. Avrò, avrai abborríto ec.

ART. IX. — Dei verbi irregolari.

La grande irregolarità de' verbi italiani, i capricci e le bizzarrie che si osservano nelle loro conjugazioni, in gran parte procedono dall' avere voluto sacrificare la regolarità all' armonia, le cui leggi sono per la lingua italiana come il fondamento del suo edificio grammaticale.

Del verbo *ACCÈNDERE.*

I verbi di questa desinenza *èndere*, che non procedono secondo il modello seguente, si troveranno ai loro luoghi. Tali sono, *pèndere*, *splèndere* e pochi altri.

INDEFINITO.

Presente. Accèndere.
Passato. Avére accéso.
Futuro. Avére ad accèndere o Èssere per accèndere.

PARTICIPIO.

Presente. Accendènte.
Passato. Accéso (accènso).

GERUNDIO.

Accendèndo.

INDICATIVO.

Presente. Accèndo, accèndi, accènde. — Accendiámo, accendéte, accèndono.
Pendente. Accendéva, accendévi, accendéva. — Accendevámo, accendeváte, accendévano.
Pass. ind. Accési, accendésti, accése (accènse). — Accendémmo, accendéste, accésero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi accéso ec.
Futuro. Accenderò, accenderái, accenderà. — Accenderémo, accenderéte, accenderánno.

IMPERATIVO.

Presente. Accèndi, accènda. — Accendiámo, accendéte, accèndano.
Futuro. Accenderài, accenderà ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Accènda, accènda, accènda. — Accendiàmo, accendiàte, accèndano.
Pendente. Accendéssi ec.
Pass. ind. Accenderèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi, avrèi acceso.
Fut. comp. Avrò, avrai acceso ec.

Del Verbo ADDURRE.

A ben conoscere questo verbo e gli altri che gli si assomigliano, vuolsi notare che anticamente dicevasi alla latina *adducere*, *conducere* ec. Da questi verbi, or disusati, si derivano ancora il presente e l'imperfetto per intero, non che alcune persone di varj altri tempi. Nel presente e nell' imperfetto dunque segue il modello di *Credere*, e però qui non si fa che accennarli.

INDEFINITO.

Presente. Addurre.
Passato. Avére addótto.
Futuro. Avére ad addúrre, o Essere per addùrre.

PARTICIPIO.

Presente. Adducènte.
Passato. Addótto, *addútto.*

GERUNDIO.

Adducèndo.

INDICATIVO.

Presente. Addúco, addúci ec.
Pendente. Adducéva, adducévi ec.
Pass. ind. Addússi, adducésti, addússe. — Adducémmo, adducéste, addússero, *addússono.*
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi addótto.

Futuro. Addurrò, addurrai, addurrà. — Addurrémo, addurréte, addurranno.

IMPERATIVO.

Presente. Addúca, addúca. — Adduciámo, adducéte, addúcano.

Futuro. Addurrái, addurrà. — Addurrémo, addurréte, addurránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Addúca, addúca ec. (addúchi).

Pendente. Adducéssi, adducéssi ec.

Pass. ind. Addurrèi, addurrésti, addurrèbbe. — Addurrémmo, addurréste, addurrèbbero.

Pass. comp. Abbia, ed avéssi addótto.

Fut. comp. Avrò addótto, avrai addótto ec.

Del verbo ANDARE.

Presso gli antichi scrittori italiani trovasi *io ando, tu andi* ec. A queste voci se ne sono, col tempo, sostituite alcune altre derivate dal verbo latino *vadere* corrispondente nel significato al nostro verbo *andare*. Dei tempi regolarmente dedotti da quest' ultimo qui si accenna solo la prima persona, e si nota che per una proprietà singolare di questo verbo, esso procede tutto intero ne' suoi composti *riandare* e *trasandare*.

INDEFINITO.

Presente. Andáre.

Passato. Èssere andato.

Futuro. Èssere per andare, o Avére ad andare.

PARTICIPIO.

Presente. Andánte.

Passato. Andáto.

GERUNDIO.

Andándo.

INDICATIVO.

Presente. Vò o vado, vai, va. — Andiámo, andáte, vánno.

Pendente. Andáva, andávi ec.

Pass. ind. Andái, andásti ec.

Pass. comp. Sono, ed èra andáto ec.

Futuro. Andrò, andrái ec. [1]

IMPERATIVO.

Presente. Va, [2] vada. — Andiámo, andáte, vádano.
Futuro. Andrái, andrà. — Andrémo, andréte, andránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Vada, vada, vada. — Andiámo, andiáte, vádano.
Pendente. Andássi, andássi ec.
Pass. ind. Andrèi, andrésti ec.
Pass. comp. Sia, fóssi andáto ec.
Fut. comp. Sarò andáto, sarái andáto ec.

Del verbo APPARIRE.

Alcune voci di questo verbo si derivano dall' antico *apparere;* alcune altre già se ne usarono, le quali è bene evitare, perchè si confondono con quelle procedenti da *appajare* ed *apparare.* Perciò nell' uso di queste fa duopo essere ben accorti.

INDEFINITO.

Presente. Apparíre.
Passato. Èssere apparíto, o apparso.
Futuro. Avére ad apparíre, o Èssere per apparíre.

PARTICIPIO.

Presente. Apparènte o appariscènte.
Passato. Apparíto o apparso, *apparuto.*

GERUNDIO.

Apparèndo.

INDICATIVO.

Presente. Apparísco, apparísci, apparísce o appáre. — Appariámo, apparíte, apparíscono o appájono.
Pendente. Apparíva, apparívi ec. [3]

[1] Si noti che *andrò* è voce sincopata di *anderò*, in luogo della quale si usa quasi ordinariamente. Lo stesso che di *anderò, anderei,* dicasi di *vederò*, *vederei* ec. che sono autenticate se non da frequenti, certo da buoni esempj.

[2] *Vai, stai, dai,* come seconde persone del presente imperativo, sono usitatissime, familiarmente, ma non regolari forse. Vedi Nannucci, *Anal. de' Verbi.*

[3] Alla prima persona di questo tempo può sostituirsi la voce *apparía;* alla terza anche *apparéa.*

Pass. ind. Apparíi o appárvi, apparísti, apparì o appárve. — Apparímmo, apparíste, apparírono o appárvero o appársero.
Pass. comp. Sono, ed èra apparíto o appárso.
Futuro. Apparirò, apparirái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Apparísca, apparísca ec. — Appariámo, apparíte, apparíscano o appájano.
Futuro. Apparirái, apparirà. — Apparirémo, appariréte, appariránno.

CONDIZIONALE.

Presente. Apparísca o appája, tu apparísca, apparísca o appaja. — Appariámo, appariáte, apparíscano.
Pendente. Apparíssi, apparíssi ec.
Pass. ind. Apparirèi, apparirésti ec.
Pass. comp. Fóssi apparíto ec.
Fut. comp. Sarò apparíto ec.

Dei verbi APPLAUDERE e APPLAUDIRE.

Il verbo *applàudere* procede visibilmente da *plaudere*, usato ancora dai poeti. Le voci dunque che qui si notano del primo s'intendono notate anche del secondo, sebbene s'incontrino più di rado negli scrittori.

INDEFINITO.

Presente. Applaudíre o appláudere.
Passato. Avére applaudíto.
Futuro. Avére ad applaudíre, o ad appláudere, o Èssere per applaudíre o per appláudere.

PARTICIPIO.

Presente. Applaudènte.
Passato. Applaudíto.

GERUNDIO.

Applaudèndo.

INDICATIVO.

Presente. Applaudísco o appláudo, applaudísci o appláudi,

applaudísce o appláude. — Applaudiámo, applaudíte o applaudéte, applaudíscono o appláudono.

Pendente. Applaudíva o applaudéva, applaudívi o applaudévi ec.

Pass. ind. Applaudíi, applaudísti o applaudésti, applaudì (appláuse). — Applaudímmo, applaudíste o applaudéste, applaudírono o appláusero.

Pass. comp. Hò, avéva, èbbi applaudíto ec.

Futuro. Applaudirò o applauderò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Applaudísci o appláudi, applaudísca o appláuda. — Applaudiámo, applaudíte, applaudíscano o appláudano.

Futuro. Applaudirái o applauderái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Applaudísca o appláuda, tu applaudísca o appláuda, applaudísca o appláuda. — Applaudiámo, applaudiáte, applaudíscano o appláudano.

Pendente. Applaudíssi o applaudéssi ec.

Pass. ind. Applaudirèi o applauderèi ec.

Pass. comp. Avéssi applaudíto ec.

Fut. comp. Avrò applaudíto ec.

Del verbo APRIRE.

Conformemente a questo verbo procedono anche *coprire*, *discoprire* e simili. I poeti usano ancora qualche volta *avro*, *còvro*, *ricòvro* e simili, in luogo di *apro*, *còpro* e *ricòpro*. Il Petrarca usò pure *opra* per *apra*; ma è maniera romanesca da non imitarsi.

INDEFINITO.

Presente. Apríre.

Passato. Avére apèrto.

Futuro. Avére ad apríre o Èssere per apríre.

PARTICIPIO.

Presente. Aperiènte o aprènte.

Passato. Apèrto.

GERUNDIO.

Aprèndo.

INDICATIVO.

Presente. Apro, apri, apre ec.
Pendente. Apríva, aprívi ec.
Pass. ind. Apríi o apèrsi, aprísti, apri o apèrse. — Aprímmo, apríste, aprírono o apèrsero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi apèrto ec.
Futuro. Apriró, aprirái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Apri, apra. — Apriámo, apríte, aprano.
Futuro. Aprirái, aprirà. — Aprirémo, apriréte, aprirànno.

CONDIZIONALE.

Presente. Apra, tu apra ec.
Pendente. Aprissi ec.
Pass. ind. Aprirèi ec.
Pass. comp. Avéssi apèrto ec.
Fut. comp. Avrò apèrto ec.

Del verbo ARDERE.

Nella conjugazione di questo verbo si applicano i due verbi ausiliarj, poichè esso può essere tanto *attivo* quanto *neutro*.

INDEFINITO.

Presente. Ardere.
Passato. Avére arso, o èssere arso.
Futuro. Avére ad ardere, o Èssere per ardere.

PARTICIPIO.

Presente. Ardènte.
Passato. Arso.

GERUNDIO.

Ardèndo.

INDICATIVO.

Presente. Ardo, ardi ec.
Pendente. Ardéva, ardévi ec.
Pass. ind. Arsi o ardéi, ardésti, arse (ardéo). — Ardémmo, ardéste, arsero, *ardèttero*.

Pass. comp. Hò, avéva, èbbi arso, sono, èra, fui arso ec.
Futuro. Arderò, arderái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Ardi, arda. — Ardiámo, ardéte, árdano.
Futuro. Arderái, arderà. — Arderémo, arderéte, arderánno.

CONDIZIONALE.

Presente. Arda, tu arda, arda. — Ardiámo, ardiáte, árdano.
Pendente. Ardéssi ec.
Pass. ind. Arderèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi arso, sia, fossi arso ec.
Fut. comp. Avrò o sarò arso ec.

Del verbo ARDIRE.

Questo verbo segue sempre la desinenza dei verbi in *isco*, altrimenti potrebbe confondersi col verbo *ardere*; ed è difettivo del tutto dove non potrebbe evitare assolutamente questa confusione. Quindi gli mancano alcune voci alle quali suol supplire il verbo *osare*. Esso pure si giova d'ambo gli ausiliarj.

INDEFINITO.

Presente. Ardíre.
Passato. Avére ardíto, o èssere ardíto, o èssere stato ardíto.
Futuro. Avére ad ardíre, o Èssere per ardíre.

PARTICIPIO.

Presente. (Manca).
Passato. Ardíto.

GERUNDIO.

(Manca).

INDICATIVO.

Presente. Ardísco, ardísci, ardísce. — . . . . . ardíte, ardíscono.
Pendente. Ardíva, ardívi ec.
Pass. ind. Ardíi, ardísti ec.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi ardíto ec. — Sono, èra, fui, èra stato, fui stato ardíto ec.
Futuro. Ardirò, ardirai, ardirà, o sarò ardito ec.

IMPERATIVO.

Presente. Ardísci, ardísca. — . . . . . ., ardíte, ardíscano.
Futuro. Ardirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Ardísca, ardísca, ardísca. — . . . . ., ardíscano.
Pendente. Ardíssi ec.
Pass. ind. Ardirèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi ardíto, sia, fóssi, sia stato, fóssi stato ardíto.
Fut. comp. Avrò o sarò stato ardíto ec.

Del verbo ASSIDERSI.

Il verbo *assídere* discompagnato dal pronome non ha esempio di vera autorità. Manca del *participio presente.*

INDEFINITO.

Presente. Assídersi.
Passato. Essersi assiso.
Futuro. Esser per assidersi ec.

PARTICIPIO.

Presente. Ássidèntesi, *assedente.*
Passato. Assiso, *asseduto.*

INDICATIVO.

Presente. Mi assído, ti assídi, si asside. — Ci assidiámo, vi assidéte, si assídono, *assèggono.*
Pendente. Mi assidéva ec.
Pass. ind. Mi assísi, ti assidésti, si assíse. — Ci assidémmo, vi assidéste, si assisero, *assedèttero.*
Pass. comp. Mi sono, mi èra, mi fui assíso ec.
Futuro. Mi assiderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Mi assída, ti assída, si assída. — Ci assidiámo ec.
Pendente. Mi assidéssi ec.
Pass. ind. Mi assiderèi ec.
Pass. comp. Mi fóssi assíso ec.
Fut. comp. Mi sarò assíso ec.

Del verbo ASSISTERE.

Questo verbo e gli altri a lui somiglianti, *esistere*, *consistere*, *desistere* ec., non possono destar dubbio nel loro andamento, se non nelle voci seguenti.

INDICATIVO.

Pass. ind. Assistéi o assistètti, assisté o assistètte. — Assistémmo, assistéste, assistérono o assistèttero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi assistíto ec.

Del verbo ASSORBIRE.

Di questo verbo, che esce come il verbo *abborrire*, si dànno qui le sole voci che potrebbero parer dubbiose.

INDEFINITO.

Presente. Assorbíre.

PARTICIPIO.

Presente. Assorbènte.
Passato. Assorbíto (assòrto ed absòrto).

GERUNDIO.

Assorbèndo.

INDICATIVO.

Presente. Assorbísco o assòrbo, assorbísci o assòrbi, assorbisce o assòrbe. — Assorbiámo, assorbíte, assorbíscono o assòrbono.
Pass. ind. Assorbíi, assorbísti ec.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi assorbíto ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Assorbísca o assòrba, tu assorbísca o assòrba. — Assorbisca o assòrba. — Assorbiámo, assorbiáte, assorbíscano o assòrbano.

Del verbo ASSUMERE.

Le voci mal note di questo verbo sono le poche che qui si registrano. Conformi ad esso sono i verbi *riassúmere*, *presúmere*; *desúmere* ec.

INDICATIVO.

Pass. ind. Assúnsi, *assuméi*, *assumètti*, assuméstì, assúnse. —Assumémmo, assuméste, assúnsero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi assúnto ec.

Del verbo AVVERTIRE.

Questo verbo procede anch' egli in tutto come *abborrire* avendo la doppia forma *avvèrto* ed *avvertisco*.

Del verbo BATTERE.

Questo verbo è in tutto conforme a *credere*, se non che nessuno direbbe più nè *battètti*, nè *battèttero*, desinenze che usaronsi anticamente e si usano tuttavia in *crédere*.

Del verbo BERE (BEVERE).

Questo verbo è singolare per le moltiplici sue uscite. Secondo il Buommattei *bére* con le sue provenienze è proprio della prosa; all' opposto *bévere* e le voci che da esso discendono sono piuttosto poetiche. (1)

INDEFINITO.

Presente. Bére e bévere.
Passato. Avér bevúto.
Futuro. Avére a bére e bévere, o Éssere per bére e bévere.

PARTICIPIO.

Presente. Bevènte, *beènte*.
Passato. Bevúto, *beúto*.

GERUNDIO.

Bevèndo e *beèndo*.

INDICATIVO.

Presente. Bévo (béo), bévi (béi), béve (bée).—Beviámo (beiámo), bevéte (beéte), bévono (béono).

(1) Questo giudizio del Buommattei è per avventura troppo riciso.

Pendente. Bevéva (beéa), bevévi (beévi), bevéva (beéa). — Bevevámo (beevámo), beveváte (beeváte), bevévano (beévano).

Pass. ind. Bévvi o bevéi o bevètti, bevésti, bévve o bevètte (bébbe). — Bevémmo, bevéste, bévvero, bevérono, bevèttero (bébbero, bévvono, bevèttono).

Pass. comp. Hò, avéva, èbbi bevúto (beúto).

Futuro. Berò (bevrò, berrò e beverò), berái (berrai, e beverái) ec.

IMPERATIVO.

Presente. Bévi (béi), béva (béa). — Beviámo (beiámo), bevéte e (beéte), bévano (béano).

Futuro. Berái (berrai e beverái) ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Béva (béa), tu béva (béa). — Beviámo (beiámo), beviáte (beiáte), bévano (béano).

Pendente. Bevéssi (beéssi), bevéssi (beéssi), bevésse (beésse). — Bevéssimo (beéssimo), bevéste, bevéssero (beéssero, beéssino).

Pass. ind. Berèi (beverèi, bevería), berésti (berresti) ec.

Pass. comp. Abbia, avéssi bevúto ec.

Fut. comp. Avrò bevúto ec.

Del verbo BOLLIRE.

Sulle voci che qui non si notano non può cader dubbio, essendo affatto regolari. (1)

PARTICIPIO.

Presente. Bollènte.

Passato. Bollíto.

GERUNDIO.

Bollèndo.

INDICATIVO.

Presente. Bóllo e bollísco, bólli e bollísci, bólle e bollísce. — Bolliámo o bogliamo (bollímo), bollite, bóllono e bollíscono.

IMPERATIVO.

Presente. Bólli, bólla. — Bogliámo, bogliáte, bóllano.

(1) Si vada con riguardo nelle voci di questo verbo che possono confondersi con quelle del verbo *bollare*.

CONDIZIONALE.

Presente. Bólla e bollísca, tu bólla e bollísca, bólla e bollisca. — Bogliámo, bogliáte, bóllano e bollíscano.

Del verbo CADÉRE.

Questo verbo è soltanto irregolare nel tempo passato indeterminato. Le voci *caderò* e *caderèi* si possono sincopare in *cadrò* e *cadrèi*.

INDEFINITO.

Presente. Cadére.
Passato. Èssere cadúto.
Futuro. Avére a cadére o Èssere per cadére.

PARTICIPIO.

Presente. Cadènte.
Passato. Cadúto.

GERUNDIO.

Cadèndo.

INDICATIVO.

Presente. Cado, cadi ec.
Pendente. Cadéva, cadévi ec.
Pass. ind. Caddi, cadésti, cadde (cadé, cadètte). — Cadémmo, cadéste, cáddero (cadèttero, cadèttono, cáddono, cadérono).
Pass. comp. Sono ed èra cadúto ec.
Futuro. Caderò, caderái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Cadi, cada ec.
Futuro. Caderái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Cada, tu cada ec.
Pendente. Cadéssi ec.
Pass. ind. Caderèi ec.
Pass. comp. Sia, fóssi caduto ec.
Fut. comp. Sarò caduto ec.

Del verbo CALÉRE.

Questo verbo è dei più difettivi. Anche fra le voci che qui si notano (né v'ha forse esempio d'altre) mal si userebbero

calerà e *calerèbbe*, perché indurrebbero anfibologia, potendosi credere procedenti dal verbo *caláre*. Chi credesse averne mestieri, potrebbe ricorrere alle sincopi *carrà* e *carrèbbe*, l'ultima delle quali usarono i nostri antichi. L'indefinito non ha, crediamo, esempio classico scritto, pure non è disusato affatto.

INDEFINITO.

Presente. Calére.
Passato. Èssere calúto.

PARTICIPIO.

Passato. Calúto.

GERUNDIO.

Calèndo.

INDICATIVO.

Presente. Cále.
Pendente. Caléva. — Calévano.
Pass. ind. Cálse. — Cálsero.
Pass. comp. Èra calúto.
Futuro. Calerà, carrà.

IMPERATIVO.

Presente. Cáglia.

CONDIZIONALE.

Presente. Cáglia.
Pendente. Calésse.
Pass. ind. Calerèbbe, carrèbbe.

Del verbo CAPIRE e CAPERE.

Il primo di questi due verbi ha occupato il luogo anche dell'altro, del quale non ci rimangono se non le voci *cape*, *cápono* e *capèndo*.

INDEFINITO.

Presente. Capíre.
Passato. Avér capíto.
Futuro. Avére a capíre, o Èssere per capíre.

PARTICIPIO.

Passato. Capíto.

GERUNDIO.

Capèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Capísco, capísci, capísce o cápe. — Capiámo, capíte, capíscono (cápono.)
Pendente.	Capíva, capívi ec.
Pass. ind.	Capíi, capísti ec.
Pass. comp.	Hò, avéva, èbbi capíto ec.
Futuro.	Capirò, capirái ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Capísci, capísca. — Capiámo, capíte, capiscano.
Futuro.	Capirái, capirà. — Capirémo ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Capísca, tu capísca, capísca. — Capiámo, capiáte, capíscano.
Pendente.	Capíssi, tu capíssi ec.
Pass. ind.	Capirèi, capirésti ec.
Pass. comp.	Avéssi capíto ec.
Fut. comp.	Avrò capito ec.

Del verbo CEDERE.

Dietro questo verbo camminano i composti *accèdere, concèdere, eccèdere*, *intercèdere*, *precèdere*, *succèdere*. In quanto però alle desinenze che qui si notano come poetiche od antiquate, esse non convengono a tutti indistintamente. Così non diremo al pass. ind. *accèssi*, nè *accèsso* al part. pass., ma *accedèi*, ed *accedúto*. Lo stesso dicasi in *eccèdere* ed in *procedère*, sebbene non manchi qualche esempio in contrario.

INDICATIVO.

Presente.	Cèdere.
Passato.	Avére cedúto.
Futuro.	Avére a cèdere o Èssere per cèdere.

PARTICIPIO.

Presente.	Cedènte.
Passato.	Cedúto (cèsso).

GERUNDIO.

Cedèndo.

INDICATIVO.

Presente. Cèdo, cèdi, cède. — Cediámo ec. (cedémo).
Pendente. Cedéva, cedévi ec.
Pass. ind. Cedéi (cèssi e cedètti), cedésti, cedé (cèsse e cedètte. — Cedémmo, cedéste, cedérono (cedèttero, cèssero e cedéro).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi cedúto ec.
Futuro. Cederò, cederái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Cèdi, cèda. — Cediámo, cedéte, cèdano.
Futuro. Cederái, cederà. — Cederémo ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Cèda, tu cèda, cèda. — Cediámo, cediáte, cèdano.
Pendente. Cedéssi ec.
Pass. ind. Cederèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi cedúto ec.
Fut. comp. Avrò cedúto ec.

Del verbo CHIEDERE.

INDEFINITO.

Presente. Chièdere.
Passato. Avér chièsto.
Futuro. Avére a chièdere, o Èssere per chièdere.

PARTICIPIO

Presente. Chiedènte (chieggènte).
Passato. Chièsto.

GERUNDIO.

Chiedèndo.

INDICATIVO.

Presente. Chièdo (chièggio), chièdi ec.
Pendente. Chiedéva, chiedévi ec.
Pass. ind. Chièsi (chiedéi), chiedésti, chièse. — Chiedémmo, chiedéste, chièsero. [1]
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi chièsto ec.
Futuro. Chiederò, chiederái ec.

[1] Avverti che *chiesi, chiese, chiesero* debbonsi pronunziare con *s* aspra.

IMPERATIVO.

Presente. Chièdi, chièda (chiègga).—Chiediámo, chiedéte, chièdano (chièggano).
Futuro. Chiederái, chiederà. — Chiederémo, chiederéte, chiederánno.

CONDIZIONALE.

Presente. Chièda (chiegga, chièggia), tu chièda ec. — Chiediámo (chieggiámo), chiediáte, chièdano (chièggano, chièggiano).
Pendente. Chiedéssi, chiedéssi, chiedésse. — Chiedéssimo, chiedéste, chiedéssero.
Pass. ind. Chiederèi, chiederésti, chiederèbbe. — Chiederémmo, chiederéste, chiederèbbero.
Pass. comp. Avéssi, avrèi chièsto ec.
Fut. comp. Avrò chièsto ec.

Del verbo CHIUDERE.

Questo verbo e quelli che da lui si compongono, come *acchiúdere*, *conchiúdere* ec. sono irregolari soltanto nel passato indet. dell' indicativo, e nel participio passato: nel resto seguitano il modello di *crédere*.

INDEFINITO.

Presente. Chiúdere.
Passato. Avér chiúso.
Futuro. Avére a chiúdere, o Èssere per chiúdere.

PARTICIPIO.

Presente. Chiudènte.
Passato. Chiúso.

GERUNDIO.

Chiudèndo.

INDICATIVO.

Presente. Chiúdo, *chiùggo*, chiúdi ec.
Pendente. Chiudéva, chiudévi ec.
Pass. ind. Chiúsi (chiudéi), chiudésti, chiúse. — Chiudémmo, chiudéste, chiúsero, *chiúsono*, *chiudèttero*.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi chiúso ec.
Futuro. Chiuderò, chiuderái ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Chiúdi, chiúda. — Chiudiámo ec.
Futuro.	Chiuderái, chiuderà. — Chiuderémo ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Chiúda, tu chiúda ec.
Pendente.	Chiudéssi ec.
Pass. ind.	Chiuderèi ec.
Pass. comp.	Abbia, avéssi chiúso ec.
Fut. comp.	Avrò chiúso ec.

Del verbo COGLIERE (CÒRRE).

Il verbo *còrre* è difettivo quant'altro mai, ed anche le poche voci che se ne hanno, sembrano concedute al poeta più che al prosatore.

INDEFINITO.

Presente.	Cògliere o còrre.
Passato.	Avér còlto.
Futuro.	Avére a cògliere, o Èssere per cògliere o còrre.

PARTICIPIO.

Presente.	Cogliènte.
Passato.	Còlto.

GERUNDIO.

Coglièndo.

INDICATIVO.

Presente.	Còlgo (còglio), cògli, còglie. — Cogliámo, coglié-te, còlgono.
Pendente.	Cogliéva, cogliévi, cogliéva. — Coglievámo, co-glieváte, cogliévano.
Pass. ind.	Còlsi (cogliéi), cogliésti, còlse (coglié). — Cogliém-mo, cogliéste, còlsero (còlsono, coglièttero).
Pass. comp.	Hò, avéva, èbbi còlto ec.
Futuro.	Coglierò o corrò, coglierái o corrái, coglierà o cor-rà. — Coglierémo o corrémo, coglieréte o cor-réte, coglieránno o corránno.

IMPERATIVO.

Presente.	Cògli, còlga (còglia). — Cogliámo, cogliáte, còl-

gano (cògliano).

Futuro. Coglierái o corrái, coglierà o corrà. — Coglierémo o corrémo ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Còlga (còglia), tu còlga, còlga. — Cogliámo, cogliáte, còlgano (cògliano).
Pendente. Cogliéssi ec.
Pass. ind. Coglierèi o corrèi ec.
Pass. comp. Abbia ed avéssi còlto ec.
Fut. comp. Avrò còlto ec.

Del verbo CÒMPIERE o COMPÌRE.

A questo modello si conformano *émpiere* ed *empire, adémpiere* ed *adempire*.

INDEFINITO.

Presente. Cómpiere e compíre.
Passato. Aver compiúto o compíto.
Futuro. Essere per cómpiere o compíre.

PARTICIPIO.

Presente. Compiènte.
Passato. Compiúto e compíto.

GERUNDIO.

Compièndo.

INDICATIVO.

Presente. Cómpio e compísco, cómpi e compísci, cómpie e compísce. — Compiámo, *compiémo*, compíte, cómpiono e compíscono.
Pendente. Compíva, compívi, compíva. — Compievámo e compivámo, compieváte e compiváte, compiévano e compívano.
Pass. ind. Compiéi e compíi, compiésti e compísti, compié e compì. — Compiémmo e compímmo, compiéste e compíste, compiérono e compírono (compiéro e compíro).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi compiúto o compíto ec.
Futuro. Compierò e compirò, compierái e compirái, com-

pierà e compirà. — Compierémo e compirémo, compieréte e compiréte, compieránno e compiránno.

IMPERATIVO.

Presente. Cómpi e compísci, cómpia e compísca. — Compiámo, compíte, cómpiano e compíscano.
Futuro. Compierái e compirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Cómpia e compísca, tu cómpia e compísca, cómpia e compísca. — Compiámo, compiáte, cómpiano e compíscano.
Pendente. Compiéssi e compíssi ec.
Pass. ind. Compierèi e compirèi ec.
Pass. comp. Avéssi compiúto e compíto ec.
Fut. comp. Avrò compiúto e compíto ec.

Del verbo CONCEPIRE.

Il verbo *concepire* procede in tutto come *abborrire* considerato nella sua desinenza in *isco.* Ad alcune voci di questo verbo se ne sostituiscono, principalmente in poesia, alcune altre procedenti dall' antico verbo *concèpere*, e sono: *concèpe* per *concepisce; concèpono* per *concepiscono*; e *concepúto* per *concepito.* Poeticamente invece di *concepito* dicesi anche *concètto.*

Del verbo CONNETTERE.

Il seguente modello serve anche pei verbi *annèttere* e *sconnèttere*, dove si noti soltanto che non si dirà né *annettúto* né *sconnettúto*, ma unicamente *annèsso* e *sconnèsso.*

INDEFINITO.

Presente. Connèttere.
Passato. Avére connèsso.
Futuro. Avére a connèttere, o èssere per connèttere.

PARTICIPIO.

Presente. Connettènte.
Passato. Connèsso.

GERUNDIO.

Connettèndo.

INDICATIVO.

Presente. Connètto, connètti ec.
Pendente. Connettéva, connettévi ec.
Pass. ind. Connettéi o connèssi, connettésti, connetté o connèsse. — Connettémmo, connettéste, connettérono o connèssero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi connèsso ec.
Futuro. Connetterò, connetterái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Connètti, connètta. — Connettiámo, connettéte, connèttano.
Futuro. Connetterái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Connètta, tu connètta ec.
Pendente. Connettéssi ec.
Pass. ind. Connetterèi ec.
Pass. comp. Avéssi connèsso ec.
Fut. comp. Avrò connèsso ec.

Del verbo CONOSCERE.

INDEFINITO.

Presente. Conóscere.
Passato. Aver conosciuto.
Futuro. Essere per conóscere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Conoscènte.
Passato. Conosciúto.

GERUNDIO.

Conoscèndo.

INDICATIVO.

Presente. Conósco, conósci, conósce. — Conosciámo, conoscéte, conóscono.
Pendente. Conoscéva, conoscévi, conoscéva. — Conoscevámo, conosceváte, conoscévano.

Pass. ind. Conóbbi (conoscéi e conoscètti), conoscésti, conóbbe (conoscé). — Conoscémmo, conoscéste, conóbbero (conóbbono).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi conosciúto ec.
Futuro. Conoscerò, conoscerái, conoscerà. — Conoscerémo, conosceréte, conosceránno.

IMPERATIVO.

Presente. Conósci, conósca. — Conosciámo, conoscéte, conóscano.
Futuro. Conoscerai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Conósca, tu conósca (*conóschi*), conósca. — Conosciámo, conosciáte (*conoschiáte*), conóscano.
Pendente. Conoscéssi ec.
Pass. ind. Conoscerèi ec.
Pass. comp. Avéssi conosciúto ec.
Fut. comp. Avrò conosciúto ec.

Del verbo CONSUMARE e CONSUMERE.

Il verbo *consumare* procede regolarmente secondo *amare:* solo può pigliare alcune voci che i nostri antichi derivarono dal latino *consúmere*. Tali voci sono *consunsi*, *consunse* e *consúnsero* per *consumai*, *consumò* e *consumárono*; non che il participio passato *consunto* invece di *consumato*.

Del verbo CONVERTIRE.

I verbi *convertire*, *divertire*, *pervertire* e *sovvertire* si uniformano tutti al modello che qui si presenta. Solo è da notare che nel passato indet. i verbi *divertire* e *pervertire* non ammettono quella seconda forma *diversi* e *perversi*, ma fanno costantemente *divertii* e *pervertii*. Così parimente nel participio passato diremo *pervertito* e *divertito*, piuttosto che *perverso* e *diverso*. (1) — Il verbo *convertere*, sebbene abbia comune l' origine con tutti i predetti, non ha la desinenza in *isco*, e seguita in tutto il modello della seconda conjugazione *credere*, eccetto che nel participio passato, in cui fa *converso*.

(1) *Perverso* e *diverso* si usano come adiettivi.

INDEFINITO.

Presente. Convertíre.
Passato. Aver convertíto.
Futuro. Essere per convertíre ec.

PARTICIPIO.

Presente. Convertènte.
Passato. Convertíto (convèrso).

GERUNDIO.

Convertèndo.

INDICATIVO.

Presente. Convèrto o convertísco, convertísci, convèrte o convertísce. — Convertiámo, convertíte, convèrtono o convertíscono.
Pendente. Convertíva, convertívi, convertíva. — Convertivámo, convertiváte, convertívano.
Pass. ind. Convertíi o convèrsi, convertísti, converti o convèrse. — Convertímmo, convertíste, convertírono o convèrsero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi convertíto o convèrso.
Futuro. Convertirò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Convèrti o convertísci, convèrta o convertísca. — Convertiámo, convertiáte, convèrtano o convertíscano.
Futuro. Convertirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Convèrta o convertísca, tu convèrta o convertísca, convèrta o convertísca. — Convertiámo, convertiáte, convèrtano o convertíscano.
Pendente. Convertíssi, tu convertíssi ec.
Pass. ind. Convertirèi, convertirésti ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi convertíto.
Fut. comp. Avrò convertíto ec.

Del verbo CORRERE.

Questo verbo e i composti da lui *accórrere, concórrere* ec., sono regolari in tutto, fuorché nelle voci qui registrate. I composti *soccórrere* ed *accórrere* ammettono talvolta la sincope nelle voci *soccorrerà, occorrerà, soccorrerèi,* dicendosi *soccorrà, occorrà, soccorrèi.*

PARTICIPIO.

Passato. Córso.

INDICATIVO.

Pass. ind. Córsi, corrésti, córse. — Corrémmo, corréste, córsero (córsono).

Del verbo CRESCERE.

Il seguente modello serve pei composti *accréscere*, *decréscere*, *incréscere*, *rincréscere*.

INDEFINITO.

Créscere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Crescènte.
Passato. Cresciúto.

GERUNDIO.

Crescèndo.

INDICATIVO.

Presente. Crésco, crésci, crésce. — Cresciámo, crescéte, créscono.
Pendente. Crescéva, crescévi, crescéva (crescéa) ec.
Pass. ind. Crébbi, crescésti, crébbe. — Crescémmo, crescéste, crébbero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi, o sóno, èra, fui cresciúto ec.
Futuro. Cresceró, crescerái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Crésci, crésca. — Cresciámo, crescéte, créscano.
Futuro. Crescerái, crescerà ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Crésca, crésca, crésca. — Cresciámo, cresciáte, créscano.
Pendente. Crescéssi ec.
Pass. ind. Crescerèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi, o sono, sia, fossi cresciúto ec.
Fut. comp. Avrò o sarò cresciúto ec.

Del verbo CUCIRE.

Questo verbo non si allontana se non pochissimo dall'esemplare *sentire*. A questi poi si uniformano *sdrucire* e *scucire*, i quali verbi, insieme coi due precedenti, non hanno la desinenza in *isco*, che taluno per altro vorrebbe preferire.

INDEFINITO.

Cucíre ec.

PARTICIPIO.

Cucíto.

GERUNDIO.

Cucèndo.

INDICATIVO.

Presente. Cucio, cuci, cuce. — Cuciámo, cucíte, cúciono.
Pendente. Cucíva, cucívi ec.
Pass. ind. Cucíi, cucísti ec.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi cucíto ec.
Futuro. Cucirò, cucirái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Cuci, cúcia. — Cuciámo, cucíte, cúciano.
Futuro. Cucirái, cucirà ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Cúcia, tu cúcia, cúcia. — Cuciámo, cuciáte, cúciano.
Pendente. Cucíssi ec.
Pass. ind. Cucirèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi cucíto ec.
Fut. comp. Avrò cucíto ec.

Del verbo CUOCERE.

INDEFINITO.

Cuòcere ec

PARTICIPIO.

Presente. Cocènte.
Passato. Còtto.

GERUNDIO.

Cocèndo.

INDICATIVO.

Presente. Cuòco, cuòci, cuòce. — Cociámo, cocéte, cuòcono.
Pendente. Cocéva ec.
Pass. ind. Còssi (cocéi, *còcqui*), cocésti, còsse (cocé, cocètte). — Cocémmo, cocéste, còssero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi còtto ec.
Futuro. Cocerò, cocerái, cocerà. — Cocerémo, cocerẹ́te, coceránno.

IMPERATIVO.

Presente. Cuòci, cuòca. — Cociámo, cocéte, cuòcano.
Futuro. Cocerái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Cuòca o cuòcia, cuòca, cuòca. — Cociámo, cociáte, cuòcano.
Pendente. Cocéssi ec.
Pass. ind. Cocerèi ec.
Pass. comp. Abbia ed avéssi còtto ec.
Fut. comp. Avrò còtto ec.

Del verbo DARE.

Questo verbo è uno dei più anomali, poichè passa da una conjugazione ad un' altra, senza che di ciò veggasi alcuna delle cagioni apparenti in altri verbi. I verbi poi i quali sembrano composti in qualche modo da esso, come *mandáre*, *comandáre*, *raccomandáre* ec., non soffrono delle sue anomalie, procedendo tutti regolarissimamente.

INDEFINITO.

Dáre ec.

PARTICIPIO.

Presente. Dánte.
Passato. Dáto.

GERUNDIO.

Dándo.

INDICATIVO.

Presente. Dò, dái, dà. — Diámo, dáte, dánno.
Pendente. Dáva, dávi, dáva. — Davámo, daváte, dávano.
Pass. ind. Dièdi (dètti), dési, diède o diè (dètte). — Démmo, déste, dièdero (dèttero, dièrono, dièrno).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi dato ec.
Futuro. Darò, darái, darà. — Darémo, daréte, daránno.

IMPERATIVO.

Presente. Dà, día. — Diámo, dáte, díano o díeno.
Futuro. Daràì ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Día, dii o día, día. — Diámo, diáte, díano o díeno.
Pendente. Déssi, tu déssi ec. [1]
Pass. ind. Darèi, darésti ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi dato ec.
Fut. comp. Avrò dato ec.

Del verbo DIRE.

INDEFINITO.

Díre, *dicere* ec.

PARTICIPIO.

Presente. Dicènte.
Passato. Détto.

GERUNDIO.

Dicèndo.

INDICATIVO.

Presente. Dico, dici o *di'*, dice. — Diciámo, dite, dícono.
Pendente. Dicéva, dicévi, dicéva. — Dicevámo, diceváte, dicévano.

[1] È proprio di questo verbo e del verbo *stare* di cambiar l'*a* radicale in *e* in questo tempo; ed è errore il dire *dassi, stassi* ec.

Pass. ind. Díssi, dicésti, dísse. — Dicémmo, dicéste, díssero, *disseno*, *dissono*.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi détto ec.
Futuro. Dirò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Dì, dica. — Diciámo, díte, dícano.

CONDIZIONALE.

Presente. Díca, díca, díca. — Diciámo, diciáte, dícano.
Pendente. Dicéssi ec.
Pass. ind. Dirèi (dicerèi) ec.
Pass. comp. Abbia, avèssi détto ec.
Fut. comp. Avrò détto ec.

Del verbo DIRIGERE.

Alcune voci di questo verbo, che evidentemente deriva da *réggere*, si traggono dall' antiquato *dirèggere*: nelle altre procede come *crédere*.

INDEFINITO.

Dirígere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Dirigènte.
Passato. Dirètto.

GERUNDIO.

Dirigèndo.

INDICATIVO.

Presente. Dirígo, dirígi ec.
Pendente. Dirigéva, dirigévi ec.
Pass. ind. Dirèssi, dirigésti, dirèsse. — Dirigémmo, dirigéste, dirèssero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi dirètto ec.
Futuro. Dirigerò, dirigerái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Dirígi, diríga ec.
Futuro. Dirigerái, dirigerà ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Diríga, tu diríga ec.
Pendente.	Dirigéssi ec.
Pass. ind.	Dirigerèi ec.
Pass. comp.	Avrèi, avéssi dirètto ec.
Fut comp.	Avrò dirètto ec.

Del verbo DISTINGUERE.

Sono poche le irregolarità di questo verbo (che in generale procede conformemente a *crédere*), e si limitano al participio passato in cui fa *distinto*, ed al passato indet. dell'indicativo, che solo qui scriviamo. A questo verbo si uniforma *estinguere*.

INDICATIVO.

Pass. ind. Distínsi (distinguéi, distinguètti), distinguésti, distínse (distingué, distinguètte). — Distinguémmo, distinguéste, distínsero (distínsono, distinguèttero, distinguérono).

Del verbo DIVIDERE.

Il verbo *dividere* nelle sue irregolarità è conforme a *ridere* e ad *uccidere*.

Del verbo DOLERE.

Le voci *doliámo* e *doliàte* in questo verbo si debbono fuggire, siccome quelle che sono atte ad indur confusione, potendo credersi procedenti da *dolare,* latinismo, che vale *piallare*.

INDEFINITO.

Presente.	Dolére.
Passato.	Èsser dolúto.
Futuro.	Èssere per dolére, o avére a dolére.

PARTICIPIO.

Presente.	Dolènte (dogliènte).
Passato.	Dolúto.

GERUNDIO.

Dolèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Dòlgo, duòli, duòle (dòle). — Dogliámo (dolémo, doliámo), doléte, dòlgono (dògliono).
Pendente.	Doléva ec. — Dolévano (dolíeno).
Pass. ind.	Dòlsi, dolésti, dòlse. — Dolémmo, doléste, dòlsero.
Pass. comp.	Sono, èra, fui doluto (dòlto) ec.
Futuro.	Dorrò, *dolerò* ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Duòli, dòlga. — Dogliámo, doléte, dòlgano.
Futuro.	Dorrái ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Dòlga, dòlga, dòlga ec.
Pendente.	Doléssi ec.
Pass. ind.	Dorrèi (dolerèi) ec.
Pass. comp.	Sia, fossi doluto ec.
Fut. comp.	Sarò doluto ec. [1]

Del verbo DOVERE.

INDEFINITO.

Dovére ec.

PARTICIPIO.

Presente.	Dovènte.
Passato.	Dovuto.

GERUNDIO.

Dovèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Dèvo o dèbbo (dèggio), dèvi (dèi), dève o débbe o dèe. — Dobbiámo (deggiámo e debbiámo) dovéte, dèvono, dèbbono (dèggiono, dènno).

[1] Quando significa *provar dolore, lagnarsi, pentirsi,* questo verbo si adopera più volentieri coll'affisso. Es. *Mi dolgo, Mi sia doluto, Ti sarai doluto* ec.

Pendente. Dovéva, dovévi (dovéi), dovéva. — Doveváмо, dovevále, dovévano (dovièno.)
Pass. ind. Dovéi o dovètti, dovésti, dové, dovètte. — Dovémmo, dovéste, dovèttero (dovèttono).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi dovuto ec.
Futuro. Dovrò.

IMPERATIVO.

(Manca).

CONDIZIONALE.

Presente. Dèbba (dèbbia, dèggia), tu dèbba, dèbba (dèggia). — Dobbiámo, dobbiáte, dèbbano (dèvano).
Pendente. Dovéssi ec.
Pass. ind. Dovrèi ec.
Pass. comp. Abbia, avessi dovuto ec.
Fut. comp. Avrò dovuto ec.

Del verbo ERIGERE ed ERGERE.

Erigere procede come *dirigere*. È manifesto che *ergere* non è se non una sincope di *erigere;* ma per alcune variazioni affatto proprie di questa seconda uscita, se ne dà qui il modello. Nel participio passato però queste due forme hanno una sola uscita cioè *erètto*.

INDEFINITO.

Erígere ed èrgere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Erigènte, ergènte.
Passato. Erètto.

GERUNDIO.

Erigèndo, ergèndo.

INDICATIVO.

Presente. Ergo, èrgi ec.
Pendente. Ergéva, ergévi ec.
Pass. ind. Ersi, ergésti, èrse. — Ergémmo, ergéste, èrsero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi erètto ec.
Futuro. Ergerò, ergerái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Ergi, èrga ec.
Futuro. Ergerái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Erga, èrga, èrga. — Ergiámo, ergiáte, èrgano.
Pendente. Ergéssi, ec.
Pass. ind. Ergerèi ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi erètto ec.
Fut. comp. Avrò erètto ec.

Del verbo ESIGERE.

Nel solo passato indeterminato dell' indicativo e nel participio passato, scostasi questo verbo da *dirigere*, di cui si vegga il modello.

INDICATIVO.

Pass. ind. Esigéi, esigésti, esigé (esigètte). — Esigémmo, esigéste, esigérono (esigèttero).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi esatto ec.

Del verbo FARE.

In questo verbo, che è uno de' più anomali della nostra lingua, si pigliano alcune voci dell' antico *facere* latino, da cui per sincope esso deriva.

INDEFINITO.

Fare ec.

PARTICIPIO.

Presente. Facènte.
Passato. Fatto.

GERUNDIO.

Facèndo (faccèndo).

INDICATIVO.

Presènte. Fò o faccio, fai, fa (face). — Facciámo, fáte, fanno.

Pendente. Facéva (féa), facévi, facevále, facévano (féano).
Pass. ind. Féci, facésti, féce (féi, fésti, fé). — Facémmo, facéste, fécero (fémmo, féste, férono, féro).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi fatto ec.
Futuro. Farò, farái, farà. — Farémo, faréte, faránno.

IMPERATIVO.

Presente. Fà, faccia. — Facciámo, fáte, fácciano.
Futuro. Farai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Faccia, tu faccia, faccia. — Facciámo, facciáte, fácciano.
Pendente. Facéssi ec.
Pass. ind. Farèi, farésti ec.
Pass. comp. Abbia, avéssi fatto ec.
Fut. comp. Avrò fatto ec.

Del verbo FENDERE.

Le irregolarità di questo verbo si riducono alle seguenti:

PARTICIPIO.

Passato. Fésso, fenduto.

INDICATIVO.

Pass. ind. Fendéi e féssi, fendé e fésse. — Fendémmo, fendéste, fendérono e féssero (féssono).
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi fésso o fenduto ec.

Del verbo FERIRE.

In luogo del solo verbo *ferire*, i nostri antichi ebbero *fèrere*, *fièrere* e *fedire*, dei quali alcune terminazioni restano ancora presso i poeti.

PARTICIPIO.

Presente. Ferènte.
Passato. Feríto (feruto).

INDICATIVO.

Presente. Ferísco, ferísci, ferísce (fère). — Feriámo, feríte, feríscono.

Pass. ind. Ferii, feristi ec.

IMPERATIVO.

Presente. Ferísci, ferísca. — Feriámo, feriáte, feriscano (fèrano).

CONDIZIONALE.

Presente. Ferísca (fèra), tu ferísca (fèra), ferísca (fèra). — Feriámo, feriáte, feríscano (fèrano).

Del verbo FIGGERE.

Affiggere, sconfiggere, friggere e gli altri verbi somiglianti, procedono tutti conformemente a questo, le cui irregolarità stanno ne' tempi passati e nel participio.

PARTICIPIO.

Presente. Figgènte.
Passato. Fitto (fisso, fiso).

GERUNDIO.

Figgèndo.

INDICATIVO.

Pass. ind. Fissi, figgésti, fisse. — Figgémmo, figgéste, fissero (*fissono*).
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi fitto (fisso, fiso) ec.
Futuro. Figgerò, figgerai ec.

Del verbo FONDERE.

I verbi *diffóndere, confóndere, profóndere, sconfóndere, trasfóndere* si conformano tutti a *fóndere*, il quale è irregolare solo nel passato indet. e nel participio.

PARTICIPIO.

Presente. Fondènte.
Passato. Fuso [1] o fonduto.

GERUNDIO.

Fondèndo.

[1] Osserva di pronunziare *fuso, fusi, fuse* ec. coll' *s* dolce o ronzante.

INDICATIVO.

Pass. ind. Fusi o fondéi, fondésti, fuse o fondé. — Fondémmo, fondéste, fúsero o fondérono.

Del verbo FREMERE.

Poche voci di questo verbo possono riuscir dubbie. Gli antichi ne derivarono alcune dal verbo *fremire*, e dicevano *tu fremisci*, *egli fremisce* e *fremiva* ed altre, le quali non si usano se non qualche volta dai poeti.

PARTICIPIO.

Presente. Fremènte.
Passato. Fremuto.

GERUNDIO.

Fremèndo.

INDICATIVO.

Presente. Frèmo, frèmi ec.
Pendente. Freméva, fremévi ec.
Pass. ind. Freméi e fremètti, fremésti, fremé e fremètte. — Fremémmo, freméste, fremérono (freméro) e fremèttero.

Del verbo FRUIRE.

Questo verbo in parte procede come *sentire* e in parte come *abborrire*. Qui si notano i soli tempi sui quali può cader dubbio.

PARTICIPIO.

Presente. Fruènte.
Passato. Fruito.

GERUNDIO.

Fruèndo.

INDICATIVO.

Presente. Fruísco, fruísci, fruísce. — *Fruiámo*, fruite, fruíscono.

Pendente. Fruíva, fruívi ec.
Pass. ind. Fruíi, fruísti ec.
Pass. comp. Ho, avéva, èbbi fruito.
Futuro. Fruirò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Fruisca, tu fruisca, fruisca. — *Fruiámo, fruiáte*, fruíscano.

Del verbo GARRIRE.

INDICATIVO.

Presente. Garrísco (garro), garrísci (garri), garrísce (garre). — Garriámo, garríte, garríscono (garrono).

IMPERATIVO.

Presente. Garrísci (garri), garrísca (garra) ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Garrísca (garra), tu garrísca (garra), garrísca (garra). — Garriámo, garriáte, garríscano (garrano).

Del verbo GEMERE.

Questo verbo procede in tutto come *frèmere:* solo è da notare che trovansi alcune voci presso gli antichi scrittori derivate dal verbo *gemire*, per es. *gemisce* e *gemisti*.

Del verbo GIACERE.

Il Mastrofini propone di scrivere tutte le voci di questo verbo con un solo *c*; noi qui seguitiamo l'ortografia comune. [1]

PARTICIPIO.

Presente. Giacènte.

[1] E con ragione, poichè l'ortografia deve quanto è possibile rappresentare la retta pronunzia. Importa dunque assaissimo scrivere con doppio *c* le voci di questo verbo, nelle quali il *c* si proferisce con doppia forza. Lo stesso dicasi dei verbi *fare, piacere, tacere* ec.

Passato.	Giaciuto.

GERUNDIO.

Giacèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Giaccio, giaci, giace. — Giaciámo, giacéte, giácciono.
Pass. ind.	Giacqui (giacéi), giacésti, giácque. — Giacémmo, giacéste, giácquero (giacérono).

IMPERATIVO.

Presente.	Giaci, giaccia ec.
Futuro.	Giacerái, giacerà ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Giaccia, tu giaccia, giaccia. — Giacciámo, giácciáte, giácciano.

Del verbo GIOIRE.

Questo verbo riesce di sì mal suono in alcune voci, che i grammatici avvertono di evitarle, ricorrendo a qualche altro vocabolo. Qui si trovano, al solito, in carattere corsivo.

INDEFINITO.

Gioíre ec.

PARTICIPIO.

Presente.	(Manca). *Giojènte.*
Passato.	Gioíto.

GERUNDIO.

Giojèndo, *gioèndo.*

INDICATIVO.

Presente.	Gioísco, gioísci, gioísce. — *Gioímo o giojámo,* gioíte, gioíscono.
Pendente.	Gioíva, gioívi ec.
Pass. ind.	Gioíi, gioísti ec.
Pass. comp.	Hò, avéva, èbbi gioíto ec.
Futuro.	Gioirò, gioirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Gioísca, tu gioísca, gioísca. — *Giojamo*, *giojate*, gioíscano.
Pendente. Gioíssi ec.
Pass. ind. Gioirèi ec.
Pass. comp. Avéssi gioíto ec.
Fut. comp. Avrò gioíto ec.

Del verbo GIRE ed IRE.

Il verbo *gire* non è se non l'*ire* coll'aggiunta della lettera *g*. Tutti e due sono difettivi, né hanno altre voci dopo quelle che qui si notano. Alle mancanti suppliscono le voci derivate dal verbo *vadere*, da noi già notate nel verbo *andare*.

INDEFINITO.

Gire, ire ec.

PARTICIPIO.

Passato. Gito e ito.

GERUNDIO.

Gèndo.

INDICATIVO.

Presente. *Giamo*, gite e ite.
Pendente. Giva e iva, givi e ivi, giva e iva. — Givámo, giváte, gívano (gíeno) e ivano.
Pass. ind. Gíi, gisti e isti, gì. — Gimmo, giste e iste, gírono (iro).
Pass. comp. Sóno, èra, fui gito, ito ec.
Futuro. Girò, girai, girà. — Girémo e irémo, giréte e iréte, giránno e iránno.

IMPERATIVO.

Presente. *Giamo*, gite e ite.
Futuro. Girai, girà ec.

CONDIZIONALE.

Presente. *Giamo*, *giate*.
Pendente. Gissi ec.
Pass. ind. Girèi ec.

Pass. comp. Fossi gito ec.
Fut. comp. Sarò gito ec.

Del verbo GIUNGERE.

Al seguente modello si conformano i composti *congiúngere*, *raggiúngere* ec. non che *múngere*, *púngere*, e gli altri di simile desinenza. Spesse volte, per eufonía, si antepone il *g* alla *n*, e si dice *aggiúgnere*, *púgnere*, ec. L' usare o no questa trasposizione, sta per lo più nel giudizio dello scrittore.

INDEFINITO.

Giúngere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Giugnènte.
Passato. Giunto.

GERUNDIO.

Giungèndo.

INDICATIVO.

Presente. Giungo, giungi, giunge. — Giungiámo, giungéte, giúngono.
Pendente. Giungéva, giungévi ec.
Pass. ind. Giunsi, giungésti, giunse. — Giungémmo, giungéste, giúnsero.
Pass. comp. Sono, èra, fui giunto ec.
Futuro. Giungerò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Giungi, giunga. — Giungiámo, giungéte, giúngano.
Futuro. Giungerai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Giunga, tu giunga, giunga. — Giungiámo, giungiáte, giúngano.
Pendente. Giungéssi ec.
Pass. ind. Giungerèi ec.
Pass. comp. Fossi giunto ec.
Fut. comp. Sarò giunto ec.

Del verbo GODERE.

Questo verbo procede in tutto come *temére,* salvochè al fut. indic. ed al pass. indet. condiz. si dice meglio *godrò, godrai,* ec.; *godrei,* godresti ec.

Del verbo GUARIRE.

INDICATIVO.

Presente. Guarisco, guarisci ec.
Pendente. Guariva, guarivi ec.
Pass. ind. Guarii, guaristi ec.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi guarito, oppure sono, èra, fui guarito ec. ([1])
Futuro. Guarirò, guarirái ec. (e sincopato *guarrò, guarrai* ec.)

IMPERATIVO.

Presente. Guarisci, guarisca. — Guariamo ec.
Futuro. Guarirái, guarirà ec., *guarrai, guarrà* ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Guarisca, tu guarisca. — Guariámo, guariáte, guaríscano ec.
Pendente. Guarissì ec.
Pass. ind. Guarirèi ec., *guarrèi* ec.
Pass. comp. Fossi guarito ec.
Fut. comp. Sarò guarito ec.

Del verbo ILLUDERE.

I verbi *illudere, alludere* e *deludere* seguono in tutto il modello di *chiudere*, salvo che nei passati indeterminati hanno la sola uscita *illusi, allusi, delusi.*

Del verbo INGHIOTTIRE.

Questo verbo, a somiglianza di *aborrire*, ha la doppia desinenza *inghiottisco* ed *inghiotto.*

([1]) In questo come in altri verbi che possono prendere significato ora transitivo ora intransitivo, farai bene ad usare nel primo caso l'ausiliario *avere*, nel secondo *essere*. Vedi a pag. 134.

Del verbo INQUISIRE. (1)

Inquisire ha la sola desinenza *isco*, e séguita pienamente l'andare di *abborrisco*. La prima persona plurale del presente è *noi inquisiamo*, e il participio passato è *inquisito*.

Del verbo ISTRUIRE.

Di questo verbo proponiámo quelle sole parti sulle quali può cader dubbio. Conforme ad esso è *costruire*.

INDICATIVO.

Presente. Istruísco, istruísci, istruísce. — Istruiámo, istruíte, istruíscono.
Pass. ind. Istruíi e istrussi, istruísti, istruì e istrusse. — Istruímmo, istruíste, istruírono e istrussero.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi istruíto o istrutto ec.
Futuro. Istruirò, istruirái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Istruísca, tu istruísca, istruísca. — Istruiámo, istruiáte, istruíscano.

Del verbo LAMBIRE.

Somiglia ad *abborrire* in tutti i modi e tempi. Si usano però, principalmente dai poeti, le voci *tu lambi*, *egli lambe*, *eglino lámbono*, *eglino lambiro*, *che egli lamba*, invece delle comuni *lambisci*, *lambisce*, *lambiscono*, *lambirono* e *lambisca*.

Del verbo LÈDERE.

Lèdere procede in tutto come *crédere:* se non che nel passato indeterminato preferisce le voci *lèsi* e *lèse*, (2) alle più regolari *ledéi*, *ledé*; e nel participio passato non riceve punto la voce *leduto*, bensì quella soltanto di *lèso*. Così anche *elidere* fa *eliso*, non *eliduto*.

(1) Abbiamo anche qualche buono esempio di INQUIRERE, il quale (come INQUIRIRE, ormai antiquato) si usò per *ricercare*, *investigare* generalmente parlando; mentre INQUISIRE è proprio termine giudiziale.

(2) *S* dolce, come pure in *lèso*, *lèsero*, *elìso*, *elìsero* ec.

Del verbo LANGUIRE.

Anche questo verbo, che procede come *lambire*, ha doppia uscita nel presente dell' indicativo, e la seconda, più propria del verso, è pure da usarsi cautamente in alcune terminazioni di suono piuttosto sgradevole.

INDEFINITO.

Languíre ec.

PARTICIPIO.

Presente. Languènte.
Passato. Languíto.

GERUNDIO.

Languèndo.

INDICATIVO.

Presente. Languísco e languo, languísci e langui, languisce e langue. — Languiámo, languíte, languíscono e lánguono.

CONDIZIONALE.

Presente. Languísca e lángua, tu languísca, languísca. — Languiámo, languiáte, languíscano e lánguano.

Del verbo LEGGERE.

I verbi composti *elèggere*, *rilèggere* e molti altri come *règgere, corrèggere* ec., si uniformano tutti al seguente modello.

INDEFINITO.

Lèggere ec.

PARTICIPIO.

Presente. Leggènte.
Passato. Lètto.

GERUNDIO.

Leggèndo.

INDICATIVO.

Presente. Lèggo, lèggi, lègge. — Leggiámo, leggéte, lèggono.

Pendente. Leggéva, leggévi, leggéva. — Leggevámo ec.
Pass. ind. Lèssi, *leggéi*, leggésti, lèsse, *leggé*. — Leggémmo, leggéste, lèssero, *leggérono*.
Pass. comp. Hò, avéva, èbbi lètto ec.
Futuro. Leggerò, leggerái ec.

IMPERATIVO.

Presente. Lèggi, lègga. — Leggiámo, leggéte, lèggano.
Futuro. Leggerái ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Lègga; tu lègga. — Léggiamo; leggiate; lèggano.
Pendente. Leggéssi ec.
Pass. ind. Leggerèi ec.
Pass. comp. Avessi lètto ec.
Fut. comp. Avrò lètto ec.

Del verbo MALEDIRE. [1]

Maledire e *benedire* hanno andamento uniforme.

INDEFINITO.

Maledire.

PARTICIPIO.

Presente. Maledicènte.
Passato. Maledétto

GERUNDIO.

Maledicèndo.

INDICATIVO.

Presente. Maledico e maledisco; maledici e maledisci, maledice e maledisce. — Malediciamo; maledite; maledícono e maledíscono.
Pendente. Maledicéva e malediva; maledicévi e maledivi; maledicéva e malediva. — Maledicevámo; maledicevále, maledicévano e maledívano.

[1] Ed anche *maladire*. Le forme poi in *isco*, *isci* ec. che questo verbo può avere nel presente dell'indicativo e del condizionale non si userebbero oggimai se non nelle scritture di stile molto rimesso. Elle sono derivate dall'antico *malediseere*; come da un' antica maniera di conjugare il verbo *Dire* son procedute le forme *maledii, maledisti* ec. del Pass. ind.

Pass. ind. Maledissi e maledii; maledicésti e maledisti; maledisse e maledì. — Maledicémmo e maledimmo; maledicéste e malediste; maledíssero e maledírono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi maledetto ec.
Futuro. Maledirò; maledirai; maledirà, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Maledici; maledica, ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Maledica e maledisca; tu maledica e maledisca; maledica e maledisca. — Malediciamo; malediciate; maledícano e maledíscano.
Pendente. Maledicéssi ec.
Pass. ind. Maledirèi ec.
Pass. comp. Avessi, avrei maledetto ec.
Fut. comp. Avrò maledetto ec.

Del verbo MENTIRE.

Quando si avverta che ha la doppia uscita, come *abborrire*, procede regolarmente.

Del verbo MERGERE.

Di questo verbo non trovansi usate se non poche voci. Qui se ne registrano le irregolarità come fondamento di *emèrgere*, *immèrgere*, *tèrgere* e di tanti altri a questi somiglianti, i quali in tutto il restante procedono come *crèdere*.

PARTICIPIO.

Presente. Mergènte.
Passato. Mèrso.

INDICATIVO.

Pass. ind. Mèrsi; mergésti; mèrse. — Mergémmo; mergéste, mèrsero.

Del verbo MESCERE.

Quando *méscere* significa lo stesso che *mescolare* o *mischia-*

re, nel participio si preferirà la voce *misto*; ma quando significa versar vino od altro liquore, si dirà *mesciuto*.

INDEFINITO.

Méscere.

PARTICIPIO.

Presente. Mescènte.
Passato. Misto e mesciuto.

GERUNDIO.

Mescèndo.

INDICATIVO.

Presente. Mésco; mésci, mésce. — Mesciamo, *mescémo*; mescéte; méscono.
Pendente. Mescéva; mescévi, ec.
Pass. ind. Mescéi; mescésti; mescé. — Mescémmo; mescéste; mescérono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi misto o mesciuto ec.
Futuro. Mescerò; mescerai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Mésci; mesca. — Mesciamo; mescéte; méscano.
Futuro. Mescerai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Mésca; tu mésca; mésca. — Mesciamo, mesciate, méscano.
Pendente. Mescéssi ec.
Pass. ind. Mescerèi ec.
Pass. comp. Avessi misto o mesciuto ec.
Fut. comp. Avrò misto o mesciuto ec.

Del verbo MIETERE.

Questo verbo procede in tutto come *crédere* purchè si noti che volendolo usare nel passato indeterminato diremo *mietéi*, *mietésti*, *mieté*, *mietémmo* *mietéste*, *mietérono*, e non già *mietètti*, *mietètte*, *mietèttero*. Ne' suoi participj sembra da preferirsi *mietènte* a *metènte*, e *mietuto* a *metuto*; e così nel gerundio *mietèndo* a *metèndo*.

Del verbo METTERE.

Si uniformano al seguente modello i verbi *amméttere*, *comméttere*, *prométtere* ec.

INDEFINITO.

Méttere.

PARTICIPIO.

Presente. Mettènte.
Passato. Mésso, *misso* e *miso.*

GERUNDIO.

Mettèndo.

INDICATIVO.

Presente. Métto; métti ec.
Pendente. Mettéva; mettévi, ec.
Pass. ind. Misi, *méssi* e *mettéi*; mettesti, mise, *mésse* e *metté.* Mettémmo; mettéste; misero, *méssero* e *mettérono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi mésso ec.
Futuro. Metterò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Métti; métta; — Mettiamo; mettéte; méttano.
Futuro. Metterai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Métta; métta; métta. — Mettiamo; mettiate; méttano.
Pendente. Mettéssi ec.
Pass. ind. Metterèi ec.
Pass. comp. Abbia, avessi mésso, ec.
Fut. comp. Avrò mésso ec.

Del verbo MORDERE.

Per questo verbo, e pei pochi ad esso conformi, basta notar quanto segue.

INDICATIVO.

Pass. ind. Mòrsi, *mordèi*, *mordètti*; mordésti; mòrse, *mordé*, *mordètte*. — Mordémmo; mordéste; mòrsero.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi mòrso, *morduto* ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Mòrda; tu mòrda; mòrda. — Mordiamo; mordiate; mòrdano.

Del verbo MORIRE.

Questo verbo richiede una compiuta descrizione, perchè in alcune voci piglia il dittongo *uo*, ed in altre lo rifiuta; in alcune ritiene la *r* radicale ed in altre la scambia nella *j*. Il dittongo si introduce nelle voci bisillabe piane, come *muoro*, *muore:* e nelle trisillabe sdrucciole come *muojono*. [1] Il verbo *morire* riceve talvolta l'ausiliare *avere* nei tempi composti, ed allora significa *uccidere*.

INDEFINITO.

Morire.

PARTICIPIO.

Presente. Morènte e moriènte.
Passato. Mòrto.

GERUNDIO.

Morèndo.

INDICATIVO.

Presente. Muòro e muòjo; muòri; muòre. — Moriamo; moríte; muòrono e muòjono.

Pendente. Moriva; morivi; moriva. — Morivámo; morivàte; morívano.

Pass. ind. Morii; moristi; morì. — Morimmo; moriste; morírono.

[1] Cioè a dire, quando l'*o* piglia l'accento tonico, ed è seguito da una sola consonante, allora gli si prepone l'*u*, e si forma il dittongo. Questa regola, del *dittongo mobile*, è comune a più altri verbi, quali *potere*, *muovere*, *nuocere*, *scuotere* ec. Vedi pag. 11. In poesia, e spesso anche in prosa, si può tralasciare al tutto quell' *u*.

Pass. comp.	Sono, era, fui, ho, aveva, ebbi mòrto ec.
Futuro.	Morrò e mòrirò; morrai e morirai; morrà e morirà ec.
Presente.	Muòri; muòra e muòja. — Moriamo; morite; muòrano e muòjano.
Futuro.	Morrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Muòra e muòja ec. — Moriamo; moriate; muòrano e muòjano.
Pendente.	Morissi ec.
Pass. ind.	Morirèi e morrèi ec.
Pass. comp.	Sia, fossi, sarei morto ec. — Abbia, avessi, avrei morto ec.
Fut. comp.	Sarò morto ec. — Avrò morto ec.

Del verbo MUOVERE.

Anche questo verbo riceve in alcune voci il dittongo *uo* colla regola del precedente verbo *morire.* Le voci dubbie sono le seguenti.

PARTICIPIO.

Presente.	Movènte ec.
Passato.	Mòsso.

INDICATIVO.

Passato.	Mòssi; movésti; mòsse. Movémmo, movéste; mòssero.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi mòsso ec.
Futuro.	Moverò ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Muòva; tu muòva ec.
Pendente.	Movéssi ec.
Pass. ind.	Moverèi ec.

Del verbo NASCERE.

INDEFINITO.

Náscere.

PARTICIPIO.

Presente. Nascènte.
Passato. Nato.

GERUNDIO.

Nascèndo.

INDICATIVO.

Presente. Nasco; nasci; nasce. — Nascíamo; nascéte; náscono.
Pendente. Nascéva ec.
Pass. ind. Nacqui; nascésti; nacque. — Nascémmo; nascéste; nácquero.
Pass. comp. Sono, era, fui nato ec.
Futuro. Sarò nato ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Nasca; tu nasca; nasca. — Nasciamo; nasciate; náscano.
Pendente. Nascéssi ec.
Pass. ind. Nascerèi ec.
Pass. comp. Sia nato, fossi nato ec.
Fut. comp. Sarò nato ec.

Del verbo NASCONDERE.

Le voci dubbie si riducono alle seguenti.

PARTICIPIO.

Passato. Nascósto, *nascóso.*

INDICATIVO.

Pass. ind. Nascósi, *nascondèi*; nascondésti; nascóse, *nasconde*. — Nascondémmo; nascondéste; nascósero, *nascósono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi nascósto ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Nascónda; tu nascónda ec.

Del verbo NUOCERE.

INDEFINITO.

Nuòcere.

PARTICIPIO.

Presente. Nocènte.
Passato. Nociuto.

GERUNDIO.

Nocèndo.

INDICATIVO.

Presente. Nuòco; nuòci; nuòce. — Nociamo; nocéte; nuòcono.
Pendente. Nocéva; nocévi; nocéva; nocevámo; noceváte; nocévano.
Pass. ind. Nòcqui, *nocéi*; nocésti; nòcque, *nocé*. — Nocémmo; nocéste; nòcquero, *nòcquono, nocérono, nocèttero*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi nociuto ec.
Futuro. Nocerò, nocerai, nocerà ec.

IMPERATIVO.

Presente. Nuòci, nuòca (nòccia). — Nociamo; nocéte; nuòcano (nòcciano).

CONDIZIONALE.

Presente. Nuòca; tu nuòca; nuòca (nòccia). — Nociamo; nociate; nuòcano.
Pendente. Nocéssi, nocéssi, nocésse ec.
Pass. ind. Nocerèi ec.

Del verbo NUTRIRE, NUDRIRE e NODRIRE.

Il cambiamento dell'*u* in *o*, e del *t* in *d* è lasciato all'arbitrio di chi scrive, e dee in ciò aversi riguardo all'eufonia. [1] Per quello che spetta all'andamento del verbo, basterà notar quanto segue:

[1] NODRIRE preferisce le desinenze in *isco, isci* ec. In prosa il più *usitato* è NUTRIRE.

IMPERATIVO.

Presente. Nutrisco e nutro; nutrisci e nutri; nutrisce e nutre. — Nutriamo; nutrite; nutríscono e nútrono.

IMPERATIVO.

Presente. Nutrisci e nutri; nutrisca e nutra. — Nutriamo; nutrite; nutríscano e nútrano.

CONDIZIONALE.

Presente. Nutrisca e nutra ec.

Del verbo OFFERIRE.

INDEFINITO.

Offerire e offrire.

PARTICIPIO.

Presente. Offerènte e offrènte.
Passato. Offèrto e offerito.

GERUNDIO.

Offerèndo e offrèndo.

INDICATIVO.

Presente. Offerisco e òffro, *òffero*; offerisci e òffri; offerisce e òffre. — Offeriamo e offriamo; offerite e offrite; offeríscono e òffrono.
Pendente. Offeriva e offriva; offerivi e offrivi, ec.
Pass. ind. Offerii e offrii, offeristi e offristi ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi offerto ec.
Futuro. Offerirò e offrirò; offerirai e offrirai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Offerisci e òffri; offerisca e òffra. — Offeriamo e offriamo; offerite e offrite; offeríscano e òffrano.

CONDIZIONALE.

Presente. Offerisca e òffra; tu offerisca e offra ec.
Pendente. Offerissi e offrissi ec.

Pass. ind. Offerirèi e offrirèi ec.
Pass. comp. Abbia, avessi, avrei offerto ec.
Fut. comp. Avrò offerto ec.

Del verbo OPPRIMERE.

Opprimere, imprimere, deprimere ec. hanno tutti per fondamento il verbo *prèmere* di cui a suo luogo daremo il prospetto. Qui si registrano soli quei tempi nei quali i composti predetti escono con qualche irregolarità.

INDICATIVO.

Pass. ind. Opprèssi, opprimésti; opprèsse. — Opprimémmo; opprimésle; opprèssero.
Pass. comp. Ho, ebbi opprèsso ec.

Del verbo PARERE.

INDEFINITO.

Parére.

PARTICIPIO.

Presente. (Manca). *Parvente.*
Passato. Paruto o parso.

GERUNDIO.

Parèndo.

INDICATIVO.

Presente. Pajo; pari; pare. — Pariamo, *pajamo;* paréte; pajono (parono).
Pendente. Paréva; parévi, ec.
Pass. ind. Parvi (parsi); parésti; parve (parse). — Parémmo; paréste; pàrvero (pàrsero).
Pass. comp. Sono, era, fui paruto ec.
Futuro. Parrò, *parerò;* parrai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Pari; paja. — Pariamo, *pajamo;* parete; pajano. [1]

[1] Guardandovi bene, è questo uno di que' verbi che logicamente non possono

CONDIZIONALE.

Presente.	Paja; tu paja; paja. — Pariamo; pajate; pàjano.
Pendente.	Paréssi ec.
Pass. ind.	Parrèi o *parerèi* ec.
Pass. comp.	Sia, fossi paruto o parso, ec.
Fut. comp.	Sarò paruto ec.

Del verbo PARTIRE.

Il verbo *partire* ha due significazioni: quella di moversi da un luogo, e quella di ridurre una cosa in parti. Nel primo significato procede regolarmente come *sentire;* nell'altro ama in alcune voci la desinenza in *isco.* Trovansi nondimeno, principalmente appresso i poeti, frequenti esempj nei quali non è osservata questa distinzione e si seguita al tutto la prima maniera. *Ispartire, compartire* e *ripartire* seguitano il modello che or daremo, notando che quest'ultimo ammette l'accennata diversità di declinazione secondo il diverso significato.

INDEFINITO.

Partire.

PARTICIPIO.

Presente.	(Manca); *partènte.*
Passato.	Partito.

GERUNDIO.

Partèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Parto o partisco; parti o partisci; parte o partisce. Partiamo; partite; pártono o partíscono.
Pendente.	Partiva; partivi ec.
Pass. ind.	Partii; partisti ec.
Pass. comp.	Sono partito, ed ho partito ec.
Futuro.	Partirò ec.

avere imperativo; e non mi dà l'animo di credere che possa citarsene esempio. Non può enunciarsi in forma di comando o di preghiera un'azione o un modo di essere che non dipenda né dalla nostra né dall' altrui volontà.

IMPERATIVO.

Presente. Parti o partisci; parta o partisca. — Partiamo; partite; pártano o partíscano.
Futuro. Partirai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Parta o partisca; tu parta o partisca ec. — Partiamo; partiate; pártano o partíscano.
Pendente. Partissi ec.
Pass. ind. Partirèi ec.
Pass. comp. Sia, fossi, sarei partito ec. — Abbia, avessi, avrei partito, ec.
Fut. comp. Sarò partito, ec; avrò partito, ec.

Del verbo PASCERE.

Di questo verbo poniamo qui i tempi nei quali si scosta da *náscere*.

PARTICIPIO.

Passato. Pasciuto.

INDICATIVO.

Pass. ind. Pascéi; pascésti; pascé. — Pascémmo; pascéste; pascérono.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi pasciuto, ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Pasca; tu pasca, ec.

Del verbo PATIRE.

In tutte le voci che qui non si registrano, questo verbo seguita regolarmente il prospetto di *sentire*. Gli antichi dissero *io pato, tu pati, egli pate, eglino patono*: e queste voci possono anche oggi usarsi in poesia.

INDEFINITO.

Patire.

PARTICIPIO.

Presente. Paziènte.
Passato. Patito, *passo*, o *patuto.*
Futuro. *Passuro.*

GERUNDIO.

Patèndo.

INDICATIVO.

Presente. Patisco; patisci; patisce. — Patiamo; patite; patíscono.

CONDIZIONALE.

Presente. Patisca; tu patisca; patisca. — Patiamo; patiate, patíscano.

Del verbo PENDERE.

Questo verbo a cui si uniformano *dipèndere*, *impèndere*, e *propèndere* non ha se non le seguenti voci che posson parer dubbie.

INDICATIVO.

Pass. ind. Pendéi e pendètti; pendésti; pendé e pendètte. — Pendémmo; pendéste; pendérono e pendèttero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi, o sono, era, fui penduto ec.

Del verbo PENTIRE.

Gli antichi dissero *pèntere*, e *pentuto* poi nel participio passato. Ma quella desinenza si abbandonò assai presto, e si disse *pentire* regolarmente, declinandolo come *sentire*; solo che il participio presente è *penitente.* Il Cavalcanti spiega la voce *pèntere* (alla latina) per *pena tenére*, il che è lo stesso che *aver pena*, *affanno* ec.

Del verbo PERDERE.

INDEFINITO.

Perdere.

PARTICIPIO.

Presente. Perdènte.
Passato. Perduto.

GERUNDIO.

Perdèndo.

INDICATIVO.

Presente. Pèrdo; pèrdi; pèrde. — Perdiamo; perdéte; pèrdono;
Pendente. Perdéva ec.
Pass. ind. Perdéi e perdètti; perdésti; perdé e perdètte. — Perdémmo, perdéste; perdérono e perdèttero.
Pass. comp. Ho; aveva, ebbi perduto ec.
Futuro. Perderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Pèrda; pèrda; pèrda; ec.
Pendente. Perdéssi ec.

Del verbo PERIRE.

PARTICIPIO.

Presente. (Manca.)
Passato. Perito.
Futuro. (Manca); *perìturo.*

GERUNDIO.

Perèndo.

INDICATIVO.

Presente. Perisco (pèro); perisci (pèri); perisce (père). — Periamo; perite; perìscono (pèrono).
Pass. ind. Períi; peristi; ec.

IMPERATIVO.

Presente. Perisci (pèri), perisca (pèra) — Periamo; perite; perìscano (pèrano).

CONDIZIONALE.

Presente. Perisca (pèra); tu perisca; perisca. — Periamo;

periate; perîscano (pèrano).
Pendente. Perissi ec.
Pass. ind. Perirèi ec.

Del verbo PERSUADERE.

PARTICIPIO.

Presente. Persuadènte.
Passato. Persuaso.

GERUNDIO.

Persuadèndo.

INDICATIVO.

Presente. Persuado; persuadi; persuade ec.
Pendente. Persuadéva; persuadévi ec.
Pass. ind. Persuasi, *persuadéi;* persuadésti; persuase, *persuadètte.* — Persuadémmo; persuadéste; persuásero, *persuadèttero.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi, persuaso, ec.
Futuro. Avrò persuaso ec.

Del verbo PIACERE.

Questo verbo non ha quasi difficoltà, se non per l'ortografia. *Compiacére* e *dispiacére* van soggetti alle stesse regole.

PARTICIPIO.

Presente. Piacènte.
Passato. Piaciuto.

GERUNDIO.

Piacèndo.

INDICATIVO.

Presente. Piaccio; piaci; piace. — Piacciamo; piacéte; piácciono.
Pendente. Piacéva, piacévi ec.
Pass. ind. Piacqui; piacésti; piacque. — Piacémmo; piacéste;

	piácquero, *piacérono.*
Pass. comp.	Sono, era, fui piaciuto, ec.
Futuro.	Piacerò; piacerai, ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Piaci; piaccia. — Piacciamo; piacciate; piácciano.

CONDIZIONALE.

Presente.	Piaccia; tu piaccia; piaccia. — Piacciamo; piacciate; piácciano.
Pendente.	Piacéssi ec.
Pass. ind.	Piacerèi ec.

Del verbo PIANGERE o PIAGNERE.

PARTICIPIO.

Presente.	Piangènte.
Passato.	Pianto.

GERUNDIO.

Piangèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Piango, piangi ec.
Pendente.	Piangéva, piangévi ec.
Pass. ind.	Piansi, *piangéi;* piangésti; pianse, *piangé.* — Piangémmo; piangéste; piánsero, *piangérono.*
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi pianto ec.
Futuro.	Piangerò ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Piangi, ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Pianga, tu pianga; pianga ec.

Del verbo PINGERE.

Al seguente modello si uniformano moltissimi verbi che hanno all'indefinito la desinenza *ingere;* se non che *stringere, costringere, astringere, distringere, restringere* fanno nel parti-

cipio passato *strétto, costrétto, astrétto, distrétto, ristrétto*. Tutti poi ammettono la trasposizione del *g* e dell'*n* per amore di eufonia.

INDEFINITO.

Píngere.

PARTICIPIO.

Presente. Pingènte.
Passato. Pinto.

GERUNDIO.

Pingèndo.

INDICATIVO.

Presente. Pingo; pingi ec.
Pendente. Pingéva; pingévi; ec.
Pass. ind. Pinsi; pingésti; pinse. — Pingémmo; pingéste; pínsero, *pinsono*.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi pinto ec.
Futuro. Pingerò; pingerai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Pingi; pinga. — Pingiamo; pingete; píngano.

CONDIZIONALE.

Presente. Pinga; tu pinga; pinga. — Pingiamo; pingiate; píngano.
Pendente. Pingéssi ec.
Pass. ind. Pingerèi ec.
Pass. comp. Abbia, avessi, avrei pinto ec.
Fut. comp. Avrò pinto, ec.

Del verbo PIOVERE.

PARTICIPIO.

Passato. Piovuto.

INDICATIVO.

Pass. ind. Piòvvi e piovéi; piovésti; piovve e piové. — Piovémmo; piovéste; piòvvero e piovérono.

Del verbo PORGERE.

PARTICIPIO.

Presente. Porgènte.
Passato. Pòrto.

INDICATIVO.

Presente. Pòrgo; pòrgi ec.
Pass. ind. Pòrsi; porgésti; pòrse. — Porgémmo; porgéste; pòrsero.

CONDIZIONALE.

Presente. Pòrga; tu pòrga; pòrga. — Porgiamo; porgiate; pòrgano.
Pendente. Porgéssi ec.

Del verbo PONERE e PORRE.

La seconda di queste desinenze è quasi la sola che si usa, e da cui si derivano quasi tutte le voci di questo verbo.

INDEFINITO.

Presente. Pórre.

PARTICIPIO.

Presente. Ponènte.
Passato. Pósto.

GERUNDIO.

Ponèndo.

INDICATIVO.

Presente. Póngo; póni; póne. — Poniamo; ponéte; póngono.
Pendente. Ponéva; ponévi, ec.
Pass. ind. Pósi; ponésti; póse. — Ponémmo; ponéste; pósero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi pósto, ec.
Futuro. Porrò, *ponerò* ec.; porrai; porrà. — Porrémo; porréte; porranno.

IMPERATIVO.

Presente. Póni, ponga.—Poniamo, *pognamo*; ponéte; póngano.

CONDIZIONALE.

Presente. Pónga; pónga; pónga. — Poniamo; poniate, póngano.
Pendente. Ponéssi ec.
Pass. ind. Porrèi, *ponerèi* ec.

Del verbo POTERE.

Irregolarissimo è questo verbo. Manca naturalmente d'Imperativo. (Vedi Nota a pag. 195).

INDEFINITO.

Presente. Potére.

PARTICIPIO.

Presente. Potènte e possènte.
Passato. Potuto.

GERUNDIO.

Potèndo.

INDICATIVO.

Presente. Pòsso; puòi; può (puòte). — Possiamo; potéte; pòssono (pònno).
Pendente. Potéva; potévi, ec.
Pass. ind. Potéi, *potètti*, potésti; poté, *potètte*. — Potémmo; potéste; potérono, potèttero; *potèttono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi potuto, ec.; o sono, era potuto, ec.
Futuro. Potrò; potrai; potrà. — Potrémo; potréte; potranno.

CONDIZIONALE.

Presente. Pòssa; tu pòssa; pòssa. — Possiamo; possiate; pòssano.
Pendente. Potéssi ec.
Pass. ind. Potrèi ec.
Pass. comp. Ho, abbia; avessi; o sia, fossi potuto ec.
Fut. comp. Avró potuto; sarò potuto ec.

Del verbo PREMERE.

Alcuni amano di dire e scrivere leziosamente *priemere*. Le voci dubbie sono le sole seguenti.

PARTICIPIO.

Passato. Premuto, (prèsso).

INDICATIVO.

Pass. ind. Preméi e prèmetti; preméstì; premé e premètte. — Premémmo; preméste; premèttero e premérono, *premèttono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi premuto ec.

Del verbo PRENDERE.

Si notano qui, al solito, le sole voci dubbie.

PARTICIPIO.

Passato. Préso. (1)

INDICATIVO.

Pass. ind. Prési, o prendéi; prendésti; prése o prendé, *prendètte.* — Prendémmo; prendéste; présero o prendérono, *prendèttero.*

Del verbo PRESCINDERE.

Scindere, rescindere e *discindere* procedono come il seguente modello: se non che nel participio passato i verbi *scindere* e *rescindere* fanno *scisso e rescisso.*

PARTICIPIO.

Presente. Prescindènte.
Passato. *Prescinduto.*

GERUNDIO.

Prescindèndo.

INDICATIVO.

Presente. Prescindo; prescindi, ec.

(1) Pronunzierai *preso, presi, prese, presero* con *s* aspra.

Pendente. Prescindéva; prescindévi, ec.
Pass. ind. Prescindéi; prescindésti; prescindé. — Prescindémmo; prescindéste; prescindérono.
Futuro. Prescinderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Prescinda; tu prescinda; prescinda. — Prescindiamo ec.

Del verbo PRETERIRE.

Questo verbo, e il verbo *impedire;* escono in *isco*, e sono regolari nel resto.

Del verbo PUTIRE.

Le desinenze in *isco* sono dell'uso. I poeti peraltro non sogliono adoprarle.

INDEFINITO.

Putire.

PARTICIPIO.

Presente. Putènte.
Passato. Putito.

GERUNDIO.

Putèndo.

INDICATIVO.

Presente. Puto e putisco; puti e putisci; pute e putisce. — Putiamo; putite; pútono e putíscono.
Pendente. Putiva; putivi, ec.
Pass. ind. Putii, putisti ec.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi putito ec.
Futuro. Putirò; putirai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Puti e putisci; puta e putisca. — Putiamo; putite; pútano e putíscano.

CONDIZIONALE.

Presente. Putisca; tu putisca; putisca. — Putiamo; putiate; putíscano.
Pendente. Putissi ec.
Pass. ind. Putirei ec.

Del verbo RADERE

Il Varano ha usato *rasenti*, per *radenti*. Nell' uso generale *rasente* è piuttosto avverbio che participio.

PARTICIPIO.

Presente. Radènte.
Passato. Raso.

INDICATIVO.

Presente. Rado; radi ec.
Pendente. Radéva ec
Pass. ind. Radéi e rasi; radésti, radé e rase. — Radémmo, radéste; radérono e rásero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi raso ec.
Futuro. Raderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Rada; tu rada; rada. — Radiamo; radiate; radano.
Pendente. Radéssi ec.

Del verbo REDIMERE.

Esimere e *dirimere* seguitano questo verbo; se non che nel passato indet. ammettono la prima delle desinenze qui notate, e nel participio passato poi fanno *esimuto* e *dirimuto*, che nessuno di buon gusto vorrà arrischiar di usare.

INDEFINITO.

Redímere.

PARTICIPIO.

Presente. Redimènte.
Passato. Redènto.

GERUNDIO.

Redimèndo.

INDICATIVO.

Presente. Redímo; redimi; redime; ec.
Pendente. Rediméva ec.
Pass. ind. Rediméi e redènsi; rediméstì; redimé e redènse. — Redimémmo; rediméste; redimérono e redènsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi redento ec.
Futuro. Redimerò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Redima; redima; redima ec.
Pendente. Redimerèi ec.

Del verbo RENDERE.

PARTICIPIO.

Presente. Rendènte.
Passato. Renduto e réso. ([1])

INDICATIVO.

Presente. Rèndo; rèndi ec.
Pendente. Rendéva ec.
Pass. ind. Rendéi, rendètti e rési; rendéstí; rendé, rendètte e rése. — Rendémmo; rendéste; rendérono, rendèttero e résero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi renduto o réso ec.
Futuro. Renderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Renda; tu renda ec.

Del verbo RIDERE.

Arridere, deridere, irridere, sorridere ed anche *intridere*

([1]) Avverti di proferire *reso, resi, rese* ec., con *s* aspra.

si uniformano tutti a *ridere*, il quale è regolare in tutto, fuorché nelle voci seguenti.

PARTICIPIO.

Passato. Riso. (1)

INDICATIVO.

Pass. ind. Risi; ridésti; rise. — Ridémmo; ridéste; rísero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi riso; ec.

Del verbo RIEDERE e REDIRE.

Redire è latinismo usato non senza grazia specialmente in verso. (2) I moderni hanno invece sostituito il verbo *rièdere* usato esso pure dagli antichi. Trovasi raramente adoperato fuori delle voci seguenti.

INDICATIVO.

Presente. Rièdo; rièdi; riède. — Rièdono.
Pendente. Riedéva; riedévi; riedéva. — Riedévano.

CONDIZIONALE.

Presente. Rièda; tu rièda; rièda. — Rièdano.

Del verbo RIFLETTERE.

Questo verbo cammina come *méttere*, fuorché nelle voci qui registrate. Nel participio passato ha due uscite, *riflèsso* e *riflettuto*, delle quali la prima si applica a cosa materialmente ripiegata, la seconda serve all'indicazione di cosa meditata o riguardata col pensiero. *Inflèttere*, *circonflèttere* e *genuflèttere*, che procedono in tutto come *riflèttere*, hanno il solo participio finito in *èsso*.

(1) *Riso, risi, rise* ec. hanno pure l'*s* aspra.

(2) Si trova usato con buona autorità, oltre al presente dell'Infinito, anche al presente e al pendente dell'Indicativo. Dell'usarlo o no in altri tempi e modi, sia giudice l'orecchio. Scrivesi pure con due *d*: *Redire* e *reddire*, *rediva* e *reddiva*, *redìa* e *reddìa*. Nel presente indicativo si trova *reggo* e *reddo* ec. e così in altre voci scambiato il *d* in *g*: ma tutte queste convien lasciare come antiquate ed ambigue. *Riedere* e *redire* son verbi affatto poetici.

INDICATIVO.

Pass. ind. Riflettéi; riflettésti; rifletté (rifletteó). — Riflettémmo; riflettéste, riflettérono (rifletléro).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi riflettuto o riflèsso ec.

Del verbo RIFULGERE.

INDEFINITO.

Rifúlgere.

PARTICIPIO.

Presente. Rifulgènte.
Passato. (Manca).

GERUNDIO.

Rifulgèndo.

INDICATIVO.

Presente. Rifulgo; rífulgi; rifulge. — Rifulgiamo; rifulgéte; rifúlgono.
Pendente. Rifulgéva; rifulgévi, ec.
Pass. ind. Rifulsi, *rifulgéi;* rifulgésti; rifulse, *rifulgé.* — Rifulgémmo; rifulgéste; rifúlsero.
Futuro. Rifulgerò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Rifulgi; rifulga. — Rifulgiamo; rifulgéte; rifúlgano.

CONDIZIONALE.

Presente. Rifulga ec.

Del verbo RILUCERE.

Del verbo *lúcere,* onde procede *rilúcere,* poche voci si usano.

INDEFINITO.

Rilúcere.

PARTICIPIO.

Presente. Rilucènte.
Passato. (Manca).

GERUNDIO.

Rilucèndo.

INDICATIVO.

Presente. Riluco; riluci; riluce. — Riluciamo, *rilucémo;* rilucéte; rilúcono.
Pendente. Rilucéva; rilucévi, ec.
Pass. ind. Rilussi e rilucéi; rilucésti; rilusse e rilucé. — Rilucémmo; rilucéste; rilússero e rilucérono.
Futuro. Rilucerò; rilucerai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Riluca; tu riluca. — Riluciamo; riluciate; rilúcano.
Pendente. Rilucéssi ec.
Pass. ind. Rilucerèi ec.

Del verbo RIMANERE.

Gli antichi ebbero il verbo *manére*, ora andato affatto in disuso. Anche il verbo *permanére* (che procederebbe in tutto secondo il seguente modello) è disusato quasi del tutto, eccetto il participio *permanènte.*

INDEFINITO.

Rimanére.

PARTICIPIO.

Presente. Rimanènte.

Passato. Rimasto e rimaso.

GERUNDIO.

Rimanèndo.

INDICATIVO.

Presente. Rimango; rimani; rimane. — Rimaniamo; rimanéte; rimángono.

Pendente. Rimanéva ec.
Pass. ind. Rimasi; rimanésti; rimase. — Rimanémmo; rimanéste; rimásero.
Pass. comp. Sono, era, fui rimasto ec.
Futuro. Rimarrò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Rimani; rimanga. — Rimaniamo; rimanéte; rimángano.
Futuro. Rimarrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Rimanga; tu rimanga; rimanga. — Rimaniamo; rimaniate; rimángano.
Pendente. Rimanéssi ec.
Pass. ind. Rimarrèi, *rimanerei* ec.
Pass. comp. Sia, sarei, fossi rimasto ec.
Fut. comp. Sarò rimasto ec.

Del verbo RISOLVERE.

Questo verbo ha varie uscite nel passato indeterminato. I verbi *assòlvere* e *dissòlvere* che gli si uniformano, non ammettono però nè *assòlsi* nè *dissòlsero* o simili, (se non presso i poeti). I participj sono *risoluto, assoluto, dissoluto.* I poeti usano *assolto:* e invece di *dissoluto* dirassi meglio *disciolto,* derivandolo dal verbo *disciogliere.*

INDICATIVO.

Pass. ind. Risolvéi, risolvètti, risòlsi; risolvésti; risolvé, risolvètte, risòlse. — Risolvémmo; risolvéste; risolvérono, risolvèttero, risòlsero, *risolvèttono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi; o sono, era, fui risoluto ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Risòlva; tu risòlva; risòlva. — Risolviamo; risolviate; risòlvano.
Pendente. Risolvéssi ec.
Pass. ind. Risolverèi ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi risoluto ec.
Fut. comp. Avrò risoluto ec.

Del verbo RODERE.

Ródere e *corródere* son regolari in tutto, fuorché nel passato indet. e nel participio passato.

PARTICIPIO.

Passato. Róso. (1)

INDICATIVO.

Pass. ind. Rósi; rodésti; róse. — Rodémmo; rodéste; rósero.

Del verbo ROMPERE.

Le poche anomalíe qui sotto notate valgono anche pei composti *corrómpere, dirómpere* ec.

INDICATIVO.

Pass. ind. Ruppi, *róppi, rompéi, rompètti,* rompésti; ruppe.— Rompémmo; rompéste; rúppero, *rúppono, rompérono.*

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi rótto ec.

Del verbo RUGGÍRE.

Questo verbo ha doppia terminazione, come dal seguente prospetto apparisce. La seconda è meno frequente in prosa.

PARTICIPIO.

Presente. Ruggènte.

INDICATIVO.

Presente. Ruggisco e ruggo; ruggisci e ruggi; ruggisce e rugge. — Ruggiamo; ruggite; ruggíscono e rúggono.

CONDIZIONALE.

Pendente. Ruggisca e rugga; tu ruggisca e rugga; ruggisca e rugga. — Ruggiamo; ruggiate; ruggíscano e rúggano.

(1) L'*s* è aspra in *roso, rosi, rose* ec.

Del verbo SALIRE.

In questo verbo trovansi forme derivate dall' antico *sagli-re*, alcune delle quali colla trasposizione del *g* dopo la *l*. Voglionsi fuggir quelle voci che potrebbero recare anfibología, appartenendo anche a *salare*. (1)

INDEFINITO.

Presente. Salire.

PARTICIPIO.

Presente. Salènte e sagliente.
Passato. Salito.

GERUNDIO.

Salèndo.

INDICATIVO.

Presente. Salgo e salisco (saglio); sali e salisci (sagli); sale e salisce (saglie). — Saliamo e sagliamo e salghiamo; salite; sálgono e salíscono (sagliono).
Pendente. Saliva; salivi; saliva. — Salivámo; saliváte; salívano.
Pass. ind. Salii (salsi); salisti; salì (salse). — Salimmo; saliste; salírono (salsero, salíro, sálsono).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi salito; o sono, era, fui salito ec.
Futuro. Salirò, (*sarrò*); salirai, (*sarrai*); salirà, (*sarrà*) ec.

IMPERATIVO.

Sali, salisci; salga, salisca ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Salga e salisca; tu salga e salisca; salga e salisca. — *Saliamo* e sagliamo; *saliate* e sagliate; salgano e saliscano.

(1) Vuole esser eccettuata la voce *sali* 2a pers. pres. indic. e imperat., che ha molti e validissimi esempi, e quando sia posta accortamente, non porta ambiguità. Infatti non potrebbe sostituirlesi che *sagli*, omai antiquato, e *salisci*. Ma di questo verbo non riescono troppo gradite le forme in *isco, isci* ec., specialmente in nobile poesia.

Pendente. Salissi ec.
Pass. ind. Salirèi, *sarrei* ec.
Pass. comp. Sia, sarei, fossi salito, ec.
Fut. comp. Sarò e avrò salito, ec.

Del verbo SAPERE.

INDEFINITO.

Presente. Sapere.

PARTICIPIO.

Presente. Sciente, *sapiente.* ([1])
Passato. Saputo.

GERUNDIO.

Sapendo.

INDICATIVO.

Presente. So; sai; sa (sape). — Sappiamo; sapéte; sanno.
Pendente. Sapéva; sapévi ec.
Pass. ind. Sèppi; sapésti; sèppe. — Sapémmo; sapéste; sèppero; *sèppono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi saputo, ec.
Futuro. Saprò; saprai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Sappi; sappia. — Sappiamo; sappiate; sáppiano.

CONDIZIONALE.

Presente. Sappia; tu sappia; sappia. — Sappiamo; sappiate; sáppiano.
Pendente. Sapéssi ec.
Pass. ind. Saprèi, saprésti ec., *saperei*, *saperrei* ec.
Pass. comp. Abbia, avrei e avessi saputo ec.
Fut. comp. Avrò saputo, ec.

([1]) Il participio pres. di questo verbo sarebbe *sapente,* ma non è in uso. All'incontro *sapiente* e *sappiente,* significano *avente sapienza, avente scienza.* Perciò noi ci gioviamo del verbo latino *scio,* e da questo deriviamo il participio *sciente.*

Del verbo SCEGLIERE e SCERRE.

INDEFINITO.

Scégliere e scérre.

PARTICIPIO.

Presente. Sceglièn te.
Passato. Scélto.

GERUNDIO.

Sceglièndo.

INDICATIVO.

Presente. Scélgo; scégli; scéglie. — Scegliamo; sceglléte; scélgono e scégliono.
Pendente. Sceglléva; scegliévi ec.
Pass. ind. Scélsi; scegliésti; scélse. — Scegliémmo; sceglié-ste; scelséro.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scélto ec.
Futuro. Sceglierò; sceglierai ec., e scerrò; scerrai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Scégli; scélga e scéglia. — Scegliamo; scegliéte; scélgano e scégliano.

CONDIZIONALE.

Presente. Scélga e scéglia; tu scélga e scéglia; scélga e scé-glia. — Scegliamo; scegliate; scélgano e scé-gliano.
Pendente. Scegliéssi ec.
Pass. ind. Scegliervi e scerrèi ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi scélto ec.
Fut. comp. Avrò scélto, ec.

Del verbo SCENDERE.

Questo verbo, e i suoi composti *ascéndere, discéndere* e simili, non hanno altre irregolarità, che le seguenti. Trovansi esempj di *ascenduto* e *discenduto* sebbene oggidì nessuno usi tal desinenza.

PARTICIPIO.

Passato. Scéso. (1)

INDICATIVO.

Pass. ind. Scési, *scendéi, scendètti*; scendésti; scése. — Scendemmo, scendéste; scésero.
Pass. comp. Sono, era, e fui scéso.

CONDIZIONALE.

Presente. Scénda; tu scénda; scénda. — Scendiamo; scendiate; scéndano.

Del verbo SCERNERE.

Cèrnere, Concèrnere e *discèrnere* piglian norma anch' essi dal modello seguente.

PARTICIPIO.

Presente. Scernènte.
Passato. *Scernuto.* (2)

INDICATIVO.

Presente. Scèrno; scèrni ec.
Pendente. Scernéva; scernévi ec.
Pass. ind. Scernéi (scèrsi); scernésti; scerné (scèrse). — Scernémmo; scernéste; scernérono (scèrsero). (3)
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi *scernuto* ec.
Futuro. Scernerò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Scèrna; tu scèrna; scèrna ec.

(1) *S* aspra, al solito, in *sceso, scesi* ec.
(2) È raro il trovare scritto, od anche solo l' udire *scernente, scernuto* e *concernuto,* benché sieno conformi alla regola. In luogo di *cernuto,* suona meglio *cernito,* benché proceda dal verbo *cernire,* che nelle altre sue voci è antiquato.
(3) Le forme del passato in *ersi, erse, ersono,* son buone pel verbo *scernere,* e più che mai per *discernere: cernere* e *concernere* non se ne giovano.

Del verbo SCIOGLIERE o SCIORRE.

INDEFINITO.

Sciògliere e sciòrre.

PARTICIPIO.

Presente. Sciogliènte.
Passato. Sciòlto.

GERÙNDIO.

Scioglièndo.

INDICATIVO.

Presente. Sciòlgo e sciòglio; sciògli; sciòglie. — Sciogliamo, *sciogliémo;* scioglićte; sciòlgono (sciògliono).
Pendente. Scioglićva ec.
Pass. ind. Sciòlsi; sciogliésti; sciòlse. — Sciogliémmo; sciogliéste; sciòlsero.
Futuro. Scioglierò e sciòrrò; scioglierai e sciorrai; scioglierà e sciorrà. — Scioglierémo e sciorrémo; scioglieréte e sciorréte; scioglieranno e sciorranno.

IMPERATIVO.

Presente. Sciògli; sciòlga (sciòglia). — Sciogliamo; sciogliéte; sciòlgano (sciògliano).

CONDIZIONALE.

Presente. Sciòlga (sciòglia); tu sciòlga (sciòglia); sciòlga (sciòglia). — Sciogliamo; sciogliate; sciòlgano (sciògliano).
Pendente. Sciogliéssi ec.
Pass. ind. Scioglierèi e sciorrèi ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi sciòlto, ec.
Fut. comp. Avrò sciòlto ec.

Del verbo SCOLPIRE.

INDICATIVO.

Presente. Scolpisco; scolpisci; scolpisce (sculpe). — Scolpiamo; scolpite; scolpíscono.

Pendente. Scolpiva ec.
Pass. ind. Scolpii (sculsi); scolpisti; scolpì (sculse). — Scolpimmo; scolpiste; scolpírono (scúlsero).
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scolpito (scolto) ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Scolpisca; tu scolpisca ec.

Del verbo SCRIVERE.

Molti sono i verbi composti che si uniformano a questo, del quale basterà notare il Pass. ind. dell'Indicativo, Scrissi; scrivésti; scrisse. — Scrivemmo; scrivéste; scríssero.

Del verbo SCUOTERE.

Vale per questo verbo la regola del dittongo *uo* già data alla pag. 190 nell'osservazione al verbo *morire*. Fra i composti del verbo in discorso, si noti, che si dirà *percusse* ma non *riscusse*. Il participio presente di *percuotere* è *percotente* e *percuziente;* quello di *discutere* è *discuziente*, quello di *concutere* è *concuziente*. I verbi *discutere* e *concutere* possono conjugarsi giusta il seguente modello, ritenendo sempre la sola *u* e rigettando l'*o*.

PARTICIPIO.

Presente. Scotènte.
Passato. Scòsso. (1)

GERUNDIO.

Scotèndo.

INDICATIVO.

Presente. Scuòto; scuòti; scuòte. — Scotiamo; scotéte; scuòtono.
Pendente. Scotéva; scotévi ec.
Pass. ind. Scòssi; scotésti; scòsse, *scusse*. — Scotémmo: scotéste; scòssero, *scòssono*.

(1) L'altra forma *scusso*, è rimasta come aggettivo, in significato di *solo, privo*, e simili. Vedi i vocabolarj.

Pass. comp. Ho, aveva, ebbi scòsso ec.
Futuro. Scoterò; scoterai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Scuòti; scuòta. — Scotiamo; scotéte; scuòtano.

CONDIZIONALE.

Presente. Scuòta; tu scuòta; scuòta. — Scotiamo; scotiate; scuòtano.
Pendente. Scotéssi ec.
Pass. ind. Scoterèi ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi scosso, ec.
Fut. comp. Avrò scosso, ec.

Del verbo SEDERE.

INDEFINITO.

Sedére.

PARTICIPIO.

Presente. Sedènte.
Passato. Seduto.

GERUNDIO.

Sedèndo.

INDICATIVO.

Presente. Sièdo e sèggo (seggio); sièdi; siède (sède, sègge). — Sediamo e seggiamo; sedéte; sièdono e sèggono.
Pass. ind. Sedéi e sedètti; sedésti; sedé e sedètte. — Sedémmo; sedéste; sedérono e sedèttero.
Pass. comp. Ho, aveva ebbi ec.; o mi sono, mi era, mi fui seduto ec.
Futuro. Sederò (sedrò) ec.; sederai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Sièdi; sièda e sègga (sèggia). — Sediamo; sedéte; sièdano e sèggano (sèggiano).

CONDIZIONALE.

Presente.	Sièda e sègga (seggia); tu sièda e sègga (seggia); sieda e segga (seggia). — Sediamo e seggiamo; sediate e seggiate; sièdano e sèggano (seggiano).
Pendente.	Sedéssi ec.
Pass. ind.	Sederèi (sedrei) ec.
Pass. comp.	Abbia, avrei, avessi e sarei seduto ec.
Fut. comp.	Avrò e sarò seduto, ec.

Del verbo SEGUIRE.

Anticamente questo verbo ebbe anche la desinenza *isco* (*seguisco; seguisci* ec.), la quale ora si conserva solo nei composti *conseguire, proseguire, perseguire, susseguire.* Per dolcezza poi piglia una *i* in alcune voci qui notate.

INDEFINITO.

Seguire.

PARTICIPIO.

Presente.	Seguènte.
Passato.	Seguíto.

GERUNDIO.

Seguèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Séguo e siéguo; ségui e siégui; ségue e siégue. — Seguiamo; seguite; séguono e siéguono.
Pendente.	Seguiva ec.
Pass. ind.	Seguii; seguisti ec.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi, o sono, era, fui seguito, ec.
Futuro.	Seguirò ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Ségui e siégui; ségua e siégua. — Seguiamo; seguite; séguano e siéguano.
Futuro.	Seguirai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Ségua e siégua; tu ségua e siégua ec.
Pendente. Seguissi ec.
Pass. ind. Seguirèi ec.
Pass. comp. Abbia, avessi, avrei, o sia, fossi, sarei seguito ec.
Fut. comp. Sarò seguito ec.

Del verbo SERPERE.

In prosa adoprasi piuttosto *serpeggiare* che *serpere,* il quale solo nelle voci seguenti si trova usato. ([1])

GERUNDIO.

Serpendo.

INDICATIVO.

Presente. Sèrpo; sèrpi; sèrpe. — Sèrpono.
Pendente. Serpéva; serpévi; serpéva. — Serpévano.

CONDIZIONALE.

Presente. Sèrpa; tu sèrpa; sèrpa. — Serpiámo; serpiate; sèrpano.

Del verbo SOCCOMBERE.

Anticamente scrivevasi *succúmbere.* Al seguente modello uniformasi anche *incómbere.*

PARTICIPIO.

Presente. Soccombènte.
Passato. *Soccombuto.*

GERUNDIO.

Soccombèndo.

([1]) Non so peraltro chi vietasse di usare al bisogno anche le altre voci regolarmente derivate, evitando pur sempre i participj *serpente* e *serputo,* l'uno a cagione dell'anfibologia, l'altro del pessimo suono.

INDICATIVO.

Presente. Soccómbo; soccómbi ec.
Pendente. Soccombéva; soccombévi ec.
Pass. ind. Soccombéi e soccombètti; soccombésti; soccombé e soccombètte. — Soccombémmo; soccombéste; soccombérono e soccombèttero.

CONDIZIONALE.

Presente. Soccómba; tu soccómba ec.

Del verbo SOLERE.

Si ricordi anche qui la regola del dittongo *uo* data pel verbo *morire.*

INDEFINITO.

Solére.

PARTICIPIO.

Presente. Solènte.
Passato. Sòlito.

GERÚNDIO.

Solèndo.

INDICATIVO.

Presente. Sòglio; suòli; suòle (sòle). — Sogliamo; soléte; sògliono.
Pendente. Soléva (soléa); solévi ec.
Pass. comp. Sono, era, fui sòlito ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Sòglia; tu soglia ec.
Pendente. Soléssi ec.

Del verbo SOLVERE.

Questo verbo è tutto poetico: in prosa usasi invece *sciogliere.*

INDEFINITO.

Sòlvere.

PARTICIPIO.

Presente. Solvènte.
Passato. Soluto.

GERUNDIO.

Solvèndo.

INDICATIVO.

Presente. Sòlvo; sòlvi ec.
Pendente. Solvéa; solvévi; solvéa. — Solvevámo ec.
Pass. ind. Solvéi e solvètti; solvésti; solvé e solvètte. — Solvémmo; solvéste; solvérono e solvèttero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi soluto ec.
Futuro. Solverò, solverai ec.
Presente. Sòlva; tu sòlva ec.

Del verbo SORGERE.

Sórgere procede come *pòrgere,* se non che all' *o* può sostituire l' *u;* dicendosi *súrgere, sursi, surto* ec.; e serve così in alcuni casi all' armonia poetica. In prosa sarebbe per lo più affettazione.

Del verbo SPANDERE.

INFINITO.

Spándere.

PARTICIPIO.

Presente. Spandènte.
Passato. *Spanduto,* Spanto, *spaso.* (1)

(1) Questa forma si usa piuttosto come aggettivo, in significato di largo, aperto, diffuso ec.

GERUNDIO.

Spandèndo.

INDICATIVO.

Presente. Spando; spandi ec.
Pendente. Spandéva; spandévi ec.
Pass. ind. Spandéi e spandètti, *spasi*; spandésti; spandé e spandètte, *spase*. — Spandémmo; spandéste; spandérono e spandèttero; *spásero*.
Pass. comp. Ho aveva, ebbi spanto ec.
Futuro. Spanderò ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Spanda; tu spanda ec.
Pendente. Spandéssi ec.
Pass. ind. Spanderèi ec.

Del verbo SPARGERE.

Le irregolarità di questo verbo si riducono alle seguenti:

PARTICIPIO.

Sparso.

INDICATIVO.

Pass. ind. Sparsi, *spargéi*; spargésti; sparse, *spargé*. — Spargémmo; spargéste; spársero, *spársono*.

Del verbo SPEGNERE o SPENGERE.

Tra le voci di questo verbo altre amano più l'una, altre l'altra di queste due forme, secondo l'eufonia.

GERUNDIO.

Spegnèndo.

INDICATIVO.

Presente. Spèngo; spègni; spègne. — Spegniamo; spegnéte; spèngono, *spègnono.*
Pendente. Spegnéva; spegnévi ec.
Pass. ind. Spènsi; spegnésti; spènse. — Spegnémmo; spegnéste; spènsero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi spènto ec.
Futuro. Spegnerò ec.

IMPERATIVO.

Presente. Spègni; spènga. — Spegniamo; spegnéte; spèngano.
Futuro. Spegnerai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Spènga; tu spènga; spènga. — Spegniamo; spegniate; spèngano.

Del verbo SPLENDERE. [1]

INDICATIVO.

Pass. ind. Splendéi e splendètti; splendésti; splendé e splendètte. — Splendémmo; splendéste; splendérono e splendèttero.

Del verbo STARE.

INDEFINITO.

Stare.

PARTICIPIO.

Presente. Stante.
Passato. Stato.

GERUNDIO.

Presente. Sto; stai; sta. — Stiamo; state; stanno.

[1] Il partic. pass. *splenduto,* è poco in uso per lo suono sgradevole.

Pendente.	Stava; stavi ec.
Pass. ind.	Stètti (stéi); stésti; stette; (sté). — Stémmo; stéste; stèttero.
Futuro.	Starò; starai ec.

IMPERATIVO. (1)

Presente.	Sta; stia. — Stiamo; state; stiano e stieno.
Futuro.	Starai ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Stia, *stéa;* tu stii e stia; stia. — Stiamo; stiate; stiano e stieno.
Pendente.	Stéssi; tu stéssi ec.
Pass. ind.	Starèi; starésti ec.
Pass. comp.	Sia, sarei, fossi stato, ec.
Fut. comp.	Sarò stato, ec.

Del verbo STRIDERE.

Abbiamo *stridere* e *stridire;* del secondo si fa poco uso perché è antiquato. Di *stridere* il partic. pass. sarebbe *striduto* o *striso;* ma né l'un né l'altro è accettevole. Nel passato indeterminato v'ha qualche esempio di *strise* e *strisero,* ma più volentieri diciamo *Stridéi; stridésti; stridé.* — *Stridémmo; stridéste; stridèttero.* Il resto del verbo va regolare.

Del verbo STRUGGERE.

È irregolare nei tempi seguenti.

PARTICIPIO.

Passato.	Strutto.

INDICATIVO.

Pass. ind.	Strussi; struggésti; strusse. — Struggémmo; struggéste; strússero.

(1) Vedi pag. 147, nota 2.

Del verbo SVELLERE.

Nell' indefinito questo verbo ammette la sincope *sverre.* Alcuni dissero *svegliere,* e per conseguenza poi anche *divegliere* o *disvegliere.* Il verbo *convellere* non ammette né la sincope, né l' alterazione predetta. Oltre di che il suo participio passato è *convulso,* e nel tempo passato indeterminato fa *convelléi. Svellere* non esce di regola che ne' tempi qui sotto descritti.

INDEFINITO.

Presente. Svèllere e svèrre.

PARTICIPIO.

Passato. Svèlto.

INDICATIVO.

Presente. Svèllo e svèlgo; svèlli; svèlle. — Svelliamo; svelléte; svèllono e svèlgono.

Pass. ind. Svèlsi; svellésti; svèlse. — Svellémmo; svelléste; svèlsero.

IMPERATIVO.

Presente. Svèlli; svèlla e svèlga. — Svelliamo; svelléte; svèllano e svèlgano.

CONDIZIONALE.

Presente. Svèlla e svèlga; tu svèlla e svèlga; svèlla e svèlga. — Svelliamo; svelliate; svèllano e svèlgano.

Del verbo SUGGERE.

Manca di partic. passato, e in conseguenza anche di passati composti. Vi si possono sostituire le voci del verbo *succhiare.* Nel resto è regolare.

Del verbo TACERE.

Ecco i tempi ove può cader dubbio.

PARTICIPIO.

Passato. Taciuto.

INDICATIVO.

Presente. Taccio; taci; tace. — Taciamo; tacete; tácciono.
Pass. ind. Tacqui, *tacéi, tacètti;* tacésti; tacque, *tacé, tacètte.* — Tacémmo; tacéste; tácquero, *tácquono, tacérono, tacèttero.*

IMPERATIVO.

Presente. Taci; taccia. — Taciamo; tacete; tácciano.

CONDIZIONALE.

Presente. Taccia; tu taccia; taccia. — Taciamo; taciate; tácciano.

Del verbo TENERE.

Tenere ed i suoi composti procedono come *Temere* (pag. 140), eccetto i tempi qui registrati.

INDICATIVO.

Presente. Tèngo; tièni; tiène. — Teniamo; tenéte; tèngono.
Pass. ind. Ténni; *tenéi, tenètti;* tenésti, ténne, *tené* e *tenètte.* — Tenémmo; tenéste; ténnero, *tenérono* e *tenèttero.*
Futuro. Terrò, *tenerò;* terrai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Tièni; [1] tènga. — Teniamo, *tegnamo;* tenéte; tèngano, *tègnano.*
Futuro. Terrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Tènga; tu tènga; tènga; *tègna.* — Teniamo; teniate; tèngano, *tèngano.*
Pass. ind. Terrèi ec.

[1] Nell' atto di porgere altrui qualche cosa, in luogo di *tieni,* 2.ª pers. dell' Imperat., si usa anche *te'.*

Del verbo TOGLIERE e TORRE.

INDEFINITO.

Tògliere e tòrre.

PARTICIPIO.

Presente. Togliènte.
Passato. Tòlto.

GERUNDIO.

Toglièndo.

INDICATIVO.

Presente. Tòlgo (tòglio); tògli; tòglie. — Togliamo; togliéte; tòlgono e tògliono.
Pendente. Togliéva; togliévi, ec.
Pass. ind. Tòlsi; togliésti; tòlse. — Togliémmo; togliéste; tòlsero, *tòlsono.*
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi tolto, ec.
Futuro. Torrò e toglierò; torrai e toglierai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Tògli; [1] tòlga (tòglia). — Togliamo; togliéte; tòlgano (tògliano).
Futuro. Torrai e toglierai, ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Tòlga (tòglia); tu tòlga; tòlga. — Togliamo; togliate; tòlgano, (tògliano).
Pendente. Togliéssi ec.
Pass. indet. Toglierèi e torrèi, ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi tolto ec.
Fut. comp. Avrò tolto, ec.

[1] In casi simili a quello accennato di sopra, si usa *to'* invece di *togli,* e vale *prendi, abbiti* ec.

Del verbo TONDERE.

In luogo di questo verbo ha pigliato posto fra noi il verbo *tosare,* più italiano, ma meno sonoro e meno grato a' poeti. Oltre la desinenza del participio pass. che noi registriamo, e che rare volte potrà essere felicemente allogato pel troppo suo forte e cupo suono, c'è quella in *onso,* come apparisce da *intonso.* Ad ogni modo questo verbo si uniforma a *nascóndere,* fuorchè nelle voci seguenti.

PARTICIPIO.

Passato. Tonduto (*tònso*).

INDICATIVO.

Pass. ind. Tondéi; tondésti; tondé. — Tondemmo; tondéste; tondérono.

Del verbo TORCERE.

I composti *attòrcere, distòrcere, ritòrcere* ec., seguitano il primitivo *torcere,* sì nel resto, come nelle seguenti voci, che sole possono parer dubbie.

PARTICIPIO.

Presente. Torcènte.
Passato. Tòrto.

INDICATIVO.

Presente. Tórco; tòrci, ec.
Pendente. Torcéva, torcévi, ec.
Pass. ind. Tòrsi, *torcéi, torcètti;* torcésti; tòrse, *torcé, torcètte.* — Torcémmo; torcéste; tòrsero, *torcérono, torcèttero.*

CONDIZIONALE.

Presente. Tòrca; tu tòrca; tòrca. — Torciamo; torciate; tòrcano.

Del verbo TRARRE.

Questo verbo deriva alcune voci da *traere*, da *traggere* e da *traire*, verbi che usaronsi anticamente. *Detrarre*, *contrarre*, *sottrarre*, e simili altri composti si uniformano al modello seguente.

INDEFINITO.

Trarre, *traere*, *traggere*.

PARTICIPIO.

Presente. Traènte.
Passato. Tratto.

GERUNDIO.

Traèndo.

INDICATIVO.

Presente. Traggo; trai (traggi); trae (tragge). — Traiamo e traggiamo, *tragghiamo;* traéte; tràggono (tranno).
Pendente. Traéva, traévi, ec.
Pass. ind. Trassi; traésti; trasse. — Traémmo; traéste; tràssero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi tratto, ec.
Futuro. Trarrò, *traerò;* trarrai; trarrà. — Trarrémo, *traggerémo;* trarréte; trarranno.

IMPERATIVO.

Presente. Trai; (traggi); tragga. — Traiamo e traggiamo, *tragghiamo;* traéte; tràggano.
Futuro. Trarrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Tragga; tu tragga; tragga. — Traiamo e traggiamo, *tragghiamo;* traiate e traggiate, *tragghiate;* traggano.
Pendente. Traéssi ec.
Pass. ind. Trarrèi ec.

Pass. comp. Abbia, avrei, avessi tratto, ec.
Fut. comp. Avrò tratto, ec.

Del verbo UCCIDERE.

Conquidere, *decidere*, *precidere* ec. seguitano *uccidere* nelle poche anomalie che qui si registrano. I poeti hanno detto *ancidere* in luogo di *uccidere*.

PARTICIPIO.

Passato. Ucciso.

INDICATIVO.

Pass. ind. Uccisi, *uccidéi*, *uccidètti*; uccidésti; uccise. — Uccidémmo; uccidéste; uccísero.

Del verbo UDIRE.

Il verbo *esaudire* esce necessariamente in *isco* (*esaudisco*, *esaudisci* ec.). In *udire* poi debbonsi notare principalmente le voci nelle quali soffre alterazione la prima sillaba.[1]

INDEFINITO.

Udire.

PARTICIPIO.

Pendente. Udiènte e udente.
Passato. Udito.

GERUNDIO.

Udèndo.

INDICATIVO.

Presente. Òdo; òdi; òde. — Udiamo; udite; òdono.

[1] Ciò avviene per una regola analoga o piuttosto identica a quella del dittongo mobile. Vedi pag. 11 e 190. Anticamente dicevasi *odire*: ma la sillaba radicale, nelle voci in cui perde l'accento, ha poi cangiato l'*o* in *u*.

Pendente.	Udiva; udivi, ec.
Pass. ind.	Udii; udisti, ec.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi udito, ec.
Futuro.	Udirò (udrò ec.), udirai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Òdi; òda. — Udiamo; udite; òdano.

CONDIZIONALE.

Presente.	Oda, òda, òda; Udiamo, udiate, òdano.
Pendente.	Udissi ec.
Pass. ind.	Udirèi (udrei) ec.
Pass. comp.	Abbia, avrei, avessi udito ec.
Fut. comp.	Avrò udito ec.

Del verbo USCIRE.

Alcune voci di questo verbo procedono da *escire*. Fu anzi detto in principio *escire* dal latino *exire*. ([1])

INDEFINITO.

Uscìre.

PARTICIPIO.

Presente.	Uscènte.
Passato.	Uscito.

GERUNDIO.

Uscèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Èsco; èsci; èsce. — Usciamo; uscite; èscono.
Pendente.	Usciva; uscivi, ec.
Pass. ind.	Uscii; uscisti; uscì. — Uscimmo; usciste; uscírono.

([1]) Vedi la nota precedente. In qualche luogo di Toscana si conjuga tutto il verbo conservando l'*e*. Esempj buoni non ne manca. Vedi Gherardini, *Appendice alle Grammatiche*; Viani, *Dizionario* ec. In altri luoghi pur di Toscana il volgo dice all'incontro *usco*, *usci*, *usce* ec. serbando sempre l'*u*.

Pass. comp. Sono, era, fui uscito, ec.
Futuro. Uscirò; uscirai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Èsci; èsca. — Usciamo; uscite; èscano.
Futuro. Uscirai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Èsca; tu esca; èsca. — Usciamo; usciate; èscano.
Pendente. Uscissi ec.
Pass. ind. Uscirèi ec.
Pass. comp. Sia, sarei, fossi uscito ec.
Fut. comp. Sarò uscito ec.

Del verbo VALERE.

Questo verbo si confonde in alcune persone col verbo *vagliare* da coloro che v' introducono la *g*, dicendo *vagliamo* per *valiamo* ec. Ecco le voci ove può cader dubbio.

PARTICIPIO.

Passato. Valuto o valso, *valsuto*.

INDICATIVO.

Presente. Valgo; vali; vale. — Valiamo; valéte; vàlgono e vagliono.
Pass. ind. Valsi, *valéi*; valésti; valse. — Valémmo; valéste; vàlsero.
Futuro. Varrò, *valerò*; varrai ec.

IMPERATIVO.

Presente. Vali; valga. — Valiamo; valete; valgano e *vágliano*.
Futuro. Varrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente. Valga e vaglia; tu valga e vaglia; valga e vaglia. Valiamo; valiate; valgano e *vagliano*.
Pass. ind. Varrèi, *valerèi* ec.

Del verbo VEDERE.

INDEFINITO.

Vedére.

PARTICIPIO.

Presente. Veggènte.
Passato. Veduto (visto) *viso.*

GERUNDIO.

Vedèndo e veggèndo.

INDICATIVO.

Presente. Védo e véggo (véggio); védi; véde. — Vediamo e veggiamo; vedéte; védono e véggono (véggiono).
Pendente. Vedéva; vedévi, ec.
Pass. ind. Vidi, *véddi*, *vedèi*, *vedètti*; vedésti; vide. — Vedémmo; vedéste; vídero.
Pass. comp. Ho, aveva, ebbi veduto, ec.
Futuro. Vedrò; vedrai, ec. ([1])

IMPERATIVO.

Presente. Védi; véda e végga (veggia). — Vediamo e veggiamo; vedéte; védano e veggano (veggiano).

CONDIZIONALE.

Presente. Véda e végga (véggia); tu véda e végga (véggia); véda e végga (véggia). — Vediamo e veggiamo; vediate e veggiáte; védano e véggano (véggiano).
Pendente. Vedéssi ec.
Pass. ind. Vedrèi, *vederèi* ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi veduto, ec.
Fut. comp. Avrò veduto ec.

([1]) Vedi pag. 147 n. 1 e aggiungi l'es. di Dante, *Inf.* I, *E vederai color che son contenti Nel fuoco.*

Del verbo VENDERE.

Solo nelle voci seguenti potrebbe forse a taluno cader dubbio sull'andamento di questo verbo.

INDICATIVO.

Pass. ind. Vendéi e vendètti; vendésti; vendé e vendètte. — Vendémmo; vendéste; vendérono e vendèttero

Del verbo VENIRE.

Molti verbi composti seguitano questo modello, ma non hanno il futuro del participio: la sincope nelle voci *verrò, verrei* ec., s' incontra anche nei composti.

INDEFINITO.

Venire.

PARTICIPIO.

Presente. Veniènte e vegnènte.
Passato. Venuto.
Futuro. Venturo.

GERUNDIO.

Venèndo.

INDICATIVO.

Presente. Vèngo (vègno); vièni; viène. — Veniamo e vegnamo; venite; vèngono.
Pendente. Veniva; venivi, ec.
Pass. ind. Vénni, *venii;* venisti; vénne. — Venimmo; veniste; vénnero (veniro).
Futuro. Verrò, *venirò* ec.; verrai, ec.

IMPERATIVO.

Presente. Vièni, *vie';* vènga o vègna. — Veniamo; venite; vèngano.
Futuro. Verrai ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Venga; tu vènga; vènga. — Veniamo; veniate; vèngano.
Pendente.	Venissi ec.
Pass. ind.	Verrèi ec.
Pass. comp.	Sia, sarei, fossi venuto ec.
Fut. comp.	Sarò venuto ec.

Del verbo VILIPENDERE.

Questo verbo procede sul modello di *pendere*, se non che nel passato indeterminato ha *vilipési*, *vilipendésti*, *vilipése*. — *Vilipendémmo*, *vilipendéste*, *vilipésero*. E nel participio passato fa *vilipéso*.

Del verbo VINCERE.

I composti *avvincere* e *convincere* procedono in tutto come il seguente modello.

PARTICIPIO.

Presente.	Vincènte.
Passato.	Vinto.

GERUNDIO.

Vincèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Vinco; vinci; vince. — Vinciamo; vincete; vìncono.
Pass. ind.	Vinsi, *vincei*; vincésti; vinse; *vincé*. — Vincémmo, vincéste; vinsero, *vinsono*.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi vinto, ec.

CONDIZIONALE.

Presente.	Vinca; tu vinca; vinca. — Vinciamo; vinciate; vincano.

Pendente. Vincéssi; vincéssi; vincésse; vincéssimo; vincéste, vincéssero.
Pass. ind. Vincerèi ec.
Pass. comp. Abbia, avrei, avessi vinto, ec.
Fut. comp. Avrò vinto, ec.

Del verbo VIVERE.

Procede come *credere*, eccetto i tempi qui notati.

PARTICIPIO.

Passato. Vivuto o vissuto, *visso*.

INDICATIVO.

Pass. ind. Vissi, *vivéi;* vivésti; visse. — Vivémmo; vivéste; víssero.
Futuro. Viverò o vivrò; viverai o vivrai, ec.

CONDIZIONALE.

Pass. ind. Viverèi o vivrèi ec.

Del verbo VOLERE.

Nelle forme qui non registrate, seguita la conjugazione regolare (*temere*) pag. 139.

INDICATIVO.

Presente. Vòglio e vò'; vuoi; vuòle. — Vogliamo; voléte; vògliono.
Pass. ind. Vòlli; volésti; vòlle. — Volémmo; voléste; vòllero. [1]
Futuro. Vorrò; vorrai; vorrà. — Vorrémo; vorréte; vorranno.

[1] V' ha esempj di *volsi, volse, volsero;* ma è bene non usar queste forme, anche per non confonderle con quelle che derivano da *volgere*.

CONDIZIONALE.

Presente.	Vòglia; tu vòglia; vòglia. — Vogliamo; vogliate; vògliano.
Pass. ind.	Vorrèi ec.

Del verbo VOLGERE.

Qualche volta si scrisse, e dai poeti principalmente, *vògliere*, *avvògliere* ec.; ma quest' uso è abbandonato da ogni buon prosatore, e permesso con gran parsimonia al poeta per bisogno di rima.

INDEFINITO.

Vòlgere.

PARTICIPIO.

Presente.	Volgènte.
Passato.	Vòlto.

GERUNDIO.

Volgèndo.

INDICATIVO.

Presente.	Vòlgo; vòlgi; vòlge. — Volgiamo; volgéte; vòlgono.
Pendente.	Volgéva; volgévi, ec.
Pass. ind.	Vòlsi; volgésti; vòlse. — Volgemmo; volgéste; vòlsero.
Pass. comp.	Ho, aveva, ebbi volto, ec.

IMPERATIVO.

Presente.	Vòlgi; vòlga. — Volgiamo; volgéte; vòlgano.

CONDIZIONALE.

Presente.	Vòlga; tu vòlga; vòlga. — Volgiamo; volgiate; vòlgano.
Pendente.	Volgéssi, ec.
Pass. ind.	Volgerèi, ec.
Pass. comp.	Abbia, avrei, avessi vòlto, ec.
Fut. comp.	Avrò volto, ec.

OSSERVAZIONI.

Per non rendere troppo lunghi questi prospetti si sono tralasciate alcune forme delle quali possiamo con brevità avvertir qui gli studiosi. Oltre alle mutazioni di vocali, alle omissioni di consonanti, e alle sincopi già avvertite in qualche nota, si vuole osservare: 1° Che le voci le quali finiscono in vocale accentata come *amerò*, *andrò*, *cantò*, *temé*, ricevevano anticamente una *e* od *o* finale, dicendosi *ameròe*, *andròe*, *cantòe*, *teméo* ec., il che ora suol farsi soltanto di alcune in poesia, come *teméo*, *potéo*, *udío* e simili. 2° Che i poeti quasi sempre, e talvolta anche i prosatori, amano di abbreviare la terza persona plurale del passato indeterminato indicativo, quando ciò giovi alla legge dell'eufonia, dicendo *amâro*, *sentîro*, *abborrîro*, *seguîro* ec., invece di *amarono*, *sentirono*, *abborrirono*, *seguirono*. 3° Che i poeti possono terminare in *e* (secondo l'uso antico) le tre persone singolari del presente condizionale, dicendo per es. *entre*, *attinghe*, *cale* ec. per *entri*, *attinga*, *cali* ec. Leggesi infatti nel Petrarca: — *Sol un conforto alle mie pene aspetto Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri*, M' impetre *grazia ch' i' possa esser seco* (Son. 26, Parte 2.ª). E l' usò pure il Sanazzaro in prosa dicendo: *Acciocché il numero delle nostre torme per nessuna stagione* si sceme, *né* si trove *minore la sera al ritornare* ec. 4°. Che in poesia, e talora anche in prosa, si trovano esempj di quelle medesime persone terminate in *i* anche nella 2ª e nella 3ª conjugazione, per uniformità colla 1ª. *Che poi che 'n vita fui senza conforto, Dopo morto con fere abbi ancor guerra.* Poes. attr. all' Ariosto (Op. min., Le Monnier, vol. II). *Disse il Centauro: Voglio che tu* credi ec. Dante. *Non si vede perché egli* abbi *ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo capitano.* Mach. *Princ.* (1) Per somigliante analogia veggonsi

(1) Tra gli errori popolari da schifarsi posero alcuni grammatici l'usare *abbino* per *abbiano*, *faccino* per *facciano* e simili, ma a torto; e perché trovasi tal modo bene spesso negli eccellenti scrittori dal trecento al cinquecento, e perché è tuttora vivo in bocca a quel popolo, come osserva il Fornaciari, che parla la lingua che l' Italia scrive; e può talvolta giovare, non foss' altro, alla varietà ed armonia delle frasi. E non di rado se ne valse l' Alamanni negli aurei suoi precetti di coltivazione. — Venghin *dopo costor* l' *orzo e l' avena* (lib. I.) — *L' offeso vulgo non ti grida intorno Che derelitte in te* dormin *le leggi.* (lib. V.) — *La violetta persa e la vermiglia, La candida e l' aurata in verdi cespi* Cinghino *oggi il giardin* ec. (ibid.) Moltissime altre volte poi servesi dell' altro modo.

anche, presso gli antichi, terminate in *a* le tre persone singolari sopra notate anche nella 1ª conjugazione, dicendo *ragiona, resta, mena,* invece di *ragioni, resti, meni.* Ma qui veramente è il caso di dire che l'esempio non porge facoltà d'imitare. 5° Che la prima e la seconda persona del tempo pendente condizionale (*amassi, temessi, credessi, sentissi*) i poeti possono terminarle in *e* invece che in *i*, dicendo *io amasse, tu temesse* ec., e possono invece terminare in *i* la terza che i prosatori finiscono quasi sempre in *e.* [1] 6° Che la 3ª persona plur. del pendente condizionale potrebbe cogli antichi terminarsi in *àssono, éssono, issono,* ma con riguardo. 7° Che i poeti principalmente amano di cambiare la desinenza *rei* del passato indeterminato condizionale nella desinenza *ria*, dicendosi *ameria, temeria, crederia, sentiria,* per *amerèi, temerèi, crederèi, sentirèi:* questa variazione notata in alcuni prospetti vale per tutti. 8° Che nelle locuzioni interrogative *fosti tu, vedesti tu*, e simili, si affigge e compenetra talvolta il pronome col verbo e dicesi *fostù, vedestù.* 9° Che nei verbi *porre, venire, svellere, sciogliere, spegnere, spignere, salire, togliere, volgere, valere,* e forse in qualche altro, si potrà qualche volta, seguitando l'uso toscano e gli antichi

[1] Per togliere di ciò ogni dubbio, noi riferiremo, tra i molti che si potrebbero, i seguenti esempj. — *Prima ch' io fuor di puerizia* fosse (Dante Inf. C. 30.)— *I' venni men così com' io* morisse. (Id. C. 5.) — *I' credo ch' ei credette ch' io* credesse. (Id C. 13.) E questi modi sono forme antiche più vicine ai vocaboli latini *credidissem, fuissem* ec., i quali dalla barbara latinità si erano adoperati in luogo dell' imperfetto del condizionale, o, come dir soleasi, del congiuntivo, e dai quali appunto ebbe origine questo tempo nell' idioma italiano.

E quanto alla terza persona: *Non lasciavam l' andar perch' e'* dicessi. (Dante, Inf., C. 4.) — *Drizzai la testa per veder chi* fossi. (Id. Purg., C. 24). — *Non credo già che Amore in Cipro* avessi *O in altra riva sì soavi nidi.* (Petr. Son. 12, P. 2.). — *Rispose, e in vista parve s'* accendessi. (Id. Trionf. della Morte) — *Lo fe al meglio che seppe* (cioè Ruggiero confortò Astolfo cambiato in pianta); *e domandollo Poi se via c' era, ch' al regno* guidassi *Di Logistilla, o per piano o per colli Sì che per quel d' Alcina non* andassi. (Ariosto, C. 6.) — E senza esservi indotto dal bisogno di rima, l' usò lo stesso Ariosto nel Canto 43, dicendo: *Non sapea se fosse ebbro, o se* sognassi, *O pur se 'l cervel scemo a volo* andassi. E il Berni: — *Vorrebbe che la terra* l' inghiottissi. (Orl. Innam., C. 18.) — Non sono quindi da tacciare d' errore tanti luoghi di questi splendidi lumi della nostra lingua: conviene dire piuttosto col Fornaciari che tra le vocali *e* ed *i* è una tal quasi amistà e parentela, per la quale si mutarono spesse volte l' una nell' altra, come vedesi ne' vocaboli *questione* e *quistione, desio* e *disio, reo* e *rio, megliore* e *migliore, empio* ed *impio, deserto* e *diserto, decembre* e *dicembre,* e simili.

esempj, adoperare *ponghiamo*, *venghiamo*, *sciolghiamo* ec. alla 1ª persona plurale presente sì dell' Indicativo come dell' Imperativo e del Condizionale, e *ponghiate*, *venghiate* ec. alla 2ª plur. pres. dell' Indicativo e del Condizionale. Ciò sia a discrezione dell' orecchio e secondo la qualità dello stile. 10° Che dei verbi difettivi si registraron que' soli dai quali la nostra lingua derivò un numero di voci un po' considerevole: quindi lasciammo *Arrògere* del quale i moderni usano le sole voci *arrògi* ed *arròge*, sebbene gli antichi avessero *arròse*, *arròsero* ed anche il participio *arròto:* e così *Licere* o *Lecere* e qualche altro di cui l' uso è scarsissimo. (1)

(1) Ecco qualche osservazione intorno ai verbi *licere* o *lecere* (essere lecito o convenevole), *deserere* (abbandonare), *ebere* (languire), *inficere* (imbrattare, infettare) e *invidere* (invidiare).

Di *licere* o *lecere*, non è usata che la terza persona dell' Indic. (Petr. Son. 158.) *Nè più si brama, nè bramar più lice.* E Son. 76. *Nè mi lece ascoltar chi non ragiona.*

Di *Deserere* la nostra lingua non prende che il participio *deserto*.

Ebere ed *inficere*. Anche questi due verbi non hanno, il primo, che la terza persona sing. dell' indicat., l' altro la sola terza pers. del passato rimoto. Del primo verbo si ha esempio nel Petrarca (Trionf. della Fama, C. 1): *E se non che il suo lume all' estremo* ebe, *ec.*—e nell' Ariosto (Fur. C. 18): *La spada di Medoro anco non* ebe (non è ottusa). — Del verbo *inficere*, il medesimo epico dà quest' esempio: — *Il nero fumo de la scura pece, Mentre egli fu ne la caverna tetra, Non macchiò sol quel ch' apparia, e* infece. (C. 34, 47.) Così pure dal latino *invidere* lo stesso gran maestro prese il gerundio *invidendo* in luogo di *invidiando*, e disse: — *Crudele amore al mio stato* invidendo. (C. 5, 7.) Ma tutti questi son latinismi da adoperarsi solo in poesia, e di rado. Difficilmente potrebbe andare approvato chi usasse di tali verbi altre voci oltre quelle onde abbiam recato esempio.

APPENDICE III. (1)

§ I. *Sull' uso dei Modi del Verbo.*
Indefinito.

Nella lingua italiana, siccome in tutte le lingue, hannovi alcuni verbi, che quando entrano nel discorso sono necessariamente e senza lo intervento di alcuna particella seguiti da altro verbo di modo indefinito; e questo verbo, espresso o sottinteso, è quasi come l' objetto diretto di essi. Tali sono *dovere, potere, volere.* In fatti dicendo: *Debbo partire, posso partire, voglio partire,* la forza significativa delle voci *debbo, posso* e *voglio* è relativa unicamente al verbo principale *partire,* e significa nel primo es. *Sono obbligato di partire;* nel secondo: *Ho la facoltà, la libertà, la permissione di partire;* e nel terzo: *Ho la volontà di partire.* Anche i verbi indicanti l' azione dei nostri sensi, come *vedere, sentire, udire* ec., amano spesso di essere seguiti da un indefinito: onde dicesi: *Veggo venire, sento parlare, odo profferire* ec. Lo stesso è pure de' verbi *lasciare, solere* ec., dicendosi: *Lascio dire, soglio fare* ec. (2)

Per proprietà di linguaggio o piuttosto per imitazione di sintassi latina sogliono non di rado i più insigni nostri prosatori adoperare la voce dell' indefinito invece di quella della terza persona singolare o del presente, o del pendente, od anche del passato composto de' modi indicativo e condizionale dipendenti da altro precedente verbo mediante la congiunzione *che,* la quale allora sopprimesi; come: *Ti converrà sèmpre avér nella memòria Iddio* essere stato (cioè *che Iddio è stato*) *creatóre del*

(1) Da qui avanti, negli esempj andremo diradando l' uso degli accenti tonici, quando non sieno anche ortograficamente necessarj. E ciò in modo speciale sia detto pei verbi, poichè li abbiamo finora accentati, con quanta diligenza per noi si poteva maggiore, in tutti i prospetti di conjugazione regolare ed irregolare.

(2) Negl' idiomi alemanno ed inglese, i tre verbi *dovere, potere* e *solere* non sono considerati che come *segni verbali,* o al più come *verbi ausiliarj,* e costituiscono ognuno un modo diverso nel verbo che accompagnano. Il primo infatti è spesso ausiliare anche nella lingua italiana, poichè seguito dal verbo principale indica il tempo futuro dell' indefinito, come *Dover amare, dover credere, dover finire* ec.

Cielo e della tèrra. Bocc. — *Ei pur finalmènte conòbbe nói* essere *innocènti* (cioè *che* noi eravamo ec.). Cr. — *Si pensò il detto Messer Musciatto costui* dover esser *tale* (cioè *che dovesse esser tale*), *quale* ec. Bocc. — *Se egli crede la repubblica* aver *bisógno* (cioè *che abbia bisogno* ec.) *che i senatori parlino libero, perché entra egli in còse sì dèboli?* Dav.

Dal potersi costruire questi es. coi rispettivi modi definiti mediante la congiunzione *che*, risulta che il subjetto del secondo verbo viene alla maniera latina cambiato in objetto diretto del primo: e tanto è vero che quando il discorso richiegga che per esprimere il subjetto s'adoperi in vece del nome uno de' pronomi personali, questo dev'essere *lui* o *lei,* oppure *sé*, e non mai *egli* od *ella.* Es: *Credendo* lui esser *tornato dal bosco, avvisò di riprenderlo.* Bocc. — *Si ricordò* lei dovere avere *una màrgine* ec. Id. — *Per tutto dicendo,* sé *il palafréno e' panni* aver *vinto all' Angiulièri.* Id.

Non mancano tuttavia esempj in cui l'indefinito ha dopo di sé il pron. pers. di terza, e talora anche di prima persona in subjetto, come: *Adirata del non* volere egli *andare a Parigi.* Bocc. — *Il* voler io *le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, mi è* ec. Id.

Il modo indefinito ha pur talora forza di participio attivo, presente o pendente, come ne' seguenti esempj. — *La fante, attinto il vino, ritornando lo ritrovò* dormire. Lasc. *Nov.* — cioè *lo ritrovò dormiente* o che *dormiva*; ed è forma ellittica, potendo il pieno costrutto essere, per es., *lo ritrovò* datosi od abbandonatosi *a dormire*, o simili. — *Di lontano vide la Mea in su l'uscio* sedersi *e* nettare l'*insalata* Id. *Cen.* — cioè, *vide la Mea sedente* e *nettante*, oppure *che era seduta e che nettava*, ossia, *che si era posta a sedere ed a nettare* ec. — *Ecco medico onorato* aver *moglie, e* andar *la notte girando attorno.* Bocc. — cioè *avente moglie, e andante* ec., ossia *che ha moglie, e che va* ec.

Altra proprietà della lingua italiana si è lo usare l'indefinito dopo gli adjett. cong. *chi, che, cui,* o gli avverbj *ove, dove, donde;* come: *Qui è questa céna e non saria* chi mangiarla (cioè, chi *potesse mangiarla.*) Bocc. — *Di Guiscardo ho io già méco preso partito* che farne (cioè *che cosa debbo farne*), *ma di te sallo Iddio, che io non so* che farmi. Id. — *Che la mia vita acerba Lagrimando trovasse* óve acquietarsi. Petr. — *Non sapendo* dove andarsi (cioè dove dovesse andarsi). Bocc. — *E vo cogliendo queste èrbe, acciocché de' liquóri di esse* ec.... *io abbia* dónde vivere. Bocc.

È poi una delle più caratteristiche proprietà della nostra lingua l'usare la voce dell'indefinito a modo di nome sì nel rapporto di *subjetto* come di *objetto diretto* e *indiretto*, accompagnato da qualche adjettivo o da qualsivoglia preposizione semplice o articolata che serve d' appoggio al nome che segue. Per es. *Senza questa* (la pace tra i principi Cristiani) *la Religione, la Fede sua*, il ben vivere *degli uomini ne vanno in manifestissima rovina*. Guicc. — *Deliberato d' accelerare* il passare *in Italia*. Id. Nel primo es. l'indefinito *vivere* è subjetto, insieme ai nomi *religione* e *fede*, del verbo *vanno*; nel secondo l'indefinito *passare* è l'objetto diretto del verbo transit. *accelerare*, e vale quanto *deliberato di accelerare a sè* il passaggio *in Italia*. E in posizione d'objetto indir. *La esorto a* pregare *che sua Maestà Cristianissima persèveri nella sua glorióśa impresa*. Casa. — Al valicare d' *un fiume*, questi tre.... il rubarono. Bocc. — *Per assai cortése modo il riprese* dell' intendere *e* del guardare, *ch' egli credeva* ec. Bocc. — E cogli adjettivi. *E* 'l suo parlare *e 'l bel viso e le chiòme* ec. Petr. — *Quel* vago impallidir *che 'l dólce riso D' un' amorósa nebbia ricoperse*. Id. È poi da por mente che la particella *a* innanzi all' indefinito sta spesse volte invece dell' articolo, come: *Che cosa è* a favellare *e* ad usare co' *savj*, (cioè il favellare e l' usare co' savj). Bocc.

Qualora gl'indefiniti de'verbi sieno di loro natura transitivi, in tal caso si può accompagnare colla preposiz. *di* que' nomi che si fanno da essi dipendere, e sui quali portano la propria azione; come in questi es. — *Vedete che né il lasciar* della patria, né de' parenti, *non la tema dell' onore, non de' pericoli ec., vi debbano ritenere*. Firenz., — dove si avrebbe potuto anche dire *né il lasciar* la patria, *né* i parenti. E in quest' altro del Casa: *Li amici* nell' eseguire delle imprese *loro assegnate così esquisita diligenza.... non usino* ec., — dove potea anche dirsi: nell' eseguire *le* imprese.

È da notare per ultimo che l' indefinito si adopera bensì nel discorso a guisa di nome, ma che non è indifferente l' usar l' uno piuttosto che l' altro, poiché il nome non fa che enunciare l' idea della cosa, mentre l' indefinito ce la mostra in azione. Così, se in quella sentenza di Dante: *Tu proverai siccome sa di sale Lo pane altrui, e come è duro calle* Lo scendere e 'l salir *per l' altrui scale*, — agl' indefiniti *scendere* e *salire* si sostituissero i nomi *scesa* e *salita*, il pensiero sarebbe languido e quasi senza espressione.

Indicativo e Imperativo.

Intorno all' indicativo è da osservare che quando una proposizione è assoluta e indubitabile, sia che colla medesima si affermi oppure si neghi, il verbo deve sempre essere di questo modo: e così parimente le proposizioni subordinate o dipendenti si hanno a formare con voci tolte dall' indicativo ogni volta che la proposizione principale esprime un giudicio positivo, ossia un' affermazione, come accade allorché si fa uso dei verbi *sapere, conoscere, comprendere, narrare, dire, avvenire*, e di altri in modo che valgano ad esprimere un giudicio non dubbio. Per es.: *Dovete sapere che vicin di Cicilia è un' isolétta chiamata Lipari.* Bocc. — *Avvénne che per la Reina e per tutti* fu *un gran rumóre udito.* Id. — *La dònna veggèndo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non le* avea, prese *cuore.* Id.

Quanto all' imperativo avvertiremo che quando nella seconda persona del singolare è preceduto dalla negativa *non* o *né*, si preferirà la forma dell' indefinito alla forma del vero imperativo; e diremo per es.: — *Non far tu, non amar tu, né legger tu* ec., invece di: Non *fa' tu*, non *ama tu*, né *leggi tu* ec. (1)

Condizionale.

Colle voci del condizionale non si possono formare proposizioni assolute, ma soltanto proposizioni dipendenti. Da questa

(1) A derogare siffatta legge molti autorevoli esempj concorrono. Eccone alcuni: *Non* sie (non sii tu) *troppo parco e non sie troppo spendévole, e non* porre *li tuoi pensieri in cose troppo minute.* Mart. Vesc. In quest' esempio vedesi usata l' una e l' altra forma indifferentemente. *Non ti* tormenta, *Marcellino mio, di questo.* Car., *Lett. Senec.* — *Non per questo però* sdegna, *o signore, Giunto allo specchio in gallico sermone Il vezzoso giornal* ec., e non *isdegna La piccola guaina, ove a' tuoi cenni Mille stan pronti ognora argentei spilli.* Parini, *Matt.* E l'Alfieri censurato dal Calsabigi per avere usato *Non temi* per *Non temere*, e *Né tu me 'n chiedi* in luogo di *Non me ne chiedere,* rispose: che sebbene sia uso di lingua il preferire in simili casi l' indefinito ai retti imperativi, non dee né può mai filosoficamente escludersi l' altro; ma che nulladimeno sarebbesi di buon grado conformato all' uso più comune. Oltre di che vuolsi avvertire che la forma dell' indefinito è in tali casi ellittica, e che il dire, per es.: *non far tu, né pianger tu,* e simili, equivale a *non devi far tu, non devi pianger tu* ec.

Si ha pur qualche esempio della seconda persona singolare presente condizionale usato in luogo di seconda persona singolare presente imperativo. Così l'Alamanni, nell' *Antigone: Pensa, o figliuolo, e* sappia *che 'l peccare A ciaschedun mortal cosa è comune. — Perdona al morto e non* voglia *esser crudo Verso colui che più non puote aitarsi.*

osservazione naturalmente deriva che quando il verbo della proposizione principale sarà accompagnato da una negativa, ovvero esprimerà un comando, una preghiera, una volontà, una speranza, un timore, un consenso, un dubbio, un' opinione, una maraviglia, una sorpresa ec., l' esistenza, a dir breve, come oggetto di un *desiderio* [1], la proposizione dipendente dovrà accennarsi con una formola del condizionale. Eccone a prova gli esempj: *Io non so dove io mi* fugga *né dove io mi* nasconda. Macc. — *Gli fu comandato non* uscisse *e* aspettasse *più gente.* Dav. — *Supplico V. M. che si* degni *d' udirlo.* Casa. — *Si crede che sia il più ricco prelato che* s' abbia *la Chiesa di Dio.* Bocc. — *A lui e a tutto il regno ne parea male che* trascorresse *il tempo senza speranza d' avere successore.* M. Vill. — *Temeva giustamente il pontefice che i Cesarei non* assaltassero *subito o lo Stato della Chiesa, o quello di Firenze.* Guicc.

Pure non mancano esempj che sembrino contraddire il principio da noi stabilito. Dante uno ne offre là dove dice: *Io non* so *chi tu* sie, né per che *modo Venuto* se' *quaggiù* ec. — E un altro il Guicc. in quella sentenza: *Chi crede con la unione di molti principi spegnere gli eretici, e domare gl' infedeli,* non so se misura *bene la natura del mondo.*

Il Biagioli, per isciogliere la difficoltà, ricorre ad una distinzione che sembra giusta, comecché tenga del sottile. Dice egli adunque che devesi adoperare il condizionale quando siamo nell' ignoranza assoluta di una cosa, e che si può usare l' indicativo allorché s' ignora soltanto una circostanza del fatto. Nel primo degli addotti esempj chi parla per bocca di Dante non sa chi sia la persona che gli sta dinanzi, e perciò dice: *non so chi tu sie* (cioè sii); ma non ignora essere ita laggiù perché la vede: conosce il fatto, e poiché non sa una circostanza del medesimo, aggiunge *venuto sei.* Così il Guicciardini sa benissimo che chi crede con la unione di molti principi spegnere gli eretici e domare gl' infedeli, misura la natura del mondo; ma non sa se la misura bene, e per questa circostanza che ignora, adopera il verbo all' indicativo.

È poi da notare che le proposizioni subordinate trovansi

[1] Noi compendiamo quanto riguarda il condizionale sotto la generica espressione di *desiderio*, perché quando non sappiamo una cosa, ovvero comandiamo, preghiamo, vogliamo, speriamo, temiamo ec., desideriam pure di sapere ciò che ignoriamo, e parimente di conseguire l' oggetto del nostro comando, della nostra preghiera, della nostra speranza ec., e d' evitare il male che temiamo o sospettiamo poterci avvenire.

talora senza l' espresso legame della congiunzione *che*, particolarmente dopo i verbi *volere*, *temere*, *dubitare*, *sperare*, *sospettare* ec., come: *Pandolfo voleva* si procedesse *in modo* ec. Guicc. — *Temendo non se gli* opponessero *i re di Spagna*. Id. — *Dubitavano forte non sèr Ciappellétto* gl' ingannasse. Bocc. — *Sperava* si avessero *a piegare a rinnovare con le condizióni antiche la confederazióne*. Guicc. — *Egli prese sospètto*, non così fosse, *come era*. Bocc.

Le voci del passato indeterminato del condizionale hanno per loro formule corrispondenti o espresse o sottintese quelle del pendente o del passato composto dello stesso modo, come: *Chi* starebbe *meglio di me*, *se quegli denari* fossero *miei?* Bocc. — *Se tu quello* avessi fatto *che a me facesti*, *vituperosamente ti* avrebber fatto *morire*. Id. — *So che tu m'* avresti difeso, *e anche di questo buon volere ti ringrazio*, cioè: *So che*, quando mi fosse abbisognato, o, se altri mi avesse voluto far danno ec., *tu m' avresti difeso* ec.

In generale poi il verbo si deve porre al condizionale dopo le particelle *se*, *quando*, *quale*, *chi*, *dove* e *ove*, *acciocché*, *affinché*, *ancorché*, *comecché*, *benché*, *purché*, *tuttoché*, *perché* in significato di *acciocché* e simili, quantunque alcune di esse talvolta si trovino coll' indicativo. Es.: *Pensòssi costui avere da poterlo servire* quando volesse. Bocc. — *Ivi fa che 'l tuo vero* (qual io mi sia) *per la mia lingua s' oda*. Petr. — Ove sia *chi per prova intenda amore, Spero trovar pietà non che perdono*. Id. — Acciocché *'l mondo la* conosca *ed* ame. Petr. — Ancorché *gran paura* avesse, *stette pur chéto*. Bocc. — Comecché *varie cose gli* andasser *per lo pensiero di doversi fare*, *pure* ec. Id. — Tuttoché *questa gente maledetta In vera perfezion giammai non* vada. Dante. — *Ma la paura.... Riscalda 'l cor*, perché *più tempo* avvampi. Petr.

Osserveremo ancora che trovandosi una formola del condizionale o al principio del discorso, o per entro al medesimo senza che appaja un verbo precedente indicativo di desiderio, volontà, preghiera ec., dovrassi sottintendere un' intera proposizione taciuta per ellissi, come: *Per l' amore d' Iddio t' incresca di me!* Bocc. Cioè: Ti scongiuro che per l' amore d' Iddio t' incresca di me. — *O felice quel dì che dal terreno Carcere uscendo, lasci rotta e sparsa Questa mia grave e frale e mortal gonna*. Petr. Cioè: O felice quel di, in che avverrà ch' io lasci ec.

E per ultimo avvertiremo il torto che hanno le scuole di

insegnare che ne' casi d' interrogazione si abbia sempre a porre il soggetto, ove sia espresso, dopo il suo verbo, come nel Boccaccio: *Figliuolo mio, che hai tu? — Come ti se' tu spesso adirato?* Quest' uso suol preferirsi, ma non mancano esempj contrarj di classici scrittori. — *Disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dov' è?* Bocc. — *Noi che faremo?* Id. — *Villan poltróne, tu non vuoi dirmi dove tu méni cotesto asinello?* Firenz., *As. Apul.* — *Io condussi l' adultero pastore All' impresa di Sparta? Io fui ch' all' armi, Io ch' all' amor l' accesi?* Car., *En.* Ognun vede che qui ha più forza assai il concetto appunto per aver preposto il soggetto al verbo.

§ II. *Sul vario uso de' tempi, e delle persone.*

Si è veduto parlando de' tempi a pag. 131, che non vengono essi sempre adoprati nel significato loro proprio, ma che uno ne esprimono bene spesso dipendente dalle circostanze. Ora qui aggiungeremo che per una figura detta *Enallage*, vocabolo greco che significa *Permutazione*, trovasi spesse volte dai classici scrittori adoperato un tempo in vece di un altro, cioè:

Il passato indeterminato invece del presente, come: *Or che* avesti, *che fai cotal viso?* Cioè: Che hai? Bocc.

Il pass. indet. invece del pass. comp. prossimo, come: *Ove* fostù (fosti tu) *stamane, poco avanti al giorno?* (invece di *se' stato?*) *Rispose il valente uomo: Non so io ove io mi* fui (cioè, ove io *sono stato*). Bocc. — *Non mi* dicesti tu *che qui non lice Sacrificar d' uomo straniero il sangue?* Dissilo, *e* dissi *quel che 'l Ciel comanda* (invece di *mi hai detto, e l' ho detto*). Past. Fid. [1]

Il pass. comp. rimoto invece del pass. indet., come: *Io andava per grande bisogno in servigio della mia donna: il re* fu giunto, *e disse* ec. (invece di *il re giunse*). Nov. ant. — *Alzato*

[1] Ci par qui luogo di porre in sodo una regola combattuta assai. Certo, il sentenziare, come fan molti, *che a significare un fatto avvenuto nel corso della giornata* si deve, *sotto pena d' errore, usare il passato composto prossimo*, *e per le cose avvenute prima del giorno in cui si parla* si deve *usare il passato indeterminato*, certo è troppo riciso. Ma il farlo è buono e ragionevole e forte de' migliori e più numerosi esempj. Solo crediamo che la regola vada allargata, ed ecco come: È da preferirsi l' uso del passato composto prossimo non solo quando significhiamo un fatto avvenuto entro il giorno in cui si parla, ma tutte le volte che noi consideriamo il fatto come avvenuto in quella medesima *unità di tempo* in cui parliamo. Così diremo: *Stamattina ho scritto una lunga lettera. — Questa settimana non è piovuto. — Nel corrente anno le raccolte sono state mediocri. — Il secolo XIX ha dato uomini stupendi* ec.

alquanto la lanterna ebber veduto *il cattivel di Andreuccio* ec. (invece di *videro*). Bocc. — *Non volendomi Amor perdere ancora, Ebbe un altro lacciuol fra l'erbe* teso. Petr. (cioè *tese un altro lacciuolo* ec.)

Raramente il pendente o imperfetto del condizionale invece del passato composto dello stesso modo, come: *Alzò questo la spada, e ferito l'avrebbe, se non* fosse (stato) *uno che stava ritto innanzi.* Nov. ant.

Spesso il presente invece del futuro dell'indicativo, come: *Se io infra otto giorni non vi* guerisco (cioè *guarirò*), *fatemi bruciare.* Bocc. — *Disse a lui: se tu ti* cali (*calerai*), *Io non ti verrò dietro di galoppo.* Dante.

Il pendente o imperfetto dell'indicativo si trova usato elegantemente in parte ove parrebbe che fosse richiesto alcun tempo del condizionale, come in quest'esempio: *E se paludi e selve non* nascondevano *i fuggitivi, erasi in quella sola battaglia fatto del resto.* Davanz., *Vit. Agric.* — *E se non* era *Ch' altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.* Tasso, *Gerus.*

Quanto alle persone del verbo, cioè *io*, *tu*, *egli*, *ella* pel sing., *noi*, *voi*, *eglino* od *elleno* pel num., è da notare che furono inventate per indicare la persona che parla, quella a cui si parla, e quella della quale si parla; ed in questo loro senso si usarono sino a che la favella rimase nella sua semplicità primitiva al pari del popolo che la parlava; ma progredendo questi nella civiltà, nacque la disuguaglianza di condizioni; e a tanto giunse l'alterigia dell'uomo incivilito, forte e ricco, che questi volle esser distinto persino nel linguaggio con cui il debole e povero gli parlava, anche a costo di alterare il senso delle parole. Il potente, parlando di sé, credé inspirare più rispetto o timore, con moltiplicarsi in idea, e cominciò ad usare *noi* invece di *io*, esigendo che altri, parlandogli, usasse *voi*; cosicché il bello ed energico *tu* più non si leggeva che nelle sublimi scritture, e non sentivasi che nell'arrogante linguaggio del forte al debole, e nei rozzi discorsi degli idioti, e nei famigliari colloquj tra parenti o amici. Leggiamo in fatti nel Boccaccio (nov. 29): *A cui il re disse: Dunque volete voi che* noi (¹) *vegniamo meno di nostra fede, la qual* noi, *per riaver sanità, donammo alla damigella?* E nella nov. 17: *Signor mio, se a* voi

(¹) Il pronome *noi* trovasi talora accompagnato o da un nome proprio o da un nome di titolo in singolare, come in quest' esempio di G. Vill. Noi autori *di questa opera, tuttoché a noi non si confacesse* ec., *fummo del detto collegio e numero.* Così usarono anche i Latini scrittori, specialmente in poesia.

aggrada, voi *potete ad un' ora a* voi *far grandissimo onore, ed a me, che povero sono per* voi, *grande utilità.*

Dal titolo *signore*, che in segno di reverenza davasi a' superiori, fu dalla bassezza e dall' adulazione creato un altro titolo in astratto, cioè *Signoria*; dicendosi: *Vostra Signoria* (V. S.), *Sua Signoria, Loro Signorie.* Vostra Signoria *buona in sua fidélità permagna.* GUITT. — *Come* V. M. *Cristianiss. potrà vedere per lettere di* lor Signorie. CASA. Ma la voce *Signoria* essendo troppo lunga, e in virtù dell' ufficio suo di troppa frequenza nel discorso, vi si è sostituito il pronome personale di terza persona femminina, *ella* pel subjetto, *lei* e *le* per gli objetti diretto e indiretto, onde diciamo: *Ella dice*, cioè *vostra signoria dice.* — *Io* le *mando*, o *mando* a lei, cioè *mando a vostra signoria.* — *Io* la *stimo*, o *stimo* lei, cioè *stimo vostra signoria* ec. ([1])

§ III. *Sugli ausiliarj nella formazione de' tempi composti.*

Nello spiegare il valore che le voci del verbo hanno relativamente al tempo, noi abbiamo accennato ancor quelle che si dicono *voci composte.*

Qui però avvertiremo che potendo ogni verbo unire il suo participio passivo a tutte le voci semplici del verbo *avere* o del verbo *essere*, può egli formare otto voci composte, cioè una pel modo indefinito, come *avere*, o *essere amato;* tre per l' indicativo come *ho*, o *sono amato* ec. — *aveva*, o *era amato* ec. — *ebbi*, o *fui amato* ec.; e quattro pel condizionale, come *abbia*, o *sia amato* ec. — *avessi*, o *fossi amato* ec. — *avrei*, o *sarei amato* ec. — *avrò*, o *sarò amato* ec.

Noi stabilimmo (pag. 134) che pei transitivi convien valersi dell' ausiliario *avere*, e per gl' intransitivi usare il più delle volte *essere.* A più sicura norma sarà bene il por mente alle regole seguenti:

1° Tutti i verbi transitivi e intransitivi ai quali si unisce la particella *si* o come pronome, o come semplice affisso, o a fine di rendere passivo il verbo, hanno l' ausiliario *essere.* Onde dicesi: *Catone si è ucciso — Egli si è lusingato — Si è combattuto.* Ciò che dicesi della particella *si*, vale anche per le corrispondenti *mi, ti, ci, vi.* Ma quando a queste voci si sostituissero le particelle *me, te, sé, noi, voi*, il verbo transitivo prenderebbe l' ausiliario *avere*, e perciò si direbbe: *Catone ha ucciso sé* ec.

([1]) Vedi pag. 108.

2º I verbi intransitivi *vivere*, *correre*, *fuggire*, quando si usano a modo di transitivi, hanno l'ausiliario *avere*, come: *Ho vivuto pochi anni — Ho corso tutto il paese — Ho fuggito i pericoli.* Hanno poi l'ausiliario *essere*, quando il nome è preceduto dalla preposizione, e però trovasi in posizione di objetto indiretto, sicchè il verbo conserva la sua condizione d'intransitivo. Es.: *Sono vissuto per pochi anni — Sono corso per tutto il paese — Sono fuggito dai pericoli.*

3º I verbi *volere*, *dovere*, *potere*, che di lor natura hanno l'ausiliario *avere*, possono mutarlo nel verbo *essere*, quando sono uniti con un verbo che nelle sue voci composte avrebbe l'ausiliario *essere*, come: *Non ho voluto*, o *non son voluto andare — Ho dovuto*, o *son dovuto venire — Ho potuto*, o *son potuto restare.*

Queste sono le regole più generali, e fondate sopra l'uso più comune degli scrittori. [1]

§ IV. *Sui varj modi di dare ad un verbo la significazione passiva.*

Si è già da noi osservato (pag. 124 in nota) che ogni verbo attivo transitivo può prendere la significazione passiva cambiando il suo subjetto (nominat.) in objetto indiretto (ablat.) e il suo objetto diretto (accusat.) in subjetto. Perciò invece di dire: *Il principe fa le leggi*, si dice: *Le leggi sono fatte*, o *vengono fatte*, o *si fanno dal principe.*

Segue da quest'esempio che la passiva significazione si può avere in tre modi.

1º Per mezzo del verbo *essere* al quale si unisce il participio passivo di qualsiasi verbo attivo transitivo, come: *Quegli che* domandato era, *rispose non ricordarsi d'averlo mai veduto.* Bocc. — Fu fatto *ad Ottone sepolcro piccolo ma da durare.* Dav.

2º Collo stesso participio e il verbo *venire*, ma solamente ne' tempi che nell'attivo sono semplici, come: *Io vi scongiuro, se voi mai* venite Chiamato *a medicar quest'oste nostro.* Ber. — *Tale è la forza e virtù che dalla velocità del moto* vien conferita

[1] Occorre qui una osservazione. Quando i verbi, sien pure transitivi, si accoppiano colle particelle *mi, ti, si, ci, vi, me, te, se, ce, ve*, nel significato intensivo, o, come altri dice, pleonastico, di che si tenne parola a pag. 106, in fine, possono lasciare l'ausiliario *avere*, e pigliare *essere*. Così dicesi: *me lo son comprato, ve li siete allevati, mi son procacciato il bisognevole*, e simili.

al mobile che la riceve. GAL. GAL. In un tempo composto questo non potrebbe farsi, e sarebbe erroneo il dire, per es., *Io sono venuto chiamato* ec.

3o E finalmente colla particella *si* unita alla voce naturale del verbo, come: *Propose che* si rendessero (fossero resi) *gli onori a Galba*, *che anche* si celebrasse (fosse celebrata) *la memoria di Pisone.* DAV. — *O avventurata, che* si dirà (cioè che sarà detto) *da' tuoi fratelli* ec. *quando* si saprà (sarà saputo) *che tu sii qui trovata?* BOCC. — *Vi* si vedea (era veduto) *nel mezzo un seggio altèro.* PETR.

Vuolsi qui notare che il vocabolo che rappresenta come la causa operatrice di quanto significa il verbo passivo, trovasi talora con assai di eleganza adoperato colla preposizione *per*, specialmente col verbo *potere.* Es.: *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellètte riguarda, le quali non solamente in fiorentino volgare ed in prosa* scritte per me sono, *e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimésso quanto il più si possono.* Bocc. — *Ho meco stesso propósto di volere in quel poco che* per me si può *alcuno alleggiaménto prestare.* Id. — *Egli ne farebbe ciò che* per lui si potesse. Id.

Non vogliamo per ultimo lasciar di avvertire che sovente si esprimono nel senso passivo mediante la particella *si* i verbi intransitivi *fare, dire, credere, parlare, narrare, supporre, vedere, chiedere, promettere* ec.; che sebbene nelle frasi *si fa* o *fassi, si dice* o *dicesi, si crede* o *credesi* ec. sembri mancarvi il subjetto (giacché non può esservi discorso senza subjetto ed attributo), non vi manca altrimenti, imperocché il *si* sta per subjetto indeterminato del verbo, e vale lo stesso come: *Uomo fa, uomo dice, uomo crede* ec., o *altri fa, altri dice, altri crede,* ec. [1] Trovasi perciò assai leggiadramente negli ottimi scrittori: *Come* uom fa *talvolta.* Bocc. Cioè: *come si fa talvolta.* — *Il sonno è veramente quale* uom dice *Parènte della morte.* PETR. Cioè: *quale si dice.* — *E nel vero il peccato, per lo quale* uom dice *ch' io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai.* Bocc.

I verbi che si usano naturalmente col *si*, non potrebbero

[1] I Francesi dicono *on parle*, *on dit*, e il Vaugelas e dietro a lui il Biagioli sostengono che *on* sia una corruzione di *homme*, e che perciò le suddette espressioni hanno il valore di *homme parle, homme dit.* Tale opinione pare a noi molto ragionevole, in quanto che le proposizioni enunciate così in generale, sono tutte di tale natura che l' attributo loro non può riferirsi che ad un subjetto di persona, ad un essere ragionevole.

servire a simili modi di esprimersi, e da niuno si direbbe *si si pente, si si lagna* ec., ma si dirà invece: *uom si pente, uom si lagna*, ovvero *altri si pente, alcun si lagna* ec., e ciò secondo le circostanze. (1)

§ V. *Sui verbi intransitivi o neutri.*

Nel determinare come abbiam fatto nell' Art. II del precedente capitolo le diverse specie di verbi, noi abbiamo distinto i verbi *attivi intransitivi* dai verbi *neutri;* ma siccome dalla maggior parte de' grammatici vengono questi con quelli confusi, così qui considereremo gli uni e gli altri sotto un medesimo aspetto. Perciò verranno da noi riguardati come intransitivi, o neutri che dir si voglia, e quelli che esprimono un'azione che rimane nel subjetto e non ha alcuna relazione diretta con altro nome, e quelli che non esprimono azione, ma semplicemente lo stato e modo di esistere del subjetto medesimo.

Il verbo *essere* può dirsi il primo de' verbi neutri, perocché indica l' esistenza delle cose.

Egli offre alcune particolarità notabili intorno al modo di usarlo, che non vogliamo trasandare; e sono:

1° Che trovasi talora nel singolare avente per subjetto un nome di tempo nel plurale, come: *E non è ancora* quindici *dì che* ec. Bocc. — *Conciossiaché il vostro libro, già* è molti anni, *non sia valuto neente.* Passav.

2° Che sovente usasi il verbo *avere* in sua vece, come: *Ad una guerra, non* ha (è) *ancor lungo tempo, intervenne.* Bocc. — *Si fece conoscere per più valoroso di quanti giovani* vi avevano *dell' età sua.* Plut. — *Una delle più vaghe giovani di quella città, comecché poche ve n'* abbiano (sieno). Bocc.

3° Che talora lo stesso verbo *avere* in luogo di *essere*, è adoperato in singolare, ancorché il subjetto espresso o sottinteso sia in plurale; come: Havvi (sonovi) *letti che vi parrebber più belli che quello del doge di Vinegia.* Bocc. — *Quante miglia* ci ha? (ci sono?) Haccene (ce ne sono) *più di millanta.* Id. — *Con quanti sensali* aveva (erano) *in Firenze tenea mercato.* Id.

Quanto alla conjugazione, i verbi neutri non differiscono punto dagli *attivi* propriamente detti; e sebbene i più formino i loro tempi composti coll' ausiliario *essere* unito al

(1) L' uso comporta eziandio che si dica in simili casi *ci si pente, ci si lagna* ec.

participio passivo, come fanno *arrivare*, *cadere*, *fuggire*, *entrare*, *partire* ec., ve n'ha un copioso numero che si costruisce nei medesimi tempi coll'ausiliario *avere*, come *pensare*, *pranzare*, *cenare*, *dormire*, *soffiare*, *sospirare*, *tossire*, *starnutire*, e moltissimi altri, che troppi sono per qui enumerarli tutti.

Del resto, e perché intorno all'uso degli ausiliarj co' quali si accompagnano i verbi neutri non si possono assegnare regole ferme, essendocene alcuni che in un senso vogliono il verbo *avere* e in un altro il verbo *essere*, e perché molti di questi verbi richiederebbero, intorno al modo di adoperarli, una delucidazione maggiore di quello che comportano i limiti della brevità prescrittaci, noi ci ristringeremo ad additarne alcuni de' più usitati, che di loro natura sono intransitivi, e de' quali havvene che non di rado in senso transitivo si adoprano. Eccoli a maggiore intelligenza forniti di alcune osservazioni. Chi volesse andarne più chiaro, consulti i vocabolarj ben corredati d'esempj.

Osservazioni particolari sopra alcuni verbi neutri.

Andare. Questo verbo seguíto da altro verbo nell'indefinito, mediante la particella *a*, significa muoversi per fare tale o tal'altra operazione, come: *andare a leggere*, *andare a studiare* ec. *Comandò che ciascuno infino al dì seguente a suo piacere* s'andasse *a riposare*. Bocc. (1) *Andare* seguíto da altro verbo nel gerundio, indica una certa frequenza, o il proseguimento dell'azione espressa da questo verbo, come *andar dicendo*, *andar cantando* ec. *Dove mai non* vai *tu* cercando *ognora i motivi di affanno?* Maff. *Andare* seguíto dal participio passato d'altro verbo, vale *essere*. *D'ira e di cruccio fremendo*, andava dispósto *di fargli vituperosamente morire*. Bocc.

Nell'uso adoprasi sovente il verbo *andare* seguíto dal participio passato d'altro verbo invece di *dovere*, come: *questa cosa non va detta, non andava fatta*, e simili, che vagliono *questa cosa non si deve dire, non si doveva fare* ec.

Arrivare è verbo neutro nel significato di *pervenire al luogo, dopo aver finito il cammino*; ma è attivo in quello di *condurre* o *accostare checché sia alla riva*. *E quella sozza immagine di froda Sen venne, ed* arrivò *la testa e il busto*. Dante.

(1) *Andare per qualche cosa*, vale *andare a prenderla*, *a cercarla* ec. Es.: *Convenne a un villano* andare per legne. *Volg. Es.*

E nel significato di *Agguagliare, Pareggiare: E vedrai quanto ti resta per* arrivarli *nella statura, e anche per assomigliarli.* SEGN. (1)

CENARE e DESINARE prendonsi anche in attivo significato: Cenarono *un poco di carne salata.* BOCC. — *Ti danno* (alcuni animali) *ogni dì frutto, e quando all' ultimo Non ne dan più, tu te* li ceni e desini. AR.

CESSARE, quando è attivo, vale *sfuggire, schifare, allontanare, rimuovere: E dieci passi fémmo in sull'estremo Per ben* cessar *l' arèna e la fiammella.* DANTE. — *Chichibio* cessò *la mala ventura.* BOCC.

Talora *cessare* vale *astenersi. E non mi sono* cessato *da farvi ogni utilità.* CAVALC. — *Alcuna volta* si cessa *dalle cose divine in alcuna chiesa per la 'ngiuria* ec. MAESTR.

CORRERE. Oltre il suo significato intransitivo, ha questo verbo molti significati transitivi, ne' quali i suoi tempi passati composti si costruiscono coll' ausiliario *avere: E légno vidi già dritto e velóce* Correr lo mar *per tutto suo cammino.* DANTE. — *Egli si ricordò di tutti i pericoli che avea* corsi, *e immaginò quelli che* correr *dovea.* BOCC. — *Ché già non era al capitano occulto Ch' essi intórno* correan le regïoni. TAS. (2)

CRESCERE è anche verbo attivo, e vale *accrescere, aumentare*, servendosi ne' passati composti dell' ausiliare *avere.* E crebbono *assai la città di Pisa.* GIO. VILL. — *Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno Col cielo 'nsieme* avea cresciuto *l' arco.* DANTE.

DORMIRE. *Se io avessi* dormir *voluto tutti i miei sónni.* BEMB. Vedi la nota a pag. 126.

DURARE nel senso di *sostenere, sofferire* è verbo transitivo. *Né credeva che più si potesse* durare *di male di quello che io* durava. BOCC. — *I Sanesi non potendo più* durar *la guerra co' Fiorentini, richiesero pace.* GIO. VILL.

FUGGIRE è verbo transitivo nel senso di *scansare, schivare. Acciocché io* fugga *questo male e peggio.* DANTE. — *Si ragióna di chi con prónta rispósta o avvediménto* fuggì *perdita, o pericolo,*

(1) Nell'uso, *Arrivare* vale anche *raggiungere alcuno, acchiapparlo,* ed anche *percuoterlo.* Ognun vede che allora è attivo.

(2) Quando *Correre* intransitivo è accompagnato dall' idea, espressa o sottintesa, di un fine, di un luogo verso il quale si dirige il corso, suol preferire l' ausiliario *essere.* Per es.: *Ho udito romore, e son corso a veder che fosse.* — *Se avessi saputo il tuo caso,* sarei corso *a Pisa per ajutarti.* Ed al contrario, usato assolutamente: *Che hai che se' tanto affannato?* — Ho corso.

Lo stesso può dirsi di *Volare.*

o scorno. Bocc. Ed anche in senso di *trafugare: Chi avea cose rare, o mercatanzie,* le fuggía *in chiesa, e in luoghi di religiósi sicuri.* Gio. Vill.

Giovare è verbo intransitivo nel senso di *essere utile: Ma poiché vide le lagrime niènte* giovare ec. Bocc. Come pure in significato di *dilettare, piacere: Quel tanto a me non più del viver* giova. Petr. Ma è verbo transitivo nel significato di *dare, porgere* o *recar utile: Essi non hanno amicizie, essi hanno compagni, né sono* giovati *dagli altri, né essi* giovano *altrui.* Bemb.

Godere leggesi talóra in significato di intransitivo colle particelle *mi, ti, si, ci, vi: Lungamente* goduta mi son *del mio desio.* Bocc. — *Deh come tu se' grosso! vendilo, e* godiamci *i danari.* Id. — *Poiché* si era goduto *sèi anni e non più quella grandézza.* Seg.

Questo verbo poi è attivo nel senso di *avere, possedere:* Goderò *almeno l'onore di aver contratta servitù con un personaggio* ec. Red. E talora anche colle particelle *mi, ti* ec.

Gridare per *manifestare, pubblicare, bandire,* è verbo transitivo, come: *La fama che la vostra casa onora,* Grida *i signori e* grida *la contrada.* Dante. — *La doglia mia la qual tacendo i'* grido. Petr. — Gridando *per tutto il fallo da lor commesso.* Bocc.

Indugiare. Questo verbo è intransitivo nel senso d' *intertenersi, mettere indùgio, metter tempo in mezzo: Non si vòlle più* indugiare di venire *a far vendétta.* G. Vill. Esso è talora anche passivo semplice come in quest' esempio: *E voi, che Amore avvampa, Non* v' indugiate *su l' estremo ardore.* Petr. Ma spesse volte prendesi in significato transitivo per *ritardare, mandare in lungo, differire,* come: *Piacciavi di tanto* indugiare *la esecuzione che* ec. Bocc. — *Quanto l' uomo più* indugia *la penitenza, più pècca.* Passav.

Mancare nel significato di *scemare, diminuire,* è verbo transitivo: *Venendo in grandissima quantità, la nostra festa moltiplicaste; io vi voglio pregare che partendovi non* la manchiate. Bocc. — *Volendolo rifare senza* mancare *la sua generale entrata* ec. G. Vill.

Passare. I tempi composti di questo verbo nel suo significato assoluto, si costruiscono sempre coll' ausiliare *essere;* ma ogni volta che porta seco un qualche objetto diretto, esso è considerato come attivo, e si serve del verbo *avere;* come: *Passare uno o una cosa; passare il tempo, gli anni, il fiume* ec. *Mentre così* passavamo *il tempo, osservammo* ec. Redi. — *Un fiume,*

ch' avea passato, *era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata.* Nov. ant. — *Tu* hai passato *il mio comandamento.* Sen. E nello stesso modo quando s' adopera per *trafiggere*, *trapassare* ec. *Quivi con un coltello ferito il prenze per le reni, infino all' altra parte il* passò. Bocc.

Passeggiare, con un objetto diretto espresso, è verbo transitivo: *Ben si poria con lei tornare in giuso, E* passeggiar la còsta *intorno errando.* Dante. (1)

Perire è verbo attivo nel senso di *far perire: Or non sarebbe questi matto, che va a* perire *la nave?* Fr. Giord. (2)

Penetrare prendesi anch' esso talora attivamente: *Veggio mirando lei la vaga luce Che* pènetra *valor nella mia mente.* Fr. Sacc.

Piovere. Questo verbo è un di quelli che comunemente si dicono *impersonali*, perché non hanno né subjetto né objetto espresso, e che solo nella terza persona singolare si usano. Gli altri sono: *tonare*, *nevicare*, *gelare*, *grandinare*, *balenare*, *lampeggiare*, *folgorare* ec. Di questa specie di verbi noi abbiam già fatto un cenno nella nota prima all' Art. I del precedente capitolo (pag. 122), e qui aggiugneremo che il verbo *piovere*, specialmente in senso figurato, ha talora un objetto diretto espresso, e leggesi pur anche in plurale. Per es.: *Per rinfrescar l' aspre saette a Giove, Il qual or* tona, *or* nevica, *ed or* piove. Petr. — Piòvonmi *amare lagrime dal viso.* Id. (3)

Prosperare, in significato neutro, vale *avanzarsi in felicità*, *continuare felicemente*, *andar di bene in meglio: Videsi sempre* prosperar *nelle sue opere inique.* Mor. S. Greg. — Ma questo verbo leggesi anche in senso transitivo, e vale *secondare*, *felicitare*, come: *O fortissimo principe, o duca delle battaglie*, ec., prospera *i passi nostri.* Bocc.

Rinunziare. *Ha tutti gli altri debiti e ufizj* rinunziato. Var. — *Dandoli termine tre mesi, ch' egli dovesse avere* rinunziata *la sua lezione dello 'mperio.* G. Vill.

Soffiare. *Si* soffi *cotal polvere negli occhi al cavallo due volte per giorno.* Cresc. — *Queste e altre simili parole* soffiando *negli orecchi di Venere*, ec. Fir.

(1) Si giova, o transitivo sia o intransitivo, sempre dell' ausiliario *avere.*

(2) Così usato è rarissimo.

(3) Per simil modo il verbo *grandinare.* Tasso, *Gerus.*: *I difensori* a grandinar le pietre *Dall' alte mura in guisa incominciaro* ec. Lo stesso potrebbe dirsi, crediamo, del verbo *nevicare*, contuttoché di presente non ce ne soccorra esempio.

Sognare. *Il villano* sogna *l'aratro*, *e' buoi*, *e 'l marrone*, *e la vanga.* Passav. Vedi pag. 126, nota.

Sospirare. *In quel bel viso*, *ch' i'* sospiro *e bramo.* Petr. — *All' improvviso morirono quegli infelici*, *che* sospirarono *i carnaggi d' Egitto.* Segn.

Stare è sovente sinonimo di *essere*, come: Stando *in questi termini la nostra città*, *d' abitatori quasi vota addivenne.* Bocc. — *Se così* sta *come voi dite*, *non può essere al mondo migliore.* Id.

Stare, cogl' indefiniti de' verbi, mediante la particella *a* o *ad*, talvolta non aggiugne né muta la significazione; per es.: *sto a leggere*, *stava a parlare*, *stetti a sedere* ec., posson valere semplicemente *leggo*, *parlava*, *sedei* ec. *Fatto questo andarono agli anziani*, *e* stèttono *a* sedere *con loro.* Cron. Ma molte volte *stare* aggiunge alquanto più di forza o di durata all' azione. *Ella non mi* starebbe *mai ad ascoltare.* Bocc. — *O buona gente che* state ad udire, *Sturatevi gli orecchi della testa.* Bern.

Il simile può dirsi di *stare* quando va co' gerundj, come *sto scrivendo*, *stava mangiando* ec.

Vegliare è talora verbo attivo, ma nel senso di *guardare*, *custodire*, come: Vegliándola *faranno la guardia tanto ch' io torni.* Lasc. — *Gli spiriti angelici a* vegliar *le azioni* ec. *fedelmente ci assistono.* Salv.

Nell' espressione *vegghiar la notte*, vi si sottintende la preposizione *durante* o *per*: *E* vegghiar *mi facea tutte le notti.* Petr..

Venire. Questo verbo si unisce sovente, come il verbo *andare*, a' gerundj di altri verbi per indicare che l' azione espressa da questi si fa progressivamente, come: *venir camminando*, *correndo*, *fuggendo*, ec.: Venni fuggendo *la tempesta e 'l vento.* Petr.

Venire connesso al verbo *dire* dalla particella *a*, vale talora *Significare*, come: *Quello che egli avea risposto non* veniva a dir nulla (*cioè* non significava nulla). Bocc.

In quanto al verbo *venire* co' participj passati degli altri verbi, veggasi il § IV di quest' Appendice.

Talvolta però significa *accadere* o *succedere di*, onde *venir fatto*, *venir detto*, *venir veduto* ec. vagliono *accadere* o *succedere di fare*, *di dire*, *di vedere* ec. *E'* mi venne veduto *un orto assai amèno.* Fir. Ma *venir fatto* vale propriamente *riuscire*. *Io non so quando e'* mi venga così ben fatto *come ora.* Bocc. — *Ma io spero che* mi verrà fatto *d' accertarmene in qualche parte.* Casa.

§ VI. *Sui così detti Neutri Passivi.*

Si è data dai Grammatici la denominazione di *neutri passivi* a quei verbi il cui subjetto o agente è la stessa persona che l'objetto diretto o il paziente, ossia, come dice il Vocabolario, a *quelli che trasferiscono la passione nella persona operante.* Questa definizione però mostra assai chiaro che a tali verbi mal conviensi il titolo di neutri passivi, da che manifestano anzi una significazione attiva, e sono perciò *verbi attivi.* Meglio si chiameranno dunque verbi riflessivi ([1]), perché infatti l'azione riflette, riverbera o ritorna nella persona stessa che l'opera. Ad ogni modo il lettore ci perdonerà se per la vecchia usanza ci verrà fatto di chiamarli a volta a volta neutri passivi.

Osserveremo intanto che l'objetto diretto di questi verbi deve necessariamente esprimersi mediante una di queste particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, rappresentante la persona del subjetto, come: *Io* mi *attristo*, *tu* ti *adiri*, *egli* si *duole*, *noi* ci *allegravamo*, *voi* vi *risolveste*, *eglino* si *accòrsero* ec. ([2])

I passati composti di siffatti verbi si costruiscono sempre coll'*essere*, dicendosi: *Io* mi son *frammesso*, *tu* ti eri *meravigliato*, *egli* si sarà *pentito* ec., e non *io mi ho frammesso*, *tu ti hai maravigliato* ec.

Rinvengonsi non di rado de' verbi adoperati come *intransitivi assoluti*, i quali di fatto sono *riflessivi* colle particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* sottintese; tali sono i seguenti: *affondare*, *agghiacciare*, *ammalare*, *arricchire*, *incrudelire*, *impoverire*, *sbigottire* ec. *E più galee delle sue* affondarono (s' affondarono) *in mare con le genti.* G. Vill. — *Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto Come fa*

([1]) Vedi più largamente ragionato su questo argomento nell'*Appendice alle Grammatiche italiane* del Gherardini.

([2]) È da avvertire che i verbi *ricordarsi*, *rimembrarsi* e *sovvenirsi*, con molta leggiadria si adoprano impersonalmente, ma solo nella terza persona del singolare senza il subjetto che è sottinteso, e col quale lo stesso verbo concorda: e un tale subjetto è il nome *Mente* o *Memoria*. Così invece di dire: *Io mi ricordo, tu ti ricordi; io mi rimembro, tu ti rimembri; io mi sovvengo, tu ti sovvieni* ec., si dice: *Mi ricorda, ti ricorda; mi rimembra, ti rimembra; mi sovviene, ti sovviene* ec., cioè: *la mente ricorda a me* ec., come: *Trattosi di dito un anello, glielo diede dicendo: S' egli avviene ch' io muoja prima ch' io vi rivegga,* ricòrdivi *di me quando il vedrete.* Bocc. — *Ed ancora* mi ricorda *essere non guari lontano dal fiume una torricella disabitata.* — Rimembravi *quando voi foste alla festa?* — *Messere, a* me sovviene *di mia gente e di mio paese.* — *Non* ti sovviene *di quell' ultima sera?* Id.

l' uom che spaventato agghiaccia (s' agghiaccia). DANTE. — *Niuno ci vedrà, e così potremo* arricchire (arricchirci) *subitamente.* BOCC. — *Avvenne che 'l detto patriarca* ammalò (s' ammalò) *a morte.* G. VILL. — *Ma pure per giudicio di Dio quanto più gli dava più* impoveriva (s' impoveriva). VIT. SS. PP. — *La donna senza* sbigottire (sbigottirsi) *punto, con voce assai piacevole rispose.* BOCC.

Ci sono anche alcuni verbi riflessivi i quali significano cosa alquanto diversa da quella significata da' primitivi loro transitivi. Avvertiamone alcuni:

ABBATTERSI, per *incontrarsi: E come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente* s' abbatte. BOCC.

Vale anche *accader per caso:* Abbattersi *in dirne alcuna vera, benché non lo sappia per certo.* PASS.

AVVENIRSI, per *convenire, star bene, far pro: — Oh come* s' avvenne *al savio uomo d' esser cauto!* GUID. GIUD.

AVVISARSI, per *accorgersi: — Gentiluomo,* avvisiti tu *di nessuno che* ec. FR. SACC.

BRIGARSI, per *darsi cura: — Dovrebbe ciascheduno* brigarsi *di sapere ben parlare.* BRUN. LAT.

CONOSCERSI, vale *intendersi, aver pratica: S' io* mi conoscessi *così di pietre preziose, come io fo d' uomini, sarei buon giojelliere.* LIB. MOTTEG.

DISERTARSI, vale *andare in rovina: Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, laonde egli fu vicino al* disertarsi. BOCC.

ESERCITARSI, per *spasseggiare: Lo scolare andando per la corte* s' esercitava *per riscaldarsi.* Id.

RICHIAMARSI, per *dolersi, far querela di torto ricevuto: Con gran duolo* se ne richiamò *a Carlo suo marito.* G. VILL.

RICREDERSI, per *pentirsi, mutar parere, sgannarsi: Innanzi che l' una parte e l' altra* si fosse ricreduta. LIV.

RIFARSI, per *acquistare, farsi più bello. La Amarella tua, che pur quando ella ride,* se ne rifà. FIR.

RIPOSARSI, per *cessare:* Riposossi *il romore, e que' ch' avevano cavalcato si tornarono a Firenze molto scornati.* G. VILL.

RECARSI, per *pigliarsi un' offesa come fatta a sé: E* recaronsi *che gli Aretini avesson loro rotta la pace.* G. VILL. [1]

[1] Qui è un' ellissi, e si intende *recaronsi a torto.*

Rimanersi, per *cessare:* Rimanti *adunque Dal più dolerti, e con le tue querele Né te, né me più conturbare.* Car. En.

Tenersi, per *arrestarsi: Di Firenze usciti, non* si tennero *sì* (*cioè* finché non) *furono in Inghilterra.* Bocc. (¹)

Finalmente avvertiremo, che per proprietà di linguaggio, e per la figura detta *pleonasmo*, alcuni verbi neutri s' accompagnano co' pronomi *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, senza che perciò si riguardino come *riflessivi*, come: *andarsi* o *andarsene*, *dormirsi*, *fuggirsi*, *morirsi*, *partirsi*, *uscirsi*, *rimanérsi*, *venirsi* ec. Vedi la nota a pag. 253. Ecco degli esempj: *A me medesimo incresce* andarmi *tanto tra tante miserie ravvolgendo.* Bocc. — Se n' andò *in pace l' anima contenta.* Petr. — *Io vi ti porrò chetamente una coltricélta, e* dormiráviti. Bocc. — *Fanno lo schérmo perché 'l mar* si fuggia. Dante. — *Eccoli tutti fuori; io non so dove io* mi fugga ec. Mac. — *Ella già sente* Morirsi, *e 'l piè le manca egro e languente.* Tasso. — *Certo* mi sarei morto *di sete.* (²) Varchi. — *Onde questa gentil donna* si parte. Petr. — *Tu* te n' andasti, *e* si rimase *seco* ec. Id. — *Statti e* rimanti *con noi se ti piace.* Vit. SS. PP. — *Confessata per la rossezza del viso la sua vergogna,* s' uscì *di camera tutto dolente.* Boez. Varch. — *Egli trovi qualche cagione di partirsi da me e* venirsene *qui.* Bocc.

§ VII. *Sulla concordanza del Nome col Verbo.*

Si è detto da noi a pag. 132 che il verbo deve prendere costantemente la voce che nella persona e nel numero conviene col subjetto, ossia col nome o pronome espresso o sottinteso che lo regge. Questa è la regola più semplice che si può assegnare intorno alla concordanza tra il nome ed il verbo. Leggiamo quindi: *La naturale* attitudine *ci* dispone *a diverse cose.* Amm. Ant. — Molti sono *che temono l' infamia, e* pochi *la coscienza.* Ivi. Giunt. E col subjetto sottinteso: *Non* ho *parole che possano esprimerlo.* Bent. — *Denari non* osan *toccare.* Bocc.

(¹) Anche qui si sottintende *dal camminare.*

(²) *Morire* leggesi anche in significato transitivo per *ammazzare*, ma solo nel participio passivo accompagnato da uno degli ausiliarj *avere* o *essere*. *Che questo è 'l colpo di che Amor* mi ha morto. Petr. — *Onde molti di loro* furon morti *e presi.* G. Vill. Il Caro usò *morire* attivamente nel proprio suo significato, dandogli un objetto diretto. *Osano anch' elle, Per la difesa delle patrie mura, Gir le prime a* morir morte onorata. *En.*

Nondimeno il verbo *avere* adoperato in sentimento di *essere*, molte volte si trova posto in singolare, quantunque il subjetto fosse plurale. Si veggano gli esempi a pag. 255. Così ancora troviamo d' altri verbi accordati in terza persona singolare con un nome plurale. *Dove i cittadini avevano speranza che per lo suo reggimento* si scemasse le spese. G. Vill. — *Dalla quale* nasce *ogni dì* mille cose *che ci* dispiacciono. Gell.

Ove poi avvenga di dover affermare col verbo cosa riferibile a più subjetti, in tal caso si hanno in tutto a seguire le regole dell' accordo degli adjettivi coi sostantivi, ritenendo che evvi sempre sottinteso uno de' pronomi personali *noi*, *voi*, *eglino*, che in sé concentra tutti i precedenti nomi o pronomi, e col quale il verbo concorda in persona ed in numero, come: *Lo duca ed io per quel cammino ascoso* (noi) *Entrammo.* Dante. — *Tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro* (voi) *mi* verrete *sostenendo.* Bocc. — *Se Virgilio ed Omero* (eglino) avesser *visto.* Petr. — *Consiglio e ragione* (ambedue questi mezzi) conducono *la vittoria.* Dav.

Contro a questa regola per altro Dante stesso scrisse: *Tosto che* il duca ed io *nel legno* fui. — E il Guicc.: *Non se ne* fosse *turbato molto* Cesare ed i suoi ministri. Ma tali discordanze di cui trovansi esempj ancor nel Bocc. ed in altri autori, non sono da riguardarsi come modi eleganti. ([1])

Ma quando più nomi si seguono come subjetto dello stesso verbo, e sopra ognuno di essi vuolsi insistere per mostrare la loro individuale azione, il verbo deve mettersi al singolare, come: *Non* Cinna, *non* Silla signoreggiò *lungamente.* Dav. — *Ei cominciò:* Qual fortuna o destino *Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?* Dante. — L' impugnare *con urbana franchezza le opinioni dell' amico,* e tenersi *sicuro non solo di non offenderlo*, *ma di piacergli*, *è argomento di stima.* Monti.

Nella persona il verbo non può mai accordarsi che con un solo ed unico sostantivo, comecché parecchi ve ne sieno nella frase; perciò quando più nomi di diversa persona si troveranno precedere un verbo, l' accordo di questo, sempre nel plurale, si farà colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza, come ne' seguenti esempj, ne' quali è pur sottinteso il rispettivo pronome *noi*, *voi*, regolatore del verbo medesimo: *Io e il signor Edoardo e il nostro vecchio oste*

([1]) Quando il verbo preceda i soggetti, come nel sovra citato esempio del Guicciardini, la discordanza o non esiste o non apparisce; tanto più se il primo soggetto, col quale si accorda il verbo, è per qualche modo più importante degli altri.

ci mettemmo *a cavalcioni*, *ciascuno sul proprio asinello.* — *Tu ed io quivi* il porteremo. — *Né tu né Pirro* l' avete *a avere.* — *Se tu ed egli non* siete *bugiardi* ec.

Talvolta il verbo concorda con un nome singolare che lo precede, e che in sé epiloga gli altri antecedenti subjetti, come: *Né voi né* altri *con ragione mi* potrà *più dire ch' io* ec. Bocc. — *Né pioggia caduta*, *né acqua gelata*, *né* altro umidore *gli* spegneva. Dav.

Colle voci *il più*, *la più parte*, *la maggior parte*, *un buon numero*, *un' infinità* ec., le quali sotto le forme del singolare contengono l' idea del plurale, si può usare il verbo al plurale, come: Il più *senza alcuna febbre* morivano. Bocc. — *Ciascuna di noi sa che de' suoi* sono *la* maggior parte *morti.* Id. — Una infinità *di stromenti da dar martorio* furono preparati. Firenz.

Non mancano per altro esempj in cui con simili voci è adoperato il verbo al singolare.

Se il subjetto è un nome *collettivo*, cioè di quelli che anche posti al singolare indicano un aggregato di esseri, come *popolo*, *gioventù*, *gente*, *frotta* ec., presentando alla mente l' idea di unità, suole per conseguenza avere con esso il verbo al singolare, come: *Dimmi perché quel* popolo è *sì empio.* Dante. — *Da man sinistra m'* apparì *una* gente. Id. — *Poi* venía *maggior* fròtta *di Romani.* Fr. Sacch.

Pur tuttavia sono alquanto frequenti gli esempj contrarj: *Io non lo 'ntesi, né quaggiù si canta L' inno che quella* gente *allor* cantáro. Dante. — E in F. Vill.: Molta gioventù, *che non passava l' adolescenza*, *si* trovarono *nelli ufficj* per *procuro de' padri loro.* — E in G. Gozzi: *Sentendo il* vicinato *le strida*, *credendo che vi fossero ladri e uccisóri*, accórsero *in fretta.*

Quando il subjetto è rappresentato dall' adjettivo congiuntivo *che*, il verbo deve concordare in persona con quello espresso dal nome o pronome personale che precede al *che*. *Ma io* che *dea* sono, *della quale neuna è più potente di me.* Arrig. — *I' son Beatrice* che *ti* faccio *andare.* Dante.

Lo stesso accordo ha luogo per lo più anche quando il *che* sia preceduto da uno de' pronomi dimostrativi *colui*, *colei*, *quegli* ec., quantunque sien di terza persona, e ciò perché l' idea che il nome o pronome esprime, è della prima o della seconda persona, come: *Io son veramente colui* che quell' *uomo* uccisi *stamane in sul dì.* Bocc. — *I' son* colei che *ti diè tanta guerra*, *E* compie' *mia giornata innanzi sera.* Petr. — *Ben è vero*, *perché tu se'* quegli che *vi ci fai stare.* Nov. ant.

Pure trovansi esempj ove in simil caso il verbo leggesi in terza persona, come: *Corisca son ben io; ma non già* quella, *Satiro mio gentil*, ch' *agli occhi tuoi Un tempo* fu *sì cara*. Guar. — *Or se' tu* quel *Virgilio e* quella *fonte* Che spande *di parlar sì largo fiume?* Dante.

Il verbo poi ha una specie di concordanza tutta sua propria, ed è quella del tempo; perchè se all' espressione di un nostro concetto concorrono due o più verbi, questi devono avere una piena corrispondenza nel tempo a cui l' azione si riferisce. Sarà quindi un errore il dire, per esempio: *Ho pranzato oggi con Antonio, e gli parlai di voi* ec., poichè vuole la precisione che si dica: *Ho* pranzato ec., *e gli ho parlato di voi.*

E qui a conclusione della presente Appendice avvertiremo che, oltre la grande quantità de' verbi, di cui la lingua nostra ridonda, essa possiede, come si è potuto vedere, e come pure vedremo in appresso, una moltitudine di locuzioni verbali e di altri modi, pei quali riesce a dipingere con verità ed evidenza le gradazioni quasi impercettibili del pensiero, e a dare alle espressioni i più vaghi e delicati colori, e tutta la possibile armonia. E queste forme così pittoresche, così poetiche e svariate di natura e d' indole, più che l'abbondanza delle parole, concorrono a moltiplicare le ricchezze del nostro idioma.

CAPITOLO V.

DEL PARTICIPIO E DEL GERUNDIO.

ART. I. — Del Participio.

Il participio ha tratta la sua denominazione dal doppio ufficio a lui proprio di manifestare una qualità *attiva* o *passiva*, *presente* o *passata* del nome o subjetto, e di soggiacere agli stessi accidenti di esso, e dal concorrere insieme con una voce dell' ausiliario *essere* od *avere* alla formazione d' alcuni tempi del verbo da cui deriva, e del quale ritiene la significazione. Hanno quindi i grammatici giustamente avvertito potere tutti i participj diventare adjettivi.

Noi dividiamo il *participio* in due classi, cioè nel participio *presente* e nel participio *passato*, come si può rilevar dai varj prospetti che abbiamo dato de' verbi. [1]

Formasi il primo sostituendo alle desinenze radicali del verbo *are*, *ere*, *ire*, le parti *ante*, *ente*, *iente*, e così da *amare*, *temere*, *credere*, *sentire* si fa *amante*, *temènte*, *credènte*, *senziènte* ec., i quali vagliono *che ama* o *che amava*; *che teme*, o *che temeva*; *che crede* o *che credeva*; *che sente* o *che sentiva*; giacché serve questo participio anche pel tempo pendente o imperfetto dell' indicativo, quando lo richiegga il verbo regolatore del discorso.

Il secondo, cioè il participio passato, che è di uso estesissimo nella nostra lingua, e senza cui non potrebbersi, come si disse, conjugare i verbi ne' così detti loro tempi composti, si forma sostituendo alla desinenza degl' indefiniti *are*, *ere*, *ire*, la desinenza *ato*, *uto*, *ito*. Così da *amare*, *riposare*, *andare*, vengono *amato*, *riposato*, *andato*; da *temere*, *credere*, *vedere*, escono *temuto*, *creduto*, *veduto*; da *sentire*, *partire*, *uscire*, derivano *sentito*, *partito*, *uscito*.

Ma per riconoscere la giusta forma del participio passato di qualunque verbo in mezzo alle molte irregolarità che s' incontrano, sogliono i grammatici cavarlo più propriamente dalla prima persona del passato indeterminato; e siccome questa nella prima e nella terza conjugazione suol terminare regolarmente in *ai* ed in *ii* come *amai*, *sentii*, così il participio termina regolarmente in *ato* e in *ito*, come *amato*, *sentito*. Conviene però eccettuare *concepii*, che ha *concepito*, *conceputo* e *concetto*; *morii* che ha *morto*; *seppellii* che ha *sepólto* e *seppellito*; *aprii*, *coprii*, *offrii* che hanno *aperto*, *coperto*, *offerto* ec. Si veggano i prospetti.

Nella seconda conjugazione essendo la più parte de' verbi irregolari nel tempo suddetto, sono tali anche nel participio. Qualche regola nondimeno si può fissare per essi ancora.

1° Quelli che nella prima persona del passato indeterminato dell' indicativo cadono in *ei* ó in *etti*, hanno il participio in *uto*: così *teméi* ha *temuto*; *ricevéi*, *ricevuto*; *perdéi*, *perduto* ec.

[1] I primi scrittori in lingua nostra trassero da' verbi ad imitazione de' latini anche il participio *futuro*, ma non si sono ritenuti altri participj di questo tempo, eccetto quelli che discendono dai verbi *venire*, *essere*, *durare* e qualche altro, come: *venturo*, *futuro*, *duraturo*, *perituro* ec. Purnondimeno, alcuni altri potrebbero, come dice il Nannucci (*Anal. de' verbi ital.*), esser fatti rivivere con buon effetto, almeno in poesia.

2° Quelli che nella detta persona cadono in *ssi*, hanno il participio in *tto*; come *trassi*, *tratto; lessi*, *letto; afflissi*, *afflitto; distrussi*, *distrutto*. Conviene eccettuare *percossi* che ha *percòsso*, *discussi* che ha *discusso; mòssi* che ha *mòsso; affissi* che ha *affisso*, e alcuni altri.

3° Quelli che cadono in *si* preceduto da vocale, hanno il participio in *so*, come da *attesi*, *atteso;* da *presi*, *preso;* da *divisi*, *diviso* ec.

4° Quelli che cadono in *si* non preceduto da vocale, hanno il participio in *to*, ritenendo il resto della parola, come *scélsi*, *scélto; còlsi*, *còlto; tòrsi*, *tòrto; spènsi*, *spènto; finsi*, *finto*. Si eccettuino *valsi* e *calsi* che hanno *valuto* e *caluto; strinsi* che ha *strétto;* e *sparsi*, *córsi*, *mòrsi* che hanno *sparso*, *córso*, *mòrso*.

5° Finalmente *piacqui*, *tacqui*, *giacqui*, *nocqui* hanno *piaciuto*, *taciuto*, *giaciuto*, *nociuto; e nacqui* ha *nato*. Veggansi i prospetti come sopra.

Questi participj oltre la nozione di tempo *passato* comprendono bene spesso una relazione di passione, ed è per questo che alcuni grammatici li hanno detti participj passivi: ma siccome questa relazione non si può ben concepire che in quelli che provengono da verbi transitivi, come in questi es.: *Il padre* amato *dal figliuolo,* — *Lo scolare* castigato dal *maestro,* — *Il servo* oppresso *dal padrone* ec., noi preferiamo la denominazione di participio *passato*, ritenendo però che possono adoperarsi nell' una e nell' altra maniera. Allorché dico: *Egli*, trovato *un cavallo*, *andossene;* il participio *trovato* porta seco, in quest' esempio, la nozione di tempo *passato:* e si presenta con una nozione *passiva* in quest' altro: — *Egli*, trovato *con quella persona*, *fu preso*. Così è chiarissima la nozione del tempo passato nelle frasi: *Il principe* andato (dopo che andò) *alla reggia.* — *Il padre,* veduto (che vide) *il figlio.* — *Il vecchio* seduto (che sedeva) *al fuoco.* — *Animo* ingentilito, inasprito, incrudelito ec. (divenuto gentile, aspro, crudele ec.)

Devesi pure ritenere che il participio passato posto senza ausiliare, cioè assolutamente, lascia sempre il discorso imperfetto, e richiede l' unione di un verbo regolatore per l' espressione di un compiuto concetto. Difatti se nei due citati esempj *Egli*, trovato *un cavallo*, andossene, — *Egli*, trovato *con quella persona,* fu preso, — si tacesse nel primo *andossene*, e nel secondo *fu preso,* è chiaro che il senso della frase resterebbe sospeso e che richiederebbe l' appoggio di un verbo per rendersi completo.

Noi abbiamo già avvertito che tanto il participio passato quanto il participio presente hanno doppio carattere, cioè di adjettivo e di verbo; ma questi due caratteri non influiscono già con la loro differenza su d'ambi i participj in eguale maniera, imperocchè il participio presente, sotto qualsivoglia aspetto si consideri, concorda costantemente col subjetto del verbo in numero, rimanendo in forza della sua desinenza invariabile in quanto al genere; mentre il participio passato, secondo che è *adjettivo* o *verbo*, si accorda in genere ed in numero o col subjetto, o coll' objetto diretto del verbo, o rimane invariabile. Ma del modo di costruire e l'uno e l'altro di questi participj si tratterà nella seguente Appendice. (1)

ART. II. — Del Gerundio. (2)

Il *gerundio* non è che un' altra specie di participio del presente, diverso da quello già spiegato, in ciò ch'esso rimane invariabile, e si forma col sostituire alle desinenze radicali *are*, *ere*, *ire*, le desinenze *ando* ed *endo*, mentre l'altro s'accorda, come si è detto, col suo subjetto in numero.

Il gerundio (3) esprime per lo più un' azione, per dir così,

(1) Comecchè molte altre parole abbiano significazione verbale, e soggiacciano alle modificazioni di nome, come: *lodatore, protettore, leggitore; lodatrice, protettrice* ec.; *amabile*, *dilettabile* o *dilettevole*, *irritabile* ec., che corrispondono, quanto ai primi, alle espressioni *che loda, che protegge, che legge;* quanto agli altri, alle seguenti: *degno di essere amato, atto a recar diletto, facile ad essere irritato* ec., non vengono da' grammatici riguardate come participj. Questa denominazione è stata riservata ai soli adjettivi terminati colle surriferite desinenze, non già perchè ad essi soli competa la sopra notata partecipazione, ma pel fine soltanto di distinguerli dai qui notati e da altri di diversa forma, i quali sono sempre applicati in via attributiva, e figurano nel discorso come meri adjettivi, sebbene, a parlare propriamente, sieno da essi in qualche modo distinti, perchè indican sempre uno stato, non la semplice qualità di una cosa. Fu loro perciò attribuito il nome di *adjettivi verbali*.

(2) Noi gli conserviamo l'antica denominazione per due motivi: 1° per evitare la taccia d'innovatori; 2° perchè l'ufficio suo di verbo e di adjettivo non ci sembra apparire abbastanza sensibile e chiaro.

(3) La parola *gerundio* trae origine dal latino *gerere* (portare, sostenere). Il perchè non è facile a dirsi chiaro, e nemmeno, crediamo, a trovarsi. L'Autore nelle precedenti edizioni diceva *perchè in latino il Gerundio porta o sostiene le veci dell'Infinito;* ma ciò non è frequente. Inoltre, ben più spesso se gli può sostituire un tempo dell'Indicativo o del Condizionale. Altri disse, *perchè egli mostra che noi portiamo, facciamo, sosteniamo con esso qualche azione:* altri, altro. Quel grammatico latino che coniò questo nome, chi sa come se l'avrà arzigogolato?

passeggiera, che si eseguisce dal medesimo subjetto, e nel medesimo tempo di un' altra, alla quale la prima serve quasi di circostanza caratteristica e talora di *mezzo* o *stromento*, come apparisce dai seguenti esempj: *Io passo la vita* piangendo. — *Essi vanno* strisciando *dinanzi ai grandi.* — Disprezzando *generosamente le ingiurie noi deludiamo gli offensori.*

Qualche volta il gerundio si trasforma in un vero e proprio adjettivo (e però declinabile), che porta seco l'idea del dovere, della necessità, della convenienza, come nelle frasi: *principe ammirando, giovine miserando, padre reverendo.*

I gerundj hanno in lingua nostra due tempi: presente, per es.: *amando, perdendo, passando, cadendo;* e passato, per es.: *avendo amato, avendo perduto, essendo passato, essendo caduto.*

In luogo di dire, per es.: *Il padre* che ama *i suoi figli non li trascura;* — *Il giocatore* che perdeva *molto danaro desistette dal giuoco;* — *Il soldato* che aveva combattuto *con coraggio fu promosso;* — *Il cane* che era caduto *nel fosso si annegò* ec.; si può dire: *Il padre* amando *i figli non li trascura;* — *Il giocatore* perdendo *molto danaro desistette dal giuoco;* — *Il soldato* avendo combattuto *con coraggio fu promosso;* — *Il cane* essendo caduto *nel fiume si annegò.* Dai quali esempj si scorge che il gerundio può considerarsi come una formola compendiosa, che non di rado si sostituisce ad alcuni tempi del verbo con vantaggio inestimabile dell' armoniosa nostra favella. ([1])

Serve inoltre il gerundio talvolta a sopprimere le parole di relazione fra una proposizione ed un' altra, come si può rilevare dai seguenti esempj: *Il padre,* vedendo *il figliuolo in pericolo, si mosse a soccórrerlo.* — Avendo *il fiume* inondate *le campagne, il raccolto fu scarsissimo.* — Venendo *io, egli sen fugge;* ne' quali esempj il primo gerundio (*vedendo*) sta invece di *il quale vedeva* o *vide;* il secondo (*avendo inondate*) sta per *poiché aveva inondate;* e nel terzo (*venendo*) sta in luogo di *mentre* o *quando io vengo.*

([1]) A chi proponesse il quesito se possa dirsi che il Gerundio abbia anche un futuro nelle forme *essendo per amare, avendo a correre* ec., noi risponderemmo sembrarci che ciò sia una mera apparenza. Ed infatti, in quelle forme il gerundio esprime non già il futuro stato o l'azione futura del soggetto, ma il presente stato; e gli esempj sopra recati così come gli altri simili si convertono agevolmente ne' loro equivalenti *essendo in procinto di amare, avendo l' obbligo, il bisogno di correre* ec., dove il modo di essere del soggetto si offre con evidenza in tempo presente. Che anzi, a rigor di termini, anche sul *Gerundio passato* potrebbe ragionarsi di questa guisa.

Dagli esposti esempj si vede anche che il gerundio, sia che si usi come presente, sia che si adoperi come passato, richiede legame di un verbo che lo definisca.

APPENDICE IV.

§ I. *Sull' uso e sulla concordanza del Participio presente.*

Il participio presente, come adjettivo, si accorda sempre in numero col suo sostantivo, e rimane, a cagion della sua desinenza, invariabile in quanto al genere. Onde leggiamo: *Apollo* tenente *del cielo quella parte, che ora trascorre, più i lavori abbelliva.* Bocc. — *Or non è questa terra quasi una gran nave* portante *uomini tempestanti, pericolanti* ec. G. Vill. — *Sciocche lamentanze son queste, e femminili, e da poca considerazione* procedenti. Bocc. — *Felici e fortunati ed in ogni tempo* godenti *de' loro amori.* Bemb. — *Poiché alquanto di tempo ebbe posto in dover* lei piagnente *racconsolare* ec. Bocc. — A lui dimorante *in Irlanda venne voglia di sentire* ec. Id.

Trovasi pure non di rado usato per proprietà di linguaggio, quasi come tra parentesi, e a guisa dell' ablativo assoluto de' Latini, un participio presente accompagnato da nome o da pronome, e con essi indipendente dal resto della sentenza nella quale sta collocato, come: *Avvenne*, durante la guerra, *che la reina di Francia infermò.* Bocc. — .... *Alla fine il sesto* (parlasi di trionfo), Dio permettente, *vederem lassuso.* Petr. — *Mi pareva che*, me renitente, *uscendo del mio seno, col mio spirito si partisse.* Bocc. — *Cesare parlò*, udenti noi, *della vita e della morte* ec. Tes. Brun.

Il participio presente può riguardarsi come l' adjettivo esistente in tutti i verbi della lingua, potendosi tramutare ogni voce di verbo di qualunque tempo e modo in questo adjettivo e in una formula del verbo *essere.* [1]

[1] Vedi pag. 123, 124.

§. II. — *Sull' uso e sulla concordanza del Participio passato.*

Questo participio, secondo che è adjettivo o verbo, s'accorda in genere ed in numero o col subjetto o coll' objetto, ovvero rimane invariabile.

Del Participio passato col verbo Essere.

1° Quando il participio passato si unisce al verbo *essere* prende il carattere di un vero adjettivo e si accorda sempre col nome o con altra parola che ne faccia le veci. Onde diciamo: Tu *fosti* condannato *ingiustamente.* — *La* folla *fu* dispersa. — *I tuoi* amici *furono* maravigliati. — *Le* donne *erano* spaventate. — Io *mi sono* ingannato. — Ella *si è* tradita *da sé stessa.* — I tuoi fratelli *si sono* proposti *di viaggiare* ec. E troviamo ne' Classici: Legno *è più su che* fu morso *da Eva.* Dante. — Essi eran *tutti di fronde* inghirlandati. Bocc. — Io *non ci* sarò *oggi* venuta *invano.* Id. — *La qual* cosa era *soprammodo* dispiaciuta. Var. — *Se* (Andreuccio) *non si* fosse *bene* attenuto, *egli sarebbe infino nel fondo caduto.* Bocc. — *Già s'* era ribellata l' armata *Misena.* Dav.

2° Allorché questo participio si troverà tra due nomi, il secondo de' quali serve a qualificare il primo, esso si accorderà con quello che contiene l' idea principale. Onde si dirà: *Semiramide* fu creduta *un fanciullo.* — *Venezia* è reputata *un luogo comodissimo a vivervi.* — *Il perdono delle ingiurie* è chiamato *viltà da chi non ha sortito anima nobile e generosa.*

3° Quando è accompagnato dalle particelle *mi, ti, ci, vi, si,* in posizione di objetto indiretto, sarà bene (quantunque si veda talora usato altrimenti) che il participio accordi col nome che segue il verbo, e n' è l' objetto diretto: e però si dirà: *Io mi sono* lavate le mani. — *Ella non si è* fatto *alcun* male. — — *Essi si sono* ficcata *questa* pazzia *in capo.* — *Signori, vi siete* medicate le braccia? — *Figliuoli, vi siete* dimenticate le mie parole ec.

4° I participj passati de' verbi *potere, volere, sapere,* comecché si trovino ordinariamente accompagnati col verbo *avere,* possono unirsi col verbo *essere* quando siano seguiti da un indefinito il cui participio passato richiede questo medesimo ausiliario. Ecco esempj: Ella *non* era *ancora* potuta venire. Nov. ant. — *Se io* (la Fiammetta) *dalla verità del fatto mi* fossi sco-

stare voluta. Bocc. — *Il Saladino conobbe costui ottimamente* esser saputo uscire *dal laccio*. Id.; — ne' quali esempj il participio concorda in genere ed in numero col subjetto della proposizione.

5º È da notare che qualche volta il participio passato di un verbo intransitivo rimane invariabile ancorché sia unito col verbo *essere*, e ciò può accadere quando il verbo è preso impersonalmente. Onde leggesi: *Alla quale parecchi anni a guisa di sorda e mutola* era convenuto vivere. Bocc. — *Né perciò cosa del mondo più né meno me n' è* intervenuto. Id.

Del Participio passato col verbo Avere.

I grammatici per la più parte pensano che il participio passato retto dal verbo *avere* possa accordare coll' objetto diretto, o discordare da esso in genere e numero ad arbitrio di chi parla o scrive. Noi portiamo diversa opinione, e però ci studieremo di esporre qui succintamente alcune, se non regole tutte inviolabili, osservazioni le quali ci pajono non indegne che altri ne tenga conto.

1º Quando vuolsi esprimere un' azione qualunque derivante dal subjetto della proposizione, come in quest' esempio: *Ho fabbricato una casa*, — il participio sta meglio, a parer nostro, invariabile, perché questa formola *ho fabbricato*, benché composta, non rappresenta che l' idea unica di un' azione fatta in un tempo passato. Quindi è che leggiamo: *Io* ho veduto una cosa *che mi dispiace*. Nov. ant. — *Altri che tu* ha *queste cose* manifestato *al maestro*. Bocc. — Cercato ho *sempre* solitaria vita ec. Petr. — *La* commessione *che io gli* ho dato *di riferire al re*. Casa.

2º Allorché vuolsi esprimere un' idea inerente all' objetto, e notare con essa lo stato in cui si trova la persona o la cosa, come in questa frase di Dante: *Un altro che* forata *avea la gola*, — in tal caso il participio deve prendere il genere ed il numero proprio dell' objetto che qualifica, poiché è considerato come un vero adjettivo. In fatti nell' addotto esempio si vede che la parola *forata* indica qual era lo stato della *gola*.

3º Il participio si può liberamente porre avanti o dopo il nome che forma l' objetto diretto, senza alterarne punto l' accordo col medesimo. Tale inversione dipende spesso dall' essere l' animo di chi parla o scrive più occupato o dall' idea dell' objetto o da quella della qualità. Molte volte ancora è richiesta dal-

l'eleganza e dall'armonia: *Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo*, perduti i raggi suoi. Bocc. — *Quanti* versi *ho già* sparti *al tempo mio*. Petr. — *Dal padre* aveva *assai cose* apprese. Bocc. — *Che intorno al collo* ebbe *la corda* avvinta. Petr. Noi consigliamo adunque di seguire tali trasposizioni a piacimento quante volte non riescano in opposizione al buon senso ed alle leggi grammaticali.

4º Osserviamo pure rispetto alle proposizioni incidenti, che se l'adjettivo congiuntivo *che*, il *quale* ec., che trovasi ad esse unito, forma l'objetto delle medesime, è pratica quasi costante de' buoni scrittori, di concordare il participio col nome al quale esso adjettivo congiuntivo si riferisce; come: *Non curandosi de' palagi*, *non de' danari*, *nè d' altra cosa* che veduta avesse. Bocc. — *Stimolandogli la memoria gloriosa*, che *pareva che appresso ai posteri* avesse lasciata *di sè*. Guicc. — *I ferri* ch' *eglino* avevano *in quell' opera* destinati. Macc.

5º Se il verbo *avere* è preceduto da una delle particelle pronominali *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *lo* o *il*, *li* o *gli* e *ne* rappresentanti l'objetto diretto, il participio deve accordarsi in genere e numero col suo pronome senza eccezione. Perciò dicesi: *Egli mi ha veduto* o *veduta*. — *L'avea comprato* o *comprata*. — *Quando li ebbe uccisi* o *le ebbe uccise*. — *Ne hanno venduti* o *vendute* ec. Questa medesima regola si osserva anche quando il participio sia seguito da un verbo all' indefinito, come: *Egli ci ha mandati* o *mandate a cercare*. — *Li abbiamo* o *le abbiamo udite cantare* ec. E così pure coi participj *potuto*, *saputo*, *voluto*, come: *I prelati quali tu* gli *hai* potuti *vedere*. Bocc. — *Un altro* gli *avrebbe* voluti *far martoriare*. Id.

Questi tre participj però rimangono invariabili quando la particella pronominale è affissa all' indefinito, onde dicesi: *Non ho potuto farli*. — *Hai voluto vederli*. — *Egli non ha saputo dirla* ec.

6º In fine quando il participio è posto assolutamente, vale a dire quando ad esso manca per ellissi il gerundio *essendo* o *avendo*, si accorda col subjetto, se il gerundio sottinteso è *essendo*, e coll' objetto diretto se è *avendo*; come: Giunto *il famigliare a Genova*, *e* date *le lettere*, *e* fatta *l' ambasciata*, *fu dalla donna con gran festa ricevuto* (cioè essendo giunto — avendo date — avendo fatta). Bocc.

§ III. — *Sull' uso e concordanza del Gerundio.*

Oltre quello che abbiamo detto del gerundio a pag. 269 e segg., ecco ciò che ne sembra da aggiungere.

Sogliono i grammatici dar come regola di costruzione che quando il pronome che è subjetto del gerundio non è parimente subjetto del verbo principale, deve mettersi in posizione d' objetto diretto: Lui tornando, *potresti divenir certa che* ec. Bocc. — Ardendo lei, *che com' un ghiaccio stassi.* Petr. — Latrando lui *con gli occhi in giù rivolti.* Dante. Non pertanto noi avvertiamo che dagli scrittori del buon secolo non si è tal regola costantemente seguita. Ecco, fra i molti che si potrebbero arrecare, due esempj del Boccaccio che lo dimostrano: *Essendo già le nozze tutte turbate,* pregandone egli, *ogni uomo stette cheto.* — *Egli se n' andò*, veggendolo io *consumare come si fa la neve al sole.*

Non senza eleganza preponesi talora al gerundio la prep. *in*, e in tal caso prende il carattere di un modo indefinito usato sostantivamente, e come tale deve pur riguardarsi ogni volta che non si può riferire ad alcun nome espresso o sottinteso, come in questi esempj: *Però pur va, ed* in andando *ascolta.* Dante. — *L' ardor fallace Durò molt' anni* in aspettando *un giorno.* Petr. E senza la preposizione *in: Senza dubbio tornava lor meglio d' uscire, e d' incontrar*, combattendo, *la morte, che di patirla.* Bent. Ne' quali esempj le voci *in andando, in aspettando, combattendo*, valgono quanto *nell' andare, nell' aspettare, nel* o *col combattere.*

Così pure quando il gerundio è preceduto da una particella negativa, come *non, né*, le voci pronominali *mi, ti, ci, lo, la* ec., si collocano elegantemente tra la negativa e il gerundio medesimo, invece di unirle a questo in un solo vocabolo, come si è pure avvertito altrove. *Né* si vergognando *di tanta viltà, gettò l' armi, e diedesi al fuggire.* — Non si vedendo *segni, che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno il corso della vittoria* ec. Guicc.

È da avvertire che il gerundio assai leggiadramente si unisce coi verbi *andare, venire, mandare, stare*, come *andar leggendo, venir facendo* ec., a voler esprimere che un' azione si fa in una progressione indeterminata di tempo: e questa formola, come più efficace, è spesso preferibile alle espressioni dell' indefinito o dell' indicativo che possono ad essa sostituirsi.

Es.: *A me medesimo incresce* andarmi *tra tante miserie* ravvolgendo. Bocc. — *Solo e pensoso i più deserti campi* Vo misurando *a passi tardi e lenti*. Petr. — Venni fuggendo *la tempesta e 'l vento*. Id. — Mandò significando *ciò che fare intendeva*. Bocc. — *E incontanente per lettera gli* mandò comandando *che* ec. M. Vill.

Si noti che in questi due ultimi esempj vi ha ellissi del nome che deve rappresentare l' objetto del verbo transitivo *mandare*, il quale è *alcuno*, volendo dire: *Mandò* alcuno *a significare* ec., *mandò* alcuno *a comandare* ec.

Finalmente il verbo al quale si riferisce il gerundio può per locuzione propria della lingua italiana essere egli stesso un gerundio sostenuto da un altro verbo, come in quest' esempio del Bocc.: *E* andando guatando *per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna facea.*

CAPITOLO VI.

DELL' AVVERBIO.

Il Nome, l' Adjettivo (a cui abbiam ridotto pure il Participio e il Gerundio che si cavano dai verbi) il Pronome ed il Verbo medesimo, dei quali si è lungamente ragionato, formano le quattro parti del discorso dette declinabili, perché sono, da quanto si è potuto vedere, suscettibili di mutazione nelle rispettive desinenze. [1] Seguitano ora quelle che non modificandosi nella loro forma vengono perciò chiamate indeclinabili. Facciamoci ad esaminarle, e cominciamo dall' Avverbio, siccome quello che nell' ordine retto analitico tiene dietro al verbo, e ne spiega e fa conoscere gli accidenti e le circostanze a quella stessa guisa che fa l' adjettivo col sostantivo.

[1] Non è così del Gerundio, perché si adatta ai nomi qualunque ne sia il genere e il numero senza mutar desinenza. E se noi abbiamo trattato di esso parlando de' Participj, ciò fu per l' identità, direm così, di natura che li stringe fra loro.

Gli avverbj non sono, a parlare propriamente, necessarj al discorso: ma gli uomini, dopo avere stabilito tutto ciò che poteva essere essenzialmente indispensabile all'espressione delle loro idee, dopo avere cioè nominate le cose, dopo avere trovato modo di significare la loro esistenza e le loro qualità o attributi, trovaron pure segni atti a denotare le numerose e diverse modificazioni sotto le quali si manifesta l'esistenza o stato dell'animo nostro e delle cose medesime.

Di qui ebbero origine gli avverbj, che sono espressioni compendiose, aggiunte *per lo più* al verbo, le quali racchiudono tre elementi del discorso, cioè una preposizione, un nome e un adjettivo.

Dicendo, a cagion d'esempio: *Cantar dolcemente*, *Venire qua*, *Partire oggi*, s'intende *Cantare con maniera* (mente) *dolce*, *Venire in questo luogo*, *Partire in questo giorno*.

Si è detto inoltre che gli avverbj si aggiungono *per lo più* al verbo, perché oltre all'alterare, accrescere o diminuire il significato di esso, giovano pure a modificare talvolta un adjettivo e talvolta un altro avverbio, come: *Cesare è* assai buono. — *Amilcare disegna* molto bene ec.; dove l'avverbio *assai* nel primo esempio modifica l'adjettivo *buono*, e l'avverbio *molto* nel secondo modifica la voce *bene*, che è parimente un avverbio. Aggiungiamo pure a ciò che gli avverbj col ripetersi pervengono talora ad esprimere, oltre la modificazione del verbo o dell'adjettivo cui si riferiscono, una modificazione loro propria. In fatti dicendo per es.: *Fece la veste a brano a brano,* questa frase significa ben più che se si dicesse semplicemente: *Fece la veste a brani;* poiché con questo modo si presenta l'idea d'un abito bensì messo in pezzi, ma non si offre sì chiaramente l'immagine dell'azione come nell'altro, che a cagione della ripetizione del modo avverbiale fa vedere un pezzo lacerato, poi un altro, e così di seguito; il che mostra ancora una collera di più lunga durata e più forte. Da quest'esempio si può anche arguire che due forme le quali sembrano spesso equivalenti non hanno mai l'identico valore, da che la più leggiera tinta basta ad alterare il pensiero dello scrittore.

Con tutto ciò, ove ben si consideri la cosa, chiaramente comprendesi che l'avverbio in ultima analisi può sempre rapportarsi al verbo, e che anche allora che sembra appartenere a parola da esso diversa, serve a determinare il luogo, il tempo, il modo o qualsivoglia altra circostanza onde può essere modificata l'esistenza dell'attributo nel subjetto.

Per rispetto alla differente loro significazione, vengono gli avverbj dai grammatici in varie classi divisi, e fra le più comuni distinguono essi:

1º Quelli di tempo, come: *Ora, adesso, jeri, domani, presto, tardi, talora, quando, già, oggi, mai*, e i derivati *oggidì, oggimai, ormai, giammai* ec.

2º Quelli di luogo, come: *Qui, quivi, ivi, costì, costà, là, colà, dentro, fuori, vicino, lontano, sù, giù*, e i derivati *colaggiù, colassù, costassù, costaggiù, quaggiù, quassù* ec.

3º Quelli di qualità, come: *Bene, male, malamente, parcamente, volentieri, dottamente* ec.

4º Quelli di quantità, come: *Assai, molto, più, poco, soltanto, abbastanza, alquanto, troppo* ec.

5º Quelli di affermazione, come: *Sì, veramente, certo, appunto, indubitatamente, infatti, sicuramente* ec.

6º Quelli di negazione, come: *No, non, non già, non mai, niente, punto, affatto, neppure*, ec.

7º Quelli di elezione, come: *Anzi, meglio, piuttosto, avanti, prima, innanzi*, ec.

8º Quelli d'ordine, come: *Primieramente, successivamente, finalmente, gradatamente* ec.

9º Quelli di dubbio, come: *Forse, probabilmente, facilmente, circa* ec.

Molti avverbj, come per quelli testé riferiti si fa manifesto, sono semplici parole che non possono mai figurare altrimenti. Di questa specie sono: *già, mai, non, ivi* ec. Molti (gli avverbj di *qualità* per la più parte) sono composti di un adjettivo e della parola *mente*, [1] come: *saviamente, caldamente, dolcemente* ec. Molti infine sono parole spettanti a qualche altra classe, e trasportate all' ufficio di avverbj, come: *forte, bene, dentro, fuori*, ec.

Si chiamano poi *modi avverbiali* certe forme, composte di

[1] Il Biagioli afferma che gl' Italiani hanno presa questa terminazione dalla parola Celtica *ment*, che significa *maniera*; ma ove si consideri che i Latini usavano il nome *mens*, nello stesso senso e in ablativo a guisa di avverbio, facendolo precedere da un adjettivo che seco accordavasi, come *forti mente, clara mente* ec. (con mente forte, con mente chiara ec.), è ben più verisimile che noi l'abbiamo piuttosto preso da questi che dai Celti, e che avuto riguardo all' originario suo genere femminino, l' abbiamo conservato, mutando in *a* la terminazione degli adjettivi finiti in *o*; e da *savio, stolto*, abbiam fatto *saviamente, stoltamente* ec.; lasciando intatti quelli terminati in *e* perché comuni ad ambedue i generi, o non troncando che l'*e* finale di essi, per eufonia, allorché è preceduto da *l* o da *r*, facendo da *fedele, maggiore* ec., *fedelmente, maggiormente* ec.

un nome accompagnato da un articolo o da una preposizione, le quali presentano un senso che si potrebbe anche enunciare con una sola parola. Di quest' ordine sono le frasi seguenti: *In breve*, *alla scapestrata*, *alla fiorentina*, *d' allora in poi*, *da galantuomo*, *di rimpetto*, *a bello studio*, *a poco a poco* ec.

Gli avverbj, siccome indeclinabili, si possono collocare dove meglio richiegga l' armonia del discorso.

Alquanti avverbj ricevono, a somiglianza degli adjettivi, i segni del paragone, come *grandemente*, che può fare *più* o *meno grandemente*, *maggiormente*, *grandissimamente*; *presto*, che può fare *più* o *meno presto*, *prestissimo*; *tardi*, *più tardi*, *tardissimo* ec. (1)

Nella seguente Appendice noi ci proponiamo di esaminare quelli tra gli avverbj delle principali classi che possono essere soggetto di qualche utile osservazione.

APPENDICE V.

SUL VARIO USO DEGLI AVVERBJ.

§. I. *Sull' uso degli avverbj di luogo.*

Gli avverbj di luogo seguono la condizione degli adjettivi e de' pronomi dimostrativi de' quali si è ragionato altrove, poiché valgono ad accennare o il luogo ov' è chi parla, o quello in cui si trova chi ascolta, o quello dove non è chi parla, né chi ascolta. Quelli tra gli avverbj di questa specie che più di frequente si adoperano sono: *Qui*, *costì*, *quivi*, *ivi*, *lì* ec.; *qua*, *costà*, *colà* o *là*, *ci* e *vi*; *ove*, *dove*, *onde*, *donde* ec.

Qui e qua, significando *in questo luogo*, si debbono usare

(1) Gli avverbj che comportano di piegarsi ai gradi di comparazione sono per lo più quelli che hanno natura di aggettivi, o che almeno son derivati direttamente da aggettivi: come *bene* (comparativo *meglio*, superlat. *benissimo* ed *ottimamente*), *male* (comparat. *peggio*, superl. *malissimo* e *pessimamente*), *vicino*, *lontano*, *volentieri*, *molto*, *certo* ec.

per indicare il luogo dov' è la persona che parla, come: Qui *fu' io con Panfilo, e così* qui mi disse *e così* qui *facemmo*. Bocc. — Qui *mi sto solo; e, come Amor m' invita, Or rime e versi, or colgo erbètte e fióri.* Petr. — *Se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua e non venir* qui. Bocc. — Qui *come venn' io, o quando? — Egli è* qua *un malvagio uomo.* Bocc. Qua *divotamente vi apprestérete a vedergli.* Id. — *E non mi faccia dell'attender négo, Fin che* qua *vegna.* Dante. ([1])

Costì e Costà equivalendo all' espressione *in cotesto luogo*, accennano il luogo ove sta chi ascolta. *Io vi vidi levarvi, e pórvi* costì *a sedere*. Bocc. — *Veggendo tante belle gióvani che* costà *sono.* Id. — *Io non entro* costì *io, ma io dico bene che questa è mia.* Ambr. F. — *Il duca ed Ascalione, per non veder la mia morte, son venuti* costà. Bocc.

Quivi, Ivi o lì, colà o là denotano un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta, perché voglion dire *in quel luogo*; come: *Quantunque* quivi *così muojano i lavoratori come qui fanno i cittadini* (*cioè* quantunque là nel contado come qui nella città muojano). Bocc. — Quivi *venimmo, e quindi giù nel fòsso Vidi gènte* ec. Dante. — Ivi *sénza pensier* (*cioè* in quel luogo) *s' adagia e dorme.* Petr. — *O felice colui, cu'* ivi *elegge* (cioè che elegge per abitare in quel luogo. Dante. — *A quel prato il quale* lì *davanti vedi* ec. Bocc. — *E quel signor che* lì *m' avea menato* Id. — *Se* colà *l' ha trovata* (cioè in quelle parti, in quel paese), *saviamente fa, se con lei dimòra.* Bocc. — *Egli da lei si partì, e* colà *se n' andò dóve Aldobrandino in prigióne era.* Id. — *Vuolsi così* colà, *dóve si puote Ciò che si vuole.* Dante. — *Ad ogni amico che* là *andava imponeva* ec. Bocc. — *Vedi che non pur io, ma questa gente Tutta rimira* là *dove 'l sol veli.* Dante. — *Torna tu in* là, *ch' io d' esser sol m' appago.* Petr.

Dai sin qui riferiti esempj chiaro apparisce, a malgrado della contraria opinione di alcuni grammatici, potersi promiscuamente usare gli avverbj detti di *stato* con verbi di *moto*, e viceversa.

([1]) Non è facile chiarire la differenza tra il significato di qui e quello di qua. Pure, a parer nostro, ella v' è; e mentre qui significa precisamente *il luogo, il punto* ov' è chi parla, o almeno la *massima prossimità*, qua addita più largamente *la parte, la vicinanza*. Così, quando altri volesse per mo' d' esempio, chiamare accosto a sé uno che già gli fosse prossimo, direbbe *vien qui*, e non *vien qua*; mentre potrebbe benissimo dire anche *vien qua*, se quel tale fosse da lui un po' discosto. E se io voglio ch' altri venga meco alquanto in disparte dal luogo ove ora sono, dirò: *Vien qua meco, andiamo un po' qua.* E ne cito a riprova un caso, in apparenza contrario; quando si voglia cioè far credere altrui vicinissimo un luogo che non sia poi tanto, noi diciamo: *Egli è* qui *a due passi.*

Gli avverbj de' quali si è sin qui parlato, ed altri ancora che chiameremo ad esame, si possono anche adoperare in una significazione più estesa ed accompagnare talvolta con qualche preposizione. Vediamolo a prova. *Il caso è* qui (*cioè* a questo termine), *tu sol puoi rimediargli.* Ar. — *L' invisibil sua forma è in Paradiso Disciolta di quel velo, Che* qui (*cioè*, in questa vita o mondo) *fece ombra al fior degli anni suoi.* Petr. — *Io sono per ritirarmi* di qui (*cioè* da questo luogo). Bocc. — *Colui ch'attende là per* qui *mi mena* (*cioè* per questo luogo). Dante. — *Volgianci in dietro, ché* di qua (da questa parte) *dichina Questa pianura a' suoi termini bassi.* Dante. — *Perché mai veder lei* di qua (in questo mondo) *non spero, E l' aspettar m' è noja.* Petr.

Qui, costì, quivi, ivi, lì, qua, là, indi, quinci, quindi, si usano pure come avverbj di tempo, o soli, o accompagnati da nomi, da preposizioni ec. che ne facciano una locuzione avverbiale. Es. Qui (*cioè*, allora), *presa l' occasione, Dudleo conte di Varvico, col parere d' altri grandi, diede bando ec.* Dav. — Là *ver' l' aurora che sì dolce l' aura Al tempo novo suol mover i fiori.* Petr. — *Infino a* lì *non fu alcuna cosa Che mi legasse* ec. Dante. — *Tra gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo* in qua (fino al presente) *sono stati nella città nostra.* Bocc. — *E* da quinci innanzi *di me e del mio regno secondo il tuo piacer disponi.* Id. — *Bello figliuolo, quello che tu hai fatto* da quinci a dietro, *sia per fatto; ma da ora innanzi sia ubbidiente.* Stor. Barl. — *Qual il falcon che prima a' piè si mira,* Indi (dappoi) *si volge al grido.* Dante — *Comandò che onorato fosse come la sua persona, il che* da quindi innanzi *ciascun fece.* Bocc. — Da ivi a pochi giorni *venne un borghese.* Nov. A.

Alle espressioni *di qui, di qua; di quivi, di colà*, corrispondono gli avverbj *quinci* e *quindi.* — *Fiesole il cui poggio noi possiamo* quinci (di qua) *vedere, fu già antichissima città e grande.* Bocc. — *E se io* quinci (di qui) *esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò che a grado ti fia.* Id. — Quinci *non passa mai anima buona.* Dante. — *Alberto aperse una finestra, la qual sopra il maggior canal rispondea, e* quindi (di là) *si gittò nell' acqua.* Bocc. — *Stanco già di mirar, non sazio ancora, Or* quinci *or* quindi *mi volgea guardando Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.* Petr.

Quinci intorno, vale quanto *intorno a questi luoghi*, onde leggesi: *Ma se tu* quinci intorno *anco dimori, Spirto amoroso, breve tempo aspetta.* Chiabr., *Guer. Got.*

Indi e quindi vagliono lo stesso che *d' ivi* e *di quivi.*

Qui e QUA talora si aggiungono a guisa di riempitivo per mostrare con più di forza la presenza o la vicinanza di alcuna cosa. *Da questa schiera* qui *s' è provveduto Gran céste piene d'ova e di capécchio.* MALM. — *Prèndo di questa* qua *quel piacere ch'io posso.* BOCC.

Gli avverbj *qui* e *quivi* si trovano anche talora accompagnati dall'adjettivo *stesso* e *medesimo*, come: *Ieri*... Qui stesso *in la medesima pendice Incontrai questo móstro e non persóna.* ALAM. — *Guarda il tempio, siccome si crede, di Venere Bajana: guarda* quivi medesimo *l' oratorio* di Silla. Pist. Pr. S. Apost.

CI, propriamente parlando, riferisce al luogo dov'è colui che favella; e VI riguarda al luogo o dove non è, o dove supponsi che non si trovi colui che favella. Esempj: *Madonna, questi è un pover uomo mutolo e sórdo, il quale un di questi dì* ci *venne* (venne in questo luogo) *per limosina.* Bocc. — *Non dubito punto che tornando in Sicilia io non* vi *avessi* (là in Sicilia) *grandissimo luogo.* Id. Nulladimeno non mancano esempj di correttissimi scrittori nei quali trovansi questi avverbj adoperati promiscuamente l'uno per l'altro anche fuori del linguaggio famigliare, leggendosi quanto al *ci* per *vi*: *In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata* ci *abbia andare* (*cioè*, abbia ad andare nel consigliato luogo lontano). Nov. ANT. E riguardo al *vi* per *ci*: *Niun fu che mai a casa mia capitasse, che*... *Venistivi tu* ec. Bocc (*cioè* tu venisti qui nella casa mia). *Qui ogni cosa* v' *è debole e inferma; vènti, piogge, ghiacci, nevi, freddi, caldi* vi *sono; dove là ogni cosa v' è sana e stabile.* BEMB. ASOL. — *Se in Firenze non* vi *saranno maestri proporzionati, manderò a fare i rami a Bologna.* REDI E il Redi scriveva da Firenze stessa, sì che a parlare regolatamente avrebbe dovuto dire: *non* ci *saranno.*

Allorché poi due di queste particelle di egual suono, l'una di persona, l'altra di luogo, si trovano nella stessa frase, è permesso in grazia dell'eufonia di adoperare la particella di luogo lontano, invece di quella di luogo vicino. Perciò non si dirà: *Io* vi vi *condurrò*, — *Voi* ci ci *conduceste*; — bensì *Io* vi ci *condurrò*, — *Voi* vi ci *conduceste.*

QUASSÙ, QUASSUSO, che scrivonsi anche divisi in due voci, vagliono *in questo alto luogo*, e sono il contrario di QUAGGIÙ e QUAGGIUSO, che significano *in questo luogo basso*, e talvolta ancora *questo mondo* inferiore rispetto al cielo, o pur *l' inferno* rispetto alla terra che noi abitiamo. *Egli è una giovane* qua giù, *che è più bella che una Lammia.* Bocc. — *Venni* qua giù *dal mio*

beato scanno. Dante. — *O sirocchia* (1) *mia, io son* qua su. Bocc. — *Deh vammi per la mia fante, e fa sì ch' ella possa* qua su *a me venire.* Bocc. — *Chi t' ha dunque condotto* Qua su *tra noi, se giù ritornar credi?* Dante. — *Così* quaggiù *si gode, E la strada del ciel si trova aperta.* Petr. — *E non vedemo noi salire niuno di* quassuso. Cavalc. — *Guarda* quaggiuso *alla nostra procella.* Dante.

S' intende che per simil modo *lassù, lassuso*, vale *in quel luogo alto; laggiù, laggiuso, in quel luogo basso;* ed anche si usa *colassù, colaggiù, costassù, costaggiù* ec., il cui significato è pure ovvio, chi guardi alla loro composizione.

Ove e dove, significano *in qual luogo, a che luogo, al qual' luogo* ed anche *al luogo nel quale* ec., come: *Egli non poteva discèrnere* ove *s' andava* Bocc. — *Vegno di loco* ove *tornar disio.* Dante. — *Ditene* dove *la montagna giace.* Id. — *Essa piacevolmente* dove *andassero gli domandò.* Bocc — *Ecco....* Ove *ne scòrse,* ove *chinò le ciglia* ec. (*cioè* ecco il luogo al quale ne guidò, nel quale chinò le ciglia ec.) Bemb. *Dove* trovasi anche usato famìliarmente colla preposizione *di*, dicendosi, per esempio: *Di dove venite?* che in nobile stile starebbe meglio: *Donde venite?* È da notare che sogliono i poeti usare *U* coll'apostrofo invece di *dové.* U' *sonò i versi,* u' *son giunte le rime, Che gentil cor udia pensoso e lieto?* Petr. E qualche esempio se ne trova qua e là anco in prosa: *Là* u' *non è carità, non v' ha nulla.* Gr. S. Gir.

Altrove vale *in altro luogo. Poiché questo ora v' ha qui sopraggiunti, né tempo ci è da poter andare* altrove ec. Bocc. — *La terra piagne, e 'l sol ci sta lontano, Che la sua cara amica vede* altrove. Petr.

Onde e donde significano *di che luogo, da qual luogo*, ed anche *il luogo dal quale* ec. — *E colà la riportò* (parlasi d' una cassa) onde *levata l' avea.* Bocc. — Onde *tolse Amor l' oro, e di qual vena Per far due trecce bionde?* Petr. Talvolta, ma di rado, *onde* vale anche *dove*, cioè *a qual luogo, verso qual luogo, verso il luogo al quale* ec., come: *E là* onde *io vado, trovo la mia morte.* Guit. Talvolta accenna cagione, materia, origine ec., come: *Essi fanno ritratto da quello* onde *nati sono.* Bocc. — *Ben ho di mia ventura, Di madonna e d'Amore* onde *mi doglia.* Petr. (*cioè* Ben ho cagione per la quale mi doglia di mia ventura, di madonna e di Amore.) (2)

(1) *Sirocchia* lo stesso che sorella, ma è voce antica da non adoperarsi.

(2) Vedi per la parola *onde* come adjettivo congiuntivo a pag. 84.

Donde è parola composta della preposizione *da* od anche *di* e della voce *onde*, e queste preposizioni scrivonsi o congiuntamente come sopra, o con l'apostrofo così: *d' onde;* e in questo caso ora sta in luogo di *da onde* ed ora di *di onde. Esser conviene un termine* da onde *Lo suo contrario più passar non lassi.* Dante. — *Ohimè! perché sì rado Mi date quel* d' ond' *io mai non son sazio?* Petr. — *Con lui cominciò a ragionare e domandar chi fosse,* donde *venisse, e dove andasse.* Bocc. — Mostra ancora cagione, materia e simili. *Volendo ritrarre a sé la spada, non la poté più riavere;* donde *egli fu crudelmente ucciso* (*cioè* per la qual cagione). Id. — *Poi dimandò: Or* donde *Sai tu il mio stato?* (*cioè* in qual modo, da chi ec.) Petr. *E vo cogliendo quest' erbe, acciocché io abbia* donde *vivere* Bocc.

Altronde vale *da altro luogo* ed anche *da altra persona, da altra cosa o cagione. Facendo sembiante di venire* altronde, *se ne salì in casa sua.* Bocc. — *Chi è sì stolto, che creda aver d'* altronde *(cioè* da altra persona) *che da Dio quello ch' egli ha?* Pass. — *Non nacque tal rovina d'* altronde, *che dalla cavalleria amica.* Mach. Talora sembra rappresentare moto per luogo o a luogo, come in quest' esempio: *Ed io contro sua voglia* altronde *il meno.* Petr.

Ma ciò basti intorno agli avverbj di luogo. Quanto ai pochi altri che ci rimarrebbero ad esaminare, non troviamo necessario il parlarne, imperocché la loro significazione si fa per sé manifesta, e agevolmente può essere da ognuno conosciuta e compresa.

§ II. — *Sugli Avverbj di tempo.*

Gli Avverbj di tempo, che sono assai più numerosi di quelli di luogo, oltre al rappresentare i tre principali aspetti della durata, vale a dire il presente, il passato ed il futuro, ne possono anche esprimere le più piccole variazioni e notare altre proprietà. Esaminiamone alcuni a dimostrazione del vero.

Ora. È voce che accenna l'istante in cui si parla, e per conseguenza è indicativa di tempo presente, ma si adopera altresì per significare semplicemente tempo. Ecco degli esempj: Ora (*cioè* al presente) *è tempo di provare la fede tua.* Cr. — Or *dirai tu che 'l si dimostra tetro.* Dante. — *E come amor l' invita,* Or *ride,* or *piange,* or *teme,* or *s' assecura.* Petr. (Cioè *in poco tempo* passa dall' uno all' altro di questi affetti.) *Fu ad*

un' ora (*cioè* nel medesimo tempo) *da tanta meraviglia ed allegrezza preso, che appena sapeva che far si dovesse. Ad un' ora* dicesi anche per *in una volta*, come: *Intendo di rendere a te* ad un'ora *ciò che io tra molte ti tolsi* ec. Id. ([1])—*Con lui s'accontò. e fece* in poca d' ora (*cioè* in breve tempo) *una gran dimestichezza.* Id. — D' ora in ora *la cruda morte aspettando* (*cioè* da un momento all' altro). Bocc. — *Come colei che* d' ora in ora (*cioè* a poco a poco) *manca.* Petr. — *La virtù vostra più lucente e bella Adorna* d' ora in ora *il secol nostro* (*cioè* ognor più). Id. — *La mattina seguente* in sull' ora *del mangiare* ec. Bocc.

Replicato, *ora* vale anche *poco fa*, *quasi in questo istante*: *Mi par proprio esser venuto al letto* or ora. Gell. *Or ora* corre nell' uso anche in significato di tempo prossimamente futuro: come: *Or ora vengo*, cioè *tra pochi istanti verrò.* ([2]) *Ora come ora* vale *subito*, *in questo momento*, come: Ora come ora *non saprei che rimedio adoperare.*

Talvolta serve questa particella a ripigliare o continuar il parlare, talora soltanto a dargli forza e vaghezza, e in tal caso si trova anche unita colle particelle *bene*, *pure*, *via* e simili, come: Or *avvenne che trovandosi* ec. Bocc. — Ora *le parole furono assai, ed il rammàrico della donna, grande.* Id. — Or bene, *disse Bruno; come è ella fatta?* Id.

Dall' avverbio *ora* sono poi derivati altri avverbj e modi avverbiali, come *ancora* (che pure *ancor*, *anco* ed *anche* si scrive), *allora, talora, finora*, *qualora*, *in buon' ora*, *in mal' ora* ec.

Ancora è composto di *anche* ed *ora;* e però vale *anche nel presente tempo*, o *fino al presente tempo*, come: *Cotal m' apparve, s' io* ancor *lo veggia*, *Un lume.* Dante. Ma piglia significato alquanto diverso, quando sia unito colla negativa ad un verbo di desiderio. *Egli è venuto il tempo il quale io* ancora non *aspettava.* Bocc., *cioè* il tempo il quale io aspettava (pensava, sperava) *che venisse più tardi.*

Ancora può eziandio usarsi nel significato di *altresì*, *inoltre*, *pure* ec. *Era un prato di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali non solamente piacevole ombra agli occhi, ma* ancora *all' odorato facevan piacere.* Bocc.

([1]) Vogliam notare, benchè evidente per sè, che nelle locuzioni avverbiali *ad un' ora*, *in poco d' ora*, *d' ora in ora*, *in sull' ora* ec., e generalmente in tutti gli avverbj o modi avverbiali ov'entra, sciolta o composta, la parola *ora*, questa ha sempre forza di nome; se non che ha lasciato il suo significato più usuale, per assumere quello generale di *tempo.*

([2]) Anche testè viene adoperato tanto a significar passato quanto futuro, ma sempre di grande prossimità.

Allora vale *in quel tempo*, *in quel momento*, e si usa col passato, col presente e col futuro, e talvolta si unisce colle preposizioni *di* e *da*. *Bergamino* allora, *senza punto pensare, subitamente* ec., *disse questa novella*. Bocc. — Allor *riprende ardir Saturno e Marte*. Petr. — *Parranno* allor *l'angèliche divise*. Dante. — *Secondo il tempo* d'allora. G. Vill. — *E* da allora *innanzi fu chiamata Arrezzo*. Id. *Allorquando* ed *allorché* valgono *in quel tempo nel quale*, come: *La notte* allor quando *io posar dovrei*. Petr.

Qualora. Questa voce composta di *quale* e *ora*, si adopera nel significato di *ogni volta che*, *quando* ec. *Il siniscalco fece dire all'abate, che* qualora *gli piacesse, il mangiare era pronto*. Bocc.

In buon' ora, posto avverbialmente, vale lo stesso che *di grazia*, ed anche *volentieri*, *bene* ec. *Va* in buon' ora *e làsciaci dormire*. Bocc. — *Il buon uomo disse:* In buon'ora (bene), *e andòssene*. Id. *In mal' ora* è una specie d'imprecazione contraria di *in buon' ora*, come: *Deh* in mal' ora *dinne una bella*. Id.

Quando, e *quando che*, sono avverbj che poco differiscono da *allorché*, e si usano con vario significato. Quando *con gli occhi gli occhi mi percosse* (*cioè* allorché). Dante. — *E* quando che *furono quasi al dirimpetto dell' uscio*, *disse*. Firenz. *Quando.... quando....* vale lo stesso che *ora.... ora....*, come: *Incominciò a continuare*, quando *appiè*, *e* quando *a cavallo*, *davanti alla casa di questa donna* (*cioè* ora appiè, or a cavallo). Bocc.

Quando che sia, quando che si fosse, vagliono *in qualunque tempo che sia*, *o che si fosse*, come: *Sperando che*, quando che sia, *di ciò merito ci debba seguire*. Bocc. — *Quel che è oggi, è forza che* quando che si fosse *avesse principio*. Borgh.

Tuttavia esprime un tempo che dura anche al presente, ed è lo stesso che tutta volta, tutta fiata, e vale *pur nondimeno*, *con tutto ciò*, *continuamente* ec. *Ma* tuttavia (con tutto ciò) *ti vogliam ricordare che per queste contrade* ec. *vanno di male brigate assai*. Bocc. — *Alfonso il corno* tuttavolta *suona* (*cioè* continuamente). Ar. — *Quella* (tempesta) *non cessando ma crescendo* tuttafiata (*cioè* sempre) ec., *sentirono la nave sdrucire* Bocc. — *Giovane*, *disse la Reina*, *gran pena è la vostra* ec., *ma* tuttafiata (*cioè* nondimeno) *puote essere da speranza ajutata*. Id.

Guari è avverbio di quantità e vale *molto*, *assai*, ma si adopera più spesso per indicar tempo, e trovasi talvolta solo e più comunemente accompagnato dalla negazione, come: *Non stette* guari *che Federigo venne* (*cioè* non istette molto tempo).

Bocc. E senza la negazione: *Trovarono* (in questa stanza) *più scritte, tutte per l' umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se* guari più *state vi fossero* (*cioè* più tempo). Id.

Talvolta è adjettivo posto col sostantivo e senza, come: *Non stette poi* guari tempo *che costei morì*. Bocc. — *Certi gli pagaro e uscirono di bando; ma non furono* guari. G. Vill.

Oggi (dal latino *hodie*, *hoc die*, in questo giorno) è vero nome, ma si usa come avverbio, e vuol dire nel *tempo presente*, come: *Prese casa nella via, la quale noi* oggi *chiamiamo la via del Cocomero*. Bocc. — *Gli uomini al tempo d'* oggi *di brevità son vaghi*. Amm. ant.

Nello stesso significato si usano le parole *oggidì*, *oggigiorno*, come: Oggidì *rapportar male dell' uno all' altro s' ingegnano* ec. Bocc. — *Ogni uomo più triviale* d' oggigiorno. Red.

Mai, di per sè vale *in alcun tempo*, e accompagnato dalla negazione vuol dire *in nessun tempo*, come: *Seco stesso disse di voler esser più che* mai (*cioè*, ora più che in alcun tempo) *amico* ec. Bocc. — *Comandò che a niuna persona* mai (in alcun tempo) *manifestassero chi fossero*. Id. — *Non sperar di vedermi in terra* mai (*cioè* mai più). Petr. Quando il *mai* precede la negativa vogliono i grammatici che s' abbiano ambedue ad anteporre al verbo, come: *Popolo ignudo, paventoso e lento Che ferro* mai non *stringe*. Petr. Per lo contrario quando la negativa precede al *mai* consigliano di porre quest' avverbio dopo il verbo, come in questo esempio: *E in questo mezzo l' arte e la mercatanzia* non *istetter* mai *peggio in Firenze*. G. Vill. Qualche volta però si mettono insieme innanzi al verbo sebbene la negazione preceda. *Lasciamo stare che i parenti rade volte o* non mai *si visitassero* Bocc. Affisso a *sempre* accresce forza al suo significato, come: *Se voi mi prestate cinque lire, io* sempre mai *poscia farò ciò che vorrete*. Bocc. — *Per far* sempre mai *verdi i mie' desiri*. Petr.

Unqua ed unque, il primo del Petrarca e l'altro del Boccaccio e comunemente di Dante, vale *mai* (l'*unquam* de'Latini). *Là è venuto il più villan cavaliere che* unque *portasse arme*. Bocc. Quando va accompagnato colla negazione prende il significato del *nunquam* latino, come: *Madonna*, unqua *a Dio* non *piaccia* ec. Bocc.

Nel medesimo senso che *unqua* usarono *unquanco* ed *unquanche*; ma queste voci sono da fuggirsi in prosa, e da usarsi con riguardo nel verso.

§ III. — *Sugli Avverbi di affermazione e di negazione.*

Tanto gli avverbj di affermazione, quanto quelli di negazione sono in copioso numero anch'essi; ma noi non prenderemo qui ad esaminare se non i principali, e quelli che più degli altri meritano qualche osservazione. Principiamo dalle voci *Sì* e *No.*

Sì e NO sono due avverbj, l'uno affermativo e l'altro negativó. Ambedue possono però riguardarsi come proposizioni ellittiche, giacché in sé contengono un vero giudizio. — *Debbo io rimanere vedova?* Sì, *rispose l'abbate.* BOCC. — Qui il *sì* equivale alla proposizione *Voi dovete rimaner vedova.* — *Pallida* no, *ma più che neve bianca.* PETR — Il *no* in quest'esempio equivale alla proposizione *Ella non è pallida, ma* ec.

Tali avverbj qualche volta, specialmente dopo i verbi *dire, accennare, credere*, prendono la preposizione *di.* Es. *Mi fosse prima cascata la lingua che io ti avessi detto* di sì. FIRENZ. — *Dirò io* di no *della prima cosa che m'ha richiesto?* BOCC.

NON, è parimente avverbio di negazione: ed è da avvertire che dovendosi negar più cose poste dinanzi al verbo, e volendo ben distinguerle, si usa preporre a ciascuna la negazione senza unirla al verbo, come: *Perché* non *pioggia*, non *grando*, non *neve*, Non *rugiada*, non *brina più su cade Che la scaletta dei tre gradi brève.* DANTE.

Quando la negazione si deve porre due volte in un medesimo discorso, sempre una di esse è *no*, la qual voce talvolta precede e tal altra si pospone al verbo. *Disse allora Pirro: Non farnetico* no, *Madonna.* BOCC. — No, *per quello non rimarrà il mercato.* Id.

È anche da notare che tra *no* e *non* vi ha una caratteristica differenza, giacché la prima voce contiene in sé (come si è detto) una compiuta proposizione, mentre l'altra non serve che a qualificare una proposizione apparentemente negativa (Veggasi la nota a pag. 123).

Sì, adoperasi anche per *così, in tal guisa, talmente, tanto.* — *Essa non poteva gridare*, sì (*cioè*, talmente) *aveva la gola stretta* BOCC. — Sì (*cioè*, tanto) *nelle amorose panie s'inveschiò, che quasi ad altro pensar non poteva* Id. — Sì *foss'io morto quando la mirai* ec. (*cioè*, così foss'io ec.) PETR. — *Dai medici fu guarita, ma non* sì (*cioè*, in tal guisa) *che tutta la gola ed una parte del viso non avesse guasta.* BOCC.

Il *sì* fu posto ancora con gli avverbj e cogli adjettivi, come: Sì *destramente il fece che* ec. Bocc. — *Le notti non fur mai....* Sì *soavi e chete.* Petr. — E co' sostantivi quando stieno per adjettivi: È *ben* sì bestia *costui, che egli si crede* ec. Bocc.

Appunto, vale *giustamente*, e *senza fallare d'un punto*, come: *Fu messo a sedere* appunto (*cioè*, né più in qua, né più in là, giusto) *dirimpetto all'uscio della camera.* Bocc.; ma si adopera anche ironicamente per negare con disprezzo, come dicendo: *Oh* appunto *sapete molto voi* (*cioè*, non sapete nulla).

Altresì. È voce che sembra composta, come osserva il Bellisomi, dell'espressione *altra volta* e dell'avv. *sì;* così dicendo: *Sì, voi io ben conosco, e vostro padre altresì*, varrebbe quanto il dire: Mi chiedete se io conosco voi? vi dico di sì. Mi chiedete se conosco vostro padre? Vi dico un'altra volta di sì. — *E poscia che io gli perdono, voglio che gli perdoniate voi* altresì (*cioè*, voi parimente). Bocc.

Bensì è avverbio che si adopera per affermare cosa contraria e diversa da altra che siasi negata, come: *Non si debbe attribuire ai liquori*, ma bensì *al ghiaccio.* Cr. — Nello stesso significato si usa la voce *sì bene* o *sibbene*, nel qual caso la voce *bene* accresce forza all'espressione, come: *Da tali desiderj, che sorgono involontarj, non a tutti è dato essere privo, ma* sì bene *da' volontarj*. Segn.

Punto e mica. Queste due voci, a parlare propriamente, sono nomi, ma si adoperano come avverbj per negare, e si uniscono talora alla negativa per dare maggiore efficacia alla negazione. Onde leggiamo. *Senza* punto *pensare* (cioè, senza pensare neppur per quanto può indicare un punto), *quasi molto tempo pensato avesse, disse.* Bocc. — *La somma bontà del re Cristianissimo non mi ha* punto *ingannato* (*cioè*, non mi ha ingannato neppur quant' è un punto). Casa.

Di punto, vale *esattamente, compiutamente* ec. — *E così ebbe il mal pensier effetto, E riuscì* di punto *il mio concetto.* Ciriff. Calv.

Di tutto punto, superlat. del *Di punto*, vale, *esattissimamente.* — *Raccontato mi fu* di tutto punto *Che* ec. Fagiuol. *Rim.*, e significa anche *In tutto e per tutto, In ogni cosa*, come: — .... *Egli, quasi rimbambito, è da lei* (dalla moglie) di tutto punto *governato.* Cecch. *Incant.*

Di punto in bianco. Modo avverb. figur. significante *all'improvviso, a un tratto.* — *Forse per cagione che la paura stessa loro provochi le orine* (parlasi di pecore fuggite all'abbajare d'un

cagnoletto), *costrette dal bisogno si fermano* di punto in bianco. Tav. — Questa medesima locuzione dai bombardieri si riferisce al tirare l'artiglieria non elevata, ma al piano dell'orizzonte.

La voce *mica*, che è latina, vale *briciolo*, *minuzzolo di checchessia;* e noi l'usiamo figuratamente come in questi esempj: *Signor mio, non sogno io* mica, *nè voi anche non sognate.* Bocc. — *Nè* mica *trovo il mio ardente desio.* Petr. — *Nè* mica *per paura il passo allenta.* Berni.

§ IV. — *Sul vario uso degli Avverbj di quantità, e di qualche altra voce avverbiale.*

Agli avverbj di quantità e di numero si riferiscono le parole *molto*, *poco*, *assai*, *tanto*, *cotanto*, *alquanto*, *almeno* ec., le quali tutte nell'uso del favellare assumono varie significazioni, e non poche di esse si accompagnano, come osservammo nel Cap. precedente, non solo ai verbi, ma anche ai nomi e agli adjettivi, e come nomi esse medesime vengonò talora adoperate.

Molto. È voce che vale *assai*, *in gran copia*, come: *Essi sono molti e* molto *presumono.* Bocc.[1]

Spesso dinota tempo, come: *Lungamente chiamò i figliuoli, e* molto *per ogni caverna gli andò cercando.* Bocc. — Trovasi pure usato in compagnia di adjettivi. *E camminando insieme pervennero in un vallóne* molto profondo. Id. — E con avverbio: *Io era tutta sua senza questo, e con questo sarò* molto maggiormente. Id. — *Molto* si usa avverbialmente anche colla preposizione *di*. Es. *Contro al quale, essendo* di molto *amato dal re, alquanti si commossero per invidia.* Nov. A.

Poco. È anch'esso avverbio quantitativo, contrario di *molto*, come: *Vivi sicuro che ella viverà* poco. Bocc. — Poco *ama sé, ch'in tal gioco s'arrischia.* Petr.

Da quest'avverbio, che trovasi anch'esso usato in compagnia di aggettivi e d'altri avverbj, si sono formate le frasi avverbiali *a poco a poco*, *di poco*, *per poco*, *poco più* ec. Per es.: *Siccome bianca pietra gittata in profonda acqua* a poco a poco *si toglie alla vista* ec. Bocc. — *E* di poco *fallò che egli* ec. (*cioè*, poco mancò.) Id. — *Come avrebbe* per poco (*cioè*, come quasi appunto avrebbe ec.) *detto egli stesso.* Id. — Ed in quest'es. (Nov. A.) Per poco *mi tengo che io non vi faccia gran male*, — la frase *per po-*

[1] *Molto*, *poco*, *tanto*, *cotanto*, *alquanto*, e molte altre voci che invariabilmente usate hanno ufficio di avverbj, sono peraltro aggettivi. V. pag. 73 e segg.

co vale *appena* mi tengo che ec. — *E perchè molto dilungata s'era E* poco più *n'avria perduta l'orma* ec. (*cioè*, per un poco più di strada che avesse fatto). Ar.

Assai. Contrapposto a *poco* equivale al *multum* de' Latini, come: *Volenterosi di guadagnare* assai, *e di spendere poco, avean quell'arca veduta, ed insieme posto di portarnela in casa loro.* Talora vale *a bastanza*, come in quest' es. *Non pianger più: non m'hai tu pianto* assai? Petr. — E colla prep. *di* significa *di gran lunga*, come: *E tal diventa, Che'l dir nostro e'l pensier vince* d'assai. Id. — Trovasi pure usato con adjettivi, come: *Sedendo appresso di lui un medico* assai *giovane.* Bocc. — *Furono nella nostra città* assai *belle e laudevoli usanze.* Id. — E con altro avverbio: *Voi tutte avete* assai acconciamente *parlato.* Bocc.

Tanto. Questo avverbio dinota *quantità di cosa*, ma può anche significare lunghezza di tempo e grandezza di spazio. Se si unisce ai verbi può avere per voci corrispondenti *che* o *quanto*, come: *Di questo fu la giovane* tanto *lieta e* tanto *contenta*, *che apparver segni grandissimi della sua sanità.* Bocc. — Quanto *tra' cavalieri era d'ogni virtù il marchese famoso*, tanto *la donna tra tutte l'altre del mondo era bellissima.* Id. — In questo stesso significato potrebbero adoperarsi gli avverbj *così* e *come*, e dire pel primo caso: *Di questo fu la giovane* così *lieta e* così *contenta che* ec. E pel secondo: Come *tra' cavalieri* ec.; così *la donna* ec. [1] *Tanto e quanto* talvolta si accompagnano, e tutt'e due presi insieme non valgono altro che *quanto*. Per es. Tanto quanto *tu sei più sciocco*, cotanto *la gloria mia ne diviene minore.* Bocc. — Talvolta *tanto* vale *a bastanza. E non potendo la sua infermità* tanto *conoscere, tutti si disperavan della sua salute.* Bocc. — *Tanto quanto* a volte significa *un pochettino.* Es. *E tu se* tanto quanto *d'amor senti.* Petr.

Cotanto vale *tanto*, con qualche maggior forza. Per es. *Quello di che tu mi hai* cotanto *pregato.* Bocc. — *Quest'è la terra*

[1] *Tanto*, posto in corrispondenza con *quanto*, serve a congiungere due adjettivi attribuiti ad uno stesso soggetto, o due soggetti o due oggetti sostenuti dall'istesso verbo, costituendo un paragone d'eguaglianza, come per esempio: *Tanto sa altri quanto altri; tanto buono quanto bello; tanto è valente colla penna quanto colla spada*, ec. — Ma non è poi sì grosso errore, come molti s'impuntano a dire, l'usarlo in simili casi in corrispondenza col *che*. Esempio: *L'ultima vostra m'ha dato dispiacere, non* tanto *per conto mio*, che *degli amici.* Caro, *Lett.*

Altrettanto avviene di *sì* posto in corrispondenza con *come*. Più frequente e regolare e garbato è dire, per esempio, *sì l'uno come l'altro*; ma esempj di buone penne tolgono il diritto di condannare chi dicesse: *sì l'uno che l'altro* ec. V. Gherardini, *Appendice alle grammatiche.*

che cotanto *piacque A Venere.* Petr. Quest'avverbio sta pure con adjettivi di ogni genere e numero, come: *Voi foste.... Del vostro e del suo mal* cotanto *avari.* E colla corrispondenza di *come* o di *quanto. Ma* come *ogni dì cominciasse*, cotanto *operava* (*cioè*, così operava). Vit. SS. PP. — *Vi affermo* cotanto *esser le mie pene al presente più gravi*, quanto *più le seconde febbri* ec. Bocc.

Alquanto, almeno, che si dice pure *almanco*, sono avverbj che denotano pochezza di qualità, di quantità di cose o di tempo, come: *Venuto il giorno chiaro, e* alquanto *la tempesta acchetata, la donna alzò la testa.* Bocc.—*Da ch'ebber ragionato insieme* alquanto, *Volsersi a me con salutevol cenno.* Dante.— *Laurella con maniera* alquanto *pietosa cominciò così.* Bocc. — *Hanno le foglie grandi sottili e* alquanto *crespe.* Cresc. — *E se tu questa grazia non mi vuoi fare,* almeno *un bicchier d'acqua mi fa venire.* Bocc. — Almanco *quattro fiate nel detto tempo si cavi.* Cresc.

Intorno agli avverbj di *qualità*, di *ordine*, di *dubbio*, ec., non terremo qui parola, bastando, a nostro credere, il cenno fattone parlando dell'avvèrbio in generale. Bensì a compimento di questa materia faremo conoscere con appropriati esempj i varj significati in che sono presi gli avverbj *quantunque*, *avvenga che*, *come che*, *peggio*, *alla peggio* ec.

Quantunque è avverbio indicante congiunzione di contrarietà, e vale *benché*, *ancorché*, *tutto che* e simili, come: *Niuno male si fece nella caduta*, quantunque *alquanto cadesse da alto.* Bocc. — Esso serve anche all'indicativo, come: Quantunque *il re Agramante non abbonda Di capitani, pur ne finge e sogna.* Ar. — Talora si usa per *quanto*. Es. *Chi vuol veder* quantunque *può natura E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei.* Petr. — Ed anche per *quanto si voglia*, come: *Alla povertà ogni piccola cosa è molto; alla mal disposta ricchezza, niuna*, quantunque *grande cosa sia* (*cioè*, niuna cosa, sia pur grande quanto si voglia), *è assai.*

Avvegna che, o avvegnaché è il medesimo di *quantunque*, ma si usa anche per *conciossiaché*, *poiché*, *postoché*, ed in questo significato sta pure egualmente coll'indicativo e col condizionale, come: *Il conte non li potea venire a soccorrere*, avvegnà che *troppo era di lungi a quel paese.* M. Vill. — Avvegna che *tu sappia il tutto*, *scusar non ti potresti di non saperlo.* Bocc.

Come che, o comecché. Anche quest'avverbio vale *benché*, *quantunque;* ma talora sta per *comunque*, che il Cinonio stima essere il suo vero significato. Es. *Per l'amor di Dio*, come che *il fatto sia. entra in codestò dóglio* (vaso di legno). Bocc. — *Ma* come ch'*ella gli governi o volga*, *Primavera per me pur non è mai.* Petr.

— E in senso di *ovunque* sembra averlo usato Dante in questi versi: *Nuovi tormenti e nuovi tormentati Mi veggio intorno*, come ch'*i' mi muova*, *E* come ch'*i' mi volga*, *o* ch'*i' mi guati.*

PEGGIO. A quest'avverbio, che è comparativo, e vale *più male*, corrisponde talora la particella *che;* come: *Io son pure una delle* peggio *maritate femmine*, *che sia al mondo.* FIRENZ. — *Peggio che peggio*, vale *più che più*, come: *Ella non la vuol vedere*, *e dassi alle streghe: la Marietta* peggio che peggio. FIRENZ.

ALLA PEGGIO. È modo avverbiale, che vuol dire *nel peggior modo possibile;* come: *Forse svernarsi con più agio nel confine di Cappadocia*, *in capanne* alla peggio, *che nella sedia del dianzi tenuto regno?* DAV. — *Miser chi mal oprando si confida Far* alla peggio, *e ch'ella ben gli vada.* MALM. (1)

CAPITOLO VII.

DELLE PREPOSIZIONI.

La necessità cui siamo stati più volte, nel trattare le parti declinabili del discorso, di far menzione delle preposizioni, chiaramente dimostra di quanta importanza sieno nel linguaggio. Senza di esse non si saprebbero denotare le relazioni moltiplici che hanno le parole fra loro.

Alcune lingue (come si dice che sono le peruviane) hanno tante variazioni per ciascuna parola da corrispondere a tutte le possibili relazioni: in alcune altre (come la greca, la latina, la tedesca ec.), per esprimere una parte di queste relazioni, si trovarono alcuni cambiamenti nella desinenza delle parole, e per le rimanenti si ebbe ricorso a certe voci chiamate nel linguaggio grammaticale Preposizioni. Ma la lingua italiana, non variando desinenze, se non per denotare le varietà del *genere* o

(1) Ognun vede che quanto abbiamo accennato intorno all' uso particolare di alcuni avverbj è ben poca cosa a petto al molto che se ne potrebbe dire. Ma una Grammatica non è poi un vocabolario; e in questo lo studioso troverà quanto gli occorra. Frattanto, il detto da noi gli sarà come guida.

del numero, fa uso di preposizioni ogni volta che ha bisogno d'indicare qualche relazione fra le parole. [1]

La preposizione adunque, così detta dal latino *præ e positus* (posto avanti), e che potrebbesi meglio chiamare, come giustamente osserva l'Ambrosoli, *Segno di relazione*, ha per suo principale ufficio di accennare, legando le parti del discorso, le relazioni delle cose o delle idee fra loro; né solo fisiche, ma ancora morali ed astratte. Così nelle frasi: *Venere* di *Canova* — *Opera* di *virtù* — *Andare* a *Napoli* — *Por mente* a *un affare* — *Assente* da *un luogo* — *Mosso* da *buon volere* ec., le preposizioni *di*, *a*, *da* manifestano i rapporti rispettivi e varj con tanta rapidità e precisione, quanta non avrebbe forse un più largo giro di parole.

I grammatici quasi tutti ci danno preposizioni in gran numero; ma avremo luogo di osservare nell' Appendice che in questo numero furono comprese molte voci, che si hanno a riguardare come adjettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Le più notabili tra le vere preposizioni sono *Di*, *a*, *da*, *in*, *per*, *con*, *tra*, *su*. [2]

È poi facile l' immaginarsi che essendo immenso il numero delle possibili relazioni tra le idee, e molto perciò superiore a quello de' segni atti a manifestarle, ne avviene che non di rado una stessa preposizione è adoperata per ispiegare vari rapporti, differenti sì, ma sempre analoghi, essendo assurdo il credere e lo insegnare che una preposizione si usi addirittura invece di un'altra. In fatti la preposizione *da*, per es., denota *origine* e *derivazione*, e per analogia, in senso proprio o figurato, *partenza*, *separazione*, *allontanamento*, *sottrazione* ec.; e si prepone all' objetto fisico, morale o metafisico, da cui un altro si *parte*, si *separa* ec.

L' eufonia per altro permette al nostro orecchio di determinare il caso in cui possiamo servirci della prep. *di* in luogo di *da:* e ciò avviene principalmente co' verbi di moto, come *cadere*, *uscire*, *partire* ec. Onde sull' esempio de' nostri classici potranno gli studiosi dire e scrivere *cader* di *mano*, *uscir* di

[1] Si potrebbe dire *qualche relazione indiretta;* ché, come vedemmo trattando della Proposizione, la relazione tra soggetto, verbo ed oggetto diretto non si giova di preposizioni; e se coi verbi che l' Autore chiamò *passivi derivati* (e che non son altro in somma che transitivi usati inversamente), l' agente va sostenuto da preposizione, egli è perché cessa d' esser soggetto. Vedi pag. 125, § 5 e nota 2.

[2] Su è avverbio di luogo quando vuol dire *in alto;* è preposizione quando vuol dire *sopra*, e accenna relazione.

bocca, *partir* di *qui* ec., invece di *cader* da *mano*, *uscir* da *bocca*, ec. E nel Vocabolario dell' Accademia la vediamo indicata nel significato non solo di *da*, ma ora in quello di *con*, ora di *in*, ora di *tra* ec., comecché per altro non perda mai il suo originario ufficio, quello cioè d' indicare il rapporto di qualificazione o di pertinenza tra due objetti, sia il primo di questi espresso o per *ellissi* sottinteso. (¹)

Siccome poi le relazioni possono essere o semplici o composte, così qualche volta si trovano due preposizioni l'una appresso all' altra, perché dal complessivo loro significato emerga il concetto che abbiamo in mente. Chi dice: *La barca viene* su per *le acque del fiume*,—ha unite le preposizioni *su* e *per* ad indicare la doppia relazione della nave coll' acqua del fiume, e col suo moto.

È da ricordare che molte voci che talvolta sono avverbj, tal'altra sono preposizioni. Però quando si abbia ben fisso in mente l'ufficio di ciascuna di queste due parti del discorso, riuscirà facile il discernerle. Nell' esempio: *Mettiti avanti, io ti verrò appresso*,—la voce *appresso* è preposizione, perché denota la relazione fra me e colui a cui parlo, cioè denota ch' egli deve andare dinanzi a me, ed io dietro a lui. Nell' altro: *Dalla madre della giovine prima, e appresso da Corrado soprappresi furono*,—questa medesima voce *appresso* è un avverbio, perché denota

(¹) Non vuolsi lasciar di riferir una giudiziosa osservazione che a questo proposito fa il Gherardini. La preposizione *di*, egli dice, si trova sempre collocata fra due nomi, e serve per mezzo del secondo a determinare o specificar la natura, la qualità, la pertinenza, la condizione *ec.* del primo, che è quello a cui si appoggia. Se quest' appoggio è occulto (come spesso accade), e l' intelletto non giunge a trovarlo, convien dire che la preposizione *di* è adoperata col valore di *da*, tolto quest' uso da' Provenzali o da' Francesi, appo i quali la particella *de* esercita il doppio officio della nostra *di* e della nostra *da*; uso per altro contrario alle buone regole, come quello che fa servire lo stesso segno a significare due cose diverse. In tal caso adunque la preposizione *di* non è un segno italiano, ma o è la latina *de*, o piuttosto la *de* provenzale o francese o spagnuola, corrispondente alla nostra *da*: ella insomma è una straniera mascherata da italiana, la quale sotto tal maschera esercita pure l'ufficio della nostra *da*. E gli antichi, che lusingati dalla dolcezza del suono la foggiarono in *di*, ne fecero uso troppo spesso, e talvolta in occasioni che ne patisce la chiarezza del sentimento, come nel seguente passo (Cic. *Amic.* in *Opusc. ined.*) « *Oh com' è chiara quella sapienza* (di costoro), *i quali mi pajono che tolgano lo sole* del *mondo, che vogliono tòrre l' amistade* della *vita umana!* » Dove a prima fronte e' pare che *del mondo*, così posto in luogo di *dal mondo*, dipenda dal sostantivo *sole*, non già dal verbo *tolgano*,—e che *della vita umana*, invece di dire *dalla vita umana*, dipenda da *amistade*, mentre che dipende dal verbo *tòrre*.

la circostanza del tempo in cui questi tali furono soprappresi. Così, generalmente parlando, si conoscerà che una voce è preposizione quando sarà diretta a significare una relazione fra due cose o persone o azioni, e si riguarderà la medesima come avverbio se determinerà invece il modo, la misura, il tempo ec. dell'esistenza di un attributo nel suo subjetto

Conviene anche osservare che oltre l'ufficio di spiegare, come si è detto di sopra, i rapporti vicendevoli delle varie parti del discorso e specialmente de'nomi, hanno le preposizioni altresì la particolare prerogativa d'incorporarsi in un gran numero di voci di cui diventan talor parte integrante ed elementi necessarj alla formazione ed al significato delle medesime. E a tale ufficio parimente servono alcune sillabe o particelle che per sé stesse non hanno alcun significato, come *dis*, *ra*, *ri*, *re*, *pre*, *pro* ec., le quali considerar si possono come avanzi di preposizioni andate in disuso, o quali voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine. E non essendo esse come le altre perfette e compiute, non possono stare da sé, ma trovansi sempre congiunte o ad un nome, o ad un adjettivo, o ad un verbo, ne'quali alterano, come si disse, in tutto o in parte il primitivo loro senso. Per es., le preposizioni *a* o *ad*, *sotto*, *con*, *da*, *in*, ec., che entrano a comporre le parole *attrarre* *sottrarre*, *contrarre*, *addolcimento*, *dabbene*, *inumanità* ec., posson trovarsi nel discorso anche separate; la particella *di* al contrario, che è parte integrante del verbo *diffondere*, e che non è già la preposizione italiana *di*, ma una contrazione del *dis* antica preposizione latina, ha forza d'indicare in esso verbo separazione. Infatti il verbo *diffondere* significa *spargere qua e là*: così la preposizione *ri*, unita al verbo *tornare*, indica un'azione replicativa, e gli dà il valore di *tornar di nuovo*. Finalmente la preposizione latina *pre* (præ), che vuol dire *avanti*, incorporata al verbo *dire* gli dà un significato corrispondente ad essa, e il verbo *predire* vale quanto *dire avanti*. (1)

(1) Ci sono delle preposizioni che variano nella composizione la forma radicale, mutando una lettera in un'altra; e generalmente parlando, l'*in* avanti le parole che cominciano per le due labiali *p* e *b* trasformasi in *im*; per esempio si scrive *imporre*, e non *inporre*, *imbevuto*, e non *inbevuto*, *empio*, e non *enpio* ec. Vedi la parte IV al § V.

APPENDICE VI.

§ *Sull' uso della Preposizione* Di.

Questa preposizione, che noi chiameremo *determinativa*, si giace sempre dopo un nome che la regge, espresso o sottinteso, o dopo un aggettivo, e innanzi ad un altro nome o ad un verbo che serve a determinare la natura, qualità, proprietà, attinenza, materia e stato del primo nome a cui si appoggia.

Il bisogno di esprimere con rapidità il proprio pensiero ha introdotto l' uso d' abbreviare non di rado la frase, sottintendendo le parole con cui essa preposizione va collegata; e quest' uso è divenuto così comune, che chi parla neppur sospetta di favellare figuratamente. Ciò ha luogo in ispecial modo quando la preposizione *di* è seguita da un verbo. Così, sebbene si possa dire *desidero vedere*, si può parimente usare *desidero* di *vedere*, perché in origine dicevasi senza dubbio, come talora si pratica anche oggidì, *desidero il piacere*, *o la fortuna di vedere* ec. Per egual modo si può dire *temo, spero, godo di fare una cosa,* perchè la preposizione *di* si riferisce ad una parola sottintesa che può essere, secondo il senso della frase, l' *incontro*, l'*obbligo*, il *piacere* ec. Ma ecco alcuni esempj di classici scrittori ne' quali ci siamo ingegnati di rimettere le parole artificialmente per ellissi sottintese. *Mi è caduto nell'animo* (il desiderio) *di mostrarvi nella novella che a me* tocca (la volta) *di dire* ec. Bocc. — *A me si conviene* (la cura) di *guardare l' onestà mia.* Id. — *Passato* (con un colpo) di *quella lancia cadde.* Id. — *Più volte incominciai* (l' impresa) di *scriver versi.* Petr. — *S' i' meritai* (la grazia) di *voi mentre ch' io vissi.* Dante. — *Ed io* (nel corso) de'*miei di ho vedute* (delle quantità) di *persone* ec. Vit. S. Mad. — *Messer Palmieri* (figlio) di *Messer Ugo Altoviti.* Dino Comp. — *Creandoli conti paladini, e per* (membri) di *sua famiglia accettandoli.* Borgh. — *A chiunque usciva il sangue* (dalle vene) del *naso, era manifesto segno d' inevitabil morte.* Id. — *L'anima vorrebbe sentire* (la consolazione, la felicità ec.) delle *dolcezze di Dio.* Fr. Giord. — *E disse: Padre, assai ci fia men do-*

glia, *Se tu mangi* (le carni) di *noi*. DANT. *Inf.* — *E ferì il carro* di *tutta sua forza*. ID., cioè, con la possa o con l'estremo di tutta sua forza. — *Quanto può s' affretta* di *celebrare le nozze*. Bocc., cioè s' affretta all' atto o al momento di celebrare ec. Così dicendo *Io non ardisco* di *parlare*, il nome sottinteso da prestare appoggio alla preposizione *di* è *ardimento*, compreso in virtù dal verbo *ardire* che appunto significa *avere ardimento*.

S' incontrano per altro delle frasi in cui non si può rimettere un nome dinanzi alla preposizione *di* senza esporsi al pericolo di rimettervelo arbitrariamente, perciocché o non vi si scorge che un incerto rapporto di analogia coll' idea di qualificazione, o sono esse così alterate dal tempo, che sfuggono alla più rigorosa analisi. Tali sono : — *pagar* di *cattiva moneta* — *restar* di *brontolare*, e simili.

Né mancano esempj di autorevoli scrittori in cui la preposizione *di* è adoperata, come suol dirsi, per proprietà di linguaggio in luogo di *da*. *Innanzi ch' io mi parta* di qui (cioè, dal luogo di qui), *voi vedrete il fanciul sano*. Bocc. — La stessa o simile frase è pure sottintesa in questi altri esempj: *Veggio* di *man cadermi ogni speranza*. PETR. — *Ma* di *dito l' anel gli trasse prima*. AR.

In certi costrutti potrebbesi anche dire che la preposizione *di* non è altro che una lieve alterazione della *de* latina. Per es. *Di cielo* per *giù dal cielo*, lat. *De cœlo* — *Trattasi della pace*, lat. *Agitur de pace*. Una tale alterazione della particella *de* in *di* è manifestissima in composizione di parola, come per es. in *diclinare*, *digenerare*, *dicollare* ec., che pure alla latina scriviamo *declinare*, *degenerare* ec., e dove la prepositiva *di* o *de* è senza dubbio rimovitiva, cioè equivalente a *da*. [1]

Questa medesima particella *di* non è talvolta che meramente *espletiva*, né serve altro che per ripieno, come in questi esempj: — *Il quale.... in molte cose era* di *molto alla natura tenuto*. ALAM. invece di *era molto* ec. — *Incrudelendo contro* a di *sé medesima*. FIRENZ. Nel primo esempio sarebbe bastato il dire *oltre a questo*, e nell' altro *contro a sé medesima*.

[1] Vedi la nota a pag. 84. — D' altra parte poi, senza arrabattarsi più che tanto, l' attributo che è compreso nel verbo non è egli un adjettivo? E quando altro nome o adjettivo non si trovi, non può egli dirsi che la preposizione *di* da quello appunto dipende? Né vogliamo tralasciar d' osservare che la preposizione *de* serbò assai tempo questa sua forma nativa latina presso molti de' primi scrittori italiani. Unita all' articolo, noi la troviamo ancora tal quale in *del*, *della*, *dei*, *delle* ec. E tutti sanno come, per citarne uno, il Tasso la usasse spiccata.

La preposizione *di* può essere taciuta, come si notò altrove, dinanzi a *cui*, *loro*, *altrui* ec.; e ciò può farsi ancora dopo la voce *casa*. Onde leggesi: *a casa il medico — in casa questi usuraj*. Bocc., e negli antichi e ne' moderni, *la Dio mercé — la Dio grazia*; invece delle espressioni *a casa del medico*; *degli usuraj — la mercé*, *la grazia di Dio* ec.

Avvertiremo di più a conclusione del presente paragrafo che l' usare la preposizione *di* in luogo di *da* o viceversa, cambia sovente interamente il senso di una proposizione. Così chi dicesse: *Egli è tempo* di *lavorare*, non verrebbe certo a significare lo stesso che dicendo: *Egli è tempo* da *lavorare*; perché colla prima frase intenderebbe indicare un tempo consueto in cui suole o deve farsi una cosa, mentre coll'altra vorrebbe denotare un tempo proprio, acconcio, un tempo in cui si può bene e convenevolmente farla. In questo diverso senso è usata la preposizione *di* ne' seguenti esempj: *Poiché voi bene vi sentite*, *tempo è* di uscire *d' infirmeria*. Bocc. — *Dunque ora è tempo* da ritrarre *il collo Dal giojo antico* ec. Petr.

Finalmente la preposizione articolata *del*, senza l' appoggio apparente d' un sostantivo, talora significa *Un certo che di*, *Non so che di* o simile, come: — *Il pianto di Eraclito ha* del *debole e* del *femminile*. Salvini. *Disc.*, cioè, un non so che di femminile. — *Quegli che bandisce le lettere*, *mostra*, *senza dubbio*, dell' *inumano e* del *barbaro*. Id., cioè, alquanto d' inumano e di barbaro.

§ II. — *Sull' uso della preposizione* A.

Questa preposizione dipende sempre al pari di ogn' altra da un termine antecedente del quale ristringe il significato generale mediante l' idea di relazione cui essa denota. Dicendo per esempio: *Io voglio andare* a *Londra*: la preposizione *a* determina la relazione fra le due parole *andare* e *Londra*.

Per conseguenza i verbi che esprimono direzione, tendenza, fine, attribuzione, corrispondenza ec., devono essere seguiti dalla preposizione *a*, o *ad* se il susseguente vocabolo comincia per vocale. Tali sono i verbi *dare*, *portare*, *insegnare*, *cominciare* e cent' altri di simil fatta. Esempj: *Il medico cominciò* a *chieder perdono*. Bocc. — *Dio vi appella e vi vuole* ad *amici suoi*. Guitt.

La medesima preposizione richiedono pure dopo di sé gli adjettivi *pronto*, *facile*, *atto*, *intento*, *occupato*, *ridotto*, *costretto*

e simili, i quali per altro non sono sempre espressi. Esempj: *Un precettore di buoni costumi e di dottrina e atto* a *insegnare.* Casa. — *Tutto m' offersi pronto* al *suo servigio.* Dante. — *Altre* (ombre) *stanno* a *giacere, altre stanno erte.* Id. (*cioè* altre ombre stanno *poste* a giacere, ec. *Trovando il suo nemico* a *dormire* (*cioè* ridotto a dormire o dormiente), *lo fece uccidere.* Vill. M. — *Stiamo, Amor,* a *veder la gloria nostra.* Petr. (*cioè* stiamo, Amore, attenti a veder ec.)

Quando la voce antecedente è taciuta, la preposizione simula diversi valori, i quali però, per chi ben guarda e sa col proprio intelletto indovinarla dal contesto, riduconsi tutti alla proprietà di accennare avvicinamento o direzione a checchessia, non sussistendo che la preposizione *a* si possa usare invece di *da, con, in, per* e simili, come pretendono nón pochi grammatici. Alcuni esempj basteranno a dimostrare allo studioso la verità di quanto affermiamo. *Se tu segui tua stella, Non puoi fallire* a *glorioso porto.* Dante, (*cioè* Non puoi mancare di *pervenire a* glorioso porto). — *Spessissime volte io ho mangiato e bevuto non* a *necessità, ma* a *volontà sensuale.* S. Bern., (cioè *non a fine di satisfare* a la necessità, ma *a fine di satisfare* a la volontà sensuale). La particella *a* non è dunque qui usata in luogo di *per. Sì lo legarono* a *segno in un campo e lo saettarono.* Vit. SS. Pad., (*cioè* lo legarono in un campo, *destinandolo ad essere* segno o bersaglio ec. La preposizione *a* non sta qui invece di *in guisa*, come vuole l'Alberti: *Vennono* (vennero) *i Magi a guida della stella.* Vit. SS. Pad., (*cioè* Vennero i Magi *andando dietro a la guida* della stella.) — *Tornò sì concio e piagato, che* a *sola voce si cognobbe che fosse esso.* Id., (cioè *facendo attenzione* alla voce). La preposizione *a* non sta dunque in luogo né di *per*, né di *con lo* o *con la. Vi dico che 'l cavallo è nudrito* a *latte d' asina.* Nov. ant., (cioè *ricorrendo* a latte d'asina); e la preposizione *a* non sta per *con* o *di*, come vuole la Crusca. *Oh perché fece Iddio l' uomo* a *poter peccare?* Fr. Giord. (cioè *soggetto* o *sottoposto* a peccare?) *A* non è usata qui per *in guisa che*, come afferma il Cesari. *Da quella bocca non si sente mai dir male di nessuno; che è una parte che* a *Firenze, dove si usa dir male, si troverà in pochi.* Salvin. *in Pros.* Molti credono che *a* stia qui in luogo di *in*, ma essa dipende dalla preposizione *dentro* che vi è sottintesa.

Avviene pure talvolta che certi verbi, che esprimono l'idea di separazione e di allontanamento, sono seguiti non già dalla preposizione *da*, ma sibbene dalla particella *a.* Onde

leggiamo nel Petrarca: *E ripregando te, pallida Morte, Che mi sottragghi* a *sì penose notti*; e disse ottimamente, perciocché lo *a sì penose* notti è il termine a cui tende l'azione espressa dal verbo *sottrarre*, o in altri termini, è la cosa a cui deve pervenire l'azione da esso verbo dinotata. Non sussiste adunque che la preposizione *a* stia qui in luogo di *da*.

Havvi pure qualche verbo il cui reggimento indiretto si adopera e con la preposizione *a* e con la preposizione *da*, secondoché si vuole esprimere o la persona a cui s'indirizza l'azione di esso verbo, o pure la persona da cui si aspetta il fine di detta azione. Esempj: *La sapienza.... è da domandarla umilmente* a *Dio. Onde S. Iacopo*: *Chi ha bisogno di sapienza dimandila* da *Dio*. Cavalc., *Disc. spir.* (*Cioè* dimandila aspettandola da Dio, *o* acciocché gli venga da Dio). Ciascuna di queste preposizioni conserva qui il proprio valore, né l'una si trasforma nell'altra, come alcuni a torto pretendono.

Molti altri usi fa la lingua di questa preposizione, ne'quali il suo proprio officio è variamente modificato; ma nondimeno in ogni occasione lo adempie per mezzo di una locuzione che se non è espressa è sottintesa. E acciocché lo studioso abbia una norma per ricondurre le frasi alla loro regolare costruzione, e possa abilitarsi a trovare ed a supplire da sé il termine dominatore, ove sia taciuto, agli esempj surriferiti aggiungeremo altre leggiadre locuzioni nelle quali la preposizione medesima è adoperata con ellissi, che tra parentesi dichiareremo come meglio per noi si potrà. Ecco gli esempj: *Quasi* (in ora vicina) *al primo sonno.* Bocc. — *Italia mia, benché il parlar sia indarno* (per riparare) *alle piaghe mortali* ec. Petr. — *Vorresti che fossero* (lasciate) *a tuo podére.* Cr. — *Quando avranno* (presente) *a mano questo medicamento.* Id. — *Uom ben vissuto* (giunto) *a morte in ciel s'annida.* M. Buon. — *Racconciò il farsètto* (in modo acconcio) *a suo desio.* Bocc. — *Dolènte* (fino) *a morte.* Id. — *I cavalli, l'armi e l'altra roba partì* (in modo simile) *a bottino.* M. Vill. — *A qual donna sei tu* (servo)? Cr. — *Andiamo* (con passo conforme) *a maggior fretta.* — *E mi fece obbliar me stesso* (per modo simile) *a forza.* Petr. — *I pesci notar vedean per lo lago* (in fròtte simili) *a grandissime schiere.* Bocc. — *Vestito* (in guisa simile) *alla* (usanza) *greca.* — *Gli fece pigliare* (comandando) *a tre suoi servitori* (che gli pigliassero). Id. — *Senza fare alcuna distinzione dalle cose oneste* (comparate) *a quelle che oneste non sono.* Id. E leggesi pure nella Crusca: *Muro a filo* (cioè, cadente in modo simile a filo). — *Cadere a*

piombo (cioè, in direzione simile a quella d' un piombo). [1]

Gli antichi e qualche rara volta anche oggidì i prosatori, ma più spesso i poeti, invece di scrivere la preposizione *a* articolata alla maniera ordinaria di *al*, *allo*, *alla*, *alli*, *alle* ec., la scrivono secondo l' uso primitivo separata dall' articolo *a il*, *a lo*, *a la* ec. Onde leggiamo, *Rade volte adivien ch'* a l' *alte imprese* ec. Petr. — *Onde tu discendesti a dimostrare* A li *mortai l' angelica bellezza.* Bocc., *Amor. vis.*

È bene in fine avvertire che in molte locuzioni la preposizione *a*, per una certa speditezza e leggiadria, si governa da sé senza l' articolo determinativo, a imitazione de' Latini che ne facevano senza, come: *Domandò quanto egli allora dimorava presso a Parigi:* A *che gli fu risposto* ec. Bocc. (cioè, *al che* gli fu risposto ec.) Disse: *Per altre vie, per altri porti Verrai* a *piaggia non qui per passare.* Dant., *Inf.*, (cioè *Verrai* alla *piaggia* ec.

§ III. — *Sull' uso della preposizione* Da.

Quando vuolsi esprimere un rapporto di *allontanamento*, di *dipendenza*, di *differenza*, d' *origine*, di *causa*, e notare per analogia *un punto di partenza* d' una persona, di un' azione, di un' idea qualunque, si fa uso della preposizione *da*. Perciò tanto i verbi *partire*, *separare*, *allontanare*, *discacciare*, *derivare*, *sperdere*, *involare*, *astenersi* ec., come gli adiettivi *alieno*, *diverso*, *sicuro*, *libero* e simili, vogliono essere accompagnati dall' anzidetta preposizione, come può rilevarsi dai seguenti esempj: Io *era già* da quell' ombra *partito.* Dante. — *Non intendo più mai di separarmi* da te. Cr. — *Questa sola* dal vólgo *m' allontana.* Petr. — *E se fortuna avvèrsa mi distacca* Dal règio *sòlio, e a basso mi ruina.* Forteg. — Da questi *sette, che io ti ho nominati, ne derivano assai danni.* Cr. — *Perché non siete vói* dal mondo *spersi?* Dante. — *Di selva in selva* dal crudèl *s' invóla.* Ar. — *I Sanesi s' asténnero finalmente* da più batterla *e* dal volerle *altriménti dare l' assalto.* Segn. E quanto ai detti adjettivi: *Sarebbe cosa* dal nostro propòsito *troppo alièna.* Borgh.

[1] Convien peraltro confessare che alla preposizione *a* (come fu detto della preposizione *di*) qualche volta non è troppo facile preporre il termine antecedente che si vuol sottinteso. Ciò accade specialmente nelle locuzioni avverbiali che significano *modo*, *mezzo*, *strumento* ec., come sarebbero *stare a occhi chiusi*, *Gridare a tutta gola*, *Andare a vela*, *a remi*, *a piedi*, *a briglia sciolta*, e simili. Forse altri potrebbe cavarsi d' impaccio dicendo che in siffatti casi la preposizione *a* proviene dall' *a* o *ab* provenzale, che vale appunto *con*.

— Da me *son falli i miei pensier divèrsi.* Petr. — *Esser dovran* da corruzión *sicure.* Dante. — *Cielo libero* da nuvoli. Cr.

I predelli verbi e adjettivi trovansi però non di rado seguiti anche dalla preposizione *di.* Onde leggesi: *S' egli avviene che tu* di qui *viva ti parli.* Bocc. — *L' acqua che* di Parnaso *si deriva.* Petr. Noi però abbiamo fatto conoscere nel paragrafo I di quest' Appendice le parole che per ellissi sono in simili esempj taciute. Tanto è vero, che se è maniera molto usitata il dire: *Partii di Roma*, *M' allontanai di Firenze* ec., in luogo di *Partii* dalla città *di Roma*, *M' allontanai* dalla città *di Firenze* ec., non è egualmente permesso di dire: P*artii di te o di lui*, perché coi pronomi personali l' ellissi non si consente, ed è per essi richiesta la preposizione *da*, la quale porta talora seco anche la preposizione *per. Voi ve ne avvedrete* da per voi *nel leggere questo frammento.* Redi.

Riferiremo ora alcuni esempj, mercé de' quali potranno i giovani convincersi che anche la preposizione *da* viene non di rado con modo ellittico adoperata; e per agevolarne loro la intelligenza, chiuderemo al solito fra parentesi le frasi che supponiamo in essi per brevità soppresse. Eccoli. *Fa conto non mi aver trovato*, *e fa* (senza aver aiuto da altri che) da *te.* Cecch. — *Né qui son le colline come* (si vedono) da *noi.* Bent. — *Non odi* (venire) dal *vicino tempio alto romor?* Maff. — *Colei in continue fatiche* (cominciando) da (quando era) *piccolina era stata.* Bocc. — *Quand' era in parte altr' uom* (e però diverso) da *quel ch' i' sono.* Petr. — *In una valle ombrosa* (per l' ombra cadente) da *molti alberi.* Bocc. — *Non voler permettere che i fanciulli vestano* (vestimenti portati) da *donna.* Cr. — *Non le rispondo* (cose venienti) da *medico*, *ma bensì* (cose venienti) da *suo buon amico.* Redi. — *Uscirono* (in numero non molto differente) da *dodici fanti.* Bocc. — *Non l' ho veduto* (in tutto il tempo decorso) da *tre anni.* Cr. — *Sono passato* (per il luogo che non è lontano) da *casa vostra.* Id. — *Dioneo*, *questa è questione* (che dee essere sciolta) da *te.* Bocc. — *La gratitudine è* (virtù) da (cui nasce il) *lodare* (lei). Class. — *Materia* da (cui nascono) *crudeli ragionamenti.* Bocc. — *Masetto* (venuto per patria) da *Lamporecchio.* Bocc. — *Serpentin* (che piglia sua insegna) *dalla stella.* Ar. — *Datemi* (cosa) da (cui prenda che) *mangiare.* — *L' Angel di Dio mi prese*, *e quel d' inferno Gridava: O tu* dal *ciel, perché mi privi?* Dant., *Purg.* (Cioè, *O tu* venuto, o che vieni, *dal cielo*, perché mi privi? (sottintendi *dell' anima di costui*).

In alcune locuzioni passive viene taciuta la parola denotante l'azione del soggetto, come in quest'esempio: *Che farle onore È d'altri omeri soma, che* da' *tuoi*. Petr. (Cioè, Il farle onore è soma *portabile* o *che può essere portata* da altri omeri che da' tuoi).

Da fare (o simili), ellitticamente, vale talora *Che fare* (o simili) si possa da alcuno; e ancora si usa per *Cosa che si dee fare* (o simili) dall'uomo. Un esempio pel primo caso è il seguente di Dante, *Inf. Chè non è impresa* da *pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'universo, Nè da lingua che chiami mamma e babbo.* (*Cioè*, non è impresa che si possa da alcuno *pigliare a gabbo*, che si possa eseguire da lingua che ec.) Un altro pel secondo è questo del Boccaccio, *Decam.: La gratitudine.... è sommamente* da *commendare*, *ed il contrario* da *biasimare*. (Cioè, la gratitudine è cosa o virtù che si dee sommamente *dall'* uomo o *dagli* uomini commendare, ed il contrario è cosa o vizio che si dee *dall'* uomo o *dagli* uomini biasimare.

Le espressioni poetiche *dalle bionde chiome*, *dagli occhi neri*, *dalle bianche mani* ec. dimostrano che la persona prende un soprannome dalle qualità cui i modi stessi esprimono. Dicesi parimente: *Carrozza da campagna* (cioè, adoperabile da chi va in campagna). — *Veste da camera* (cioè, portata da chi sta in camera). — *Azioni da ribaldo* (cioè, degne di esser fatte da uomo ribaldo) ec.

§ IV. — *Sull' uso della preposizione* per.

Il vero rapporto indicato da questa preposizione, procedente dalla *per* de' Latini, è quello di un movimento che si opera passando per alcun luogo, così nel parlar proprio, come nel figurato; ma oltre al significato di transito, sembra essa preposizione accennare altri rapporti, che apparentemente si scostano dall'originario suo ufficio, e mostrano derivare la nostra *per* dalla *pro* degli stessi Latini e non altrimenti. E questi rapporti sono o di *unione*, o di *mezzo*, o di *cagione*, o di *qualità*, o di *distribuzione*, o di *scambievolezza* ec., il che apparirà dagli esempj che ne daremo.

Rapporto di passaggio: *Quando s' accòrser ch' io non dava loco* Per lo mio còrpo *al trapassar de' raggi.* Dante. — *Il sangue vago* per le vene *agghiaccia.* Petr. — *Vóce andò* per ambi gli eserciti *ch' egli era ferito o mòrto.* Tac. Dav. — L'idea di passaggio e di attraversamento si mostra con ogni chiarezza in

questi esempj, apponendo in ciascuna frase la parola *passando* o *attraversando* soppressa dall' ellissi.

Per analogia usasi la stessa preposizione espressa o sottintesa per indicare lo spazio di tempo durante il quale la cosa si fa, onde dicesi: *Ho lavorato* per due óre. — *A ciascun* per un giorno *s' attribuisca il peso e l' onóre.* Bocc. — *Io son la misera Zinevra* sei anni (cioè, per sei anni) *andata tapinando in forma d' uom per lo móndo.* Id.

Rapporto di mezzo: *Ciascun pigli* per mano *la sua dama.* Buon. F. — *Lo quale nell' inferno torménta l' anime* per fuoco. Cavalc. — *I' non so chi tu sie, né* per che modo *Venuto se' quaggiù.* Dante. — Per questi piedi *onde i superbi e gli empj Calchi*, per questa man *che il dritto aita*, Per l' alte tue vittorie *e* per que' tempj *Sacri* ec..... *Il mio desir, tu che puoi solo, adempi.* Tasso. (Cioè, io ti prego per mezzo dell' amore che porti a queste cose tutte ec.)

Rapporto di causa: *Felice l' alma che* per voi *sospira.* Petr. — *Io farei* per Corrado *ogni cosa.* Bocc. — *Non* per crudeltà *della donna amata, ma* per sovèrchio *fuoco nella mente concètto* ec. Id.

Rapporto di fine. *I' parlo* per ver dire. Petr. — *Venia* per far *nel barbaro omicida Dell' estinto Dudone aspra vendetta.* Tasso.

Rapporto di qualità: *E non potendosi così intirizzati rizzare, li lasciavano* per morti. Tac. Dav. — *Molto il lodava, siccome egli era,* per lo più cortese *signor del mondo.* Nov. ant. — *Fu spedito* per legato *a Parigi.* Bent.

Rapporto distributivo: *Impose dunque ad uno de' suoi famigliari che di quel vino un mezzo bicchier* per uomo désse ec. Bocc. — *Fattesi venire* per ciascuno *due paja di robe, disse: Prendete queste.* Id. — *Cento venticinque fiorini* per uno. Dav.

Rapporto di scambievolezza: *Non è l' affezion mia tanto profónda, Che basti a render voi* grazia per grazia. Dante. — *Ella rendea cortese* Grazie per lodi. Tasso.

Per si usa altresì a significare *invece di, in luogo di,* e simili: *Con essi va a trovar l' Imperadore, E* per *lanterne lucciole gli mostra.* Bern., *Orl.*

Intorno all' uso di questa preposizione osserveremo altresì che anteposta all' indefinito di qualche verbo preceduto dal verbo *essere*, significa *correre rischio, essere in pericolo, in procinto* e simili. *Io sono* per ritrarmi *del tutto di qui.* Bocc. Ma nel medesimo senso il verbo *essere* talvolta si sottintende, come in

quest' esempio: *Tu mi pari molto crudèle, che mi vedi* per morire *della caduta*. Fior. S. Fr.

Avvertiremo per ultimo, ch' essa non solo si tace coi nomi indicanti tempo, ma con quelli ancora che accennano misura, peso ec. Dicendosi: *largo tre piedi; alto cento metri; sasso che pesa mille libbre* ec., essendo facile il sottintendere il passaggio del pensiero per tutti i punti intermediarj, sia di tempo come di spazio. Così pure si tace col nome *mercede* o *mercé*, adoperato come ne' seguenti esempj: *Ringrazio lui che i giusti prèghi umani Benignamente*, sua mercede, *ascolta*. Petr. — *Quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne vénni, dóve*, mercé di Dio, *scampato sóno*. Bocc.

§ V. — *Sull' uso delle preposizioni* in *e* con.

In. Questa preposizione è destinata ad esprimere la relazione che passa fra due objetti, l' uno contenente e l'altro contenuto, ed a mostrare l' esistenza dell' uno nell' altro. E però dicesi: *Stare* in *città*, in *villa*, in *casa* ec.; *essere* in *afflizione*, *vivere* in *sospetto*, *trovarsi* in *abbandono* ec.

Il rapporto espresso dalla preposizione *in* può essere anche astratto, come nei tre ultimi riferiti esempj, perché rappresentasi in essi la situazione morale della persona.

Il tempo e il modo d' esistere hanno molta analogia col luogo, e perciò anche questi rapporti possono indicarsi dalla preposizione medesima, come si può rilevare dagli esempj che seguono: *Intendo di raccontare cènto novèlle, raccontate* in dieci giorni ec. Bocc. — *Orribilmente cominciò i suoi dolorósi effetti, ed* in miracolosa maniera, *a dimostrare*. Id. — In me *movèndo de' begli occhi i rai*. Petr. — *I' vidi un' ampia fòssa* in arco *tòrta*. Dante.

La preposizione *in* usasi coi verbi di moto allorché significano direzione in un luogo, come: *Andare* in *córte*, in *teatro*, in *casa* ec. *Córsi* in *mercato per dirtelo*. Mac. — *Come fanno le donne quando vanno* in villa. Bocc. — *Usciti della città, si misero* in via. Id.

Come contenenti si sogliono riguardare il vestiario che portiamo in dosso, e le parti stesse del nostro corpo, onde i seguenti modi di dire: *essere* in *toga*, in *abito nero* ec. *Pudica* in faccia *e* nell' andare *onesta*. Dante. — *Ella parlava sì turbata* in vista, *che tremar mi fea* ec. Petr. — *Tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò capéllo* in capo. Bocc.

Per analogia tiensi talora per contenente la superficie delle cose, onde diciamo: *recare* in *tavola*, *sbarcare* in *terra*; e talora un objetto astratto, come si avvertì poc' anzi, per esempio: *Andare* in *collera*, *essere versato* in *filosofia*, *peccare* in *avarizia* ec.

Questa stessa preposizione non di rado sembra trovarsi in sentimento di *a*, *per*, *verso*, *contro*, *con* ec., come può rilevarsi dai seguenti esempj: *O Iddio*, *le non vére parole dètte da me non m' imputare* in *peccato* (*cioè* a peccato). Bocc. — *Ora che gl' Iddii hanno te elètto* in *mio secretario* (*cioè* per mio segretario). Id. — *Il suo amore* in *lei raddoppiò* (*cioè* verso di lei raddoppiò). Id. — *Lui guarda e* in *lui s' affissa*, *e non favella.* Tasso. — *Queste mie carte* in *lieta fronte accogli*, *Che quasi in dono a te sacrate io porto* (*cioè* con lieta fronte). Id. [1]

La medesima preposizione semplice o articolata [2] può sottintendersi con molta vaghezza ed eleganza quando dovrebbe essere accompagnata dall' adjettivo congiuntivo *che, il quale* ec., e sta con nomi che significano spazio di tempo, come: *Messer Torèllo in quell' àbito* che era (*cioè* nel quale era), *con lo abate se ne andò alla casa dello spòso.* Bocc. — *Però non lagrimai*, *né rispos' io* Tutto quel giorno (*cioè* in tutto quel giorno) *né la nòtte apprèsso.* Dante. — *Nella stagion* che *il ciel ràpido inchina* (*cioè* nella quale). Petr.

Ne segnata d' apostrofo e pronunziata con *e* chiusa, è un accorciamento della preposizione *nelli*, e scrivesi innanzi a parola che cominci da consonante, se non sia *s* da altra consonante seguita, come: *La rigidezza delle matrigne* ne' *figliastri* (*cioè* contro) *è manifesta.* Bocc. — *Alzando lei*, *che* ne' *miei detti onoro.* Petr.

Le preposizioni articolate *nel*, *nello*, *nella*, si sciolgono talvolta ne' loro primi elementi *in lo*, *in le*, ricevendo fra mez-

[1] Anche in questi esempj la preposizione può ridursi al suo significato proprio, intendendo *Non m' imputare* in conto di *peccato*, *Hanno te eletto* in luogo *di mio segretario*, *L' amore* ch' egli avea posto in lei *raddoppiò*, *Accogli queste mie carte* mostrandoti lieto in fronte.

[2] Alla pag. 32. si è mostrato come la preposizione *in* può contrarsi ed unirsi all' articolo determinativo e formare così una sola parola. Leggesi tuttavia anche sciolta dall' articolo in poesia e in qualche antica prosa, come: *Ita n' è Beatrice* in *l' alto Cielo.* Dante. — *Come* in *lo specchio il sol*, *non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava.* Id. — *Ma ben ti prego che 'n la terza spera Guitton saluti, messer Cino e Dante.* Petr. — *Drizzommi* in *la via della salute.* Vit. SS. PP. — *E tornossi a dietro* in le sue *terre.* Pecor.

zo alcuna voce, come: *Quello vitupèrio vituperante della bontà che* in *sola* la *memoria è rimasa* (*cioè* nella sola memoria ec.) Dante, *Conv.*

Con. Questa preposizione indica un rapporto di unione o di compagnia. Gli strumenti di cui ci serviamo ne' nostri lavori, e per analogia il modo stesso onde eseguiamo le nostre operazioni ci tengon luogo in certa guisa di compagnia, e perciò anche questi rapporti vengono da noi espressi colla medesima preposizione. Dimostriamolo cogli esempj: *E quivi* con *molta famiglia*, con *cani e* con *uccèlli, in conviti ed in fèsta cominciarono a vivere.* Bocc. — *Niuna cosa fu che egli* collo *stile o* colla *pénna* o col *pennèllo non dipingesse.* Id. — *Tito non restando di piangere*, con *fatica rispóse.* Id. — *E riconobbe e vide Gir di pari la péna* col *peccato.* Petr. — *E* con *l' andar e* col *soave sguardo S' accordan le dolcissime parole.* Id. — *Ombróse sélve óve percòte il sole Che vi fa* co' *suoi raggi alte e supèrbe.* Id. — *E però leva su, vinci l' ambascia* Coll' *animo che vince ogni battaglia.* Dante.

Questa preposizione s' incorpora alla latina co' pronomi personali *me*, *te*, *se*, *noi*, *voi*, in questa guisa: *méco*, *téco*, *séco*, *nòsco*, *vòsco*. Queste due ultime voci non si usano oggidì che dai poeti. Talora poi queste voci medesime così composte sono precedute dalla stessa preposizione *con* replicata senza necessità, ma per sola eleganza di lingua, come: *Ch'Amor non venga sempre Ragionando* con meco *ed io con lui.* Petr. — Con teco *a gareggiar si muove Amore.* Rim. ant. — *In Susa* con seco *la menò.* Bocc. — *Euripide v' è* nosco *e Anacreonte.* Dante. — *Di morte il fièro ardor sen venga* vosco. Poliz.

§ VI. — *Sull' uso delle preposizioni* TRA O FRA, INTRA O INFRA EC.

Queste voci si considerano dello stesso valore, imperocchè *tra* e *fra* non sono che abbreviamenti il primo di *intra* e l' altro di *infra*, e sono tutte e quattro destinate a significare la posizione di un essere di qualsivoglia natura (animato o inanimato, fisico o morale) in mezzo a due o più persone, ovvero a due o più cose; e se con una sola cosa saran congiunte, noteranno un rapporto di posizione tra due parti della medesima. Gli esempj faranno chiaro il nostro detto.

Tra e Fra. *Io lasciai le pecorèlle* tra *rapaci lupi.* Bocc. —

Opprèssa dalla passión nuova, quasi attònita di me fuori sedeva fra le donne. Id. — *Io era* tra *colór che son sospési.* Dante. — *Pianger sentii* fra *il sónno i miei figliuoli.* Id. — *Per gran pèzza stette* tra *pietóso e pauróso.* Bocc. — *In riso e 'n pianto* fra *paura e spème.* Petr. — *Quasi sèmpre* tra' *sospiri e* tra *le lagrime.* Bocc. — Fra sè *deliberarono di doverla pigliare.* Id. — *Venne* (Augusto) *ad imperare*, fra solo ed accompagnato, *anni cinquantasei* (cioè fra il tempo che fu solo e quello che fu accompagnato). Petr., *Uom. ill.*

Intra ed Infra. *Poiché dal cièlo nuova progènie nacque* intra' *mondani.* Bocc. — *Tu sai bene come* infra *l' aspre spine sta nascósta la bella ròsa.* Arrigh. — *E* intra *gli altri furono due dipintori.* Bocc. — *Intanto Erminia* infra *l' ombróse piante D' antica sélva dal cavallo è scòrta.* Tasso.

Infra e fra, usate con nomi di tempo, vagliono *dentro al termine*, come: Infra *pochi dì tu ti troverai meco.* Bocc. — *Partirò* fra *due giorni.* Bent.

Contra o contro. Si crede da alcuni grammatici che questa preposizione possa servire egualmente all' objetto diretto (accusativo) che agl' indiretti (genitivo, dativo ec.); ma sono in inganno: imperocché o dicasi *contro alcuno*, o *contra alcuno*, o *contr' alcuno*, ci ha sempre ellissi della particella *a*, essendo che soltanto i verbi attivi e i loro participj hanno un reggimento diretto, e tutte le altre parti del discorso, capaci di un reggimento, non possono averlo che indiretto, cioè mediante alcuna delle preposizioni *a*, *da*, *per*, *fra* ec., espresse o sottintese. Dimodoché *contro*, *contra*, *appo*, *appresso*, *verso circa*, *intorno* e simili, dovendo regolatamente avere dopo di sé la particella *a*, piuttosto che *preposizioni* chiamar si dovrebbero *locuzioni prepositive*. E se rari sono gli esempj di *contra a*, è facile a vedere che gli scrittori se ne astennero per fuggire la spiacevole collisione dell' *a* di *contra* con l' *a* preposizione; e quindi invece di *contra a*, per lo più adoperarono la forma equivalente *contro a* o *contr' a*. Fra mille esempj che si potrebbero addurre, ad autenticare le due maniere di usare la particella *contro*, basterà il seguente di G. Villani: *Furono molto tristi e adontati, non tanto* contro *la reina sua moglie*, *quanto* contro a' *reali di Puglia.*

Sogliono pure noverarsi nella classe delle preposizioni, o per dir meglio *delle locuzioni prepositive*, non poche voci, le quali talvolta reggono altre preposizioni, come *di*, *a*, *da* ec. Molte di esse sono però formate di una delle già descritte e di

un nome, o sono adjettivi che si riferiscono ad un nome sottinteso. Ecco alcune frasi tratte dai classici nostri che mostrano in generale il modo di usarle avanti alle altre parole. Accanto *al fuoco.* — Accanto *le verdi ripe.* — A costo *la bella fronte.* — Allato *alla camera.* — Avanti *l'ora del mangiare.* — Appresso *alla Reina sedeva.* — Appresso *della bella fonte.* — Anzi *la mia morte.* — Anzi *al cospetto dei lor genitori.* — Contra *il general costume.* — Contro *agli Aretini* — Contro *di lui.* — Circa *a noi.* — Circa *la cosa amata.* — Davanti *la casa.* — Davanti *a' colpi della morte.* — Dentro *alle mura.* — Dentro *dell' arca.* — Dentro *una nuvola di fiori.* — Dietro *lei.* — Dietro *alle sue spalle.* — Dinanzi *la chiesa.* — Dinanzi *alla casa.* — Dopo *alquanti dì.* — Dopo *di te.* — Dopo *a questo.* — Fin *presso alla città.* — Insino *al mattutino.* — Sino *alle porte.* — Fin *dagli anni più teneri.* — Fuor *tutti i nostri lidi.* — Fuori *di casa.* — Fuor *del pelago.* — Giusta *il costume.* — Giusta *lor possa.* — Innanzi *l' alba.* — Innanzi *a noi.* — Innanzi *da noi.* — Inverso *un giardinetto.* — Inverso *di loro.* — Intorno *la fine.* — Intorno *a' piedi.* — Intorno *della terra.* — Lungo *l' argine.* — Lungo *l' amate rive.* — Lunge *dal vero.* — Lunge *da' laghi.* — Lunghesso *la camera.* — Lunghesso *la via sua.* — Mediante *il corso del cielo.* — Mediante *molti avversi casi.* — Oltre *quell' alpe.* — Oltre *a quello.* — Presso *le donne.* — Presso *del mattino.* — Presso *agli amici.* — Rasente *terra.* — Rasente *a quel muro.* — Sopra *la terra.* — Sopra *ad un albero.* — Sopra *di lei.* — Sotto *le sue ali.* — Sotto *di sé.* — Sotto *a quel tempo* (*cioè* circa). — Su *questo prato.* — Su *per la mensa*, prendendo talora la preposizione *per*, ad esprimere in pari tempo l' idea d' estensione sulla superficie. — Sur *un bastoncello.* — In sur *un' asse* ec., aggiungendovi un' *r* finale poiché sta innanzi a parola principiante da vocale. — Verso *l' estremo.* — Verso *di voi.* — Vicin *di Sicilia è un' isoletta.* — *Era questo bagno* vicino *all' uscio* ec.

CAPITOLO VIII.

DELLA CONGIUNZIONE.

A volere che il nostro parlare proceda con bell'andamento, e non sia ad ogni tratto interrotto e sconnesso, bisogna collegarne le parti disgiunte, a fine di aiutare chi ascolta o chi legge a conoscere le dipendenze e le relazioni che esistono fra i varj membri di un discorso. A tale ufficio servono alcune voci, le quali, comecché sieno molte e svariate, perché svariate e molte sono le occorrenze in cui possono abbisognare, vengono generalmente chiamate *Congiunzioni*. E sono esse pure vere parti del discorso, destinate ad unire fra loro le proposizioni: ma non sono elementi delle medesime, poiché servono soltanto ad indicare che le parti del discorso che seguono la congiunzione, sono subordinate a quelle che la precedono, anche allora che sembrano dividerle anziché unirle insieme. Che se non sono assolutamente necessarie e indispensabili, come pretende il Tracy, perché si potrebbero esprimere i nostri sentimenti anche senza di esse, debbonsi tuttavia considerare come parti utilissime dell'orazione, in quanto che privi di congiunzioni, non ragioneremmo che per proposizioni staccate, e il nostro discorso mancherebbe di brevità, di chiarezza e di leggiadria.

Il carattere distintivo delle congiunzioni quello si è adunque di unire due proposizioni fra loro; e poiché in alcuni casi o non apparisce abbastanza evidente questa loro proprietà, o negativamente si mostra, gioverà dichiararla con opportuni esempj: e noi riporteremo assai di buon grado quanto ha dettato in proposito l'Ambrosoli, poiché malagevole forse ci riuscirebbe lo esprimerci più chiaramente di quello che egli ha fatto. Ecco le sue parole: « Chi dice, a cagione d'esempio: *Nerone fu crudele* e *Tito fu clemente*, congiunge fra loro due proposizioni col mezzo della voce *e*. Qui è chiarissimo l'ufficio già assegnato alle congiunzioni. Ma anche dicendo: *Cicerone* e *Cesare furono eloquenti*, ovvero: *Il Tasso fu poeta* e *prosatore eccellente*, la voce *e* conserva ancor sempre la sua proprietà di

congiugnere due proposizioni, perché torna lo stesso come se fosse detto: *Cicerone fu eloquente* e *Cesare fu eloquente*, ovvero: *Il Tasso fu poeta eccellente* e (il Tasso) *fu prosatore eccellente*. L' utilità adunque delle congiunzioni si fa anzi più manifesta in siffatti esempj, nei quali esse compenetrano quasi in una sola due intiere proposizioni, e servono mirabilmente alla brevità.

» Vuolsi avvertire che la parola *Congiunzione* pigliasi dai grammatici in un senso più ampio dell' ordinario, per modo che essi considerano come congiuntive alcune voci, che apparentemente disgiungono gli oggetti cadenti nel discorso. Quindi tanto dicesi congiunzione la voce *e*, quanto le altre *o*, *né*, *ma* ec. Un esempio farà conoscere la giustezza di questo linguaggio grammaticale in apparenza sì falso. In quel verso di Dante: Né *l'un* né *l' altro già paréa quel ch' èra*, — la voce *né* ripetuta due volte è grammaticalmente detta una congiunzione, perché congiunge fra loro queste due proposizioni: *l' uno non parea più quel ch' era*, e *l' altro non parea più quel ch' era*. Nell' altro esempio: *Volete un consiglio* o *un comando?* la voce *o*, che disgiunge l' idea di consiglio da quella di comando, congiunge però la proposizione *volete un consiglio?* coll' altra *volete un comando?* Qualora adunque si abbia in mente che le congiunzioni legano, non gli oggetti cadenti nelle proposizioni, ma sì le proposizioni stesse, notandone le relazioni di causa, di dipendenza, di conseguenza, e tutte quelle altre quasi infinite che aver possono fra di loro le parti di un discorso, riuscirà facile comprendere come abbiano potuto raccogliersi sotto una sola denominazione voci apparentemente così diverse.

» Maggiore difficoltà può nascere in questa materia dal trovarsi non di rado le congiunzioni nel bel principio del discorso, come in quel lodato sonetto del Petrarca, il quale comincia: Né *mai pietosa madre al caro figlio*, Né *donna accesa al suo sposo diletto Diè con tanti sospir*, *con tanto affetto In dubbio stato sì fedel consiglio*. Ma in questo e in tutti i casi consimili si troverà la vera forza congiuntiva di queste parole, o supponendo una proposizione precedente e sottintesa: *Io dico che*, *io affermo che* ec., o riducendo la sintassi ad un ordine diverso da quello in che trovasi. Così nei versi citati si conoscerà la forza congiuntiva della voce *né*, ponendo come espressa la proposizione sottintesa: *Io affermo che* né *pietosa madre*, né *donna accesa diede mai* ec. [1] In generale poi nelle congiunzioni di cau-

(1) Un simile esempio offre Fr. M. Zanotti, che così incomincia una sua

sa, di dipendenza, di condizione (come *purché*, *comecché*, *quantunque*, *se* ec.), la loro forza congiuntiva, quando esse vengono collocate in principio di discorso, rimane, non tolta, ma sospesa fino al secondo membro; per esempio: Comecché *ciascuno altro dormisse, colui non dormiva ancóra.* »

Così in quest' esempio del Boccaccio: Se *questo avviene, il popolo di questa terra si leverà a romore*, — il periodo è composto di due membri collegati dalla congiunzione *se*, ed equivale a quest' altro: *Il popolo si leverà a romore*, se *questo avviene.*

Le congiunzioni vengono dai grammatici considerate sotto due aspetti, cioè relativamente alla loro forma e relativamente al loro significato. Rispetto alla loro forma, esse sono semplici o composte. Le congiunzioni semplici sono quelle che trovansi espresse in una sola parola, come *e*, *o*, *ma*, *se*, *che*, *come*, *così*, *però*, ec. Le congiunzioni composte sono quelle che si formano di due o più parole, come *non che*, *anzi che no*, *non solo*, *benché*, *per il che*, *a meno che* e simili.

Considerate poi le congiunzioni relativamente alla loro significazione, vale a dire ai varj usi a cui si adoperano, sono state divise in *copulative*, *disgiuntive*, *condizionali*, *eccettuative*, e in molte altre classi, senza giungere però a raccoglierle tutte in giusti e precisi ripartimenti. E noi pensiamo che basti allo studioso il conoscerne bene l' ufficio, sia che abbiano per oggetto di mostrare la somiglianza, la concorrenza, l' affinità fra le parti di un discorso, sia che abbiano per iscopo d' indicarne invece la dissomiglianza, la contrarietà o la dissonanza. Quanto al determinare la classe a cui una tal congiunzione appartiene, vale a dire se alle *conclusive* o alle *eccettuative* od altro, i giovinetti vi riusciranno facilmente, ajutati dal senso della frase per una parte, e per l' altra dall' uso che ne troveranno fatto da' classici scrittori.

È proprietà di alcune congiunzioni il far sì che i verbi delle proposizioni si pongano in un modo o in un tempo piuttosto che in un altro. Così, per esempio, *qualora* e *purché* vogliono che il verbo si ponga al modo condizionale: *Io vi darò il mio cavallo*, qualora o purché *mi paghiate cento scudi.* Non può dirsi per altro che questa sia una vera proprietà di tutte le congiunzioni, poiché la voce *se* (congiunzione anch' essa d' in-

canzone: — Ed *a me pur, cinta d' allor le chiome...., La bionda Euterpe apparve*, — dove è sottintesa la clausola APPARVE A MOLTI (la bionda Euterpe), *ed a me pure apparve*; e per questa clausola taciuta la proposizione acquista energia, dando a divedere un cotal impeto ond' è mosso colui che scrive.

dole condizionale) si usa più spesso col verbo indicativo, e direbbesi: Se *mi* pagherete *cento scudi*. L'uso dei modi e del tempo adunque viene determinato dal complesso del concetto: quello poi delle congiunzioni si troverà nella seguente Appendice.

APPENDICE VII.

SUL VARIO USO DELLE CONGIUNZIONI.

Da quanto si è detto da noi nel Capitolo precedente intorno alle congiunzioni, chiaro apparisce che grandissimo debb'esserne il numero, e assai varie le specie. Noi per altro non ci occuperemo in quest' Appendice che di quelle sole che possono dar luogo a qualche utile osservazione. Cominciamo dalle più semplici.

§ I. — *Sulle Congiunzioni* E, O, MA, NÈ, SE, CHE.

E. — Intorno a questa congiunzione, il cui ufficio è di riunire, come si è veduto, due proposizioni, noi osserveremo che trattandosi di collegarne diverse insieme, talora si replica, non di necessità, ma per vaghezza, dinanzi a ciascuna parola, come in questo esempio: *L'acque parlan d'amore*, e *l'óra*, e *i rami*, E *gli augelletti*, e *i pesci*, e *i fiori*, e *l'erba.* Petr. E qualche volta non si premette che all'ultima, come in quest'altro: *Fior*, *frondi*, *erbe*, *ombre*, *antri*, *onde*, *aure soavi*, *Valli chiuse*, *alti colli* e *piagge apriche*. Id.

Ma non è indifferente al pensiero, come giustamente osserva il Bellisomi, il ripetere la congiunzione o il tacerla. Col primo modo il pensiero è spiegato con maggior forza, e pare che chi parla, ripetendo la congiunzione, intenda di chiamar l'attenzione sopra le singole proposizioni, mentre chi la tralascia non ha di mira che un effetto unico risultante dall'aggregato delle medesime.

Alcune volte fu pure taciuta soverchiamente, ed in particolare fra due adjettivi, per raddolcire la pronunzia, segnatamente nel verso, come: *Quell' antico mio dolce empio signore.* Petr.

Qualche volta si replica dopo le particelle *poichè*, *quando* o simili, ed esprime maggior forza ed evidenza. Per esempio: *Ma poichè tu vuoi che io più avanti ancora dica*, ed *io il dirò*. Bocc.

Vuolsi anche notare che dalla voce *e* od *et*, si formò un sostantivo che serve ad esprimere *un minimo che*, *una piccolissima cosa*. Onde leggiamo: *Tal ch' un accento, Un titolo d' un I non mi s' occulti Maliziòso, o mi s' inculchi un* ette. Buon.

O. — Questa congiunzione, che i grammatici chiamano *disgiuntiva* al pari di *ovvero* od *o vero*, *oppure*, *o pure*, *ossia* e simili, le quali hanno lo stesso suo valore, non è altrimenti tale che rispetto al senso, collegando essa sempre, egualmente che le altre, le proposizioni tra loro, a dare perfezione al discorso. Perciò leggiamo: *Io non so da me medesima vedere chi più in questo si pècchi*, o *la natura, apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo*, o *la fortuna, apparecchiando ad un corpo dotato di animo nobile vil mestiere*. Bocc. — *E qual sia più fa dubbio all intelletto, La speranza* o *'l timor, la fiamma* o *'l gelo*. Petr. — *Alle quali cose, esse* o *per piacermi*, o *pur secondo il suo parere* ec. Bocc. — *Consorto viene a dire compartecipe*, ossia *di sangue* o sia *di pericolo*. Com., Purg. — *Con la tua vista* o ver *con le parole*. Petr. — *Bisogno è ch' io lassi* ovvero *la misericordia*, ovvero *che io rompa lo mio proponimento*. Vit. SS. PP. — Fra o e *vero* o *veramente* si colloca anche talora la particola *si* per maggior forza. Quindi leggesi: *O* si *veramente avrà ordinato qualche trama*. Firenz.

Ma. — Dagli esempj che troviamo ne' classici scrittori, si fa manifesto che questa congiunzione ha per suo principale ufficio di accennare la diversità od opposizione esistente fra due proposizioni. Eccone alcuni: *Estimava io che lo 'mpetuoso vento della invidia non dovesse percuotere se non l' alte tórri e le più levate cime degli alberi*; ma *io mi trovo della mia estimazióne ingannato*. Bocc. — *Non per crudeltà della donna amata*, ma *per soverchio fòco nella mente concètto*. Id. — *Io dirò forse una cosa non credibile*, ma *vera*. Id. — *Del quale Vivesi qui*, ma *non sen vien satóllo*. Dante. — *Qui non palazzi, non teatri o logge*, Ma *in lor vece un abéte, un faggio, un pino* Petr.

Talora questa congiunzione giova ad accrescere sopra alle cose dette come in quest' esempio: *Bella cosa è il ferire un segno, che mai non si muti*; ma *quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito*. Bocc. — *Ogni speranza perdè non che* (*cioè*, non solo) *di doverla mai riavere*, ma *pur vedere*. Id.

In compagnia di *pure*, *però*, *nondimeno* ec., anzi che avere una significazione, sembra figurare come riempitivo. Esempio: *Incominciò a prender malinconia;* ma pure *aspettava* ec. Bocc. — Ma però *di levarsi era niente.* Dante. — *Di que' di Castruccio ne furon morti assai*, ma *non* però *presi.* G. Vill.

Dante, seguito poi da qualche altro, ha usato la voce *ma* nel senso di *più*. Questo poeta straordinario, che creò in gran parte e fissò la lingua italiana, v' introdusse molte parole latine, e questo *ma* non è che una sincope della parola *magis*, come agevolmente rilevasi da questo suo verso: *E non avea* ma *ch' un'orecchia sola.*

Né. — Questa particella, quando è adoperata nel significato di *e non*, congiunge e nega ad un tempo, perché col negare non si toglie la reciproca dipendenza che hanno le idee e le proposizioni fra loro. Ecco degli esempj: *Io non cercai* né *con ingegno*, né *con fraude d' imporre alcuna màcula all' onestà e alla chiarezza del vostro sangue.* Bocc. — Né *l' un*, né *l' altro già parea quel ch' era.* Dante. — *Chiamasi vita ed è morir secondo*, Né *più che contra il primo è alcun riparo.* Petr.

Talvolta questa congiunzione sta invece di *ovvero*, *oppure*, come: *Io mai non mi sono accorto che in parola* né (*cioè*, ovvero) *in fatto dal mio piacer partita ti sii.* Bocc. Talvolta le andò innanzi la congiunzione *e*, come: Né *freno il corso*, e né *la sete spengo.* Bemb. Talvolta invece di replicarla si fece ad essa corrispondere la particella *o*. Esempio: *Come avvien che* né *in prosa è detta*, o *in rima* (*cioè*, né in prosa né in rima), *Cosa che non sia stata detta prima.* Bern. E talora infine si è adoperata invece della congiunzione *o*, come: *Prima ch' io trovi in ciò pace* né *tregua.* Petr.

Se. — È congiunzione *condizionale*, e vale quanto *caso che, supposto che*, *a condizione che*, *purché* e simili, come dimostrasi per gli esempj che seguono: *Niuno sia ardito da questo corpo alcuna cosa rimuovere*, se *da me non vuole essere accusato* Bocc. — *La morte fia men cruda*, Se *questa speme porto A quel dubbioso passo.* Petr. — *Si dispose*, se *morir ne dovesse, di parlare esso stesso.* Bocc. — *A' quali*, se *stimolati dal danno o dal dolore prendano l' arme*, ec. Serdon. — *E* se *siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare*, *subito vi supplite.* Gov. Fam.

Da questi esempj si fa manifesto che la particola *se* si può trovare egualmente con tempi dell' indicativo e del condizionale; sarà poi bene scegliere la voce di quel tempo e modo che

corrisponda al tempo e modo del verbo che trovasi nella proposizione principale, come: Se ho *denari li* so *spendere*. Cr. — Se *tu* venivi, *io* era *pronto ad accoglierti*. Id. — Se avrò *occasione di vederlo*, *glielo* dirò. Id. — S' *ella ben* fusse, *come quella che dicono i poeti ec., che cadde dal cielo,... ella non mi* piacerebbe. Firenz.

Se talora è congiunzione dubitativa, come: *Non so* se *a voi quello ve ne parrà, che a me ne parrebbe.* Bocc. — *A cui non so* se *al mondo mai par visse.* Petr.

Se non, se non che sono espressioni che valgono quanto *se non fosse*, o *fosse stato che*, oppure *eccettoché*, *fuorché*, come: *Che ne dobbiam fare altro*, se non (fuorché) *torgli que' panni e quel ronzino e impiccarlo?* Bocc. — *E avrei gridato*, se non che (se non fosse stato che) *egli*, *che ancor dentro non era*, *mi chiese mercé per Dio e per voi.* Id.

Se non se ha lo stesso valore, ma il secondo *se* pare avere senso dubitativo. Esempio: *Perché noi non ci possiamo riguardare e parlare* se non se (se non forse) *disarmati.* Dav.

Che. — Questa particella si può dire la principale di tutte le congiunzioni della lingua, poiché o sola o incorporata con altra particella sempre congiunge due proposizioni, e richiede più spesso che ogni altra il verbo al modo condizionale. In quanto al suo valore intrinseco non è punto diversa dall'adjettivo congiuntivo. In fatti dicendo: *So che i pianeti girano,* egli è come se si dicesse: *So una cosa*, *che è: i pianeti girano.* (V. pag. 79).

Esaminiamo ora questa congiunzione in alcuni di quegli usi ne' quali sembra assumere una speciale significazione, notando fra parentesi la congiunzione in luogo della quale si trova. — Che *maledetta sia l' ora ch' io prima la vidi* (*cioè*, desidero che, o Dio voglia che). Bocc. — *Cominciò a riguardare se d' attorno alcuno ricètto si vedesse*, *dove la notte potesse stare*, che (acciocché o affinché) *non si morisse di freddo.* Id.— *S'arrendéro a Cesare in capo di due anni*, che (dacché, dappoiché) *vi pose l' assedio.* G. Vill. — *Dillo sicuramente*, ch' *io ti prometto* (giacché, perciocché io ec.) *di pregare Dio per te.* Bocc. — Che *non rispondi*, *reo uomo?* (*cioè*, perché). Id. — *Preso il suo arco e la sua spada*, ché (perché) *altre arme non avea*, *andò al boschetto.* Id. — *Come mi potrò io partir da costoro*, che (senza che) *il cuore non mi si fenda?* Vit. S. Gio Batt. — *Non avea l' oste* che (se non) *una camerèlla assai piccola.* Bocc. — *Di gran lunga è da leeggere il poco e saporito* che (piuttosto che) *il molto ed insipido.* Id.

Ne' buoni scrittori trovasi non di rado questa congiunzione elegantemente taciuta, come: *Avendo l' animo pieno d' ira e di mal talento per quello che vedeva gli era fatto* (*cioè*, che gli era fatto), *riprese il suo mantello e uscì della camera.* Bocc. — *Né spero i dolci dì tornino indietro* (*cioè*, che i dolci dì). Petr. — *E pensò più* non (*cioè*, che non) *fossero senza risposta da comportare le lor novelle.* Bocc.—*O voi, che sospirate a miglior notti, Pregate* non *mi sia più sorda morte.* Petr. — *Parendoli oltre modo più bella che l' altre femmine*, ec., *dubitava* non *fosse alcuna Dea.* Bocc. — *Tacer non posso, e temo* non *adopre Contrario effetto la mia lingua al core.* Id.

È da notare che la negativa *non* unita alla congiunzione *che* forma una particolare significazione, equivalente a *non solo*, *non pure*, e non già alla voce *anche*, *come pure* ec., nel qual senso viene a torto da non pochi usata. Ecco degli esempj: *Dovevi conoscer quello che gli ozj e le delicatezze possano ne' vecchi* non che *ne' giovani* (*cioè*, quello che gli ozj ec. possano non solo ne' giovani ma ancora ne' vecchi). Bocc. — *È non solamente dannoso, ma empio l' aver riguardo* non che (*cioè*, non pure) *a una parte del tutto, ma a tutte le cose insieme.* Varch. — *Nulla speranza gli conforta mai* Non che *di posa, ma di minor pena* (*cioè*, Non solo non gli conforta speranza alcuna di posa, ma neanche di minor pena). Dante.

Questa stessa congiunzione *che* entra in un modo avverbiale assai leggiadro usato specialmente dal Boccaccio, vogliam dire nella frase *anzi che no*, presso a poco corrispondente alle voci *alquanto, piuttosto che altramente* ec. Eccone l'applicazione: *E' mi pare* anzi che no, che *voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete.* Bocc. — *La Licisca, che attempatetta era e* anzi *superba* che no, *disse.* Id.

§ II. — *Sulle Congiunzioni* Ancorachè, Avvegnachè, Benchè, Comecchè, Contuttochè, Nondimeno, Nonpertanto, Pure, Tuttavia ec. [1]

Nelle prime cinque congiunzioni entra, come ognun vede, la congiunzione *che*. Sono esse di quasi eguale valore, e richiedono generalmente il verbo al condizionale, sebbene trovinsi anche col verbo all' indicativo, come può vedersi dagli esempj che riferiremo. Sogliono ad esso corrispondere o espressamente

[1] Vedi quel che dicemmo di alcune fra queste quando furon da noi considerate come Avverbj. (Appendice V.)

o tacitamente le particelle *nondimeno, nonpertanto*, *pure* ec., che loro succedono.

ANCORA CHE O ANCORCHÉ. *Alessandro*, ancorché *gran paura* avesse, *stette pur chéto*. BOCC. — *Niuna cosa farei*, ancorché, *facendolo senza loro*, conosco *che saria ben fatto*. Id. *Ancor* senza il *che* si è talor detto in questo significato medesimo, come altre simili particelle, che per antico vezzo si scrissero senza *che*. Esempio: *Io ti conosco*, ancor *sie lordo tutto*. DANTE.

AVVENGA CHE, O AVVEGNA CHE, vale lo stesso che *sebbene, quantunque*, come la precedente, ma si usa altresì nel senso di *postoché* ec. *Il conte*, avvenga che *per l'orribile fatto che avera veduto* fosse *molto spaventato, prese ardire* (*cioè*, pure prese ardire). PASSAV. — Avvenga che *tu* sappia *il tutto* (*cioè*, postoché tu sai ec.), *scusar non ti potresti di non saperlo*. BOCC. — *I lavoratori erano tutti partiti dai campi per lo caldo*, avvegna che *quel dì niuno ivi appresso* era *andato a lavorare*. Id. E senza la particella *che*: *Amor*, avvegna *mi* sia *tardi accorto*, *Vuol che tra due contrarj mi distempre*. PETR.

BENCHÉ. Anche questa particella trovasi col condizionale e coll' indicativo. — *O Iddio*, *lodato sia tu sempre*, *che* benché *tu m'* abbi fatto *povero*, *almeno m' hai tu consolato d' onesta giovane di moglie*. BOCC. — *Sennuccio mio*, benché *doglioso e solo M'* abbi lasciato, *io pur mi riconforto*. PETR. — Benché *a me non* parve *mai che voi giudice foste*. BOCC. — Benché *la gente ciò non* sa *né* crede. PETR.

COME CHE O COMECCHÉ. *E* come che *varie cose gli* andasser *per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il re* ec. BOCC. — *La sanità del vostro figliuolo nelle mani della Giannetta dimora*, *la quale il giovane focosamente ama*, come ch' *ella non se n'* accorge. Id. — Talora sta per *comunque*: *Per l'amor di Dio*, come che *il fatto stia*, *entra in codesto doglio* Id.

CONTUTTOCHÉ O TUTTOCHÉ. *Il medico udendo costei*, contuttoché *ira* avesse, *motteggiando rispose*. BOCC. E coll' indicativo: *Al suo tempo non lo confirmó* (l' ordine de' Frati Predicatori), contuttoché *al detto Papa* venne *in visione che la Chiesa di S. Giovanni Laterano gli cadeva addosso*. PECOR. — Tuttoché *questa gente maledetta In vera perfezion giammai non* vada. DAN. — *I Meacesi per dispregio gli chiamano uomini selvaggi*, tuttoché *gli stessi abitatori del mare non* sono *lontani dall' umanità*. SERDON.

Le particelle *Nondimeno*, *Nonpertanto*, *Pure*, *Tuttavia* ec. sono, come si è detto, sempre in corrispondenza colle prece-

denti. Tali congiunzioni servono a legare colla prima la seconda parte del periodo, il quale, se è breve, può anche stare senza di esse, come può rilevarsi da alcuni de' riferiti esempj. Vediamo ora in alcuni altri esempj l'applicazione di coteste congiunzioni, da che è facile ad ognuno il ridurre alla pienezza della loro costruzione quelli già addotti.

Nondimeno. *Ed avvegnaché sieno divisi per abitazione, tutti però* nondimeno *sono uniti in caritade.* Vit. SS. PP. — *Ma* nondimen *paura il suo dir diènne.* Dante. Per *nondimeno* trovasi anche usato *nondimanco* e *nientemeno*, come: *Aveva detto che noi avevamo a perdere tutto il Dominio, e* nondimanco *essere vittoriosi.* Segni. — *Intervengono alcune fiate cose, le quali si costumano di celare;* nientemeno *perciò con l'amico tutte le tue cure e i tuoi pensieri dèi partire.* Amm. Ant.

Nonpertanto. *E come che il Re conoscesse il luogo* ec., non pertanto.... *non volle prender cagione di doverla mettere in parole.* Bocc.

Pure. *E come che questo a' suoi niuna consolazione sia,* pure *a me sarà un piacere.* Bocc. — *Dolsegli forte, ma* pure *quell' ingiuria sofferse.* Id.

Tuttavía. *Avvegnaché detto sia che la penitenzia nella sua morte sia dubbiosa e di rischio,* tuttavía *non è da credere che sia impossibile.* Passav. Si usa ancora in senso di *pure* o di *contuttociò,* senza che le preceda alcuna delle indicate particelle: *Pareami ch' ella* (la cavriola) *fosse più della neve bianca;* tuttavia *a me parera averla sì cara che* ec. Bocc. Non di rado questa particella è avverbio, e segna continuanza d'azione come in quest' esempio: *E non una volta, ma mille credette di sete spasimare* tuttavía (*cioè,* continuamente). Id. (Vedi l'Appendice V.) Alcune volte poi par che stia in forza di *anche* e tal altra di *tutt' ora.* Esempio: *E con lui dieci cavalier ci sono, E de' miglior di Francia* tuttavia. Ar. — *Posto che molti da volenteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte e tentino* tuttavia. Sannaz.

Tutta fiata e tutta volta si dicono nel primo sentimento di *tuttavia. Giovane, disse la Reina, gran pena è la vostra, ma* tutta fiata *il vostro dolore puote essere da speranza ajutato* (*cioè,* contuttociò). Bocc. — *E le maggiori piante si deono porre, che, benché più si pentino ad apprendere,* tutta volta *diventeranno più forti.* Cresc. E nel secondo sentimento trovasi: *Quella* (tempesta) *non cessando, ma crescendo* tutta fiata ec., *sentirono la nave sdrucire.* Bocc. — *Astolfo il corno* tutta volta *suona.* Ar.

§ III. — *Sulle Congiunzioni* ACCIOCCHÉ, AFFINCHÉ, PERCHÉ, PURCHÉ, QUANDO, ADUNQUE, PERTANTO ec.

Per conoscere il valore di queste voci non abbiamo a far altro che considerarle bene nella rispettiva loro applicazione.

ACCIOCCHÉ. Questa congiunzione, che denota per lo più il fine, vale quanto *a questa cosa, la quale è,* come: *Quando peraltro io non ti amassi, mi è,* acciocché *io viva, cara la vita tua.* Bocc. Molte volte però è tramezzata da qualche altra parola. Per esempio: Acciò *solamente* che *conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne' cuori gentili.* Id. ([1])

AFFINCHÉ significa *a questo fine, il quale è: Egli, conoscendo la necessità,* affinché *l'acquisto fatto per lui pigliasse più fermezza, acconsentì.* M. VILL.

Invece delle congiunzioni *acciocché, affinché,* puossi anche usare la voce *onde,* come può rilevarsi dai seguenti esempj: *Et ardisco dire che alli superbi è utile di cadere in alcun manifesto et aperto peccato* onde *dispiacciano a sé medesimi.* S. AGOST., C. D. — *Sopra a questo cerco informazione e consiglio* onde *io non progiudichi a me.* SPIN. — *Rimandatemi in guerra,* onde *fornita Non sia co 'l dì prima che a lei mi renda.* TASSO. ([2])

PERCHÉ. Vuol dire *per questo fine che è,* ovvero *per questa cagione che è, per qual cagione* o simili. Esempj: *Ma* perché *poi ti basti pur la vista, Intendi come e* perché (per qual motivo) *son costretti.* DANTE. — *E* perché (acciocché) *il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare dalla torre.* Bocc. — Perché (per qual cagione) *mi distendo io in tante parole?* Id. — *Ora, che da amare,* perché (ancorché) *io voglia, non mi posso*

([1]) *Acciocché* si trova, ma di rado, in significazione di *perciocché.*

([2]) *Onde,* quando sta per *acciocché, affinché,* non si accomoda troppo bene all' infinito. Chi l'usasse non sarebbe invero senza difesa di qualche esempio d'autore approvato: oltreché potrebbe dire che il modo condizionale v' è sottinteso per ellissi. Es. *Il soffersi per amor della Repubblica,* onde *non* dare (cioè, onde *io non avessi* a dare) *gli scellerati cittadini un uomo da cui far capo.* Letter. Cicer. Pur tant'è, siffatto modo non ha fior d'eleganza.

La voce *Onde* viene talvolta usata come congiunzione pronominale equivalente a *per la qual cosa o cagione,* come in quest'esempio: — *Ecco, il sole, più che l'usato, dissolve* le *nevi negli alti monti:* onde (cioè, per la qual cagione, per conseguenza, o simile) *i fiumi furiosi e con torbide onde corrono.* Bocc. — *La gola, il sonno e l' oziose piume Hanno del mondo ogni virtù sbandita:* Ond' è *dal corso suo quasi smarrita Nostra natura vinta dal costume.* Petr.; cioè: per la qual cosa, per le quali cagioni ec. (Vedi pag. 84, 85.)

partire, conosco qual fosse ec. Id. — *Ond' egli a me:* Perché (benché) *tu mi dischiomi, Né ti dirò ch' i' sia, né mostrerolti.* Dante. — *La finestra era molto alta da terra;* perché (per la qual cosa) *come la donna cadde, non solamente morì, ma tutta si disfece.* Bocc. Nel qual significato suol dirsi ancora *il perché.*

Purché. È particella condizionale composta di *pure* e *che*, ed ha lo stesso valore delle voci *quando* e *se*, adoperate come congiunzioni; ma porta seco un certo che di maggiore efficacia, come: *La medicina da guarirlo so io troppo ben fare*, purché *a voi dia il cuore* ec. Bocc.

Quando. Non molto differisce da *purché;* ma sembra avere un po' più del dubbio. Esempio: *Pensossi costui avere da poterlo servire*, quando *volesse.* Bocc. — *Io voglio alle tue angòsce,* quando *tu medesimo vogli, porre fine.* Id.

Adunque o Dunque, Pertanto ec. servono a legare una proposizione già esposta con altra che ne sia come la conseguente, tutto che si usino non di rado in principio di parlare. *Fate* adunque *per me quello che io fo per voi volentieri.* Bocc. — *Al quale niun' altra cosa rispose Natan, se non:* Dunque *l'ho io meritato.* Id. — .... Adunque *Beati gli occhi che la vider viva.* Petr. — *Ieri, messere, toccò a me l' andare pensoso: oggi pare che tocchi a voi; e* pertanto (*cioè*, per tutto quello che ho detto) *io non voglio che pensiate più sopra questo fatto.* Nov. A. — *L' amico, se lo crederai infedele,* pertanto (*cioè* perciò) *lo farai* ec. Amm. Ant.

Quanto alle congiunzioni *perocché, perciocché, per lo che, quindi, laonde* e simili, noi stimiamo inutile il parlarne, giacché il loro carattere di *conclusive* agevolmente apparisce chiaro e spiccato a chiunque o si faccia ad esaminar le voci che entrano a comporle, od anche soltanto ne consideri per poco l'applicazione nelle opere degli antichi e de' moderni scrittori.

CAPITOLO IX.

DELLE INTERJEZIONI.

Chiamansi *interjezioni*, o con vocabolo più italiano *interposti*, certe naturali voci, per lo più inarticolate, esprimenti *piacere*, *dolore*, *timore*, *meraviglia*, *avversione*, e molti altri affetti e moti improvvisi dell' animo. Tale denominazione probabilmente derivò dall' avere osservato che il più delle volte le voci di tal natura si trovano gettate per entro al discorso, e poste frammezzo alle parti di una frase. Non di rado però trovasi l' interjezione nel principio di un periodo, ed anche da sé sola; perché da sé sola può rappresentare un intero concetto.

Le interjezioni più comuni nella lingua nostra sono: *Ah*, *ahi*, *oh*, *doh*, *eh*, *deh*, *puh*, e simili altre non poche.

Tra le interjezioni altre sono semplici grida naturali, come: *ah! oh! deh!* ec., altre un aggregato di voci articolate miste ad alcun grido, come: *ahimé! ohimé! oibò!* ec. Le prime possono chiamarsi *interjezioni pure*; le altre *interjezioni miste*.

Quando un suono articolato trovasi aggiunto ad un grido, riguardar si può in due diversi aspetti, cioè o come elemento di una proposizione compendiosa o ellittica, che l' impeto e la foga del dire, quando l' anima è da forte passione colpita, non lascia esprimere colle solite formole del favellare; o come una spiegazione dell' interjezione semplice, vale a dire, come una specie di traduzione del grido medesimo in voci articolate. La persona adunque che da soverchio dolore trafitta esclama *ahimé!* forma con questa sola voce due proposizioni ellittiche: *ahi* (io soffro), ecco la prima; *me* (soccorrete me), e questa è una seconda proposizione. Ma nel verso di Dante: *Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero*; le parole *quanto egli era nell' aspetto fiero* traducono, per così dire, ed analizzano il sentimento contenuto nel grido *ahi!*

È poi naturale che siccome una sola preposizione serve a significare parecchie relazioni, così alcune delle voci dette interjezioni si debbano usare a significare parecchi affetti diversi, non essendo stato possibile di crearne tante, quanti sono

gli affetti onde l'animo nostro può trovarsi agitato. Quindi è bensì vero che una interjezione equivale sovente ad una compiuta proposizione, ma non è quasi mai determinata la sua significazione se non dalle cose che la precedono o che le vengono dietro. Così la predetta interjezione (*ahi*) per sé stessa può indicare o un affetto di gioja o un affetto di tristezza; sarà di tristezza in questo esempio: *Ahi quanto è misera la fortuna delle donne!* e significherà invece allegrezza in quell'esempio di Guitton d'Arezzo: *Ahi che giojoso gaudio!* E quello che dicesi della voce *ahi* vale assai più per molte altre. Così l'interjezione *deh* esprime due affetti certamente diversi nei due esempj seguenti: *Deh non rinnovellar quel che n' ancide!* Petr. — *Deh perché non prendo io del piacere quando ne posso avere?* Bocc.

Ma nelle interjezioni che nella seguente Appendice andremo in ordine alfabetico enumerando, avremo occasion di notare sufficientemente i varj loro significati, e le principali maniere onde furono usate da' classici scrittori della nostra lingua.

APPENDICE VIII.

SUL VARIO SIGNIFICATO ED USO DELLE INTERJEZIONI.

Si è già veduto nel precedente Capitolo che le interjezioni altro non sono che emissioni di voci naturali dell' uomo nel suo linguaggio primitivo.

Esaminiamole ora nella varia loro applicazione.

Ah, Ahi sono voci che esprimon diversi affetti, come:

Dolore. *Noi andavam con li dieci dimonj:* Ahi *fiera compagnia!* Dante. — Ahi *dispietata morte,* ahi *crudel vita!* Petr.

Ira. Ah *s' io ti posso aver nelle mani! spero che te ne farò pentire.* Zibald.

Abborrimento. Ahi *vituperio del mondo!* Bocc.

Minaccia. Ahi *traditori, voi siete morti.* Id.

Riprensione affettuosa od aspra. Ahi *figliuol mio, dunqu e*

per questo t' hai tu lasciato aver male! Bocc. — Ahi *orbo mondo ingrato!* Petr. Questa interjezione usasi anche, come si è veduto nel Capitolo precedente, qual segno d'allegrezza o di tristezza, e così pure di desiderio, di preghiera, di maraviglia e simili.

Ahimè o Aimè, esprime dolore o compassione, come: Ahimè, *che troppo tardi l' ho conosciuto.* Bocc. — Ahimè *che piaghe vidi ne' lor membri!* Dante.

Tra queste due particelle *ahi* e *me*, ovvero *ahi* e *te*, si pone ancora alcuna voce, che accresce maggiormente l'effetto, dicendosi, a cagione d'esempio: Ahi *lassa* me, *assai chiaro conosco come io ti sia poco cara!* Bocc. — Ahi *misera* te ec. Ahi *cattivello a* te! Id.

Deh è interjezione deprecativa ed esortativa, cioè che si adopera pregando ed esortando, come: Deh *amico mio, perché vuo' tu entrare in questa fatica?* Bocc. — Deh *perché vai?* deh *perché non t' arresti?* Dante. — Deh *porgi mano a l' affannato ingegno Ed allo stile stanco.* Petr. Ma può anche esprimere compassione, pentimento, meraviglia ec.

Doh è segno di garrimento o di cordoglio, come: Doh *sventurato, che Dio ti dia gramezza, non vedestù lume jersera?* Fr. Sacch. — Doh *furfantaccio, s' io l' avessi saputo!* Varch.

Eh, Ehi, Ehimè sono interjezioni di varia significazione. *Eh* è talora segno di lamento, come: *Perché Penteo piangeva ben doloroso dicendo:* Eh *lassa omai la vita mia.* Cecc.

Serve ancora per eccitare la persona interrogata a rispondere. Eh via, eh via, *discorriamola così alla buona tra noi.* Cr. — *Il cantar del gallo non ha servito stamane a destarti* eh? Capr. Bott.

Spesse volte è interjezione garritiva, come in quest' esempio: *Oh Laura, Laura, a questo modo* eh? *a questo modo fanno le fanciulle da bene?* Firenz. Ed in questo senso dicesi ancora *Ehi* : Ehi, *Messere, che è ciò che voi fate?*

Ehimè è interjezione di lamento e di dolore, ma oggi poco usata. Ehimè *lasso, che ora intendo quello che, occupato nel piacer del peccato, non intesi.* Passav.

Guai (plurale di *guajo*, che vale *disgrazia, danno*) è espressione minaccevole. *Gridando:* guai *a voi, anime prave.* Dan. — Guai *al peccatore il quale va per due vie!* Mor. S. Gr.

Talvolta è esclamazione di dolore, dicendosi: *Guai a me, guai a voi,* che vagliono: *Misero me, misero voi* ec. Guai a me *che mi mancò quello che più m' era di bisogno.* Pass. — Guai,

guai a voi, *i quali vi apparecchiate d' andare colle ricchezze al reame del Cielo.* Vit. S. Gir.

Lasso! (sincope di *lassato*, participio di *lassare*) è espressione di dolore, e vale *Misero, infelice, meschino:* — *Quante lagrime*, lasso, *e quanti versi Ho già sparti.* Petr. — *Ma di che debbo lamentarmi,* ahi lasso, *Fuorché del mio desire irrazionale?* Ar.

O, Oh, servono all' espressione di varj sensi.

D' abborrimento: O *maledetto quel giorno nel qual io nacqui!* Bocc.

D' affetto. O *Andreuccio mio, tu sii il ben venuto.* Id. — O *figliuola mia, che caldo fa egli?* Id.

Di compassione. O *quanti gran palagi per addietro di famiglie pieni* ec., *rimasero vôti!* Id.

Di dolore. O *misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te!* Dan., Conv.

D' ammirazione. Oh *liberalità di Natan, quanto se' tu meravigliosa!* Bocc.

Di stupore. Oh *voi mi avete fatto sbigottire a raccontare tante miserie.* Firenz.

Di meraviglia. Oh oh *la testuggine vola!* Id.

Ohi ed Oi servono ad indicare soverchio dolore. Ohi *mondo errante, ed uomini sconoscenti di poca cortesia.* Nov. A. — Oi *lasso, che tuttor disio ed amo Quella che lo meo ben punto non ama.* Dan. da Maj.

In compagnia di *me* è pur segno d' afflizion d' animo e di corporal doglia. Oimè, *anima mia, ajutami che io muojo.* Bocc. E nel senso di orrore e d' indignazione: Oimè, oimè, *che male è questo, che la furia ed ebbrezza del peccato dà tanta fortezza a' rei!* Cavalc.

Ad *Oimè* sovente tennero dietro degli adjettivi esprimenti mestizia o dolore, come: Oimè *dolente! la carne nostra è più fragile che il vano fiore.* Arrigh.

Oibò denota disprezzo, nausea, e talora anche semplice negazione. Oibò! *questo cenciaccio allézza.* Malm. — *Come tormento?* Oibò! *s' io ci ho diletto.* Id.

Olà è interjezione che serve per chiamare. Olà, *garzon, non istar più a disagio.* Ambr. — *Nessuno*, olà, *qui d' inoltrarsi ardisca.* Alf.

Orsù via, Su via servono ad incoraggiare ed eccitare. Orsù, *giovani, ascoltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormigliosi.* Fir. — Or via, *non aver paura alcuna.* Bocc.

Poffare il cielo, Poffare il mondo, interjezioni che denotano meraviglia, come: Poffare il cielo, *com' ella sta in trono!* Buon. — Oh poffare il mondo! *nelle giunte al nostro Vocabolario ho trovati scorsi due grossi errori.* Redi.

Altre voci non poche riguardar si possono come una specie d' interjezioni. Tali sono: *animo! coraggio! bravo! buono! bene! evviva! zitto!* ec., ciascuna delle quali presenta una proposizione ellittica, come: *Fatevi animo! siate bravo! questo è buono!* ec.

Avvertiremo finalmente coll' egregio cav. Monti ([1]) che le locuzioni *poverò a me, meschino a me, dolente a me,* sono più proprie della bassa favella che della illustre, la quale ama di dire *povero me, meschino me, dolente me,* ed abbandona le altre al rimesso stile de' comici e de' novellieri; e che alcune interjezioni prendono valor di nome, come ne' seguenti esempj: *Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo, In un languido* ohimè *proruppe, e disse.* Tasso. — E Dante: *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutar lor canto in un* O *lungo e roco.* — E l' Ariosto: *E con quell'* oh, *che d' allegrezza dire Si suole, incominciò.*

E ben pare che sulla scorta di questi esempj si potrebbero adoperare anche altre interjezioni a guisa di nomi.

([1]) *Proposta,* Vol. 3, p. 1.

PARTE TERZA.

CAPITOLO UNICO.

DELLA COSTRUZIONE.

Nel considerare, come si è fatto sin qui, le parti dell'Orazione secondo la natura e l'ufficio loro, non abbiamo lasciato di additar le norme, onde quelle che sono declinabili si debbono insieme accordare seguitando le forme l'una dell'altra. Questo è ciò che dicesi *sintassi di concordanza.* [1] Abbiamo pur fatto vedere l'influenza che hanno vicendevolmente; perché si usino in un caso invece d'un altro, perché sieno o no precedute da preposizioni, perché si adoprino ad uno piuttosto che ad un tal altro modo. Questa è *sintassi di reggimento.*

V'ha poi una parte della Grammatica la quale riguarda l'ordine secondo il quale le parti del discorso debbono essere tra loro disposte onde si abbia un senso chiaro e compito; e questa pure può dirsi *Sintassi.* Ma noi, per più distinguerla, traducendo il vocabolo greco, la chiameremo *Costruzione.* Siccome poi ella considera eziandio alcune alterazioni dell'ordine stesso, ed alcune licenze, introdotte coll'intento di dare o maggior grazia ed eleganza, o più brevità ed efficacia al discorso, noi la divideremo in *Costruzione diretta* o *regolare* e *Costruzione inversa* o *figurata.*

ART. I. — Della Costruzione Diretta.

Chiamasi *costruzione diretta* quella in cui le parole si dispongono giusta l'ordine naturale nel quale le idee si succedono nella nostra mente. Secondo quest'ordine ogni proposizione è sempre annunciata prima pel subjetto, che può essere accompagnato dalle qualificazioni che gli appartengono, indicate dagli adjettivi o da proposizioni incidenti, od anche da

[1] La parola *Sintassi* è greca d'origine e vale *coordinamento, costruzione*, ossia *ordinata disposizione e connessione di più cose.* I grammatici adoperano questo vocabolo a significare tutte le regole spettanti alla maniera di accordare, unire ed ordinare fra loro le parti del discorso.

altre locuzioni che lo modificano. Segue quindi l'attributo, corredato anch' esso, ove occorra, di tutte le idee accessorie che gli sono proprie, disposte secondo le relazioni di dipendenza che hanno tra loro e coll' idea principale.

Per isviluppare maggiormente questo principio e renderlo chiaro ad ognuno, sono da farsi alcune osservazioni.

1º Il subjetto, cui si attribuisce l' azione espressa dal verbo, e che ordinariamente è un nome, un pronome o una voce indefinita di verbo posta in luogo di nome, deve collocarsi in primo luogo, come: TITO *regnò praticando tutte le virtù che onorano il sovrano e l' uomo.* — ESSI *calpestarono leggi, costumi, umanità, e versarono fiumi di sangue.* — IL VIVERE *nel ritiro libera da molti obblighi nojosi.* — CHI *ambisce l' altrui, perde meritamente il proprio.*

2º Talvolta la persona del verbo si fa dipendere da due o più subjetti i quali debbono parimente tenere il primo posto nella proposizione, come: CARACALLA e GETA *regnarono insieme.* — UOMINI, DONNE E FANCIULLI *caddero vittime nel terribile eccidio di Siracusa.* — UN GIORNO, UN' ORA, UN MOMENTO, *bastano per decidere della felicità o infelicità di un uomo.*

3º Al subjetto si uniscono pure gli adjettivi che gli appartengono, le proposizioni incidenti, ed altre locuzioni che lo modificano, come: L' UOMO onesto *è stimato anche da coloro che non hanno probità alcuna.* — La nobile AMBIZIONE *vive di gloria.* (1) — L'AMORE della patria *è un sentimento naturale.* — CAMILLO *disporrassi*, fatta la pace, *pel suo viaggio di Londra.* — CASSIO, naturalmente fiero e superbo, *non cercava nella perdita di Cesare che la vendetta di alcune ingiurie da lui ricevute.*

4º Al subjetto segue il verbo che sarà preceduto dalle particelle che gli appartengono, e seguito dall' avverbio che esso modifica, e che si prepone o pospone secondo che sta meglio, come: COLUI che non pensa *che a sè stesso libera gli altri dal pensarvi.* — VOI mi *avete tocco* appunto *dove mi duole.* — LA TURBATA COSCIENZA *teme* sempre *cose crudeli.*

5º Dopo il verbo corredato dell' avverbio, se lo porta, si aggiunge immediatamente il nome in cui esso termina l' azione, se verbo attivo transitivo, o passivo semplice; o il nome

(1) Sebbene il posto dell' adjettivo possa essere avanti o dopo il nome, come risulta dall' esempio ora riferito, pure non è ciò sempre indifferente, atteso che dal posto che occupa dipende non di rado il suo significato, come dimostrano le frasi riferite a pag. 96.

da cui l'azione deriva, se sia passivo risultato da attivo; ed altri nomi seguitano a quello secondo le ordinate loro relazioni, come: Egli *soggettò* le nazioni ribelli *colla prudenza e col valore.* — Milziade *sconfisse interamente* i Persiani *nella famosa battaglia di Maratona.* — Io sento rammarico *della perdita dell'amico.* — Attilio Regolo *fu vinto* da Santippo lacedemone.

6° Né solo un nome si può aggiungere al verbo, ma ancora più nomi ed anche degli altri verbi, come membri del periodo, uniti con congiunzione e talora pur senza di essa, ed anche un'intera proposizione, come: I Romani *domarono Volsci, Equi, Sanniti* ec. — Io *penso* che *non ci sia mai stato* (oppure *io penso non ci sia mai stato*) *un secolo più fecondo di fatti gravissimi del caduto decimottavo.* — Caligola *superò Tiberio in crudeltà*, accoppiandovi *stranezze a lui proprie.* — Eglino *amano il giuoco ed il libertinaggio*, che sono gli scogli contro cui urta l'incauta gioventù.

7° Le preposizioni vanno sempre avanti al loro rispettivo caso, come: *La città* di *Tivoli è coronata* di *collinette, fertili* di *vigne e di oliveti.* — *Dio vi appella e vi vuole* ad *amici suoi.* — *Poco* avanti da *sé vide le ceneri rimase* di *Attila.* — *Gli uomini e le donne presero la via* verso *un giardinetto.* — Oltre *al diletto era una maraviglia.* — *Dopo molte battaglie e vittorie avute* contro *a Desiderio.* — Contro *il general costume de' Genovesi* ec.

8° Il relativo (adjett. congiunt.) si pone sempre vicino al suo antecedente, come: *L'uomo* che (o il quale) *ama di far del bene e d'esserne lodato, non è veramente virtuoso.* — *Le passioni* che (o le quali) *hanno pure in sé tanta forza, cedono tutte all'ambizione.* — *La gloria degli uomini deve sempre misurarsi coi mezzi* dei quali (o di cui) *si sono serviti per acquistarla.*

9° Le congiunzioni si debbono collocare tra le parti che esse uniscono, ma possono anche trovarsi in capo ad una frase, come: E *vita* e *sostanze* ed *onore*, *tutto fu perduto.* — *Una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente;* ma *una bellissima* (gloria) *poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile.* — Quantunque *di luglio sia*, *mi sono io creduta questa notte assiderare.*

10° Le interjezioni non hanno luogo fisso: contuttociò si sogliono porre al principio della frase, come: Ah *traditori! voi siete perduti!* — Ohimè! *Che è quello che tu di'?*

Queste osservazioni somministrano le leggi più generali e costanti che determinano il piano della costruzione diretta: per certe particolarità poi riguardanti il legame de' nomi ne' loro

casi (objetti diretti e indiretti) colle preposizioni, e di certi verbi coi nomi, ove non bastassero le osservazioni già fatte a suo luogo, altre ne potranno notare gli studiosi negli ordinarj esercizj di lingua e nella lettura critica de' buoni scrittori.

ART. II. — Della Costruzione Inversa.

Siccome il dispor sempre le parole secondo le regole stabilite per la costruzione diretta renderebbe il discorso troppo languido e nojoso, così per dargli più grazia, più forza e leggiadria, o per presentare all'animo altrui un concetto in quel lume che meglio lo fa ravvisare nelle parti e nel tutto, noi usiamo frequentemente variare la costruzione medesima trasportando le parole e le frasi, e dando loro un posto od un aspetto diverso da quello che è conforme all'ordine naturale. In tal caso la costruzione chiamasi *inversa.*

Nel parlar famigliare e tranquillo adopriamo più sovente la costruzione diretta; ma in iscritto siamo soliti di avvicendare, spesse volte, senza neppure avvedercene, esponendo le frasi quali colla costruzione *diretta* e quali coll'*inversa.* E dell'inversa sogliamo pure specialmente far uso quando siamo affollati d'idee o in uno stato di ansietà e di passione; nel qual caso siamo anche, dalla fretta di comunicare altrui le idee che c'ingombrano, naturalmente portati a sopprimere tutto ciò che non è precisamente necessario, o che può facilmente supplirsi; il che costituisce, come vedremo fra poco, quella costruzione che dicesi *difettiva* o *ellittica.*

Di tutte le lingue cólte d'Europa, l'italiana gode più estesa libertà d'inversione nella disposizione delle parole e nella formazione de' periodi. Non a tutti per altro è dato di usarne con eguale discernimento, e però vuolsi in ciò procedere assai cautamente, ed avvertir bene che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna oscurità o anfibologia. Chiarissimo è, per esempio, ad ognuno il senso delle seguenti sentenze esposte con inversa costruzione: *Scorta e signore della mortal nostra vita è* la mente. — *I piccioli imperj* per la concordia *si accrescono;* per la discordia *rovinano i massimi.* — *Io, te fanciullo,* Giugurta, *te orfano, senza facoltà, senza speranza* raccolsi [1]. Ma non egualmente chiaro riesce, per una viziosa inversione, quel verso del Petrarca: *Vincitore Alessandro l'ira vinse,*

[1] Alfieri, traduz. di C. Crispo Salustio, *Guerra di Giugurta.*

nel qual sembra che non l'ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitor dell'ira, o per lo meno non si scorge bene, come avverte saviamente il Colombo ([1]), in qual de' due modi questo verso di senso ambiguo debba essere inteso. Dicendo per lo contrario: *L'ira vinse il vincitor Alessandro*, ognuno comprende per questa piccola diversità di giacitura delle stesse parole che l'ira si fu quella che vinse Alessandro. Anche il Boccaccio nella *Vita di Dante* con ambiguità si esprime in quel passo: *E comecchè egli* (Dante) *d'aver questo libretto fatto* negli anni più maturi *si vergognasse molto* ec. Dove per correggere l'inesattezza di costruzione, per la quale non apparisce chiaro se la frase *negli anni più maturi* si riferisca piuttosto all'aver fatto il libro che al vergognarsene, convien dire invece: *E comecchè d'aver questo libretto fatto si vergognasse molto* negli anni più maturi ec.

La costruzione *inversa* mira principalmente ad esporre nella maggiore evidenza possibile l'idea principale di una frase a fine di colpire più vivamente l'animo. Essa è una conseguenza necessaria della maniera di sentire degl'individui, e perciò può presentarsi sotto mille differenti forme, nè è subordinata a leggi, quelle eccettuate che le impongono la chiarezza e l'armonia; e queste leggi sole hanno seguìto i grandi scrittori italiani, de' quali gustiamo ed ammiriamo le armoniose trasposizioni, che sono meno l'effetto dello studio e dell'arte, che della naturale commozione dell'anima loro.

Variando però la maniera di sentire negli individui infinitamente, non deve recar meraviglia se troviamo anche una prodigiosa varietà di costruzioni non solo tra scrittori di diverse nazioni e di secoli molto lontani, ma tra scrittori contemporanei della stessa età nostra e parlanti la medesima lingua.

Nella costruzione inversa, l'anima di chi parla o scrive, quando sia scossa ed agitata da forti sentimenti, espone innanzi tutto l'idea che più la commuove, dipoi le altre secondo il grado della loro importanza; il che imprime forza e calore al pensiero. Vediamolo a prova in un medesimo concetto che possiamo presentare in tre modi diversi. *È morta per averlo amato troppo. — Per averlo amato troppo è morta. — Per troppo averlo amato è morta.*

L'anima di colui che usa il primo costrutto è più affetta

([1]) *Opusc.*, t. I, pag. 29. Padova, 1832.

dall'idea della morte dell'individuo, che dall'idea della causa di questa morte. Quegli che si serve del secondo, fa vedere che la causa della morte della persona lo commuove in questo momento più della morte medesima. Quegli infine che si vale della terza maniera, mostra che l'idea contenuta nell'avverbio *troppo*, vale a dire l'eccesso della passione, piuttosto che la passione medesima, è ciò che maggiormente lo colpisce.

È da osservare inoltre che la parola la quale esprime l'idea dominante è generalmente posta al principio della frase; che qualche rara volta trovasi in mezzo, ma non mai in fin di essa.

È pur da notare che le inversioni variano col variar dello stile, e non convengono egualmente ad ogni genere di discorso.

Lo stile epistolare, che tien luogo del famigliare discorso, ammette più ordinariamente la costruzione *diretta*.

Lo stile istruttivo o didattico fa uso di quelle sole inversioni che possono dare alla frase una cadenza armonica, senza nuocere alla semplicità de' periodi.

Le inversioni divengono più frequenti nello stile istorico; e finalmente nello stile oratorio e più che mai nel poetico possono liberamente concorrere allo splendore, alla maestà e all'armoniosa eleganza de' periodi: e sarebbe al certo ridicolo se uno storico prendesse ad imitare le trasposizioni o inversioni degli oratori, e questi volessero imitare quelle de'poeti, che parlano sempre il linguaggio delle passioni e dell'immaginazione.

Ma, oltre il naturale impulso di una sensibilità agitata da forti passioni, che è il principio fondamentale della costruzione inversa, concorrono eziandio a produrla e la vivacità della stessa immaginazione diretta a presentar le idee più importanti sotto il punto di vista più luminoso, e il desiderio di facilitar l'espressione de' concetti, intrecciando col principal sentimento quelli che lo illustrano e lo rinforzano, e lo stesso piacere di rendere il discorso elegante e sonoro. E però noi stimiamo che solo colla meditata lettura de' classici scrittori si possa apprendere a far uso conveniente di que' giri di frase, di quelle inversioni e di quelle stesse licenze, che frequentemente in essi si incontrano. Non ne rechiamo qui esempj, quantunque se ne potrebbero pure agevolmente trarre, perché pensiamo che nella soda ed attenta lettura delle opere stesse, cui rimettiamo gli studiosi, potranno questi, più che da un tenue saggio, aver mezzo di ravvisare i pregi e le ingenue bellezze del materno

idioma, ed avere in pari tempo norme sicure alla formazione di un chiaro, forbito, leggiadro e potente stile.

Nella elezione degli scrittori da imitarsi, specialmente moderni, vuolsi per altro aver cura di preferire quelli che sono egualmente lontani dalla costante uniformità francese, e dalle troppo frequenti trasposizioni de' Latini imitate dal Boccaccio [1], e da coloro che lo hanno seguíto troppo dappresso. Non sarà quindi senza utilità il por mente alle seguenti avvertenze.

1º Che gli scritti prendono dalla giudiziosa collocazione delle parole e bellezza insieme, e chiarezza, e gravità, e forza.

2º Che le vocali danno grazia a' suoni, e le consonanti vigore; e che le voci composte di vocali più sonore sono anche di suono più dignitoso. *Ascoltare*, per esempio, è voce più bella di *udire*, e perché è di vocali più sonore, e perché ha più consonanti: *Papa* è nome men bello che *Pontefice* che ha un suono più maestoso, benché abbia due vocali più tenui.

3º Che tra le parole altre sono forti e sonore come *gloria*, *rimbombo*, *lussureggiante* ec., altre di suono tenue come *vile*, *dolce*, *cielo* ec., ed altre di suono dolce e piacevole, come *giocondo*, *giulivo*, *leggiadro* ec. [2].

4º Che il concorso di più vocali aperte in una stessa sentenza cagiona una spiacevole apertura di bocca, come dicendo: *Ella ha da amare un amico amabile.*

5º Che il far cadere in una proposizione voci terminate dalla medesima desinenza genera parimente un ingrato suono, come nella seguente: *Per evitare ogni quistione, presi questa risoluzione.* — *Verrà chi la farà stare a dovere.*

6º Che la troppa frequenza de' monosillabi toglie tanto alla prosa quanto al verso la gravità, la fluidezza e l'armonia. Onde sono giustamente ripresi questi versi: *Che bel fin fa chi ben amando more.* — *E fia fin che la vita al suo fin giunga.*

[1] Il Boccaccio, ha di quando in quando tal giro di parole, che la costruzione ne rimane intralciata; e di questo difetto e dell'uso troppo frequente di porre il verbo alla fine del periodo, fu egli biasimato a ragione, dice Paolo Costa nell'aureo suo trattatello *Della Elocuzione;* perché non solo con ciò si toglie al discorso la varietà, ma anche perché il più delle volte si viene a turbare la naturale associazione delle idee. Alla quale associazione se porrà mente lo scrittore, troverà sempre sicura norma ad approvare o disapprovare l' ordine ch' egli avrà posto nelle sue parole.

[2] È mirabile ad osservare come le parole generalmente abbiano di natura suono confacentissimo al loro significato.

7° Che i periodi troppo abbondanti di parole tronche o piane o sdrucciole, divengono a proporzione o troppo duri, o troppo forti, o troppo languidi e snervati; che perciò si vogliono giudiziosamente alternare sì fatte voci per dare soavità e grazia al discorso.

8° Finalmente che l'armonia della lingua addimanda che la gravità delle parole che hanno molte consonanti sia temperata da quelle che ne hanno meno; che le parole di un suono debole sieno frapposte a quelle di un suono forte, quelle lunghe a quelle brevi; e quelle di suono duro e disgustoso a quelle di dolce e piacevole; e ciò sempre secondo la natura de' pensieri, la qualità degli affetti, il fine insomma di agevolare all' animo col diletto dell' orecchio la persuasione, o di eccitare la volontà, o di commuovere il cuore.

ART. III. — Delle Figure Grammaticali.

Noi abbiamo avuto più volte motivo di far conoscere nel corso di questo libro, come i buoni scrittori, allorché hanno avuto l'intento di esprimere alcuna cosa con più forza ed evidenza, hanno dovuto discostarsi dalle regole grammaticali, aggiungendo o cambiando qualche parte del discorso. Ora a tali licenze, di cui per altro non si deve abusare per non cadere nell'affettazione, o nell' oscurità, si dà il nome di *Figure.* Molte, a dir vero, sono queste figure, ma la più parte di esse appartengono alla Rettorica, e però noi ragioneremo di tre sole, che sono, come osserva il Puoti, veramente proprie della Grammatica: dico l' *Ellissi*, il *Pleonasmo* e l' *Ipèrbato.*

§ I. — *Dell' Ellissi.*

Consiste l'Ellissi ([1]) nell' omettere una o più parole che sarebbero necessarie qualora si volesse rendere la costruzione piena e compiuta. Questa figura, che è di uso frequentissimo specialmente nella lingua nostra, e della quale abbiam già qua e là toccato nel corso dell' opera, serve ad abbellire il discorso quante volte, senza nuocere alla chiarezza, sopprime ciò che sarebbe inutile a dirsi. Essa vi aggiunge vivacità e concisione.

([1]) Questa voce è greca (ἔλλειψις), cavata dal verbo ἐλλείπω (lasciare, mancare) e vale quanto *soppressione* o *mancanza.*

Affinché però un' ellissi sia buona, bisogna che noi possiamo agevolmente sottintendere le parole che per essa rimangono soppresse, altrimenti è viziosa.

L' ellissi trovasi adoperata dai buoni scrittori in quasi tutti gli elementi del discorso, ma soprattutto domina nelle interjezioni. Ove però accada che l' uno o l' altro di questi elementi sia sottinteso, si deve cercare, mediante un' analisi ragionata, di ristabilirlo, per comprendere il senso preciso della frase medesima, e non cadere in arbitrarie e vaghe interpretazioni. Ecco, a guida degli studiosi, alquanti esempj:

1° Ellissi del nome. *Sopravvenne il giorno, e il buon uomo si levò* (*cioè*, si levò dal *letto*). — *Egli giunse verso gli ultimi del mese* (*cioè*, verso gli ultimi *giorni* ec.). — *Dare del briccone, del ladro* ec. (*cioè*, dare il *nome* di briccone *ec.*). — *Parve a tutti di ritornare* (*cioè*, parve a tutti *tempo* ec.). — *Voglio contarvi d'una che impazzì* (*cioè*, voglio contarvi *la storia o le avventure* di una *donna* ec.).

2° Dell' adjettivo. *Sono state sì grandi le mie occupazioni da quel tempo sin ora, che* ec. (*cioè*, sino *a quest'* ora *presente*). — *Molti timidamente accusarono fratelli, amici e le più care ed intime persone* (*cioè*, accusarono *i loro fratelli*, *i loro amici* ec.).

È però da notare che l' omissione dell' adjettivo congiuntivo *quale* e *che*, riesce talora di poco buon effetto; e però viene ripreso il Machiavelli dell' avere scritto: *Se si presenta che il nemico venga dalla parte di dietro*, la prima cosa si ha a fare, è *che ciascuno volti il viso dove egli aveva le schiene.* — Avrebbe dovuto dire: *la prima cosa* che *si ha a fare.*

3° Del pronome. Essendo frequentissimo l' uso di sopprimere in nostra lingua i pronomi *io*, *tu*, *egli*, *ella*, *noi*, *voi*, *eglino* dinanzi al verbo ogni volta che la loro soppressione non può cagionare anfibologia, non ne riferiremo esempj. Avvertiremo peraltro che questi pronomi bisognerà esprimerli quante volte vi sarà opposizione di subjetto, o sarà duopo appoggiare con forza sulla persona agente, o si vorrà significare un senso esclusivo. (Veggasi ciò che si è detto a pag. 101).

4° Del verbo. Una bella ellissi e molto usata è quella di sopprimere l' adjettivo congiuntivo *che*, *il quale* ec., e l'ausiliario *avere* od *essere* al modo indicativo, come: *Egli pianse le perdute ricchezze* (*vale a dire* le ricchezze *che aveva* perdute). — *Io non voglio ripetere le cose dette* (*cioè*, le cose *che sono state* dette). E così pure non di rado per dare rapidità ed eleganza allo stile sopprimesi nelle frasi incidenti il gerundio *avendo* o

essendo davanti ad un participio passato, come: *Voltategli le spalle, partissi* (*cioè*, avendogli voltate le spalle *ec.*). — *Messomi a lavorare, guadagnai di molti danari* (*cioè*, essendomi messo *ec.*).

Quando vi sono in una frase due proposizioni rette dal medesimo verbo, si può esprimerlo nella prima e sottintenderlo nella seconda, come: *Il pigro numera gli anni, il forte le vittorie* (*cioè*, il forte *numera* le vittorie). — *I tuoi parenti vivono negli agi e nelle delizie, tu tra gli stenti e tra le infermità* (*sottintendi* vivi).

In una proposizione vi ha sempre un verbo; qualche volta esso sopprimesi, quando cioè il senso della frase naturalmente conduca lo spirito a sottintenderlo, come: *Io vegetava e non altro* (*cioè*, *e* non *faceva* altro).

Talora si sottintende il verbo o la proposizione che regge il condizionale, come: *Maledetta sia l' ora in ch' io la vidi* (*cioè*, io desidero che *maledetta* ec.). — *Almeno venisse* (*vale a dire* Io sarei pago almeno ch' egli venisse). — *Ché non pur sotto benda Alberga amor* (*sottintendi:* ma alberga ancora in altri oggetti). Quest' ultimo esempio, che è del Petrarca, fa chiaramente conoscere che non solo le parole, ma le intere sentenze sogliono talora dagli scrittori venir tralasciate.

5º Delle preposizioni e delle congiunzioni. *Ordinò che di varj vini mescolati le desse bere* (*cioè*, *le desse* da *bere*). — *Quest' ultima novella voglio ve ne renda ammaestrate* (*cioè*, *voglio* che *ve ne renda* ec.) — *Dubitavano forte non esso li beffasse* (*cioè*, che *esso non li beffasse*).

Altre ellissi più comuni, delle quali non ci avvenne ancora di parlare, trovansi ne' seguenti modi: *Andare per vino*; *Venire per una grazia*; *Mandare pel medico*; *Essere da marito* ec.; cioè: *Andare per comprare o prendere del vino*; *Venire per ottenere, per impetrare o chiedere una grazia*; *Mandare una persona per chiamare il medico*; *Essere nell' età richiesta per prendere marito* ec.

§ II. — *Del Pleonasmo* [1].

Questa figura, contraria all' ellissi, consiste nell' aggiungere o replicar parole che a primo aspetto posson sembrare superflue, ma che, poste a tempo e luogo, accrescono grazia ed efficacia o portano qualche modificazione al concetto. Dicendo per esempio: *Ho perduto la vista degli occhi*, il pleonasmo è

(1) Pleonasmo (πλεονασμός) è vocabolo greco e significa *soprabbondanza*.

ozioso; ma non è più tale se dicesi: *L' ho veduto co' miei proprj occhi*, perchè l'azione di *vedere* è espressa più efficacemente che col semplice dire: *Io lo vidi.*

Anche questa figura è di uso frequentissimo nella nostra lingua. E siccome è molto difficile il notare la differenza di sentimento esistente fra due frasi, l'una delle quali non abbia che le parole assolutamente necessarie, l'altra ne contenga alcuna che dir si possa sovrabbondante, così noi verremo per via di esempj indicandola, notando con diverso carattere le particelle espletive che in essi si trovano.

Essendosi poi bastantemente dimostrato nell'Appendice II e III, che i pronomi personali *io*, *tu*, *egli*, *ella*, *esso*, *essa* ec., e le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*, *ne* ec., sole o unite all'articolo si possono adoperare a modo di pleonasmo, non istaremo qui a riportarne nuovi esempj, bensì ne riferiremo per altre voci che servono all'uso medesimo. Ecco le più usitate.

Bello. *Pompeo pensò di partirsi, e non furtivamente, anzi di* bel *mezzodì.* — *Per* belle *scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro.*

Bene. *Ma se vi piace, io ve ne insegnerò* ben *una.* — *Dirai s' io guardo e giudico* ben *dritto.*

Altrimenti. *Le sue cose e sè, senza sapere* altrimenti *chi egli si fosse, rimise nelle sue mani.* — *Io non so* altrimenti *che pensare di voi.*

Ecco. Ecco, *disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare* ec. — Eccole; *ch' ella medesima piangendo me le ha recate.*

Uno. *Egli è quell'* uno, *che tutto governa e regge.* — *Deh, desti tu a tutte, od a quest'* una ec. *quella fede che a me donasti?*

Ora. Ora *io ve l'ho udito dire mille volte.* — Or *che non vai là dove sei aspettato?* - Or *ben, disse Bruno, come è ella fatta?*

Pure. *Fa* pure *che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me.* — *Io te* pur *prego e chiamo, O sole, e tu* pur *fuggi.* — *Nè* pure *solamente Perottimo ho io nomato, ma le tre donne e gli altri giovani ancora.*

Già. *Questo non è* già *quello che tu venisti a dire che avevi fatto.* — *Del mio fermo voler* già *non mi svoglia.* — *Caddi non* già *come persona viva.*

Tutto. *Messer Torello* tutto *a piè fattosi loro incontro, ridendo disse* ec. — *Senza aspettar d' essere sollecitata da' suoi, così* tutta *vaga cominciò a parlare.*

E. *Se voi non li avete*, e *voi andate per essi.* — *Se eglino son*

ricchi, ed *anche noi siamo: se essi son valorosi*, e *noi pure così siamo.*

NON. Alle volte questa particella, e specialmente dopo i vocaboli che esprimono timore o pericolo, ovvero dubbio e sospetto di cosa che non si vorrebbe, non ha altro uffizio che di aggiungere eleganza e forza alla frase, come: *Temo forte che Lidia con consiglio e volere di lui questo* non *faccia.* — *Non dubito ch' ei* non *abbia a tornare ben presto.* — *E gli vietò che con la propria mano* Non *si passasse in quel furore il petto.*

MICA. PUNTO. Intorno a queste voci veggasi ciò che si è detto a pag. 289.

VIA. *Va Brunadoro* via *senza soggiorno.* — *Gittata* via *la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori* ec. — *Quand' io vi veggio, ogni mia pena cessa, e ogni fastidio passa* via.

È per ultimo da osservare che tra le parole da noi registrate come pleonasmi, alcuna ve n' ha che puossi considerare come frase ellittica, poiché può esprimere da sé sola un pensiero. Tale è per esempio la voce *ecco*, che corrisponde alla frase *è qui*, ovvero *vedi qui.*

§ III. *Dell' Ipèrbato.* (1)

L' Ipèrbato è una figura per cui le parti di un discorso, abbandonata la semplice ed ordinata disposizione, variamente ed artificiosamente fra loro permutansi, ponendo le une al luogo delle altre. Non è quindi l' Ipèrbato altro che la *inversione* o costruzione indiretta di cui si è già diffusamente parlato poc' anzi.(2) Sebbene però la lingua italiana ammetta una somma libertà d' inversione, sarebbe errore il posporre per esempio le preposizioni alle voci che esse reggono, e il cambiare alle congiunzioni il posto che naturalmente debbono avere nel discorso.

Noi abbiamo avvertito, parlando della costruzione inversa,

(1) È parola greca (ὑπερβατόν) derivata da ὑπερβαίνω (lat. *transgredior*), ed equivale a *trasposizione.*

(2) Ma si suole più propriamente chiamare Ipèrbato un costrutto che più evidente mostri un certo tal quale disordine, segno di fantasia o di affetto altamente eccitato.

Ad ogni modo, ciò che si dice qui dell' Ipèrbato devesi considerare come un'Appendice all'Art. II (*Della Costruzione inversa*); mentre l' *Ellissi* e il *Pleonasmo* possono aver luogo anche nella costruzione diretta.

che la cagione principale di tutte le inversioni che si possono concedere a chi parla o scrive, sta nella natura del sentimento che vuolsi esprimere. E questo vero trovasi sancito dall' autorità di Dante che così scrisse: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo significando.*

L' osservazione analitica portata sopra alcune sentenze de' nostri migliori classici (sentenze già in parte state a questo medesimo proposito da altri grammatici riferite) farà meglio conoscere i vantaggi che possono derivare allo stile dall'*Ipèrbato.*

Il Boccaccio disse: *Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro re data.* Il tristo oggetto del discorso sta in quest' esempio dinanzi agli occhi di quegli che parla. Se avesse detto invece con costruzione diretta: *Il nostro re oggi n' ha data materia fiera di ragionare*, tutta l' efficacia della sentenza sarebbe sparita.

E il Davanzati dettò: *Tre legioni e tre legati atterrai io.* In questa sentenza il pensiero che occupa l' anima di chi parla, e che deve colpire l' immaginazione di chi ascolta, è quello che si comprende nelle parole *tre legioni e tre legati:* quindi è naturale che da esse si cominci. Ed il pronome *io*, che seguito da altre parole non produrrebbe alcun effetto, posto in fine della frase colpisce assai più e lascia una viva e durevole impressione.

Così parimente se in quella proposizione che leggiamo nell' Alfieri: [1] *Tanta è la luce che dalle avite glorie riflette sui posteri, che buoni e cattivi manifesta ella egualmente,* — noi cangiamo l' ordine di costruzione ad alcune parole, e diciamo per esempio. *La luce che riflette dalle glorie avite sui posteri tanta è, che ella manifesta egualmente i buoni e i cattivi*, essa perde tosto quella forza e quell' armonia che la rende ad un tempo energica e sonora.

Si potrebbe fare una raccolta abbondante e preziosa di simili sentenze; ma stimiam meglio lasciare agli studiosi la profittevolissima cura di ricercarne i modelli nelle opere de' nostri classici scrittori. [2]

(1) Trad. di Sal. *Giug.*

(2) Alle figure che noi abbiamo sin qui analizzate sogliono per la più parte i grammatici aggiungerne altre due, cioè la *Sillessi* e l' *Enallage ;* (*) la prima occorre principalmente negli adjettivi e nei verbi, allorché questi discordano dai nomi

(*) Σύλλεξις (da συλλέγω), *radunamento, comprendimento:* 'Εναλλαγή (da ἐναλλάσσω), *permutazione.*

APPENDICE I.

DEGLI IDIOTISMI.

Ogni lingua ha delle parole, de' modi di dire, e delle costruzioni esclusivamente proprie. Tali forme, che costituiscono per così dire la fisonomia particolare di ciascheduna lingua, sono chiamate col nome d' *Idiotismi*, perché introdotte dagl'idioti, ossia dal volgo, il quale attribuì a semplici vocaboli o ad intere frasi un senso non proprio ma convenzionale, che poi per uso e consenso tacito generale della nazione rimase accettato [1].

Gl' idiotismi sono di diverse specie, cioè di *parola*, di *frase*, di *costruzione* e di *metafora*.

Una parola che non si può tradurre in un' altra lingua con altra parola corrispondente, è un idiotismo che si può chiamare di *parola*. Tale è il vocabolo *Villeggiatura*, che non ha una parola che gli corrisponda, per esempio, in francese.

Più parole che concorrono a formare una locuzione propria soltanto di una lingua, formano un idiotismo che si può

espressi nel discorso, e s' accordano invece con altri nomi equivalenti che si concepiscono col pensiero: l' altra consiste nel far uso di un elemento del discorso in luogo di un altro, per esempio, d' un adjettivo invece di un avverbio; e quanto a' verbi, nella sostituzione di un tempo all' altro, ed anche di un modo ad un altro, come dell' infinito invece dell' imperativo nelle proposizioni negative, dicendosi: *non fare questo, non parlare di quello* ec. Ove però si consideri che tutti gli esempj che si citano per provare l' esistenza di queste figure possono essere condotti alla costruzione diretta coll' aggiungervi le parole sottintese, pensiamo potersi con fondamento concludere che non sono per niun conto diverse dall' Ellissi, e che ambedue si possono perciò ad essa ridurre.

[1] Ἰδιωτισμός viene da ἰδιώτης che vale *privato* ed anche *plebeo*; e questo è da ἴδιος che significa *proprio, peculiare*. *Idiotismo* dunque vuol dire parola o frase propria di una lingua: e però gl' idiotismi non possono quasi mai tradursi letteralmente in altre lingue. L' autore poi ha potuto dir con ragione che gl' idiotismi son così detti *perchè introdotti dal volgo*, non solo a cagion della etimologia del vocabolo, ma più che mai per questo, che il popolo è sempre e per tutto quegli che lentamente, inconsapevolmente, va formando la lingua.

dire di *frase*, come per esempio: Non vedo l'ora *di ricever nuove di mio padre;* — poiché la frase *non vedo l'ora* tradotta del pari letteralmente in francese non avrebbe il significato che ha in italiano.

Così una costruzione che non si conforma che all'indole ed al genio della nostra lingua, e che non potrebbesi tollerare in un'altra, chiamasi idiotismo di *costruzione.* Tale sarà per esempio la seguente frase: *Collo studiar s' impara.*

Finalmente quando un' espressione è usata nel senso figurato in una lingua, e nel senso proprio in un' altra, essa può dirsi un idiotismo di *metafora.* Tale sarà la frase *lavorar sott' acqua*, che vale quanto *operare secretamente,* e che non si potrebbe tradurre in francese, se non dicendo *travailler sourdement.*

Gl' idiotismi prendono inoltre una denominazione analoga alla lingua cui appartengono. Perciò nella lingua greca diconsi *ellenismi* ed anche *grecismi;* nella latina, *latinismi;* nella italiana, *italianismi;* nella francese, *gallicismi*, ec.

Ora chi vuol parlare e scrivere purgatamente una lingua, deve guardarsi dall' usar frasi e maniere che d' altra lingua siano esclusivamente proprie. Il maggior pericolo che sovrasti alla lingua italiana è quello dei gallicismi, introdotti in molte scritture principalmente del secolo XVIII e dei primi tre lustri del XIX, e in non piccola copia. Tali sono per esempio: *Vendere in dettaglio* per *al minuto; rimarcare* per *notare*, *osservare* ec. E sono pur tali i modi seguenti: *Vo a dirvi una cosa spiacevole — Vengo di veder vostro fratello — Non ho risorse* (cioè, *mezzi*) *onde vivere*, e cent' altre maniere di questa fatta, tutte francesi, con cui molti Italiani imbrattano la propria lingua, perché non pongono il debito studio a ben imparare la proprietà e la convenienza dei termini; perché voglion sapere di francese prima di conoscere nulla d' italiano per principj; e perché affettano di parlare e di scrivere una lingua straniera anche quando non gli stringe necessità alcuna, e neppure la convenienza.

Gl' Italiani, siccome già i Latini, hanno adottato un ellenismo, che riesce di molta leggiadria, usato opportunamente nel verso. Eccone un esempio tolto dal Petr. *Tornasi al ciel, ché sa tutte le vie, Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.* Questo ellenismo consiste nel far concordare l' adjettivo col nome principale anzi che con quello di cui realmente esprime la qualità,

e che nella costruzione regolare sarebbe di solito accompagnato con qualche preposizione, come *con*, *in*, la quale, usandosi l'ellenismo, si tralascia. Il pensiero del Petrarca, spogliato della maniera greca, si esprimerebbe così: *Tornasi al cielo, di cui sa tutte le vie, cogli occhi umidi e con umida l'una e l'altra gota.* Tale è pure quest'altro esempio del Bembo : *Vien poi canuta il crin, severa il ciglio, La faticosa e debole vecchiezza.*

Esclusi dalla nostra lingua i modi proprj delle lingue straniere, dobbiamo altresì fare una distinzione tra gli idiotismi nazionali e i municipali, o locali. I primi sono intesi da tutti i pratici della lingua cólta, che è la lingua comune d'Italia, e possono perciò usarsi senza pericoli; gli altri riguardar si debbono come proprietà di ciascun municipio, fuori del quale sono monete che non hanno corso. Tali sono il *Far la Gatta di Masino*, il *Far il fanciullo delle Stinche*, il *Rimanere in Arcetri* de' Fiorentini; l'*Andare alla messa dell' Orefice*, il *Fare l'eredità del matto facchino* de' Milanesi ec.; che è un parlare, come osserva il Monti [1], tutto perduto e quindi nullo, se, per la Dio grazia, il lettore non è o milanese o toscano.

A conclusione di quest' Appendice osserveremo inoltre che ad ogni errore contro grammatica in generale si suol dare il nome di Solecismo (gr. σολοικισμὸς) da *Soli* città della Cilicia i cui abitanti parlavano la greca lingua scorrettissimamente; che si dà il nome di Arcaismo (ἀρχαϊσμὸς) da ἀρχαῖος, *antico*, ad ogni antico vocabolo o maniera di dire andata col tempo in disuso, come le *pratora*, le *ormora*, in luogo di *prati*, *orme*, e il *chente* per *quale*, e simili; e in fine che tutte le parole, tutte le frasi, tolte a lingua forestiera, che altri adopera favellando italiano, e senza che il buono e costante uso glie ne dia facoltà, chiamansi Barbarismi, e si reputano errori.

[1] *Prop.*, vol. I, part. I, pref.

APPENDICE II.

DE' SINONIMI, E DELLE PAROLE CHE SI USANO IN PIÙ SENSI DIVERSI.

In una lingua esatta ogni idea aver dovrebbe il suo distinto vocabolo, di modo che né più parole si usassero a significare una medesima idea, né si adoperasse una stessa parola ad esprimere idee diverse. Ma niuna lingua gode di questa esattezza; e la nostra fra l'altre, come abbonda di termini che si adoperano in un medesimo senso, (1) e che perciò si chiamano *Sinonimi*, così spesse volte si serve pure di un medesimo termine in più sensi tra lor differenti.

La più parte de' Sinonimi, dice il Costa, (2) è di quelli che differiscono per aumento o difetto di qualche idea accessoria. *Cavallo, corridore, destriero, palafreno, poledro, ròzza*, sono voci istituite a significare il medesimo animale; ma ognuna differisce dall' altra. *Cavallo* denota la qualità della specie; *corridore* la particolarità d'esser veloce; *destriero* ricorda l'uso di menare il cavallo a mano destra; *palafreno* quello di frenarlo con la mano; *poledro* la qualità di esser giovine; *ròzza* quella d'essere vecchio e disadatto. Le voci *unico* e *solo* sembrano per avventura la stessa cosa; ma il Petr. disse la sua donna essere *unica* e *sola* volendo significare che nessun'altra è nella schiera di Laura, e che nessuna può esserle data in compagnia.

(1) Nota che l'Autore ha detto *si adoperano*, e non già *hanno*. Poichè veramente i *sinonimi veri* anche nell' italiano non son poi molti, e si riducono insomma a quelle parole che in diversa forma si posson piegare; come *virtù* e *virtude*, *speranza* e *speme*, *speglio* e *specchio*, *visto* e *veduto*, *leggeva* e *leggea* ec. Gli altri sono *sinonimi apparenti*, perché, a guardarvi bene, mai non è che porgano idee al tutto equivalenti; e quale differisce dal genere alla specie, e quale dal più al meno; altri da specie a specie, altri da qualità a qualità ec. Né adoperarli l'uno per l'altro è lecito sempre, chi non voglia violare la proprietà o perdere almanco la efficacia del dire.

(2) *Della Elocuzione*, Firenze 1837, per Ricordi e C., p. 9.

Per fare adunque che nel linguaggio sia l'espressione ben rispondente al pensiero, conviene por mente alle delicate differenze delle voci sinonime, che a guisa di sorelle si somigliano, in rispetto ad un' idea comune, ma poi sono da qualche idea accessoria distinte. Donde la necessità dello scegliere per collocarle ciascuna a suo luogo, e per parlare con proprietà, pregio raro e bellissimo che aggiunge alla verità splendore, e verità all' eleganza.

Molti esempj recar si potrebbero nella nostra lingua intorno alla diversa significazione che hanno non poche parole sia nella classe de' nomi e degli adjettivi, sia in quella de' verbi ed anche degli avverbj, le quali vengono comunemente reputate *Sinonimi*. Noi peraltro ci limiteremo ad accennarne alcune soltanto. E questo nostro saggio lo abbiamo noi in parte ricavato dal *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo, e in parte tolto dal Soave ([1]).

SAGGIO DI SINONIMI APPARENTI.

Austerità, Severità, Rigore. All' *austerità* si oppone la mollezza, alla *severità* il rilassamento, al *rigore* la clemenza. Un anacoreta è *austero* nel suo vivere; un padre è *severo* nell' educazione de' suoi figli; un giudice è *rigoroso* nelle sue sentenze.

Bianco, Candido. *Candida* è quella cosa che insieme colla bianchezza ha certo splendore. *Bianca* è quella che non risplende. *Candido* è un *bianco* più vivo. Io posso immaginare un *bianco* pallido, non un *candido* smorto.

Cospirazione, Congiura. La *congiura* è sancita dal giuramento; almeno è questa l' originaria idea del vocabolo: la *cospirazione* è di solo consenso. Si *cospira* anco al bene: non si *congiura* che al male. La *cospirazione* d' ordinario procede più lenta.

Decidere, Giudicare. Si *decide* una questione, si *giudica* una persona ed un fatto.

Effeminamento, Effeminatezza. *Effeminamento* è l' atto, il cambiamento di stato; *effeminatezza* è lo stato stesso, l' abitu-

([1]) I giovani sono pregati di leggere il *Saggio intorno ai Sinonimi* di Giuseppe Grassi, e di consultare ancora il *Nuovo Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana* di N. Tommaseo.

dine già formata. Nell'*effeminamento* degli animi han parte anco le lettere o le arti abusate; e queste poi fomentano l'*effeminatezza* nelle nazioni corrotte.

Fattibile, Possibile. *Fattibile* riguarda la possibilità dell'operazione dell'uomo; *possibile* comprende tutto ciò che non involge contraddizione in sé stesso. Molte sono le cose *possibili* che pur non sono *fattibili*.

Generoso, Magnanimo. *Generoso* è colui che per indole naturale non abusa de' proprj vantaggi, sa condonare talvolta nell'esercizio de' proprj diritti, sacrificare al bene altrui anco il proprio interesse. *Magnanimo* è chi, guidato dalla propria ragione, segue le cose grandi in tutto. La *magnanimità* comprende talvolta la *generosità*, ma non ogni atto *generoso* è *magnanimo*.

Ingannare, Burlare. L'*inganno* ha sempre seco del danno; nella *burla* può essere anco un vantaggio. Si fanno delle *burle* piacevoli agli amici, ai parenti; non già degl'*inganni*.

Lagnarsi, Lamentarsi. *Lamentarsi* è più. La moglie si *lagna* di un' infedeltà, si *lamenta* di una percossa.

Macchiare, Contaminare. *Contaminare* è più. Non ogni macchia *contamina*. Non ogni *contaminazione* del resto è *macchia*. Si *contamina* l'uomo di delitti, si *macchia* l'onore di lui per la fama di tali delitti, talvolta per semplice colpa.

Negletto, Disprezzato. *Negletto* è meno, perché la negligenza è men del disprezzo. Il primo vale *non curare;* il secondo *avvilire*. Tante cose sono *neglette* che pure non son *disprezzate*. Il pio talvolta pecca di *negligenza*, ma l'empio *disprezza*.

Obbligare, Impegnare. *Obbligare* è ben più: l'uomo è *obbligato* dal dovere; *impegnato* dalla patria e dall'altrui promessa, o dalle convenzioni sociali.

Prigione, Carcere. La *carcere* è piena di pubblica colpa; la *prigione* e di privata e di pubblica. Son *prigioni* i nemici presi in battaglia, i viandanti presi e ritenuti da' pirati o dagli assassini. Si può essere *prigione* e non essere in *carcere*. Anco i collegi hanno la loro *prigione*.

Quesito, Domanda. *Quesito* è domanda che richiede la soluzione di un dubbio. La *domanda* richiede risposta, non sempre dichiarazione. *Quesito* è termine letterario e scientifico. Un' accademia infatti propone un *quesito* a' concorrenti; il maestro fa una *domanda* allo scolare.

Reclamare, Ripetere. *Reclamare*, altamente protestare o lagnarsi. *Ripetere* è *reclamare* non solo, ma fare un atto qualunque per riavere il suo. Si *reclama* talvolta per ottenere indulgenza, favore, soccorso; non si *ripete* se non ciò che si crede esser giusto.

Saggezza, Prudenza. La *saggezza* opera e parla a dovere: la *prudenza* evita di operare e parlare a sproposito. Ogni *saggezza* è *prudenza*; non ogni *prudenza* è *saggezza*. Il *saggio* cerca i mezzi più convenienti, il *prudente* i più sicuri.

Timore, Paura. *Paura* viene da viltà; *timore* non sempre: a *timore* s'oppone speranza, a *paura* coraggio. *Paura* è d'animo turbato; *timore* di commosso; quella sempre dannabile; il *timore* può talvolta essere giusto.

Uso, Costume. Ciò che i più fanno è d'*uso*; ciò che si fa da molto tempo è *costume*. L'*uso* s'introduce, si stende; il *costume* si stabilisce, gli anni gli aggiungono autorità. L'*uso* costituisce il modo; il *costume* le abitudini.

Vincere, Superare. Si *vince* combattendo; si *supera* sormontando. Si *vincono* le passioni, si *superano* le difficoltà.

Verbi adoperati in diversi sensi.

Questi son molti, come si disse; e perché il volerli tutti annoverare ne porterebbe assai in lungo, ne sceglieremo alquanti.

Accattare, oltre al significato di *mendicare* ha quello ancora di *prendere in prestanza*: *Accattato da lei un mortaio, il rimanda*. Bocc.

Adagiare s'adopera per *fornire uno di qualche cosa*: *Gli ebbe di tutto ciò, che bisogno loro e di piacere era, fatti adagiare*. Id.

Aggiungere si usa in vece di *giungere*: *Quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan?* Id.

Amar meglio s'adopera per *voler piuttosto*: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che* ec. Id.

Andarne la vita o la testa significa *essere stabilita per alcuna cosa la pena di morte*, o *esserne in pericolo la vita*: *Come fosti sì folle, che tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?* Id.

Apporre si usa per *incolpare uno a torto*: *Il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, e ora apporle questo per iscusa di sé*. Id.

Apporsi vale *indovinare: E venne immaginandosi, e s' appose, Ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito.* Malmant.

Attenere si usa per *appartenere: L' eredità s' atterrà a me.* Ambra — Per *esser parente: Erede d' uno, che non t' attiene quasi nulla.* Salv. — Per *tenersi, stare ad una cosa: Attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.* Bocc.

Avere s' adopera per *riputare: Gli diede la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo.* Id. Per *ottenere*, o *procacciare: Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare.* Nov. Ant. — Per *ritenere: Disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno; ma che se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella.* Bocc. — Per *intendere*, o *sapere: Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere qui domane.* Bocc.

Avvenirsi si usa anche per *abbattersi: Ovunque con persona a parlar s' avveniva.* Bocc.

Avvisarsi per *deliberare: S' avvisò di farli una forza da qualche ragion colorata.* Id. — E per *credere* o *essere di parere*, nel qual senso s' adopera anche *avvisare.*

Condurre per *indurre: Con la maggior fatica del mondo a prendergli ed a mangiare la condusse.* Id.

Confortarsi per *concepir fiducia: Come costei l' ebbe veduto, così incontanente si confortò di doverlo guarire.* Id.

Conoscersi per *intendersi, aver perizia: S' io mi conoscessi così di pietre preziose, com' io fo d' uomini, io sarei buon giojelliere.* Bocc.

Consentire per *concedere, permettere: Prima soffrirebbe di essere squartato, che tal cosa nè in sè, nè in altrui consentisse.* Id.

Contendere per *vietare, impedire: Contesono il passo.* G. Vill.

Crescere per *allevare: Come figliuola cresciuta m' avete.* Bocc.

Domandare per *interrogare: Alessandro domandò l' Oste là dove esso potesse dormire.* Id.

Essere per *andare: I parenti dell'una parte e dell' altra furono a lui, e con dolci parole il pregarono.* Id.

Fare si usa per risvegliare l' idea di qualunque verbo precedente: *Così lei popparono, come la madre avrebber fatto* (cioè poppato). Id. — Ed in varj altri significati: *Sul far del giorno* o *della notte* (sul cominciare). *Or fan sedici anni* (or son compiti). — *Far forza* vale *importare: Disse il Zeppa: Egli non è ora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza, io ho al-*

tresi a parlare seco d' un mio fatto. Bocc.—In questo senso usasi anche il solo *fare: Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* Id.

Farsi vale *inoltrarsi* e *affacciarsi: Fattasi alquanto per lo mare.* Id.—*Nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra.* Id.—Fatti con Dio vale *resta*, o *vanne con Dio*, ed è modo di salutare o di licenziare: *Meuccio, fatti con Dio, ch' io non posso più stare teco.* Id.

Giovare si usa alla maniera latina per *piacere.* Veggasi a pag. 258.

Menare smanie, Menar orgoglio significa *smaniare, insuperbire: Ne invaghì sì forte, che egli ne menava smanie.* Bocc. — *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcuno non debba menar orgoglio.* C. Dati. — Menar la vita significa *vivere.*

Mettere si usa in senso neutro per *isboccare: Per la giunta di più fiumi, che di sottò a Firenze mettono in Arno.* G. Vill.

Montare vale *importare*, e s' adopera nel medesimo senso anche *levare* e *rilevare: Tu diresti, e io direi, e alla fine niente monterebbe.* Bocc. — *Assalivano l' oste, ma poco levava, sì aveva Castruccio afforzato il campo.* G. Vill. — *La legge natural nulla rileva.* Dante.

Mostrare si adopera per *sembrare, apparire: Non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare.* Bocc.

Movere per *andare: Or movi, non smarrir l'altre compagne.* Petr.

Partire per *allontare: Egli avea l'anello caro, nè mai da sè il partiva.* Bocc.—E per *dividere: Il bel paese, Che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe.* Petr.

Penare per *avere difficoltà: Mentre ch' io penerò a uscir dell' arca, egli se ne anderanno pe' fatti loro.* Bocc.

Piccarsi per *offendersi* di qualche cosa: *Non ti piccar di ciò.* Malmant.— E per *pretendere di ben saperla: Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine* ec., *delle quali il medesimo Filosofo non si piccava.* Salvin.

Porre, o Porsi in cuore per *deliberare: Tra loro hanno posto d' uccidermi.* F. Sacch. — *Io mi posi in cuore di darti quello che tu andavi cercando.* Bocc.

Portare per *esigere, richiedere: Secondo che la stagione portava.* Id. — Portare in pace vale lo stesso che *sopportare.* — *Portatelo in pace.* Id.

Prendere per *imprendere, incominciare: Lasciatami prestamente, presero a fuggire.* Id.

RECARE per *indurre: Io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello che io ho già dell' altre recate.* ID.

RECARSI posto assolutamente vale *offendersi.* (V. a pag. 262.)

RICHIAMARSI s' adopera per *dolersi.* (V. ibid.)

RICORDARE, si usa per *nominare: Perché ricordavate voi o Dio o i Santi?* BOCC. — E vale anche *consigliare, ammonire.*

RICOVERARE s' adopera per *rifugiarsi: Come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serròssi dentro.* BOCC. — S' adopera anche per *ricuperare: Mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia.* BOCC.

RIMANERSI e RIPOSARSI s' adoperano per *cessare.* (V. a pag. 263.)

RIPIGLIARE e RIPRENDERE valgono *rimproverare: A voi sta bene di così fatte cose non che gli amici, ma gli strani ripigliare.* ID. — *Per certo chi non v' ama, e da voi non desidera d' essere amato.,.. sì mi ripiglia.* BOCC. Cioè mi riprende, mi rimprovera.

RITRARRE DA UNO val *somigliarlo: Da quell'antica madre non ritrai Che al mondo dimostrò la sua potenza.* F. SACCH.

ROMPERE usato assolutamente vale *far naufragio: Laddove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi.* DANTE.

RUBARE si usa per *ispogliare: Molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto aveva rubata.* BOCC.

SENTIRE s' adopera per *conoscere: Quel che tu vali e puoi Credo che il senta ogni gentil persona.* PETR. – E per *aver qualità: Io, il qual sento dello scemo anzi che no, più vi debbo esser caro.*—In questo senso adoprasi anche AVERE, come: *Egli ha dello scemo, o del pazzo:* — e TENERE, come nel BOCC.: *Tenendo egli del semplice.* — SENTIRE AVANTI, vale *saper molto: Tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti.* BOCC.

SOPRASTARE si usa per *indugiare: Delle sette volte le sei soprastanno tre o quattro anni di più che non debbono a maritarle.* ID.

SOSTENERE per *comportare,* o *permettere: Vollele far la debita riverenza; ma ella nol sostenne.* ID.

SPERARE per *aspettare: Del quale sapeva, che non si doveva sperare altro che male.* BOCC.

STAR BENE AD UNO vale *convenire: Io non son fanciulla, alla quale questi innamoramenti stieno oggimai bene.* BOCC. — STARE si usa anche per *consistere: In questo sta la dignità e l' eccellenza della Vergine Maria sopra gli altri Santi.* PASSAV.

STARSI vale *intertenersi: Perciò statti pianamente fino alla*

mia tornata. Bocc. — E *astenersi dal far qualche cosa: Si è meglio fare e pentere, che stare e pentersi.* Id.

Tenere all' Imperativo si usa per *pigliare: Te'* (cioè, *tieni*) *questo lume, buon uomo.* Id. — E per *giudicare: Corrado avendo costui udito si maravigliò e di grand' animo il tenne.* Id. — Tener uscio, porta, entrata, e simili, s'adopran per *vietare: E quale uscio ti fu mai in casa tenuto?* Id. — Tener favella vale *restar di parlare ad alcuno* per isdegno o per altro: *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia.* Id. — Tener credenza vale *tener segreto: Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte.* Id.

Tenersi vale *trattenersi, fermarsi: Io tacerò, per non tenerti troppo, Come al bel regno aggiungeran Faenza.* Ar.

Toccare per *commovere: Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dell' Abate.* Bocc.

Togliere per *prendere: Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore.* Id.

Tornare per *ridondare: Ogni vizio può in grandissima noja tornare di colui che l'usa.* Id. — Per *riporre: Tacitamente il tornarono nell' avello* Id. — Tornare bene vale *giovare, convenire.*

Trapassare per *morire: Il quale non istette guari che trapassò.* Id.

Trarre per *accorrere: Quasi al romor venendo colà trassero.* Id.

Valere per *giovare: La regina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.* Id. — E per *meritare: Ch' io ami, questo non deve essere maraviglia ad alcun savio, e spezialmente a voi perchè voi il valete.* Id.

Venire per *divenire: E crescendo Pruneo venne sì bello della persona, che* ec. Id. — Per *uscir odore: Dianzi io imbiancai miei veli col solfo, sì che ancor ne viene:* Id. — Per *riuscire: Tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.* Id.

Volere si usa per *dovere: Questi Lombardi non ci si voglion più sostenere* (cioè, non ci si debbono). Id. — Voler essere vale *esser per essere: Per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo volle essere tradito, e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino* (cioè, fu per essere). G. Vill.

Usare s'adopera per *frequentare: Usava molto la chiesa.* Bocc. — E per *conversare: Quanto più uso con voi, più mi parete savio.* Id.

Nomi e Adjettivi usati in diversi sensi.

Di questi non faremo che accennarne pochi.

Fatto s' adopera per *nome, personaggio, cosa* ec.: *Qualche gran fatto deve esser costui, che ribaldo mi pare.* Bocc.

Peccato per *male* in genere, *danno, disordine: Gran peccato fu, che a costui ben n' avvenisse.* Id.

Pezza significa *spazio di tempo: Egli è gran pezza, che a te venuta sarei.* Id. — Lo stesso vale anche pezzo: *Io mi veniva a star teco un pezzo.* Id.

Bella e Vecchia aggiunti a paura significan *grande: Per bella paura si rappattumò con lui.* Id. — *E fece a tutti una vecchia paura.* Pulci.

Roba, non significa solamente una *veste*, ma esprime ancora al singolare un' idea collettiva d' ogni sorta d' oggetti, significando una quantità d' effetti, di cose, di parole ec: *E tanta roba disse, Che Turpin per paura non la scrisse.* Bern.

Solenne è usato dal Boccaccio per *grande, eccellente, straordinario: Io intendo di voi farne un caro e un solenne dono al vostro marito.* Bocc. — *Vanne il gran re nel più solenne tempio Di pia religïon porgendo esempio.* Alam.

Noi porremo fine a questa terza parte della nostra Grammatica coll' avvertire, che chiunque si faccia a considerare la lingua italiana nella naturale sua indole, non potrà a meno di riconoscere quanto essa è precisa, quanto è ricca nelle sue forme, armoniosa ne' suoi periodi, imitativa nelle sue parole, flessibile nel suo andamento, atta in fine a dipingere i sentimenti più delicati, più passionati, più energici. Vedrà in pari tempo che essa costantemente obbedisce alla volontà, che si assoggetta mai sempre alle leggi dell' eufonía, e che ridonda di tutti i mezzi possibili per agevolare la libera e piena manifestazione del pensiero.

PARTE QUARTA.

CAPITOLO UNICO.

DELL' ORTOGRAFIA.

Quella parte di grammatica che dicesi *Ortografia* ([1]) insegna a *rappresentare esattamente le parole colle necessarie lettere dell' alfabeto ed a spartirle cogli appropriati segni, sì che si possano distinguere facilmente e chiaramente i concetti.*

§ I. — *Delle lettere majuscole.*

Per regola generale deve sempre scriversi coll'iniziale di forma majuscola:

1° Ogni parola da cui ha principio il discorso, sia libro, capitolo, lettera, nota od altro scritto qualunque; ogni parola dopo il punto fermo; e con lettere tutte majuscole le parole delle iscrizioni.

2° Debbono pure cominciare da lettere majuscole i nomi proprj tanto di persone quanto di animali bruti, di famiglie, parti del mondo, regni, province, città, feste, mari, fiumi, montagne, vènti, opere d' autori ec., come: *Dio, Giove, Paolo, Giuditta; Bucefalo, Melampo; Galilei, Machiavelli; Europa, Francia, Italia, Lombardia, Milano; Pasqua; Adriatico; Po; Appennino; Zefiro;* l' *Eneide*, il *Decamerone* ec.

3° I nomi delle arti, delle scienze e professioni ed altri nomi astratti, ed anche i nomi comuni d' animali o di cose inanimate, quando rappresentano tutta la specie, o quando formano il subjetto principale di una proposizione o di un discorso, come: *La Pittura e la Scultura sono assai bene coltivate in Italia. — La Storia dà ai giovani la prudenza de' vecchi. — L' Astronomo si occupa de' corpi celesti. — Il Cavallo insegna all' Uomo benevolenza e coraggio. — Preso il Gallo al dolce canto dell' Usignolo* ec.

([1]) Da ὀρθὸς, *retto*, e γραφω, *scrivo*.

4° Gli aggettivi o nomi di dignità quando si usano a denotar l'individuo: i nomi delle nazioni presi pure sostantivamente, come: *Turbossi il Re, ma non si mutò di parere. — Allora il Patriarca.... disse* ec. — *I Greci perfezionarono le arti e le scienze.* Ma se saranno presi adjettivamente, si scriveranno con lettere minuscole; così si dirà: *Alessandro re di Macedonia. — Il patriarca Giovanni. — Il console Scipione. — Il soldato francese. — Il negoziante inglese* ec.

5° Comincia pure da lettera majuscola la prima parola di un detto, ovvero di una sentenza altrui, che s'intrometta nel discorso, dopo i due punti, come: *Si volse al padrone, e disse: Egli mi pare che voi abbiate gran fretta.*

6°. Da ultimo, si scrive con lettera majuscola il principio di ogni verso nella poesia.

§ II. — *Delle divisioni delle parole nelle sillabe che le compongono, e nella fine della riga.*

Quando non ci è dato, scrivendo, distendere tutta intiera la parola nella medesima linea, e ci è forza trasportarne una parte nella linea seguente, noi dobbiamo dividerla secondo la giusta maniera di sillabare: è quindi necessario por mente alle regole seguenti:

1° Le vocali doppie si separano, come: *ve-emente, tra-eva, co-operare* ec.

2° Le vocali che formano dittongo o trittongo, stanno unite, come: *que-sto, pie-de, quan-do, quie-to, giuo-co, figliuolo* ec.: non così quando si pronunziano con due distinte impulsioni di voce, come: *Di-o, mi-o, fi-o* ec.; *suo-i, sgua-inare* ec. [1]

3° Una consonante tra due vocali fa sillaba colla seconda, come: *a-mi-co, o-no-re, ri-de-re* ec.

4° Quando due consonanti si trovano in mezzo delle parole fanno sillaba una colla prima, una coll' altra vocale, come: *mar-tirio, al-bergo, fran-cese, ab-biamo, ac-cento.*

5° Ma se di quelle consonanti la prima è muta e l'altra

[1] *Dio, mio, fio, tuo, avea* e simili parole terminate in vocale preceduta da altra vocale accentata, non fanno due sillabe di quelle due vocali se non quando si trovino in fine del verso: quindi, anche scrivendo in prosa, sarà bene non rompere così *mi-o, ave-a* ec., tanto più che all' occhio sta male, ed è sì facile evitarlo.

liquida, fanno sillaba ambedue colla vocale seguente, come: *consi-glio*, *a-troce*, *ve-dremo*.

6º Se le consonanti sono tre, la prima si unisce alla vocale precedente, le altre due alla seguente, come: *om-bra*, *sem-pre*, *sor-pre-sa* ec.

7º La *s* con tutte le consonanti che la seguono si appoggia sempre alla vocale che le viene appresso, come: *que-sto*, *a-spetto, vo-stro*, eccettuate le parole composte come: *dis-porre*, *dis-giun-gere* e simili.

8º Le voci composte o di preposizione, come *disagio*, *trascurare*, o di avverbio, come *malagevole*, si devono dividere nelle loro componenti così: *dis-agio, tras-curare*, *mal-agevole* ec.

9º Conviene guardarsi dal terminare la riga con una consonante segnata d'apostrofo, perché essa fa sillaba colla prima vocale della parola seguente. È lecito però il terminare la linea con una vocale apostrofata, come *ne' de'* ec., perché simili particelle così apostrofate fanno sillaba da sé, e non si appoggiano sulla parola che viene loro appresso.

10º Anche le note de' numeri non si dividono mai, perché, dipendendo il valore delle prime cifre dalla quantità delle seguenti, fa duopo che tutte si presentino all'occhio riunite, onde si possano leggere esattamente e con prontezza.

Da ultimo, la divisione delle parole viene indicata in fine della riga con questo segno (-), che si può anche ripetere al principio della riga seguente, per avvertire l'occhio acciò subito raccolga il restante della parola.

§ III. — *Del troncamento delle Vocali e delle Sillabe.* [1]

Il troncamento è l'omissione di una vocale o di una sillaba intera; e non di rado si pratica per addolcire il suono delle parole, e dare una certa grazia ed armonia al periodo. Per procedere regolarmente parliamo prima delle vocali che troncare si possono, quindi diremo delle sillabe.

Osserva anzi tutto che il primo modo di troncamento è possibile sol quando la vocale finale è preceduta dalle liquide *l*, *m*, *n*, *r*.

L'*a* finale mai non si tronca nella nostra lingua, meno

[1] Di molti fra' troncamenti che l'Autore in questo paragrafo andrà vietando, si trovano esempj nelle antiche scritture: ma egli è pur vero che l'uso non li comporta più.

che nella voce *suora* unita ad un sostantivo, e nell'avverbio *ora* e suoi composti; perciò leggesi: *Suor Cecilia, Suor Maria — Or che ne dici — Finor nol vidi* ec. (1)

L'*e* si può troncare in fine delle parole, e specialmente negl' indefiniti de' verbi, allorché sono seguiti da una consonante, onde si potrà dire: *fedel servo*, *gentil donzella*, *amor costante*, *parlar molto*, *patteggiar colla morte*, *vender pane*, *veder bene, sentir dolore*, *patir fame* ec., e si potrà parimente troncare negli adjettivi *qual* per *quale*, *tal* per *tale*, *cotal* per *cotale* ec.; e ne' verbi *vuol* per *vuole*, *suol* per *suole*, *duol* per *duole* ec.; ed è pur lecito troncar l'*e* in *bene*, *male*.

L'o si può troncare, benché non di frequente; e però troviamo *stel* per *stelo, suol* per *suolo, vol* per *volo, uom* per *uomo*, *man* per *mano, or* per *oro* ec.

Si suole pure troncare in alcune prime persone plurali, come: *amiam* per *amiamo*, *amavam* per *amavamo*, *amerem* per *ameremo;* in alcune terze parimente plurali, come: *aman* per *amano*, *amavan* per *amavano*, *ameran* per *ameranno*, *amaron* per *amarono, amin* per *amino, amasser* per *amassero*, *amerebber* per *amerebbero* ec.

Nel verbo *essere* si può parimente troncare la prima persona singolare dell' indicativo, e dire col Petrarca: *Ond' io son qui com' uom cieco rimaso.* Ciò per altro non si consente negli altri verbi. E fu per questo al Tasso rimproverato quel verso: *Amico*, *hai vinto*, *io ti perdon; perdona.* Ma il Monti nella *Proposta* chiama quel troncamento ardito, ma bellissimo, e grida contro coloro che avendone strapazzato il povero Tasso, lo indussero a scrivere nella *Gerusalemme conquistata*, C. 2, st. 80: *Amico, hai vinto e* perdono io; *perdona.* Ei cita poi un verso del Poliziano, che troncò il verbo *abbandonare*, scrivendo: *S' io t'* abbandon, *sia allor la fine mia.* (*Rime*, t. II, p. 98. Firenze 1814).

La vocale *i* non soffre troncamento. Il solo avverbio *fuori* può patir troncamento, e però leggiamo nel Boccaccio: *Luogo molto solingo* e fuor *di mano.* (2)

(1) Checché ne dicano molti grammatici, anche del troncamento dell'aggettivo femminino *sola* si trovano esempj infiniti. E però il dire e scrivere *una sol volta*, *una sol casa*, *una sol vista* e simili, può sembrare ed essere per avventura irregolare, ma non tacciarsi d' erroneo, se vero è che in materia di lingua i molti e buoni esempj hanno autorità.

(2) Dante usò: *Degli altri miei miglior*, e *Quanti dolci pensier;* il Petrarca: *Mirabil cose;* l'Ariosto: *I giovanil furor*, e *Dui can mordenti;* il Berni: *For-*

È per ultimo da notare che il troncamento delle vocali non deve mai farsi, particolarmente in prosa, quando cadono sulla fine del discorso o di un sentimento, ed hanno dopo di sé il punto, i due punti, il punto e virgola, l' ammirativo o l' interrogativo; ché sarà ciò lecito ai soli poeti, se il metro in cui scrivono esige il verso tronco. Così il Metastasio: *Che fiero spavento Mi sento nel* sen! E il Vittorelli: *Un' aura non sussurra, Non tremola uno stel.*

Osserveremo ora quanto al troncamento delle sillabe:

1° Che tra le parole terminate in *allo* non v' ha che il nome *cavallo* che può accorciarsi; non altre.

2° Che non di rado troncar si sogliono alcuni nomi terminati in *ello* ed *ullo*, e dire, per esempio: *bel* per *bello*, *fratel* per *fratello*, *capel* per *capello*, *fanciul* per *fanciullo* ec.

Da questa regola sono eccettuate le voci *fello*, *snello*, *vello*, *frullo* e *brullo*, le quali non si trovano mai accorciate presso i buoni scrittori.

3° Nel plurale possono eziandio troncarsi le parole dette di sopra, e dire, per esempio: *bei*, *fratei*, *capei*, ed anche *be'*, *frate'*, *cape'* ec.: *Piacciati deh, propizio a'* be'*desiri, D'un raggio di tua luce* (o Dante) *illuminarmi.* — *E n' eran duci duo* frate' *latini.* — *E i* cape' *d' oro fin farsi d' argento.*

4° Si può parimente sopprimere l' ultima sillaba ne' due adjettivi *santo* e *grande* quando precedono immediatamente un sostantivo che cominci per consonante, con questa distinzione però, che il primo si può troncare solamente quando sta innanzi ad un nome proprio maschile e singolare, come: *San Basilio*, *San Nicola* ec., altrimenti va scritto intero, come: *Santo Padre*, *Santo Vescovo* ec., mentre il secondo, sia con un nome maschile o femminile, singolare o plurale, proprio o comune, può sempre perdere l' ultima sillaba: onde dicesi: *Gran Dio*, *gran pianti.* — *Un bellissimo vecchio canuto e di* gran *riverenza.* — *Pochi felici al mondo fer* gran *risse.*

5° Non si suole poi fare troncamento avanti le parole che cominciano da *s* seguita da altra consonante, ovvero da *z*. Ma siccome è impossibile stabilire regole positive per conoscere le circostanze in cui il troncamento può farsi utile per dare alla frase l' armonia che le conviene, così potrà anche avvenire che un orecchio perfezionato dalla lettura de' classici ne permetta

tuna ch' a' buon sempre è molesta. E cento altri esempj di queste e d'altre ottime penne si recherebbero agevolmente. Sicché il nostro Autore avrebbe meglio detto: *In prosa* la vocale *i* non suole tollerar troncamento ec.

di scrivere: *Bisogna* far scendere *le capre dal monte*. — *Ho trovato* un zecchino *veneto:* — in vece di *fare scendere* — uno *zecchino* ec.; quantunque le parole dopo il troncamento comincino l'una da *z* l'altra da *s* impura.

I dittonghi da ultimo non si possono mai troncare, eccetto il nome *Antonio* seguito da altro nome, e la voce *Demonio*, potendosi dire *Demon* in poesia.

§ IV. — *Dell'Accrescimento delle parole.*

La nostra lingua, vaga dell'armonia, molte volte accresce delle lettere per togliere il cattivo suono che si genererebbe dall'incontro di più vocali o di più consonanti. E però le vocali *a*, *e*, *o* sogliono prendere la consonante *d*, specialmente quando dalla stessa vocale principia la parola seguente, come: *Vi cominciarono le genti* ad *andare*. — *Vo' conversare con voi* ed *essere amico vostro*. — *Qual che tu sii* od *ombra* od *uomo certo*.

Dopo la vocale *e* si aggiunge poi sempre la stessa consonante *d*, se le voci che seguono cominciano da vocale: Ed *ivi presso correa un fiumicel di vernaccia*. — *Le dette nazioni ebbero dure* ed *aspre battaglie*.

Le parole si accrescono se cominciano da *s* impura, e si trovano precedute da una delle voci *in*, *con*, *per*, *non*, le quali sono le sole particelle italiane naturalmente terminate per consonante. In tal caso la parola che comincia da *s* impura prende l'aumento di un *i* e talvolta di un'*e*. Onde leggiamo: *Di scoglio in* iscoglio *andando*. — *Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non* estimano. — E così pure *con istento, per isbaglio, non iscorgo* ec., invece di *in scoglio*, *con stento*, *per sbaglio*, *non scorgo* ec., perché sarebbero frasi di suono troppo aspro ed ingrato.

Egli è peraltro lecito uscire da questa regola, allorché non si abbia asprezza, o l'asprezza sia conveniente.

Dicesi anche da taluni *sur un monte, — ned esser voglio*, invece di *su un monte, — né esser voglio;* modi non privi di grazia chi ne faccia uso rarissimo ed opportuno.

§ V. — *Del Raddoppiamento delle Consonanti.*

La nostra lingua suole in alcune voci raddoppiare una lettera profferendola quasi con doppia forza, e ciò si esprime

nella scrittura col porre la stessa lettera ripetuta in mezzo alla parola che offre tale raddoppiamento. Egli è difficile l'assegnare delle regole costanti e precise in questa parte di Ortografia: non ostante procureremo di accennare almeno le principali, incominciando dalle parole composte, per venire in seguito a ragionare delle semplici.

Parole composte adunque diremo primieramente essere quelle in cui si ravvisano o vere preposizioni, o particelle che riguardare si possono come avanzi di preposizioni, ma che tuttàvia o scemano, o rinforzano, o cangiano, o rovesciano in tutto o in parte il significato della voce radicale in cui entrano.

A. Questa preposizione unita a parola che cominci da consonante la raddoppia, come in *abbruciare*, *accorrere*, *addurre*, *affamare*, *agguagliare*, *allestire* ec. Se la parola comincia da vocale si cangia in *ad*, come in *adempiere*, *adombrare*, *adescare* ec.

Nel raddoppiamento delle consonanti è però sempre eccettuata la *s* impura, onde scrivesi: *astringere*, *costringere*, *restringere* ec., senza raddoppiamento della preposizione che entra a comporre queste ed altre simili parole.

Co. Questa particella, che non è se non che un troncamento della preposizione *con*, si adopera così abbreviata solamente innanzi alle consonanti *l*, *m*, *r*, le quali si raddoppiano. In ogni altro caso la preposizione *con* scrivesi intiera. Onde troviamo: *collegare*, *commutare*, *corrispondere* ec.; *connaturalizzare*, *connettere*, *connumerare* ec. Abbreviata si usa la preposizione *con* quando è unita a parola che comincia da vocale, come: *coabitare*, *coerede*, *cooperare* ec.

E. Raddoppia le consonanti *b*, *c*, *f*, *p*, *s*, e nessun'altra, come in *ebbene*, *eccezione*, *effeminare*, *eppure*, *essiccare* ec.

I. È questo *i* l'accorciamento della preposizione *in*, e si usa solo quand'entra in composizione con parole che cominciano per *l* o per *m*, ovvero per *r*, nel qual caso ella muta la sua *n* in una di esse; così scrivesi: *illustrare*, *immergere*, *irrigare* ec. Le altre consonanti richieggono la preposizione intera. *Innanzi* si scrive sempre con due *n*: *inoltre* e *innoltre* sono egualmente permessi.

O. Deriva questa particella dalla preposizione *ob* latina ed ha forza di raddoppiare le consonanti *b*, *c*, *f*, *g*, *p*, *s*, *t*, *v*. Onde scrivesi: *Obbedire*, *occorrere*, *offendere*, *oggetto*, *opporre*, *ossequiare*, *ottenere*, *ovviare* ec.

Da alcuni si suole raddoppiare l' *m* in *omettere*, ma l' uso migliore è di scriverlo con una sola *m*.

Ra. Questa particella fa raddoppiare tutte le consonanti iniziali delle parole cui trovasi unita, come in *raccomandare*, *raddolcire*, *raffrenare*, *raggiungere*, *rapprendere*, *rassicurare* ec. [1]

Da. Raddoppia anch'essa, come in *dabbene*, *dappoco*, *davvero* ec.

De, Pre, Pro, Re, Ri. Queste particelle non raddoppiano mai la consonante della parola cui stanno unite, come in *deridere*, *premettere*, *proporre*, *relegare*, *ribattere*, *rifare*, *rimettere* ec. Vogliońsi però eccettuare le voci *provvedere*, *profferire* ed alcune altre, che trovansi usate indifferentemente con lettera raddoppiata e scempia.

Riguardo alla particella *ri*, i verbi *rinnalzare*, *rinnegare*, *rinnestare*, *rinnovare*, che alcuni dicono volere il raddoppiamento della *n*, si trovano anche scritti con una sola *n*. [2]

Di. Non fa raddoppiare che le sole parole che cominciano da *f* o da *s*, come *differire*, *differenza*, *difficile*; *dissimile*, *disserrare*, *disselare* ec., nel qual caso la preposizione deriva dal *dis* latino, la cui finale cangiasi in *f* o in *s* per addolcire la pronunzia della parola cui sta unita.

Colle parole poi che cominciano da vocale, tal preposizione non cangia la sua natura, e perciò scrivesi *disonore*, *disinganno*, *disunione* ec.

Fra, Tra. *Fra* raddoppia le consonanti *m* e *p*, come: *frammettere*, *frapporre* ec. *Tra* raddoppia solo il *t* in *trattenere*, e ne' suoi derivati.

So e Su, particelle contratte di *sopra* o *sovra*, raddoppiano tutte le consonanti; onde troviamo: *sobbollire*, *subbissare*, *soccorrere*, *succedere*, *soddisfare*, *suddividere* ec.

Anche *sopra* fa raddoppiare sempre, come *soprattutto*, *soprammodo* ec. Troviamo *soprantendere*, *soprintendere* per *sopraintendere*; ma colle parole che cominciano da vocale diversa da *i*, la preposizione *sopra* o *sovra* perde quasi sempre la sua vocale finale, onde dicesi *soprosso*, *sovrempire*, *sovrumano* ec.

Contra. Fa raddoppiare anch' essa la consonante iniziale delle parole cui si congiunge, come: *contrabbando*, *contraccambio*, *contraddire*, *contrappunto*, *contrapposto*, *contrassegnare*, *contravvenire* ec.

Richiedono pure raddoppiamento di consonante tutte le

[1] Il motivo è questo, che RA è composta di RI e di A.

[2] Ma i Toscani li proferiscono con doppia *n*, come con doppia *v* *provvedere*.

voci composte de' verbi *è*, *fa*, *sta*, *fu*, *va* e delle particelle *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne* ec., come: *èmmi*, *fatti*, *stassi*, *fuvvi*, *vanne* ec., e tutte le altre di due o più sillabe quando sull'ultima hanno l'accento, come: *amò*, *morì*, *potè*, *acciò*, *perciò*, *colà*, *costà* ec.; le quali raddoppiano la consonante iniziale di qualunque particella loro si unisca, salvo il pronome *gli*; scrivendosi per esempio *amòllo*, *morìssi*, *potèvvi*; *acciocchè*, *perciocchè*; *colassù*, *costassù* ec., e *stagli*, *fugli*, *diròglì*, *manderògli* ec.

La voce ALTRE raddoppia in *altrettale*, *altrettanto*, ma non in *altresì*.

OGNI raddoppia in *ognissanti*, e OLTRE in *oltracciò*; ma questa voce è composta di tre elementi, cioè di *oltre a ciò*.

PAROLE SEMPLICI. Intorno al modo di scrivere queste parole si osservi, che è principio fondamentale, che le voci derivate si abbiano a scrivere come quelle dalle quali derivano. Perciò ove sappiasi che la parola *atto*, procedente dall'*aptus* latino, scrivesi con due *t*, perché il *p* per addolcimento di pronunzia convertesi in *t*, si scriveranno del pari con *t* raddoppiato le voci *attivo*, *atteggiamento*, *attualmente* ec. Così pure ove sappiasi che *reggere* ha due *g*, ognuno scriverà egualmente con due *g* le voci *reggenza*, *reggitore*, *reggente*, *reggimento*. Allo stesso modo, e per la ragione anzidetta, da *retto*, participio di detto verbo (*rectus*), che ha cambiato il *c* in *t* trasportandosi in nostra lingua, ognuno deriverà *rettore*, *rettamente*, *rettitudine*, ed anche *rettangolo*, *rettificare* ec., e scriverà queste parole con due *t*. Sono però eccettuati i verbi *taccio*, *piaccio*, *giaccio*, pei quali vedi i Prospetti.

Quanto al verbo *dubitare*, che si suol dare per eccezione, perché da esso si hanno *dubbio*, *dubbioso*, *dubbiezza* ec., osserveremo che oltre *dubitare*, la lingua nostra ha *dubbiare*, nel qual verbo troviamo due *b* e il dittongo *io*. Per ciò tutte le voci che hanno un dittongo derivano da *dubbiare* e si scrivono con doppia consonante, e quelle che mancano del dittongo procedono da *dubitare* e scrivonsi con consonante scempia, come: *dubitativo*, *dubitabile*, *dubitabondo* ec. (1)

(1) Molti, senza che perciò possiam biasimarli, scrivono *dubio*, *dubioso*, *dubiezza*. E' seguono l'etimologia latina e l'opinione del Gherardini. Un Toscano seguirebbe piuttosto la sua pronunzia, e vi porrebbe due *b*, sia o non sia valida la ragione riferita qui sopra dall'Autore.

§ VI. — *Dell' Apostrofo.*

Allorché una parola termina con vocale, e quella che le viene appresso incomincia parimente da vocale, ad evitare l'incontro di esse, e in conseguenza il cattivo suono che ne emergerebbe, si suole omettere la prima vocale e pronunziare amendue le parole come se fossero una sola. E nello scriverle poi, invece della vocale che si tralascia, ponesi in alto presso la consonante finale della prima parola un segno (') detto dai grammatici *apostrofo*. Così invece di scrivere *bella anima, una ombra, grande opera*, *onde egli* ec., scriviamo: *bell' anima*, *un' ombra*, *grand' opera*, *ond' egli* ec. Siccome però non è sempre necessario di porre questo segno nell' incontro di due parole l' una delle quali finisca e l' altra cominci per vocale, così ci faremo ora ad indicare i casi in cui bisogna adoperarlo, e quelli nei quali devesi ometterlo.

Si usa di apostrofare generalmente gli articoli e le preposizioni articolate quando sono seguite da parole comincianti per vocali, e così pure le particelle *mi*, *ti*, *si*, *vi*, *ne*.

Da questa regola sono però esclusi: 1° l' articolo *gli* che non si può apostrofare se non quando la parola che gli tien dietro incomincia essa pure da *i*. 2° L' articolo *le* femminile plurale, che per lo più si apostrofa solamente davanti ad una parola cominciante per *e*, dicendosi, per esempio: *l' erbose piagge*, *l' estenuate forze* ec.; mentre quando è pronome non suol ricevere apostrofo; onde dicesi: *le oppresse*, *le unì*, *le invitò* ec. 3° La particella *ci* che solo si può apostrofare quando è seguita dalle vocali *i* ed *e*. Laonde non si dovrà scrivere *c' ama*, *c' onora*, ma sibbene *ci ama*, *ci onora*: sarà però permesso il dire e lo scrivere *c' invitò*, *c' indusse*, *c' erudisce*, *c' entra*, invece di *ci invitò*, *ci indusse*, *ci erudisce*, *ci entra* ec. [1]

Vuolsi per altro notare circa le particelle *mi*, *ti*, *vi*, *si* e *ne* (quando è pronome) che è in piena libertà l' apostrofare o no, purché s' abbia riguardo di sfuggire coll' apostrofo l' incontro delle medesime vocali. E però si potrà indifferentemente scrivere *m'ascolta* e *mi ascolta*, *t'ammiro* e *ti ammiro*, *v' era* e *vi*

[1] È vero: noi scriviamo *ci ama*, *ci onora*, *ci udiva*, perché non abbiamo un segno (Vedi pag. 16, n 2) proprio a denotare il suono schiacciato, o *linguale dentale*, del *c*. Ma un orecchio esercitato si accorge che in simili casi la sillaba *ci a*, *ci o*, *ci u*, non ha, almeno nel parlar familiare, suono dissimile da quello che porta in *ciascuno*, *bacio*, *ciurma*, nelle quali propriamente un *i* non si sente.

era, s' ottiene e *si ottiene*, *n' usa* e *ne usa;* ma sempre meglio poi *l' intendo*, *s' induce*, *n' evita* ec.

De' così detti segnacasi *di* e *da* solo il primo può essere accorciato, potendosi dire: *La città d'Atene, le fatiche d'Ercole, parola d' onore* ec.; e starebbe male l' apostrofare il *da* per l'equivoco che potrebbe nascere col *di*, eccettuate le espressioni avverbiali: *D' ora innanzi; fin d' allora; d' allora in poi.*

Si devono pur segnare di apostrofo quelle parole alle quali siasi tolta l' ultima vocale, quand' anche essa non si trovi seguita da altra; e questo si fa per notare il troncamento. Onde si dovrà scrivere *a'* per *ai*, *be'* per *bei*, *de'* per *dei*, *frate'* per *fratei*, *mie'*, *tuo'*, *suo'*, per *miei*, *tuoi*, *suoi* ec.

Le voci *uno, ciascuno, alcuno*, *qualcheduno*, *niuno*, *veruno* e qualche altra di simil desinenza, usate sì nell' uno come nell' altro genere, si uniscono spesso a' nomi. Per non errare nello scriverle rettamente basterà solo riflettere, che quando si congiungono coi nomi maschili non debbono mai apostrofarsi: *un uomo*, *ciascun amico*, *qualcun altro* ec. Richieggono però sempre l' apostrofo se per lo contrario unisconsi ai femminili: *un' anima* , *alcun' auretta* , *niun' ape* ec. Lo stesso si deve dire dell' adjettivo *buono, buona* , scrivendosi *buon anno, buon' ora.*

La ragione di tal differenza la vediamo in questo, che quando accompagniamo la voce *uno* al nome maschile che principia per consonante, non la pronunziamo mai intera, dicendosi sempre *un libro, un verso, un braccio,* e non *uno libro* ec., eccettuato il solo caso che il nome cominci per *s* impura; dunque se il nome stesso principia per vocale, non ha altrimenti avanti di sé la vocale *o* che debba troncarsi; in conseguenza neppur l' apostrofo, che è il segno del troncamento fatto, ha luogo. Nel nome femminile poi accade tutto il contrario.

Il *che* oggimai non suole apostrofarsi dai più se non avanti alle vocali *e* ed *i*, e non sempre. Troviamo tuttavia nel Petrarca: Convien ch' *altri impare alle sue spese.* — Ch' *Amor non venga sempre* ec. Il Boccaccio l' usa comunemente intero anche avanti alle anzidette due vocali.

Era finalmente uso presso gli antichi di toglier l' *i* iniziale delle parole le quali, precedute dalle voci *uno*, *che* od *e*, cominciavano per *in* o *im*, apponendovi in sua vece l' apostrofo a questo modo: *uno 'ngegno*, *che 'ncontro* , *lagrimoso e 'nfermo* ec. Lo stesso praticavano cogli articoli *lo*, *la*, scrivendo *lo 'mperadore*, *la 'mperatrice, lo 'nvidioso* ec. Questa maniera è andata in disuso, e si conserva solo da alcuni con le particelle *il, in*,

quando specialmente precede loro un dittongo o una vocale accentata; e scrivono così: *Nè l' aura*, nè 'l *rezzo*; — Sia 'n *vece di me*; — Benchè 'n *lamenti viva* ec. Essendo quest' uso consentaneo alla toscana pronunzia, convien dire che sarebbe cosa assai buona il conservarlo: ed in alcune combinazioni del discorso, come quando *il* s' imbatte dopo *fra* o *tra*, converrà ognuno, che sia meglio accorciarlo che scriverlo intiero. A noi certamente piace più scrivere, per esempio: *tra 'l sonno* che *tra il sonno*.

Vuolsi ancora avvertire che l' apostrofo significa anche mancanza di sillaba in alcune parole, come *e'* per *egli* ed *eglino*, *que'* per *quegli*, *fe'* per *fece*, *te'* per *tieni*, *me'* per *meglio* ec.

Converrà poi astenersi dall' apostrofare (poichè il troncamento non può aver luogo), nei casi seguenti:

1° Quando tra due parole, una finita, l' altra cominciata da vocale, siaci virgola o punto e virgola, od altro segno, come: *In Cesare risplende una*, *ed in Amilcare* un' *altra virtù*. Nella prima frase la voce *una* non si apostrofa perchè vi è di mezzo la virgola, nell' altra si apostrofa perchè non vi cade alcuna interpunzione.

2° Quando la parola termina con vocale accentata, salvo se non finisse in *che*; onde non si dovrà mai scrivere *verit' eterna*, *virt' eccellente*; ma si potrà scrivere *purch' egli voglia*, *avvegnach' ei fosse valoroso* ec.

3° Nei monosillabi, e nelle parole terminate in dittongo; perciò si dovrà sempre scrivere *là entro*, *qui ei venne*, *amicizia onesta*, *dovizie esorbitanti* ec., e non mai *l' entro*, *qu' ei venne*, *amiciz' onesta* ec.

La parola *ogni*, quando con altra non si componga (come in *ognaltro*, *ognuno*), segue la regola del monosillabo *gli*. E però scrivesi, per esempio, *ogn' indugio*, ma non *ogn' anima*.

Non debbonsi apostrofare le parole che si posson troncare anche innanzi a consonante; onde scrivesi *gentil animo*, *fedel amico*, come si scrive *gentil persona*, *fedel servitore*, senza segno di apostrofo. E perciò pure non si hanno ad apostrofare le voci indefinite de' verbi, dovendosi scrivere *andar innanzi*, *correr il palio*, non *andar' innanzi*, *correr' il palio* ec.

Finalmente vi hanno nella lingua nostra delle parole le quali possono indifferentemente usarsi intere od apostrofate. Tali sono gli adjettivi *quello*, *quella*, *altro*, *altra* nel singolare, giacchè nel plurale è di miglior uso lo scriverli interi; così pure le preposizioni *contro*, *contra*, *sopra*, *senza*; gli av-

verbj *ove*, *dove*, *onde*, *donde*, e le congiunzioni *come*, *siccome* ec., le quali per altro non s'incontrano che assai di rado apostrofate.

§ VII. — *Degli Accenti.*

Intorno all'uso degli accenti un cenno si è già fatto da noi nella parte I (pag. 18). Ivi abbiamo osservato che in generale l'accento consiste in una lineetta con cui viene sovente nella scrittura contrassegnata la vocale della sillaba sulla quale, pronunziando una parola, si fa la posa. E siccome le vocali di queste sillabe possono avere un suono aperto od uno stretto, così vuolsi, scrivendo, esprimere il primo coll'accento grave che è una lineetta inclinata da sinistra a destra, come sull'*o* di *tremò*, sull'*u* di *virtù* ec., e l'altro coll'accento *acuto*, che è una lineetta inclinata in senso opposto, cioè da destra a sinistra. Di questo accento acuto si fa uso alcuna volta sulla penultima sillaba delle parole, quando queste hanno doppio significato che bisogna pur fare distinguere, come sull'*e* di *légge* (nome), sull'*o* di *bótte* (vaso), che si potrebber confondere l'una con *bòtte* (percosse) e l'altra con *lègge* (verbo).

Di questo stesso accento sogliono i più accurati scrittori far uso nelle parole terminate in *ia*, *ie*, *io*, le quali si hanno a pronunziar lunghe, come: *melodía*, *melodíe*, *epidemía*, *epidemíe*, *gelosía*, *gelosíe*; *pendío*, *restío*, *obblío* ec , per distinguerle da altre di simile desinenza che si pronunziano brevi, come: *custodia*, *accademia*, *ansie*, *astio*, *compendio* ec. Vero è però che molti sono i quali trascurano l'uso di questo accento, lasciando all'intelligenza di chi legge il fare la posa dov'ella va; ma è vero altresì che l'esattezza non è mai soverchia, e che anzi è per lo contrario sempre lodevole.

Vuolsi da ultimo osservare che nella poesia si sogliono spesso i dittonghi sciogliere in due sillabe, specialmente quelli in *ia*, *ie*, *io*; e questa soluzione da chi scrive correttamente si suole accennare talvolta collo stesso accento acuto, ma più comunemente con due puntini (¨) chiamati *dieresi*, come: *Né le città fur meste D'* effigïati *scheletri* ec. — *Da quella* Religïosa *pace un nume parla.* Ma basti il sin qui detto per ora, da che avremo occasione di ragionare diffusamente di questa materia fra poco, trattando della quantità o misura delle sillabe, che è quanto dire dell'italiana prosodia.

§ VIII. — *Del Punteggiamento.*

Rispetto a questa parte della Ortografia si può dire che vi hanno regole generali da tutti conosciute, ma che sono più o meno esattamente seguite, secondo la maniera onde vengono considerate le cose da chi scrive. Chiunque però parlando o scrivendo voglia ben dichiarare i proprj pensieri, e certe modificazioni di voce dirette a manifestare i varj affetti del suo animo, o voglia distinguere nella maniera più convenevole tutte le parti di un periodo giusta il senso delle differenti espressioni e delle frasi incidenti, deve necessariamente fare, parlando, talune pause o fermate, e scrivendo indicarle cogli appropriati segni d'interpunzione, che tutti insieme costituiscono il così detto *punteggiamento.*

Questi segni sono i seguenti: *La virgola* (,), *il punto e virgola* (;), *i due punti* (:), *il punto fermo* (.), *il punto interrogativo* (?), *il punto ammirativo* (!), *il punto ampio* (....), *e la parentesi* ( ).

Della virgola.

Serve la virgola a indicare una breve pausa, a distinguere cioè i piccoli membri dalla cui riunione formasi il periodo. Per usare però con proprietà della virgola, è necessario por mente alla lunghezza delle sentenze, ed al rapporto che hanno fra loro: conviene inoltre badare alla qualità del sentimento ed alla chiara e facile manifestazione di esso.

Questa generale osservazione verrà meglio sviluppata dalle seguenti regole che sono le più comunemente praticate.

1° Due o più nomi che si seguono, e che sono altrettanti subjetti d'una proposizione composta, vanno separati dalla virgola, come: *Turbati pensieri*, *agitate passioni*, *temperamento inquieto, avvelenano ogni piacere della vita.*

2° La stessa regola deve praticarsi quando più nomi o adjettivi costituiscono l'attributo o il complemento dell'attributo della proposizione medesima, come: *I Fenicj furono industriosi*, *laboriosi*, *sobrj ed economi.* — *Niun popolo li superò mai nella costanza*, *nella sincerità*, *nella buona fede e nella ospitalità.* — *Le ricchezze*, *la sanità*, *i divertimenti*, *i piaceri si cangiano non di rado in mali.* Dicasi lo stesso delle voci indefinite

de' verbi usate in luogo di nomi, allorchè, come subjetto o come objetto di proposizione, l'una all'altra succedonsi, come: *L'acquistare idee chiare e distinte, il paragonarle con esattezza, il giudicar sanamente, e l'ordinare con metodo le idee dedotte, sono i mezzi pei quali soltanto è dato di progredire nell'umano sapere.*

3° Se due nomi saranno uniti per mezzo di una congiunzione, si farà uso della virgola qualora le parti connesse sieno alquanto lunghe, e si potrà omettere quando i nomi, o le altre parti, si succedono immediatamente. Un esempio pel primo caso sia il seguente: *Una saggia distribuzione del tempo, ed un' applicazione assidua, sono necessarie per progredire nell'acquisto delle cognizioni.* E questi altri riguardo al secondo: *Il merito ed il demerito, la virtù ed il vizio, la saviezza e la follia, formano un forte contrasto tra loro. — Il vero sapere non è mai audace e superbo. — Lo fece presto e bene.*

4° Allo stesso modo due o più verbi retti dal medesimo nome, seguendosi immediatamente si separano colla virgola; non così se saranno insieme uniti da una congiunzione. Esempj: *L'acquisto delle cognizioni serve di pascolo nella gioventù, diverte nella vecchiaja, fa ornamento nella prospera fortuna, e nell'avversa serve di rifugio e sollievo. — L'orgoglio guasta e corrompe ogni buona qualità.* Segue degli avverbj quanto si è notato de' verbi e degli adjettivi.

5° Quando in mezzo al periodo si pone un nome in caso vocativo, o un brevissimo inciso che non abbia stretta relazione col rimanente del periodo, si vogliono scrivere tra due virgole, come: *Concedetemi, amico, il piacere di qualche vostro comando. — Vo' dirvi, perdonatemi la franchezza, che non sapete trattar bene i vostri affari. — Il vivere, come voi fate, nell'indolenza farà la vostra ruina. — Egli, per vero dire, vi si oppose con ogni potere.*

6° Anche le proposizioni incidenti compiute o ellittiche, ordinariamente si comprendono tra due virgole, come: *La speranza, che è il balsamo della vita, addolcisce qualunque disavventura. — Demostene, il più celebre fra i greci oratori, vinse con pertinace assiduità le sue naturali imperfezioni. — Assicurata la pace dell'animo, possiamo sorridere alle disavventure. — Per godere d'un lieve piacere, ha perduto la quiete e la riputazione.*

7° Così pure si separano per mezzo di una virgola i membri delle sentenze comparative, quando sono di qualche lunghezza; ma se sono brevi, la virgola si tralascia, come:

Quanto più uno si studia d'ingannare gli altri, tanto più si espone ad essere egli stesso ingannato. — La condizione dei grandi è, non di rado, infelice più di quello che si può credere.

8° Si usa eziandio la virgola per distinguere i membri di una proposizione composta nel subjetto e nell'attributo, come: *Il far buon uso del tempo mentre si gode salute, ammollisce il letto dell'infermità.*

9° Collo stesso segno si separano le parole che si pongono in opposizione le une alle altre, o che hanno tra loro una sensibile varietà, come: *Egli non è facile parlatore, ma chiaro scrittore. — Spetta ai superiori il comandare, agli inferiori l'ubbidire. — La diffidenza ferisce l'amicizia, il disprezzo la uccide.*

10° Un'espressione notabile o una breve osservazione che abbia forma di avvertimento si voglion del pari notare con virgola, come: *Uno si rende ridicolo col dire, io non pavento di alcuno. Il coraggio non è tale virtù cui possa dirsi, giungi a tal punto, e non andar più innanzi.*

11° Anche gli adjettivi congiuntivi, come pure le congiunzioni *che*, *affinché*, *acciocché* ec., sono generalmente preceduti da una virgola; ma se i primi concorrono a ristringere l'idea della frase antecedente, in tal caso la virgola si tralascia. Esempj: *Guardatevi da quelle pericolose relazioni, che possono col tempo nuocere al vostro interesse ed al vostro decoro. — Egli ha mancato alle leggi del dovere, le quali non si dovrebbero da alcuno mai trapassare. — Gli scrittori che fiorirono nel 1300 arricchirono la lingua di belli e graziosi modi. — Le stelle le quali hanno luce tremula sono altrettanti soli. — Sollecitate i vostri affari, affinché questi non sollecitino voi. — La pigrizia va sì lenta, che la indigenza la raggiunge prestamente.*

Del Punto e virgola.

Questa pausa, che è alquanto più estesa di quella significata dalla virgola, serve a dividere una sentenza composta, in due o più parti dipendenti l'una dall'altra, ma non così strettamente come quelle separate dalla virgola.

Si fa uso del punto e virgola quando la parte precedente della sentenza non esprime per sé stessa un senso compiuto, ma rimane sospesa, e di necessità richiede la susseguente clausola; per esempio: *Siccome niun uomo malvagio, stolto ed inerte*

può viver felice; così l'uomo dabbene, valoroso e dotto non può essere sventurato.

Usasi parimente il punto e virgola quando il senso sarebbe completo anche senza altre clausole, le quali solo vi si aggiungono per annunciar nuovi giudicj legati all'antecedente; o finalmente quando il periodo è composto d'incisi, ognuno de' quali contiene in sé un sentimento compiuto, come: *L'amor del loco natio scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore. — Questa seconda lettera, ch' io scrivo a V. S. R., è un parto dell'Alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre e tutta orrida. — Ingrato è chi il beneficio nega d'aver ricevuto; ingrato è chi il disinfinge; ingrato è chi nol rende; ma ingratissimo è sopra tutti chi dimenticato l'ha.*

De' due punti.

I due punti denotano una pausa maggiore e più risoluta del punto e virgola, e servono a dividere una parte dall'altra del periodo: e ciò può avvenire in più modi.

1° Quando ad un senso compiuto, un altro se ne soggiunge che vi ha connessione e gli serve come di supplemento. Per esempio: *Le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo o per le varie perturbazioni de' governi; e chi loda quelle malizie non debbe dirsene amico, ma piuttosto avversario o stupido o scellerato: stupido s'ei non vede la miseria che tutti veggono; scellerato se, veggendola, palpa gl'iniqui e conforta il pubblico sonno con femminee cantilene.*

2° Quando dopo una sentenza s'introduce un esempio, una citazione o un discorso, come: *Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il Maggiore quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma, dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanar le piaghe che la guastavano. — Un buon pievano diceva sempre: L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà.*

3° Quando si vogliono separare le parti principali di un lungo periodo, come: *Chi mai potrà giudicar felice lo stato di un uomo malvagio? mille calamità, mille angustie lo amareggiano: le sue sfrenate passioni e i pravi suoi desiderj lo tormentano giorno e notte: la memoria de' suoi misfatti e de' danni recati altrui gli è pungente stimolo al cuore; e ovunque si volge vede la spada minacciosa della giustizia alzata sul suo capo per punirlo*

delle sue ingiustizie e de' suoi delitti. Ma non è necessario che i sentimenti sieno molti: anche un solo può essere distinto da due punti. Per esempio: *Non vi lusingate di trovare felicità perfetta: non evvi al mondo una siffatta cosa.* Ciò si fa in particolare quando il sentimento che segue dà ragione del precedente.

4° Finalmente nelle comparazioni si fa più particolarmente uso dei due punti, come: *L'uomo ricco e benefico rassomiglia al sole, che non fa traffico della sua luce: per la stessa guisa l'uomo dotto e filantropo diffonde senza ambizione e senza avarizia le acquistate cognizioni, pago di giovare ai suoi simili.*

Lo usare poi con proprietà in alcuni casi dei due punti piuttosto che del punto e virgola, dipende sovente dalla maniera di percepire e di esporre dello scrittore, potendosi dire egualmente: *Puossi paragonare Vespasiano ad Augusto: ambedue adempirono le alte speranze che si avevano a loro riguardo concepite;* — e — *Puossi paragonare Vespasiano ad Augusto; poichè ambedue adempirono* ec. (1)

Del Punto fermo.

Il punto fermo o finale si colloca sempre in fine di qualunque scrittura, ed anche alla fine di qualunque periodo, quando, espressolo compiutamente, si passa ad un altro, il quale non abbia con ciò che prima è stato detto un necessario legame, come: *Rimandovi il vostro libro di Plutarco, e vi ringrazio assai. Se fra' miei pochi libri vi fosse cosa che vi piacesse, ricordatevi che sono più vostri che miei. Non altro. Voi non volete cerimonie; e così sia.*

È da notare che talora usasi mettere il punto tra due sentenze, quantunque unite da una congiunzione, come in quest' esempio: *Se il valor vostro* (sono parole di Catilina) *e la fede non conoscessi per prova, indarno opportuna occasione ed alta speranza di dominio mi si sarebbero appresentate; nè io, per dappocaggine o leggerezza, il certo abbandonerei per l'incerto. Ma in molte ed importanti occorrenze avendovi io conosciuti e prodi e fedeli, accingermi ardisco alla più grande ed illustre impresa che mai si tentasse.* (2)

(1) Dal qual esempio si rileva che il punto e virgola importa minor separazione che i due punti, poichè si sostituisce a questi quando tra i due sentimenti si faccia luogo ad una congiunzione.

(2) Ciò serve a dare maggior importanza a' concetti, e quasi maggior agio altrui di riceverli nell'animo.

Vuolsi da ultimo avvertire che alle volte dopo il punto si deve far capoverso, per servire alla tanto necessaria chiarezza e distinzione de' sentimenti. Ciò particolarmente succede quando alcuno deve trattare di differenti materie. Passando dall'una all'altra si torni da capo; e non già a livello delle altre linee o versi precedenti, ma un poco infuori, o meglio un poco indentro. (1)

Del Punto interrogativo.

Si usa collocare il punto interrogativo in tutte le proposizioni che esprimono una domanda, purché tutte in complesso non costituiscano una sola interrogazione: nel qual caso basta un solo punto interrogativo posto in ultimo. Ecco un esempio pel primo riguardo: *O glorïoso spirto* (2), *Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore? Di': quella fiamma che t' accese, è spenta? Di': né mai più rinverdirà quel mirto Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male? E saran tue fatiche all' aria sparte? Né sorgerà mai tale Che ti rassembri in qualsivoglia parte? In eterno perì la gloria nostra? E non d' Italia il pianto e non lo scorno Ebber verun confine?* Eccone un altro pel secondo: *Su l' urna tua, padre Dante, m' hai tu veduto, mentr' io genuflesso, con la testa appoggiata a' tuoi marmi, meditava e l' alto animo tuo, e il tuo amore, e l' ingrata tua patria, e l' esilio e la povertà, e la tua mente divina?* (3)

Del Punto ammirativo.

Questa specie di punto si pone dopo le sentenze o frasi esprimenti qualche improvvisa sorpresa, o gioja, o meraviglia, o terrore, o pietà, e dopo qualunque affettuoso sentimento. E qui si noti che quando le frasi di questo genere hanno davanti a sé qualche interjezione, il punto ammirativo si può mettere subito dopo di essa, e ripeterlo poi ancora alla fine della me-

(1) Questo precetto vuol essere più che mai osservato nelle Lettere che spesso trattano molti e diversi argomenti.

(2) Il discorso è diretto a Dante. Veggasi il *Canto* di Giacomo Leopardi sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze.

(3) Quando più domande consecutive abbiano fra loro stretta connessione, non sarà bene che ciascuna ricominci con lettera maiuscola. Es.: *Che fai? che pensi? e che pur dietro guardi Al tempo che tornar non puote omai?* PETR.

Ciò pure avviene se la interrogazione è una sola, ma breve, e strettamente connessa col concetto seguente.

desima, come: *Oh! quanto è mai bella la virtù! — Oh sorti umane! Pare una disgrazia non avere figliuoli: maggiore disgrazia averli o non sani o non buoni. Ma fiorenti di sanità e di gioventù, amabilissimi d' indole e di bontà, perderli all' improvviso! Oh che dobbiamo desiderare, che temere, poveri mortali?* [1]

Del Punto ampio e della Linea.

Il punto ampio consiste in alcuni puntolini di seguito che si pongono talvolta nella scrittura, e servono ad indicare che il discorso rimane interrotto e sospeso, o perché l' anima di chi parla è agitata da qualche forte passione, o per reticenza di cosa che non si crede necessario o conveniente di nominare. Ecco un esempio pel primo caso. È Aristodemo che parla nella tragedia di questo titolo: *Ecco la tomba, ecco l' altar che deve Del mio sangue bagnarsi. Finalmente Questo ferro trovai. La punta è acuta: Dunque vibriam.... Tu tremi? Allor dovevi Tremar che di tua figlia il petto apristi, Genitor scellerato! Or non è giusto Di vacillar.... Moriamo.* Ecco un altro esempio pel secondo: *Orsù, interruppe il bravo, se la cosa avesse a decidersi a ciarle, ella ci metterebbe in sacco. Noi né sappiamo, né vogliamo saperne di più. Uomo avvertito.... Ella c' intende.*

La lineetta trasversale serve talora a dividere più distintamente un concetto dall' altro, e più spesso ad indicare che termina quivi il discorso di alcuno, ed incomincia il parlare d' altra persona. Un esempio pel primo caso sarà il seguente, ricavato dalla citata tragedia: *Che è mai la pompa e lo splendor del trono? — Quanta miseria, se dappresso il miri, Lo circonda sovente! — Ecco il più grande, Il più temuto regnator di Grecia, Or fatto sì dolente ed infelice, Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni, Signor: nessuno qui n' ascolta, e puoi L' acerba doglia disfogar sicuro.* E un esempio pel secondo sarà quest' altro: *Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l' uomo stesso* (parlasi di un contadino) *che stamattina mi aveva minacciato. — Signore, vi stava aspettando; se mai.... vi foste adirato meco, vi domando perdono. — Rimettete il cappello: io non me ne sono già offeso. — Vi ho fatto villania, ma io non vi conoscea. — Non importava, buon uomo. Come va il grano quest' anno? — Bene.... ma vi prego, caro signore, scusatemi, non vi conosceva. — Buon uomo, o conoscendo o non conoscendo, non offendete nessuno, perché correte sempre pericolo o di provocare*

[1] Vedi anche pel punto ammirativo la nota precedente.

il potente, o di maltrattare il debole: per me potete starvene in pace. — Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti.— E se ne andò.

Della Parentesi.

La parentesi si adopera nello scrivere tutte le volte che fa mestieri riferire un lungo inciso, o una proposizione distinta e separata dalle altre che formano l'intero periodo, e che potrebbesi anche omettere senza nuocere alla costruzione grammaticale. Se questa è breve si suol rinchiudere fra due virgole. Ciò può rilevarsi dall'esempio che segue, in cui l'una e l'altra hanno luogo. — *Tra i piaceri che l'uomo o il popolo può non vilmente ricercare* (perché ad eleggerli e goderli non basta un grossolano senso o di brutale o di selvaggia o di corrotta natura, ma è richiesto un senso educato e un animo nobilitato da non mediocre civiltà), *tiene certamente un de' primi luoghi la musica, e,* quello che in tutta la musica è principale, *l'umana voce modulata con arte nel canto.*

Alcuni amano di chiudere fra le due semilune anche le men lunghe parentesi: ad ogni modo le parole poste in mezzo ad esse debbonsi nell'uno e nell'altro caso pronunziare con un tono meno elevato di voce.

Quando poi si riferisce un detto di qualche autore, vi ha chi ama di sottosegnarlo, se breve, con linee, o di scriverlo con diversa forma di carattere, e chi preferisce di porvi al principio ed al fine due virgole accoppiate, le quali si possono anche aggiungere al fine di ciascun verso del passo citato.

PARTE QUINTA.

DELLA PROSODIA
E DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA

CAPITOLO I.

SULLA PROSODIA.

Da quanto si è detto da noi intorno all' *Ortologia*, ci sembra apparir chiaro ad ognuno che questa parte della Grammatica riguarda l' arte di ben conoscere il valore delle lettere, e di dar loro il suono e l' articolazione convenevoli.

Trattasi ora di sapere su quale delle sillabe componenti una parola debba cadere l' accento tonico (Vedi pag. 5 e 18), nel che consiste quella parte di Grammatica che dal greco vocabolo Προσῳδία (corrispondente al latino *Accentus*), *Prosodia* comunemente si appella.

I Greci e i Latini (per non dire d' altri popoli antichi) avevano nelle parole sillabe lunghe e brevi assai sentite, per lo che nel pronunziare le lunghe impiegavano più tempo al doppio che nelle brevi; il che naturalmente formava una cadenza, una misura. (1)

Le nazioni moderne per lo contrario hanno insinuata una massima rapidità nella maniera di esprimere gli accenti, e tale che ha fatto sparire tutto quel marcato che avevano nelle loro sillabe lunghe e brevi gli antichi.

A parlare adunque propriamente non ci sono nelle lingue volgari e moderne né lunghe né brevi che sieno molto sensibili; ma ci sono invece delle sillabe sulle quali conviene scorrere con suono affrettato, come nella pronunzia del *mi* di *timido*, del *fu* di *profugo*, del *vo* di *nuvola* ec.; e delle altre in cui si deve più lentamente trascinare la voce, come nel *ro* di

(1) Noi leggiamo i greci e i latini oratori e poeti, ma non possiamo dir di parlare le due lingue come un Demostene o un Tullio, che trasfondevano i sentimenti con una armoniosa ed efficacissima pronunzia che noi ignoriamo, e di cui essi facevano il massimo conto.

furore, nel *cin* di *ricinto*, nel *mo* di *bramoso*, nell'*a* di *presago*, nel *fiu* di *rifiuto* e simili.

Non hassi per altro a credere che vogliansi con ciò da noi assolutamente confondere le sillabe lunghe e brevi degli antichi colle nostre accentate e non accentate; imperocché non è, strettamente parlando, l'accento una distinzione che si dimostri col trattenersi più o meno sopra una sillaba, ma sì un'inflessione più o meno forte dell'organo vocale, per cui si appoggia più o meno fortemente su tale o tal altra sillaba, senza abbreviarne o estenderne la durata. Sembra tuttavia al Quadrio [1] che gli accenti ed i tempi sieno cose naturalmente connesse, e per modo, che sillaba *lunga* non possa da *acuto* accento essere scompagnata, né l'accento *grave* star possa con altra sillaba che con la breve. [2] Ma un oratore che assumesse fra noi la briga di marcare le lunghe e le brevi col mezzo dell'esatta misura del tempo che impiegasse a pronunziarle, darebbe in ridicola affettazione. E rispetto alla Poesia il solo mezzo di rendere soffribili al nostro orecchio i versi italiani, e gli sciolti in particolare, si è di declamarli in maniera che non se ne lasci troppo sentir la cadenza, ma pochissimo si differenziino dalla prosa.

Il sovrapporre l'accento alle vocali, non è uso obbligatorio nel nostro linguaggio, se non che in sulla vocale finale, ogni volta che vi si appoggia la voce, il che ha luogo secondo il Vanzon:

1º Ne' monosillabi terminati in dittongo, come *già, giù, più*; eccettuato *qua* e *qui* che non si accentano. [3]

[1] *Stor. e Rag. d'ogni Poes.*, lib. 2, Dist. 2, Cap. 1, Part. 5.

[2] Se per accento *grave* si vuole intendere, come nel Greco antico, la mancanza dell'accento acuto, che in quella lingua è il solo segno proprio della sede tonica, in questo caso l'accento *grave* è superfluo in italiano, perché s'intende che lo abbiano *tutte* le sillabe ove non cade l'*acuto*, il quale non può stare che sopra una sillaba in ciascheduna parola. Uno è dunque l'accento; e se ne usiamo di due forme, dobbiam farlo in quel modo soltanto ed a quel fine che è dimostrato a pag. 5, nota. E non altro che vana e monca imitazione dell'ortografia greca è quel volere che in fine di parola si ponga il *grave*, e tramezzo l'*acuto*. Che differenza sensibile havvi per noi Italiani? Quando l'accento finale cada sopra le vocali *a*, *i*, *u*, può, chi voglia, seguitar l'uso, e segnarlo grave, giacché quelle vocali non mutan mai suono. E lo abbiam fatto anche noi in questa edizione, per non andare contro la corrente; ma che pro?

[3] *Qua* e *qui* non si accentano perché il *q* coll'*u* non fa propriamente che una sola lettera, essendoché non ne va mai disgiunto. (V. pag. 13). Quanto a *già*,

2° Nelle parole tronche uscenti in vocale, come in *piè*, *fé*, *città*, *bontà*, *mercé*, *appiè*, *virtù*, *servitù;* le cui voci intere sono: *piede*, *fede*, *cittade*, *bontade*, *mercede*, *appiede*, *virtude*, *servitude* ec.; e così pure le voci: *sofà*, *costà*, *taffettà*, *aimè*, *canapè*, *lacchè*, *viceré*, *ventitré* ec., *abbiccì*, *altresì*, *oggidì*, *lunedì*, *martedì* ec.; *perciò*, *però*, *oibò*, *ingiù*, *insù*, *Perù*, *Belzebù*, *Gesù* e simili. (1)

3° Nella terza persona singolare del passato indefinito dell'indicativo di que' verbi in cui questo tempo non è anomalo, come: *parlò*, *lodò*, *credé*, *temé*, *pentì*, *finì* ec. E qui si noti che ove tali voci ricevano un affisso, l'accento si può omettere, raddoppiandosi, come si disse a pag. 105, la consonante dell'affisso medesimo; onde scrivesi: *parlommi*, *lodotti*, *finillo* ec., benché alcuni pur vorrebbero si segnasse d'accento la vocale che precede la consonante raddoppiata.

4° Nella prima e terza persona singolare del futuro di tutti i verbi, come: *parlerò*, *parlerà*, *crederò*, *crederà*, *sentirò*, *sentirà*, *finirò*, *finirà*, *vorrò*, *vorrà* ec., ritenendo valido anche per questa regola quanto si è avvertito nella regola precedente intorno all'affisso.

5° Nella terza persona dell'indicativo dei verbi derivati da *fare* e *stare*, come: *assuefà*, *confà*, *contraffà*, *sopraffà*, *liquefà*, *stupefà*, *distà*, *instà*, *ristà*, *soprastà* ec. (2)

6° Nelle voci composte della congiunzione *che*, come: *perché*, *poiché*, *dacché*, *imperocché*, *conciossiaché* ec.; (3) e così pure nella stessa congiunzione *che* quando è adoperata nel significato di *perché* e simili.

7° Vi sono inoltre nella lingua italiana certi monosillabi di due diversi significati, per distinguere i quali, ad uno sovrapponesi l'accento, nell'altro si ommette, come: *è* verbo, *e* congiunzione; *dà* verbo, *da* preposizione; *dì* nome, *di* prepo-

giù, *più* ec., si potrebbero essi pure ridurre sotto la regola delle parole tronche, poiché si trovano esempj di *giue* e di *piue*, ed il *giue* corre ancora per le bocche de' campagnuoli toscani.

(1) Alcune di queste, come *Gesù*, *Perù*, *sofà*, *taffettà*, *canapè*, *lacchè* ci vengono da altre lingue; altre, come *aimè*, *abbiccì*, *altresì* ec., seguono l'accento dell'ultima tra le parole onde furono composte, perché la era monosillaba. Quanto a *costà*, si può anch'essa considerare come parola tronca.

(2) Anche queste regole (3°, 4°, 5°) si riducono a quella delle parole tronche.

(3) E ciò accade per la ragione detta poco prima nella nota 1, parlando di altre parole composte la cui finale era un monosillabo.

sizione; *là* e *lì* avverbj di luogo, *la* e *li* articolo e pronome; *né* congiunzione negativa, *ne* pronome; *sé* pronome, *se* particella condizionale; *sì* avverbio d'affermazione e particella comparativa nel significato di *tanto*, *si* pronome; *sù* avverbio, *su* preposizione.

Da questi casi di doppia significazione in fuori, è inutile il segnare d'accento qualunque altro monosillabo: errore in cui cadono tuttodì i meno esperti, scrivendo, per esempio: *dò*, *fà*, *fò*, *fù*, *nò*, *stà*, *stò*, *rè* ed altri simili che hanno un solo significato.

Da molti suolsi imporre l'accento anche a vocaboli di senso equivoco, sebbene non sieno monosillabi; il che, quantunque non venga da alcun precetto comandato, pure ci par cosa ottima per l'utile che reca a' poco istruiti leggitori. Intanto daremo qui la lista della maggior parte di tali voci equivoche, giudiziosamente già raccolta dallo stesso Vanzon.

Abitino, verbo da *abitare*.	Abitíno, sust. dim.
Agata, pietra preziosa.	Agáta, colpo d'ago.
Ancora, *nome*.	Ancóra, avv.
Bácino, da *baciare*.	Bacíno, nome.
Bália, nutrice.	Balía, potestà, autorità.
Bèllico, guerresco.	Bellíco, ombellico.
Búchino, verbo da *bucare*.	Buchíno, piccolo buco.
Cámice, ornamento sacerdotale.	Camíce, plurale di *camicia*.
Cánone, regola.	Canóne, cane grande.
Cánova, luogo di rivendita.	Canòva, nome di celebre scultore.
Cántino, verbo da *cantare*.	Cantíno, corda da violino.
Cápitano, verbo da *capitare*.	Capitáno, nome.
Cómpito, lavoro assegnato.	Compíto, adjet., perfetto.
Còndito, fatto.	Condíto, confettato.
Cúpido, adjet., avido.	Cupído, dio d'amore.
Déstino, verbo da *destare*.	Destíno, nome.
Lústrino, verbo da *lustrare*.	Lustríno, specie di drappo.
Malèdico, adjet.	Maledíco, verbo da *maledire*.
Malvágia, adjet. fem.	Malvagía, sorta di vino.
Mándola, lo stesso che *mandorla*.	Mandòla, strumento musicale.
Mártora, animale quadrupede.	Martòra, tormenta.
Nèttare, nome di bevanda.	Nettáre, pulire.
Nòcciolo, osso interno de' frutti.	Nocciòlo, avellàno.
Omero, spalla.	Omèro, poeta greco.
Ontano, verbo da *ontare*.	Ontàno, albero.
Págano, verbo da *pagare*.	Pagáno, della religione idolatra.
Pánico, adjet.	Paníco, specie di grano.

Pèttine, nome.	Pettine, parte del vestito.
Pístola, lettera.	Pistòla, arma da fuoco.
Pretèrito, adjet., passato.	Preteríto, participio pass. del verbo *preterire*.
Princípino, verbo da *principiare*.	Principíno, giovane principe.
Púntino, verbo da *puntare*.	Puntíno, diminut. di *punto*.
Rasségnati, verbo da *rassegnarsi*.	Rassegnáti, adjet. plur.
Rénano, verbo da *renare*.	Renáno, del Reno.
Rúbino, verbo da *rubare*.	Rubíno, gemma.
Sássone, nome di nazione.	Sassóne, sasso grande.
Séguito, continuazione.	Seguíto, part. pass. del v. *seguire*.
Spártano, verbo da *spartire*	Spartáno, nome di nazione.
Tèmperino, verbo da *temperare*.	Temperíno, nome.
Vólano, verbo.	Voláno, nome di giuoco.
Víolino, verbo da *violare*.	Violíno, strumento musicale.
Vitúpero, verbo.	Vitupèro, nome.

Il sovrapporre l'accento all' *e* ed *i* lungo nelle terminazioni *ea*, *ia*, *ie* ed *io*, scrivendo *idèa*, *platèa*, *Medèa*, *Astrèa*, *Crimèa*; *abbazía*, *codardía*, *armonía*, *anatomía*, *malinconíe*; *tintinnío*, *lavorío*, *mormorío*, è un arbitrio che da taluno si prende, a parer nostro non biasimevole, perché quelle desinenze potrebbero a prima vista da' meno esperti esser prese per dittonghi.

Ora ci rimarrebbe da dire di quelle sillabe sulle quali deve cadere l'accento tonico, senza che l'uso porti di segnarvelo: ma non possiamo che accennare poche regole generali, cioè:

1° Nelle parole bisillabe (non comprese quelle di cui si è parlato poc'anzi) la prima è lunga, vale a dire su di essa la voce s'appoggia più che sulla seconda.

2° Nelle parole polisillabe l'accento cade, o sulla penultima, come in *finále*, *amoróso*, *preparatívo*, *falsificatóre*, *considerataménte* ec., o sull' antipenultima, e in tal caso le parole si dicono sdrucciole, come: *zèffiro*, *splèndido*, *rídicolo*, *fantástico*, *apòcrifo*. E qui si avverta che le sole parole in cui nella lingua italiana l'accento tonico cada sulla quartultima sillaba sono le terze persone plurali dell'indicativo, imperativo, e condizionale di que' verbi in *are* che all'indefinito sono quadrisillabi; e tali terze persone sono dette da alcuni *bisdrúcciole*. Nella parte prima a pag. 19 si sono portate alcune voci ad esempio.

Lo scoglio insuperabile sta appunto nel saper discernere quali voci abbiano la penultima, e quali l'antipenultima, lun-

ga; e non avvi maniera alcuna d'insegnarlo con precetti, essendo grandissimo il numero di entrambi i casi, senza che d'alcun segno siano contraddistinti. [1]

CAPITOLO II.

DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA.

§ I. — *Del verso italiano in generale.*

Il verso italiano consiste *in una certa unione di parole misurate per sillabe e disposte in guisa da porgere l' espressione de' pensieri in cadenza sonora.* Da questa definizione chiaro apparisce che due cose richiedonsi alla formazione del verso italiano, cioè: *un determinato numero di sillabe; gli accenti collocati in luogo da produrre armonia.*

Delle Sillabe.

Della varia natura delle sillabe e della formazione de' dittonghi si è già detto abbastanza nella Parte prima. Qui solo ci resta da avvertire:

1° Che due vocali le quali finiscono una parola nel mezzo del verso, ancorché non formino dittongo, vengono considerate per una sillaba sola, a cagione della prestezza con cui unite l'una all'altra si proferiscono, come *dicea* e *mio* nel verso endecasillabo del Petrarca:

Io-di-*cea*-fra 'l-*mio*-cor-per-ché-pa-ven-ti?

2° Che tre vocali le quali finiscono una parola, sono per

[1] Nei buoni vocabolarj ogni parola porta segnato il suo accento. Quanto ai verbi, dei quali vi si reca solo la voce dell' indefinito, altro mezzo non v' ha che il lungo esercizio dell' orecchio sotto un valente maestro, o meglio ancora il conversare coi Toscani. Nella cui bocca insomma (e particolarmente di chi, abitatore dei colli un po' fuor di mano, non si corruppe nel gergo cosmopólita che va infiltrando per le città) tuttavia siede, come la pura ed efficacissima lingua, così la più garbata pronunzia.

la stessa ragione nel mezzo del verso considerate per una sola sillaba, come *tuoi* in quell' altro dello stesso:

Men-te-mia-che-pre-sa-ga-de'-*tuoi*-dan-ni.

3° Che se all' incontro nel fine del verso le due vocali non formano dittongo, siccome allora si pronunziano staccate, così si contano per due sillabe, come la voce *mai* nel seguente del medesimo poeta:

Pri-ma-ve-ra-per-me-pur-non-è-*ma-i*.

4° Che se formano dittongo, allora, per regola generale, così nel mezzo come nel fine del verso valgono sempre per una sillaba sola, come appare da quest' altro dello stesso:

Che al-cor-po-sa-no ha-pro-cu-ra-to-scab-*bia*.

5° Nel principio e nel mezzo della parola, se le due vocali non formano dittongo, debbonsi dividere in due sillabe; e così, per esempio, *sci-en-za* e *pa-u-ra* saranno di tre; *glo-ri-o-so* e *o-ri-en-te* saran di quattro; né sono da imitare senza ritegno alcuni poeti che hanno fatto *scien-za* di due sillabe, *o-dio-so* e *o-rien-te* di tre ec.

Dell' Elisione.

L' elisione o collisione è quello stesso che i Greci e i Latini chiamano *Sinalefe*. Alcuni l' hanno per licenza poetica; a noi par piuttosto regola generale, per cui viene assorbita l'ultima vocale o il dittongo di una parola posta avanti ad altra parola che cominci per vocale o per *h*. Così nel verso del Tasso:

Mol-to e-gli o-prò-col-sen-no e-col-la-ma-no,

Si elide l' *o* di *molto*, l' *i* di *egli* e l' *o* di *senno;* e nell' altro:

S' ar-mò-d'A-sia e-di-Li-bia il-po-pol-mi-sto,

Si elídono le due vocali *ia* di *Asia* e *Libia.*

Qualche volta invece dell' ultima vocale della parola precedente si elide la prima della seguente, massime se quella è accentata; così in questo verso:

Se-la-man-di-pie-tà 'nvi-dia-m' ha-chiu-sa, PETR.

Si elide l' *i* d' *invidia* in cambio dell' *a* di *pietà.*

Allorché la vocale è accentata, meglio è ommetter l'elisione, come in quel verso di Dante:

Qui-vi è-la-sua-città-e-l'al-to-seg-gio.

Ma generalmente è da schivare l'incontro di una vocale finale accentata con una vocale che incominci la parola seguente, poiché o facciasi l'elisione, o si tralasci, ne riesce sempre cattivo suono, come può rilevarsi dai due esempj arrecati.

Per la stessa ragione sono pur da fuggire le troppe elisioni in un medesimo verso, come in quello del Petrarca:

Fior,-fron-de, er-be, om-bre, an-tri, on-de, au-re-so-a-vi,

e tutte le elisioni troppo aspre, come *miei an* in quell'altro del medesimo:

De'-miei an-ti-chi-pen-sier-mi-sta-va ar-ma-to.

Dell' Accento.

Essendosi già sufficientemente parlato dell'*Accento* nel Capitolo III, Articolo II della Parte I, nel § VII della Parte IV, e nel Capitolo I di quest'ultima, noi crediamo di non doverne qui tenere più parola, [1] ma dire piuttosto alcuna cosa intorno alla *Cesura* che più particolarmente riguarda il metro e l'accentazione del verso, ed alla *Rima*, nella quale in parte consiste il diletto della Toscana Poesia, e quell'ajuto che la memoria ne riceve, in quanto che i versi rimati si ritengono assai più facilmente che quei non rimati e la prosa. [2]

[1] Importa peraltro notare che altro è l'*accento tonico* che naturalmente trovasi in ciascuna parola, altro l'*accento ritmico* nella cui collocazione sta tutta l'armonia del verso, ed è quello in sostanza che l'Autore chiama *Cesura*. Nei versi infatti non tutte le parole serbano il loro accento *tonico*, ma solo egli rimane in quelle sillabe ove si incontra col *ritmico*.

[2] Per altro, il verso sciolto, ove sia lavoro di mente maestra, è il più atto per armoniosa forza e maestà a rimuovere quella continua monotonia, quella specie di ritorno musicale, che naturalmente dalla rima deriva.

Della Cesura. (1)

La parola *Cesura* viene dal verbo latino *cædere*, che significa *tagliare*; ma non è limitata a tagliare un verso precisamente nel mezzo, e ridurlo in due *emistichj*, ossia semirighe. Presso i Latini la *cesura* taglia qualunque piede: né è necessario che i piedi sieno composti d'intere parole; anzi il verso divien duro ed aspro, quando ogni piede termina col fine della parola. Non altrimenti avviene in italiano; sì che riesce per tale artificio bellissimo e sonoro questo verso del Petrarca:

Sott' ar—so cie—lo e sotto ge—lid Or—sa,

E questi altri due del Niccolini:

Per secre—ta ineffa—bile dolcez—za.
Onde Fe—bo fa l' ar—co e De—lia il cin—to.

Quel darsi mano, a così esprimermi, che fa ciascuna parola coll' altra, viene a formare nel verso un legame o concatenamento di suoni onde mutuamente si sostengono, si rinforzano e s' addolciscono, e ne risulta il periodo sonoro ed armonioso proprio del Ritmo. Non vogliońsi per altro con ciò assolutamente proscrivere que' versi che non abbian legati fra loro tutti i termini che li compongono, giacché possono essere bellissimi quelli che ne ammettono qualcuno disgiunto, per esempio:

Benché—presso la tom—ba infor—me spet—tro.
On—de concen—to uman—mai—non ha van—to.

Della Rima.

La rima non è altro che la desinenza simile di due parole o piane o sdrucciole o tronche, incominciando dalla vocale

(1) Qui, per intender bene, è necessario aver in mente che l' Autore riconosce anche nell' italiana verseggiatura una specie di *piedi*. Questi non sono una cosa stessa con quelli de' Latini; e nemmeno vogliono confondersi colle sillabe. Il *piede*, nel verso italiano, è formato dalla sillaba che porta l' accento ritmico e da quelle che la precedono prive di questo accento. Quindi è che in italiano più versi possono avere egual misura di sillabe, e insieme diverso numero di piedi. Per dimostrar questo fatto, noi divideremo negli esempj uno dall' altro piede mediante una linea lunga (—). L' ultimo *piede*, nei versi piani, è d' una sola sillaba e non accentata.

accentata inclusivamente sino alla fine. ([1]) Perciò rimeranno fra loro *bontà* e *carità*, *lontán* e *umán*, *vánno* e *stánno*, *suòno* e *ragióno*, *pállido* e *squállido*; ma non già *carità* e *vita*, *umán* e *spúman*, *vánno* e *inváno*, *ragióno* e *cággiono* ec.

Notisi peraltro che l' *j* in fin di parola, sebbene equivalga all' *i* molle e strascicato (Vedi pag. 8 e segg.) fa rima tuttavia coll' *i* semplice, come: *adempi* e *tempj*, *duri* e *tugúrj*.

Le parole che fanno rima tra loro debbono essere diverse di qualità, o almeno di significato; né due versi rimati insieme potranno terminarsi, a cagione d' esempio, colla stessa parola *canto* presa nel medesimo senso. Ma se *canto* in un verso sarà *verbo* e nell' altro *nome*, come *io canto* e *il canto*; o se volendosi usare con senso di nome in ambedue, nel primo significherà l' atto del cantare, e nel secondo significherà luogo, come *il canto* e *da canto*, cioè *da parte*, allora potranno tollerarsi.

§ II. — *Delle varie specie di versi italiani.*

Volendo ora trattare della meccanica forma e dell' ordine de' versi ne' varj generi di poesia, cominceremo dal notare che i versi più usati dai poeti italiani sono di otto classi, cioè l' *endecasillabo*, il *decasillabo*, il *novenário*, l' *ottonário*, il *settenário*, il *senário*, il *quinário* e il *quadrisillabo* o *quaternario*; ché tali si chiamano secondo il numero delle sillabe di cui sono composti.

Taluno ha voluto usare anche il *bisillabo* e il *trisillabo*, come *lasso*, *meschino*; ma questi per la loro cortezza appena si possono chiamar versi.

Pier Iacopo Martelli ha pur introdotto nella poesia italiana i versi *Alessandrini* di quattordici sillabe, che dal suo nome si

([1]) La rima è succeduta all' antico *ritmo* o *armonia poetica*. Non vuolsi qui omettere di avvertire i giovinetti che coltivano la Poesia, che non devono mai rendersi schiavi delle rime; anzi che devono proscrivere ogni sorta di rimario; ché questi, oltre di essere miserabili sussidj di versificazione, nuocciono infinitamente al retto esercizio sì della ragione e sì dell' immaginazione e della fantasia, poiché obbligano a sacrificare non di rado i più felici concetti, le più brillanti immagini alla supposta necessità d' introdurre una tale parola, l' unica notata in simili repertorj, a compiere la serie delle rime richieste.

sono detti *Martelliani*; ma anche questi non sono che due *settenarj* insieme accoppiati; così quel del Frugoni:

Fai rinascere l'arti, fai rifiorir gl' ingegni

è formato dai due settenarj:

Fai rinascere l' arti,
Fai rifiorir gl' ingegni.

Del verso endecasillabo.

L' Endecasillabo, come appar dal suo nome, è composto di undici sillabe, e oltre la decima, che riesce accentata di sua natura, [1] deve avere l' accento ritmico o sulla sesta, [2] come:

Miran—do alla stagión=che 'l fred—do pèr=de
E le stel—le miglió=ri acqui—stan fòr=za. PETR.

O sulla quarta insieme e l' ottava, come:

E quel—la dól=ce leggiadrét=ta scòr=za
Che ricopría=le pargolét=te mèm=bra.

O sulla quarta e la sesta:

Dov' og—gi albèr=ga l' á=nima genti=le. Id.

Trovansi anche degli endecasillabi accentati su la quarta e la settima, come in questo verso dello stesso poeta:

Se—la mia ví=ta dall' á=spro tormén=to.

Ma questi, siccome meno armoniosi e quasi saltellanti, sono anche meno usati..

Finalmente ci sono alcuni endecasillabi che chiamansi *alla Latina,* perché hanno nel mezzo uno sdrucciolo, come il faleu-

(1) Sulla penultima sillaba d' ogni verso *piano* cade sempre l' accento. Vedasi poco appresso ove parla de' versi *piani*, *sdruccioli* e *tronchi*.

(2) Intendi che l' accento *obbligato* deve cadere o sulla *sesta* e sulla *decima*, ovvero sulla *quarta* e l' *ottava* e la *decima* ec. Ciò non toglie che oltre a questi accenti ritmici il verso possa averne altri. Noi però noteremo con due linee = la fine del piede ove cade l' accento *obbligato*, seguitando a notare con una sola — la fine degli altri piedi (Vedi la nota a pag. 382), cioè l' accento ritmico variabile.

cio latino ha un dattilo, cioè un piede di una lunga e due brevi, ossia di tre sillabe, come:

Piange—te, o Ve=neri, piange—te, Amo=ri.

Che corrisponde al latino:

Lugete, o Veneres Cupidinesque. (1)

Del Decasillabo.

Il decasillabo può accentarsi o sulla terza e la sesta (oltre la penultima, al solito), come:

Sulle spón=de del pàl=lido Le=te
Mentre aspèt=ta, ripò=so e vendet=ta. METAST.

O sulla quarta e la settima, come:

Che fio—ri e frón=di concè=pe e fi=glia.

Ma allora è come diviso in due quinarj:

Che fio—ri e fron—di
Conce—pe e fi—glia.

Del Novenario.

Questo da Cino da Pistoja è stato accentato sulla terza e la quinta, come:

Chi mi pòr=se quél=la feri=ta.

Dal Redi su la terza e la sesta, come:

Quel rubí=no ch' è'l mío=teso=ro.

Dal Chiabrera sulla quarta e la sesta, come:

A du—ro stràl=di rìa=ventu=ra.

Da Loreto Mattei sulla seconda e la quinta, come:

Di pèr=le, di trè=molo ge=lo.

(1) In sostanza peraltro questo verso consta di due *quinarj*, il primo de' quali è sdrucciolo. Considerandolo come endecasillabo, si può spartire così:

Piange-te o Ve—neri—piange-te Amo—ri

facendo in mezzo un piede senza accento.

Ma è pochissimo usato in ogni maniera, perché riesce di pochissima armonia.

Dell' Ottonario.

Il verso ottonario vuole necessariamente l' accento sopra la terza, come:

Quando Giò=ve ecco repen=te
Nuota in màr=velocemen=te. CHIABR.

Del Settenario.

Questo ammette l' accento sopra qualunque delle quattro prime sillabe, come:

Mí—sero giovinet=to
Per navigán—ti ava=ri
Nel profón-do de' ma=ri
Era a morír—costret=to.
La má—dre desia=ta ec. CHIABR.

Del Senario.

Il senario chiede l' accento sulla seconda, come:

Ma tès=so ghirlan=de
Su qué=sti miei cri=ni. REDI.

Del Quinario.

Egli l' ha sulla prima, o sulla seconda e può anche andarne senza, contento della sola penultima, che mai non ne manca, come:

Apertamén=te
Di—ce la gèn=te. CHIABR.
Dal ciel—discen=de. METAST.

Del Quadrisillabo.

Anche questo contentasi della penultima, ed è un soprappiù se l' ha ancor sulla prima, ché nemmen vi si sente; come;

Damigèl=la
Tut—ta bel=la. CHIABR.

Dei versi piani, sdruccioli e tronchi.

Ognuno dei versi italiani può essere o piano, o sdrucciolo, o tronco. Si chiama *piano* quando termina con una parola piana, come sono tutti quelli che abbiamo finora riportati.

Si chiama *sdrucciolo* se termina con una sdrucciola, come:

Seguen—do il Ciè—lo sèm—pre fu—durá=bile. DANTE.

Finalmente si chiama *tronco* allorché termina con un vocabolo tronco, come:

Atro—ce esèm—pio di crudèl=beltà. CHIABR.

Il tronco ha una sillaba meno che il piano; lo sdrucciolo ne conta una di più; amendue però hanno l' accento sulla decima, come abbastanza è manifesto dai due esempj recati.

Notisi, riguardo agli sdruccioli, che le parole terminate con un dittongo, come *fi-glio*, *bri-glia*, *oc-chio*, *em-pio*, *rabbia*, *fac-cia* e simili, di loro natura sono piane; e perciò, da chi vuol essere esatto, non debbonsi finir con esse i versi sdruccioli, benché gli autori anche più reputati abbiano in ciò usato di soverchia licenza.

§ III. — *Delle varie specie di Componimenti in verso.*

Alcuni di questi sono legati alla Rima, altri ne sono sciolti, ed altri in parte legati, e in parte sciolti.

Dei Versi Sciolti.

Versi sciolti comunemente si chiamano quelli che sono affatto liberi dalla rima. Una tale libertà però non suole usarsi che coi versi endecasillabi. A questo modo si tessono ordinaria-

mente le Tragedie e le Commedie. In versi sciolti sono pure buona parte dei poemetti, delle epistole, dei sermoni: e il Trissino, l'Alamanni, il Rucellai, il Tasso ed altri ne hanno pur formati dei lunghi poemi, sebbene i lunghi poemi amino meglio l'ottava rima. Quanto per sé medesimo è facile il verso sciolto, altrettanto diviene vile e spregevole se non è sostenuto dalla grandezza de' pensieri e delle immagini, dalla nobiltà delle parole e delle frasi, e dalla ben temperata e variata armonia.

Delle prime due parti non è qui luogo di ragionare: solo avvertiremo che gli sciolti quando non sono opera di chi con gusto perfetto ne sente e ne adempie le leggi, come seppero maestrevolmente il Parini, il Monti, il Mascheroni, il Foscolo, il Pindemonte, il Mazza, Salomon Fiorentino ed altri, restano un'insipida prosa o un composto monotono di mere ritmiche parole.

Circa all'armonia del verso ci limiteremo ad osservare che in 1° luogo convien guardarsi dall'accozzamento di troppi monosillabi, e dalle elisioni o troppo moltiplicate, o troppo aspre; 2° che ben di rado e bene a tempo usar si debbono parole le quali oltrepassino le cinque sillabe; 3° che debbesi contemperare accortamente la lentezza dei versi che han l'accento sulla quarta e l'ottava colla scorrevolezza di quei che l'hanno sulla sesta; 4° che assai di rado si dee frapporre alcun verso accentuato su la quarta e la settima; 5° che allorquando il verso ha l'accento sulla sesta, dee schivarsi di terminarlo con due bisillabi, come quello del Caro:

Sette e sette leggiadre Ninfe e belle,

perocché il verso contiene allora un settenario e un quadrisillabo accentuato sulla prima, che mal s'uniscono fra di loro. 6° Che i versi legar si debbono acconciamente l'uno coll'altro, terminando il senso ora alla fine, ora al mezzo, ma sempre con parola su cui cada l'accento ritmico. [1]

[1] Non piace a' più scrupolosi che il sentimento si termini framezzo al verso con parola tronca, che tal non sia naturalmente, cioè che non finisca in vocale accentata.

Dei Ditirambi.

Il ditirambo fu da principio un inno in lode di Bacco.(1) Ogni sorta di versi ammette il ditirambo, intrecciati senza legge e con un apparente disordine, il quale domina ancor nelle rime che spargonsi qua e là a talento. Siccome un uomo cionco per troppo vino passa senz'ordine da un soggetto nell'altro, così il ditirambo che imita simili sintomi e supponesi come inspirato dal Dio del vino, ostentar debbe il perturbamento e disordine di fantasia malsana, ma nei termini della decenza; poiché altrimenti, invece di generare sorpresa e piacere, cagionerebbe nausea e disprezzo. Il più celebre ditirambo è quello del Redi intitolato *Bacco in Toscana.* Esso offre tutti gli esempj e le regole migliori dei cambiamenti di metro necessarj alla cangiante situazione e all'indole variabile di questa specie di componimento. Vi si potrà pure notare la licenza grande che si concede agli scrittori sia nei pensieri, sia nelle parole, sia nelle metafore, sia nelle inversioni.

Delle Selve.

Le selve sono poemetti endecasillabi sciolti framezzati tratto tratto di alcuni versi rimati. Varie ne scrissero Bernardo Tasso, l'Alamanni e il Chiabrera, i quali ne sono considerati come inventori per averle ridotte a maggiore abbellimento. Le selve son quasi cadute in disuso.

Degl' Idillj.

Gl' Idillj sono poesie pastorali che or si tessono di endecasillabi tutti sciolti, o piani, o sdruccioli, ora di endecasillabi misti di settenarj, e parte sciolti, parte rimati a piacere. A

(1) Ora si dà, per analogia, questo nome ad ogni componimento lirico, nel quale il poeta, per mostrarsi acceso di festosa ebrezza, procede con un certo apparente disordine e con vario metro e con somma vivacità, contuttoché il tema non abbia che fare con Bacco.

quest' ultima foggia si tesson pure i recitativi delle cantate e dei drammi per musica. Talvolta sono in terza rima, e pigliano allora più particolarmente il nome di Egloghe. Esempj egregi ne porgono di tali componimenti il Sacchetti, il Poliziano, il Baldi, il Baldovini, il Pindemonte, il Mamiani e più altri.

Dei Madrigali.

I madrigali sono piccioli componimenti che non oltrepassano pel solito i quindici o venti versi, o endecasillabi o settenarj, o misti di endecasillabi e di settenarj, i quali rimansi a piacere, e chiudonsi o con due versi rimati a coppia, o con una rima dell' ultimo col terz' ultimo. Eccone l' esempio nei seguenti: il primo è di Francesco de Lemene, l' altro è di V. Monti.

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino
Che canta dolcemente e spiega il volo;
E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil prese di Giove
Ad emular le prove;
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

Madrigna, è ver, ti fu Natura, o caro
Spirto gentil, negando
A te l' udire ed il parlar; ma quando
Fiso io contemplo il raro
Tuo potente intelletto,
E l' alto core che ti ferve in petto,
Dico: Giusta è Natura; e, chi ben vede,
Più di quel che ti tolse ella ti diede.

Questo componimento richiede, secondo il Quadrio, che il pensiero sia nuovo, o almeno espresso in maniera che sembri tale; che il sentimento sia proprio, naturale e vero, non freddo, non affettato, e che la delicatezza si accoppj alla semplicità, lo spirito alla naturalezza.

Degli Epitaffj e delle Iscrizioni.

L' Epitaffio e l' Iscrizione sono componimenti epigrammatici destinati ad un monumento, ad un edificio, ad una statua, ad un trofeo ec. Consistono essi nell' enunciazione chiara e precisa di ciò che vuol farsi sapere ai passeggieri sopra un fatto, una cosa, una persona. Il carattere che vi deve dominare dev'essere la brevità, il candore e la semplicità, sempre più ammirabili, ove la tenerezza e il dolore vi abbian parte. Se il soggetto è alto, tale dev' esser anche lo stile; e allora regna e negli epitaffj e nelle iscrizioni una pietà maestosa. Eccone un esempio di A. Caro:

Riniero io fui: qui mia follia mi mise.
Giovinetti, da me senno imparate.
Pietosa mano e ferro empio s' intrise
Del sangue, ahi! della mia più verde etate.
Sen dolse e lacrimonne ei che m' ancise,
Ché sdegno il mosse a ciò, non crudeltate.
Anz' io, tolsi io (perché sì crudo fui?)
A me la vita, e la pietate a lui.

Degli Epigrammi.

L' Epigramma nell' antica sua origine non era che un' iscrizione. Esso consiste *in un pensiero nobile ed arguto felicemente espresso in pochi versi.* Eccone uno dell' Alamanni:

Sendo detto a Caton, quando morío,
— Non dovevi temer; Cesare è pio; —
Rispose: Io che romano e Caton sono,
Non temo l' ira sua, temo il perdono.

E questo del Giusti:

Il Buonsenso, che già fu caposcuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto:
La Scienza sua figliuola
L' uccise per veder com' era fatto.

Degl' Indovinelli o degli Enigmi.

Gl' Indovinelli, conosciuti anche sotto il nome di Enigmi, sono alcune sentenze messe in versi, che da prima pajono meravigliose e incredibili, ma quando poi se ne trova il vero significato nascosto sotto la metafora, si manifestano quali sono, facili e piane, e talvolta ridicole. L' indovinello deve avere per principal carattere la *modestia:* le lubricità, i motti osceni non generano che nausea negli animi colti. L' indovinello debb' essere corto, preciso, ed atto ad eccitare la curiosità del lettore, ed isvegliare prontamente la voglia d' indovinarlo. Quelli a nostro credere sono da preferirsi, il cui scopo è d' imprimere nell' animo qualche verità morale. Veggiamone un esempio del Malatesti:

Le gambe ho corte, e vo alla china e all' erta,
E cresco più quanto più vo lontano;
Ma di quel ch' io vi dico ne son certa,
Che in verità voi mi cercate invano.
L' essere io perdo quando son scoperta,
E nasco d' uomo, e sono un mostro strano;
E una sorella ho nominata anch' essa,
La qual solo ai prelati oggi è concessa.

Egli caratterizza assai bene la *Bugia*, e allude, per più intralciare l' enigma, alla bugia che è un candelliere d' argento che usasi nelle funzioni dei prelati.

Dei Logogrifi.

Logogrifo in greco letteralmente significa *enigma sopra la parola,* o, in senso più esteso, enigma sopra le parti di una parola. Vi ha però tra enigma e logogrifo una differenza, ed è, che l' enigma non descrive che una sola cosa in linguaggio misterioso e figurato, mentre il logogrifo propone a indovinare molti enigmi espressi in parole, e più sovente sillabe, fra loro combinate o intrecciate.

Sembra grazioso e felice il seguente del lodato V. Monti:

Senza il capo il mio tutto risana
Chi è attaccato da febbre terzana;

Senza il ventre raccoglie tra fasce
Il fanciullo al momento che nasce;
Senza i piedi la donna richiama
Al lavor, che il suo sesso più brama;
E completo una stanza t'addita
Che a talun più dell'altre è gradita.
CU-CI-NA.

Di tutti gli altri giuochi di parole conosciuti sott'altri nomi, noi non terremo discorso, poiché sono riguardati oggimai come intertenimento di frivoli ingegni, o, per dirlo coll'Algarotti, *Capriole di spirito.*

Delle Odi o Canzoni.

La parola *Ode*, secondo la sua etimologia, significa *Canzone*, (1) perocché questa specie di poesia era nella sua origine cantata coll'accompagnamento della lira Nelle Odi si possono distinguere due generi: uno il cui carattere è nobiltà ed elevatezza, l'altro che respira eleganza e candidezza. Questi componimenti sono più o meno lunghi, e divisi in varie parti che si chiamano *Strofe* o *Stanze*

Ogni stanza può formarsi a piacere di maggiore o minor numero di versi, e questi possono essere di differenti misure, e fra loro rimati in diversi modi. Solo qual è la prima stanza tanto nel numero e nella qualità de' versi, quanto nella distribuzione delle rime, tali esser debbono tutte le altre; e nella stessa Canzone non dee ripetersi la stessa rima fuorché a molta distanza.

In alcune di esse intrecciansi solamente gli endecasillabi e i settenarj, e vi si adopera uno stile, o temperato e grave, come quello del Petrarca, o immaginoso e vivace, come quello del Chiabrera; e da questi due autori, le prime chiamansi *Canzoni Petrarchesche*, le seconde *Canzoni Chiabreresche.*

In altre s'intreccia indifferentemente ogni specie di versi, e ai piani si mescolan pure gli sdruccioli e i tronchi, avuto so-

(1) Quantunque l'una di queste parole sia traduzione dell'altra, oggi vi si riconosce qualche divario; appellandosi piuttosto *Canzoni* che *Odi* quelle composte di endecasillabi frammisti a settenarj; e piuttosto *Odi* che *Canzoni* quelle ove dominano i versi corti. Così pure si chiamano meglio *stanze* le parti delle *Canzoni*, *strofe* quelle delle Odi.

lamente riguardo di unir quelli che meglio consuonino fra loro, e vi si usa stile o animato parimente e vivace ad imitazione di quello d'Orazio, e chiamar si potrebbero *Odi Oraziane;* o delicato e gentile ad imitazione di quello di Anacreonte, e diconsi *Canzonette Anacreontiche.*

È innumerevole la quantità de' poeti italiani che si è esercitata nelle Odi, e specialmente in quest'ultimo genere. Per dare un'idea della variazione di siffatte poesie, citerò quattro diversi esempj. Eccoli:

1

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso, ec.
CHIABR.

2

O cari, o fulgidi,
O leggiadretti
Di Nice instabile
Occhi brunetti,
Quanto nel volgervi
Rapidi o lenti,
Occhietti magici,
Siete eloquenti! ec.
GARGALLO.

3

Omai la notte placida
Stende le fosche piume;
Sparge su l'onda tremola
Cinzia l'argenteo lume.
Più bruno il rio che mormora
L'onda fra i sassi frange,
Bacia l'erboso margine,
Carezza i fiori e piange, ec.
FANTONI.

4

Dai più vivi
Raggi estivi
Per sottrarsi un dì Nerina
Cercò altronde
L'ombra e l'onde
Di romita grotta alpina.
Là su tetra
Grigia pietra
Pose il fianco giovanile,
E lo stretto
Coturnetto
Si slegò dal piè gentile, ec.
F. GIANNI.

La versificazione delle Odi *Saffiche* risulta da tre endecasillabi, due de' quali a rime alternate, e quello di mezzo rimato con un quarto di cinque sillabe. [1] Ne sieno esempio le prime due strofe di un'Ode di LUIGI CERRETTI alla *Posterità.*

[1] E talvolta di sette. Anche le rime si possono accordare diversamente, cioè il primo verso col quarto ed il secondo col terzo.

Idolo de gli eroi, terror de gli empi;
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,
Odili; né temer che de' nipoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:
Ché a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni, ec.

Le Odi pindariche, cioè composte ad imitazione di quelle di Pindaro, sono un genere di lirica assai alto e difficile ([1])

Vedasene ad esempio quella di V. Monti *Al signor di Montgolfier*, che comincia:

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo, ec.

Dei Sonetti.

Il Sonetto è stato per lungo tempo il componimento più famigliare ai poeti italiani, ma forse il più difficile a ben farsi.

Egli è composto di quattordici versi divisi in due quartine

([1]) *Pindariche* si chiamano siffatte Odi, non tanto rispetto al metro, perché vario può essere, quanto rispetto all'altezza de' pensieri ed all'ardimento de' trapassi.

È poi usata oggi molto un'altra specie di Canzone che dicesi *libera*, perché nessuna legge governa la lunghezza delle stanze o periodi in che può essere spartita, e nessuna l'ordine delle rime. Anzi, i versi che la compongono, i quali sono endecasillabi intramezzati di settenarj, e talora, ma raramente, di quinarj, non sogliono essere troppo di frequente rimati: solo fa d'uopo che in ogni periodo o stanza, l'ultimo verso, per lo più endecasillabo, faccia rima o col penultimo (che suol esser settenario), o coll'antipenultimo, o col quart'ultimo almeno.

Perché poi il poeta non v'è obbligato alla rima, e solo se ne giova a talento, questo genere di canzone non è già da credersi il più agevole; poiché appunto per ciò egli esige massima nobiltà di concetti, proprietà, sobrietà e potenza d'espressione. Ne porge ottimo esempio il Leopardi.

e due terzine, che altrimenti si chiamano quartetti e terzetti, o quadernarj e ternarj.

Le QUARTINE aver non possono che due rime, la collocazione delle quali può variarsi in quattro maniere.

La prima chiamasi *rima chiusa*, ed è quella di accordare fra loro in ogni quartina il primo verso col quarto, e il secondo col terzo, come in quel sonetto del PETRARCA che comincia:

Quanta invidia ti porto, avara terra!

In cui le desinenze dei due quartetti sono:

Terra, tolto, volto, guerra
Serra, raccolto, sciolto, disserra.

La seconda si dice *rima alternata*, ed è l' accordare alternatamente in amendue i quartetti il primo verso col terzo, ed il secondo col quarto, come:

Rimena, famiglia, filomena, vermiglia
Rasserena, figlia, piena, riconsiglia.

La terza è in rima parimente alternata, ma cambiando nel secondo quadernario l' alternazione, come:

Vidi, dolcezza, nidi, sprezza
Asprezza, lidi, bellezza, stridi.

La quarta ha la rima alternata nella prima quartina, e la rima chiusa nella seconda, come:

Soavemente, insieme, pente, teme
Estreme, presente, sente, speme.

Queste due ultime maniere però sono poco usate.

Le TERZINE o contengono due sole rime, e variar si possono in tre maniere:

1° Alternando, come:

Gravi, tragge, chiavi
Piagge, soavi, selvagge.

2° Accordando il primo col terzo, quarto e sesto, e il secondo col quinto, come:

Bene, vita, spene
Sovviene, partita, conviene.

3° Accordando il primo col quinto e sesto, e il secondo col terzo e quarto, come:

Pria, immantinente, mente
Sente, via, piangeria.

Ma questa maniera oggimai più non si usa.

O contengono tre rime, e allora la corrispondenza della seconda colla prima terzina potrà farsi in tutti i modi. Siano per es. le desinenze della prima:

Pianto, bramo, scudo.

Quelle della seconda potranno essere:

Canto, amo, crudo
Canto, crudo, amo
Amo, canto, crudo
Amo, crudo, canto
Crudo, canto, amo
Crudo, amo, canto.

Può anche accordarsi in ciascuna terzina il primo verso col terzo, e il secondo dell'una col secondo dell'altra, come:

Scudo, amo, crudo. — Pianto, bramo, canto.

Di tutte queste maniere mille esempj veder si possono negli autori.

Ai sonetti giocosi, a' quali dal nome del Berni, che in essi è riuscito singolarmente, si è dato il titolo di *berneschi*, si suole spesso appiccare sul fine una *coda*, la quale si forma aggiungnendo prima un settenario rimato coll' ultimo verso della seconda terzina, poi due endecasillabi rimati fra loro, indi un altro settenario rimato coll' ultimo di questi, e due altri endecasillabi rimati insieme, e così sin che piaccia di prolungare la coda.

I sonetti comunemente sono composti di versi endecasillabi. Ce n'ha tuttavia anche di quelli in versi ottonarj, settenarj, senarj, quinarj, che chiamansi sonetti *Anacreontici*.

Il sonetto però nella sua forma più comune deve distinguersi dagli altri componimenti per l'unità del pensiero, e pel graduato sviluppo di esso, per la splendidezza delle immagini, e per la dignità dell' espressione. Alcun verso non vi deve esser

debole, alcuna parola superflua né ripetuta, alcuna rima sforzata, ma tutte le parti di esso devono essere nobili, armoniose ed eleganti a proporzione del carattere che in esso assume il poeta

Delle terze Rime.

I componimenti in terza rima sono formati di terzine concatenate fra loro con questa legge, che il primo verso di ciascuna fa rima col terzo, ed il secondo col primo e col terzo della seguente. Da ultimo si aggiunge un verso rimato col secondo dell' ultima terzina.

Non fa duopo recarne esempio, dacché niuno studioso può ignorare il metro della Divina Commedia.

Degli Endecasillabi.

Simili in qualche parte alle terze rime sono gli endecasillabi, ove ogni terzetto è composto di due endecasillabi alla Latina rimati fra loro con un decasillabo sdrucciolo frammezzo. Tale è quello del Frugoni:

E quali, o Felsina, per le tue valli
Vaghi amoretti, ridenti grazie
Col piede intrecciano festosi balli! ec.

Delle quarte Rime.

Le quarte rime introdotte dal Chiabrera sono una serie di quartine rimate, come quelle del sonetto, o con rima chiusa, o con rima alternata, ma cambiando sempre le rime dall' una all' altra quartina. Possono servire d' esempio le due seguenti del Monti, con cui incomincia un suo componimento sopra una solenne *Mascherata* rappresentante un Trionfo:

Quando coi lauri sulla fronte invitta
La bellicosa gioventù di Roma
Traeva d' Asia e d' Affrica sconfitta
L' alta superbia incatenata e doma;
Correan ad annunciar trombe guerriere
Il terror delle genti e la ruina,
E cariche di lance e di bandiere
Gemean le rote su la via latina ec.

Delle seste Rime.

Le seste rime sono una serie di stanze composte di sei versi, i primi quattro rimati alternativamente, gli ultimi due a coppia, come nel seguente esempio tratto dalle sestine dello stesso Monti, sopra i dolori di *Maria Vergine.*

Non è questo il Calvario? e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l' aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le querce annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.
O flebil monte! oh flebili tenèbre!
Qual gelido spavento il cor m' agghiaccia!
Veggo di nube pallida e funèbre
Il Sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sionne, e il suo Fattor trafitto.

Le seste rime si usano talvolta ne' piccoli poemi. I grandi poemi, come sono quelli dell' Ariosto e del Tasso, amano le ottave.

Delle ottave Rime.

In queste ogni stanza è di otto versi, i primi sei rimati anch' essi alternativamente, e i due ultimi a coppia.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba;
Treman le spazïose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
Né sì stridendo mai dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Né sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.
Tasso.

D' alcuni altri componimenti, come sono le Ballate e le Sestine, di cui si trovano esempj nel Petrarca e in altri, ma andate poi in disuso, crediamo inutile il far qui menzione.

§ IV. — *Delle figure o licenze poetiche.*

Nel verso italiano le figure o licenze poetiche altre riguardano le sillabe, altre gli accenti, ed altre le rime.

Intorno alle Sillabe.

Quelle che riguardano le sillabe, parte tendono ad accrescerle, e parte a diminuirle.

Le prime sono la *pròtesi*, l'*epèntesi*, la *paragòge*, la *dièresi* e la *dialèfe*. [1]

La PROTESI accresce una sillaba al principio della parola, come: *dipartire*, *dismisurato*, invece di *partire* e *smisurato*.

L'EPENTESI l'accresce in mezzo, come *similemente*, *addiviene*, per *similmente*, *avviene*.

La PARAGOGE l'accresce in fine, come: *piue*, *die*, invece di *più* e *dì*; *giuso*, *suso*, per *giù*, *sù*; *uscio*, *perdéo*, invece di *uscì*, *perdé*.

La DIERESI divide un dittongo in due sillabe, come:

> Pur Faüstina il fa qui stare a segno. PETR.

dove *Faustina* è quadrisillabo.

La DIALEFE tralascia l'elisione, come:

> Tutte *e* sole furo, e son dotate. DANTE.

dove *tutte* non s'elide coll'*e* seguente.

A diminuire le sillabe sono dirette l'*afèresi*, la *sincope*, l'*apòcope* e la *sinèresi*. [2]

L'AFERESI tronca una sillaba al principio della parola, come: *'ve* per *dove*; *stremo* per *estremo*; *stingue* per *estingue*.

La SINCOPE la tronca nel mezzo, come: *disnóre*, *martiro*, *domino*, *furno*, *scévro*, per *disonore*, *martirio*, *dominio*, *furono*, *scevero*.

L'APOCOPE la tronca in fine, come: *ve'*, *me'*, *mo'*, *furo*,

[1] Πρόθεσις e πρόσθεσις, *collocamento*, *apposizione*; ἐπένθεσις, *inserzione*; παραγωγὴ, *allungamento*; διαίρεσις, *divisione*; διαλοιφή (che si vuol trarre da διαλείπω, *inframmettere uno spazio*), vale come *staccamento*.

[2] Ἀφαίρεσις, *detrazione*; συγκοπή, *ammaccatura*; quasi le sillabe prime e le ultime urtandosi schiacciassero quella di mezzo; ἀποκοπή, *troncamento*; συναίρεσις *contrazione*.

amáro, *udiro* ec., per *vedi*, *meglio* o *mezzo*, *modo*, *furono*, *amarono*, *udirono*. Gli antichi usaron pure di troncare alle parole terminanti in *ajo* e *aja* la sillaba ultima, come:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo. PETR.

Il qual verso deve pronunziarsi come se fosse:

Ecco Cin da Pistoj', Guitton d' Arezzo.

e da taluno ancora così si scrisse. Finalmente all' *apocope* appartengono ancora tutti i troncamenti in fine, di cui si è parlato nell' Ortografia, come: *amor* per *amore*, *fedel* per *fedele*, *pennel* per *pennello* ec., che però non sono più da riguardare come licenze per essere divenuti familiarissimi così nella prosa come nel verso.

La SINERESI unisce due sillabe in una, come:

Da fastidiosi vermi era ricolto. DANTE.

dove la voce *fastidiosi*, che dovrebbe essere di cinque, è fatta di quattro sillabe.

A queste figure alcuni aggiungono la *sinalefe* o *elisione*, che noi abbiamo detto altrove essere anzi una regola da osservarsi, che una licenza o una figura.

Intorno agli Accenti.

Le licenze intorno agli accenti sono tre.

La prima è quella di trasportare l' accento da una sillaba all' altra, dicendo: *Arièle*, *simìle*, *Oceáno*, *Eteòcle*, *Annibàlle* ec. invece di *ariete*, *simile*, *Ocèano*, *Etèocle*, *Annìbale* ec. [1]

La seconda è quella di privarne alcuni monosillabi, come:

E più di un mezzo di traverso non ci ha. DANTE.

dove *non ci ha* si profferisce come se formasse la sola parola *nòncia*. [2]

La terza è quella di dividere una parola in due, attribuendo a ciascuna il suo accento; il che fassi principalmente cogli av-

(1) Questa licenza, come ognun vede, si riduce a far piane certe parole sdrucciole.

(2) Si usi rarissimamente, o meglio anche si fugga siffatta licenza, che dà suono sgradevolissimo.

verbj in *mente*, staccando questa parte della parola da tutto il resto, come:

> Con tre bocche canina-mente latra. Dante.
> Nemica naturàl-mente di pace. Petr.

In qualche esempio trovasi anche spezzata la parola da un verso all' altro, come:

> Fece la Donna di sua man le sopra —
> Vesti ec. Ar.

Ma così questa come le altre licenze sono da usarsi con giudizio e con riserbo.

Intorno alle Rime.

Le licenze riguardanti le rime sono principalmente l' *Antìtesi* e la *Metàtesi*. [1]

L' antitesi è un cambiamento di lettere, come: *impare*, *mostre*, *adopre*, invece di *impari*, *mostri*, *adopri*; *amarme*, *vendicarte*, *occultarse*, invece di *amarmi*, *vendicarti*, *occultarsi*; *vedella*, *vedelle* invece di *vederla*, *vederle*; *avia*, *solia*, invece di *avea*, *solea*; *facièno*, *movièno*, *vediènsi*, invece di *faceano*, *moveano*, *vedeansi*; *ribello*, *cilestro*, *confino*, per *ribelle*, *cilestre*, *confine*; *spene*, *greve*, *ferute*, per *speme*, *grave*, *ferite*; *lunge*, *fuore*, *davante*, per *lungi*, *fuori*, *davanti*; *veglio*, *speglio*, *periglio*, per *vecchio*, *specchio*, *pericolo*; *tui*, *sui*, *nui*, per *tuoi*, *suoi*, *noi*; *surto*, *condutto*, *sepulto*, per *sorto*, *condotto*, *sepolto* ec.

La metatesi non è che una semplice trasposizione delle medesime lettere, come: *pogna*, *vegna*, *rimagna*, *piagna*, e simili, invece di *ponga*, *venga*, *rimanga*, *pianga*; e *drieto* o *dreto* invece di *dietro*.

In grazia pur della rima usansi frequentemente la *paragòge*, la *sìncope* e l' *apòcope*, che di sopra abbiamo nominate, oltre a le prime due licenze rispetto agli accenti.

Queste sono le teoretiche osservazioni che abbiamo stimato conveniente di proporre alla gioventù, accomodandole all' indole delle nostre grammaticali istituzioni, e alla maggiore utilità degli studiosi. Resterebbero ora ad esporsi i precetti intorno al Bello poetico; ma ciò non è debito nostro, e però avvertiremo soltanto, che assai più d' ogni precetto, varrà l' attenta ed accorta lettura de' più eccellenti nostri poeti.

[1] Ἀντίθεσις, propriamente *contrapposizione*; ma qui vale *posizione invece*: μετάθεσις, *trasposizione*.

INDICE DEL VOLUME.

PARTE PRIMA.
Dell' Ortologia o Retta Pronunzia.

PARTE SECONDA.
Etimologia, ossia Analisi delle parti del Discorso.

PARTE TERZA.

PARTE QUARTA.

PARTE QUINTA.

Della Prosodia e della Versificazione italiana.